RIME PIACEVOLI

Di Sei begl'Ingegni

Piene di fantasie, strauaganze, capricci, motti, sali, & argutie.

Con lequali si spiegano molti soggetti curiosi, e fuori del comune parere, degni da sapersi da qualunque spirito leggiadro.

All'illust. Sig. il Sig. LEONIDA BELLI.

IN VICENZA,
PER GIORGIO GRECO. MDCIII.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRE Signore, IL SIG. LEONIDA BELLI.

E nel donare sempre si osseruasse quel decoro, che sarebbe conueneuole, con l'hauersi riguardo alla cosa donata, & alle persone, senza dubbio riuscirebbe il tutto con maggior gusto di chi dona, & a chi si dona non apporterebbe dispiacere, come alcune volte si uede. Persuadomi nondimeno, che nel presentar'à V.S. Illustre quest'opera non mia, ma

da me, con qualche fatica, & industria cauata dalle tenebre, nelle quali giaceua, & sarebbe giaciuta molti anni sepolta, hauerò presso a poco sodisfatto a tal'ufficio; percioche le inuio Poesie di lettione piaceuoli sì, ma che sotto la piaceuolezza riserbano molto vtili precetti al gouerno di una vita ciuile, e bē costumata, si come V. S. Illust. in vista giouiale, & allegra, serba dētro molto canuti, e prudē ti pensieri, che la rendono a tutti amabile, & a se stesso con honorata industria profitteuole in guisa, che può sempre hauere in pronto materia, da essercitare in ogni attione, la magnificenza, & vera grandezza dell'animo suo. Et cosi dopò l'essere stato, fin da fanciullo, molti anni in Germania, e resosi chiaro appresso quella indu

striosa

ſtrioſa natione, paſſatoſene a ſtan-
tiare in Napoli uà rinouando, cõ
diuerſa profeſsione la memoria
del grandiſsimo auolo ſuo Vale-
rio Belli, che fu già un vero ſtupor
di Natura, celebrato da Scrittori
principali di ſuoi tempi, e dal Se-
nato Romano, con inſolita ma-
niera, creato Cittadino con ſuoi
diſcendenti, in perpetuo. Ma per-
auentura la merauiglia dell'auo-
lo, ſi è menomata co'l uederſi poi
tutti ſuoi diſcendenti hauer rite-
nuta una ſingolarità d'ingegno, e
di giuditio, in tutte le profeſſioni
a' quali hanno dedicato l'animo.
Elio, Padre di V. S. fu nelle ſcien
ze di Filoſofia, e di Medicina a'
ſuoi tempi de' principali, e da eſ-
ſo non han punto degenerato i fi-
gli, Honorio nella medema pro-
feſsione, Valerio negli ſtudi Lega
a 3 li-

li, Don Alessandro nelle belle let tere, nella cognitione dell'antichi tà, ne' bassi rilieui, Marcofabio pa rimente d'ingegno piegheuole à ciascuna piu nobile intelligenza; ma ciascuno dalla natura inclinato, e dall'arte affinato nella poesia, ond'io lessi a giorni passati, con marauiglia, alcuni gentilissimi madrigali di V. S. & che per mio parere, superano (sia detto senza defraudar la fama di lui) gli acutissimi, & leggiadri di Valerio suo fratello, dedicati al Caua lier Guarini. Conuiensi dunque à lei questo dono, per tutti questi rispetti; conuiensi anche alla deuotione dell'animo mio, innamo rato delle sue virtù, e de' suoi nobi li costumi, per fama d'infiniti, che la conoscono più a dentro, ma particolarmente di due, che la ce

le-

lebrano sopramodo, Cesare Cãpana, con essolei non meno di parentato, che di amor congiunto, & Alessandro Maganza, suo amicissimo; & l'uno Istorico principale de' nostri tempi, l'altro emulo della Natura sì, che non meno con la penna, che co'l pennello si uede hauerla, or poetando, or colorendo, se non superata fatta sela almeno compagna. Son certo dunque, che come dono conueneuole a lei, per tante cagioni, non le sarà discaro, & accetterà la prõtezza insieme del mio desiderio di seruirla, si come l'osseruo con ogni piu sincero affetto di deuotione; & le bacio le mani.

Di Vicenza li 12. Maggio 1603.

Di V.S. Illustre

Deuotiss. Seru.

Iacomo Cescato.

All'Illustre Sig. Leonida Belli.

Alessandro Maganza.

Raggio d'amor dal petto mio si parte
Leonida gentil, per ch'ei si mostri
(Cāgiato in aureo stil da i pregi vostri)
Humil d'Honor ministro, in tele, e in carte.
Ma di quel Bel, che'l Cielo à voi comparte
Non può giunger al Ver, se ben con gl'ostri
Tenta formarne essempio, e con gl'inchiostri,
Che cede à tante merauiglie l'Arte.
Pur, douunque riluce alcun sembiante
Di voi, ch'altrui suol dar vero splendore,
Il simulacro de le Gratie appare.
Del qual poi fassi ogn'Alma illustre amante;
E quel, ch'ei spira non terreno ardore,
Di gloria accende ogn'hor sue i più chiare.

De gli Auttori di queste Rime.

P*Ietro Nelli è il primo auttore che in questa opera si legge, huomo letterato molto, e di bell'ingegno, siche imitando egli i piu eccellenti Poeti de' tempi corsi, con marauigliosa facilità di dire ha espresso i suoi concetti, quasi che emulo fosse di Ouidio, perciò che in qualunque modo ei scriuesse, era cosi fattamente ricco delle cose che li bisognaua a viua forza fauellando scriuere, & comporre versi. Fu Sanese, & gentilhuomo di quel-*

la città, se bene per nascimento era naturale, e visse in Venezia longamente. Ha scritto Satire molto lodate, & che furono con fauore lette da gl'intendenti.

Hercole Bentiuoglio, è Conte, & Signore di titol'Illustrissimo, essendo nato di quell'antica famiglia, che signoreggiò Bologna, ora son cento anni, & in Anniballe suocero del Duca di Ferrara, si ritirò in quella città, oue con graui carichi si conserua oggidì.

Questo auttore delle Rime, fu di costumi, e di lettere a marauiglia ornato, & fiorì nel tempo del Bembo, e de gli altri primi restauratori della volgare fauella. Compose altre cose, ed in tutte mo

strò

strò esquisitezza di giuditio.

Theodoro Angelucci è Gentil huomo di Rauenna, & in queste sue poche fatiche da saggio, di valere molto nelle cose graui, & in qual degno studio si sia, di riuscire benissimo.

Tomaso Garzoni è da Bagnacauallo Castello di Romagna, & le sue opere in prosa stanno per le mani de' capricciosi hauendone scritte molte, per lequali si conosce d'ingegno viuo, & che benissimo ha saputo preualersi d'ogni cosa benche leggiera fosse stimata d'altri, morì gli anni passati nella sua patria.

Guido Casoni, per quanto io sò, è Milanese, & fiorì sono pochi

anni; e da qualc'vno si leggono sue bellissime lettere volgari, & altri componiment' in rima, che portano marauiglia a' lettori.

Luigi Groto cieco d'Adria, chi sia non occorre che io'l dica, imperciochè le prose, & le rime sue il fanno chiaro; anch'egli morì non è molto in Venetia, e sta sepolto in S. Lucca nella sepoltura che tiene l'Aretino, il Ruscelli, il Dolce, & l'Atanagi.

TAVOLA
De'Capitoli.

Capi-

lode della mona

Ca-

Ca-

IL FINE.

li, Don Alessandro nelle belle let tere, nella cognitione dell'antichi ta, ne' bassi rilieui, Marcofabio pa rimente d'ingegno piegheuole à ciascuna più nobile intelligenza; ma ciascuno dalla natura inclinato, e dall'arte affinato nella poesia, ond'io lessi a giorni passati, con marauiglia, alcuni gentilissimi madrigali di V. S. & che per mio parere, superano (sia detto senza defraudar la fama di lui) gli acutissimi, & leggiadri di Valerio suo fratello, dedicati al Caua lier Guarini. Conuiensi dunque à lei questo dono, per tutti questi rispetti; conuiensi anche alla deuotione dell'animo mio, innamo rato delle sue virtù, e de' suoi nobi li costumi, per fama d'infiniti, che la conoscono più a dentro, ma particolarmente di due, che la ce

le-

lebrano sopramodo, Cesare Cāpana, con essolei non meno di parentato, che di amor congiunto, & Alessandro Maganza, suo amicissimo; & l'uno Istorico principale de' nostri tempi, l'altro emulo della Natura sì, che non meno con la penna, che co'l pennello si uede hauerla, or poetando, or colorendo, se non superata fattasela almeno compagna. Son certo dunque, che come dono conueneuole a lei, per tante cagioni, non le sarà discaro, & accetterà la prōtezza insieme del mio desiderio di seruirla, sì come l'osseruo con ogni piu sincero affetto di deuotione; & le bacio le mani.

Di Vicenza li 12. Maggio 1603.

Di V.S. Illustre

Deuotiss. Seru.

Iacomo Cescato.

All'Illustre Sig. Leonida Belli.

Alessandro Maganza.

RAggio d'amor dal petto mio si parte
Leonida gentil, per ch'ei si mostri
(Cãgiato in aureo stil da i pregi vostri)
Humil d'Honor ministro, in tele, e in carte.
Ma di quel Bel, che'l Cielo à voi comparte
Non può giunger al Ver, se ben con gl'ostri
Tenta formarne essempio, e con gl'inchiostri,
Che cede à tante merauiglie l'Arte.
Pur, douunque riluce alcun sembiante
Di voi, ch'altrui suol dar vero splendore,
Il simulacro de le Gratie appare.
Del qual poi fassi ogn'Alma illustre amante;
E quel, ch'ei spira non terreno ardore,
Di gloria accende ogn'hor suoi più chiare.

De gli Auttori di queste Rime.

PIetro Nelli è il primo auttore che in questa opera si legge, huomo letterato molto, e di bell'ingegno, siche imitando egli i piu eccellenti Poeti de' tempi corsi, con marauigliosa facilità di dire ha espresso i suoi concetti, quasi che emulo fosse di Ouidio, perciò che in qualunque modo ei scriuesse, era cosi fattamente ricco delle cose che li bisognaua a viua forza fauellando scriuere, & comporre versi. Fu Sanese, & gentilhuomo di quel-

la città, se bene per nascimento era naturale, e visse in Venezia longamente. Ha scritto Satire molto lodate, & che furono con fauore lette da gl'intendenti.

Hercole Bentiuoglio, è Conte, & Signore di titol'Illustrissimo, essendo nato di quell'antica famiglia, che signoreggiò Bologna, ora son cento anni, & in Anniballe suocero del Duca di Ferrara, si ritirò in quella città, oue con graui carichi si conserua oggidì.

Questo auttore delle Rime, fu di costumi, e di lettere a marauiglia ornato, & fiorì nel tempo del Bembo, e de gli altri primi restauratori della volgare fauella. Compose altre cose, ed in tutte mo

strò

ſtrò eſquiſitezza di giuditio.

Theodoro Angelucci è Gentil huomo di Rauenna, & in queste ſue poche fatiche da ſaggio, di valere molto nelle coſe graui, & in qual degno ſtudio ſi ſia, di riuſcire beniſsimo.

Tomaſo Garzoni è da Bagnacauallo Caſtello di Romagna, & le ſue opere in proſa ſtanno per le mani de' capricciosi hauendone ſcritte molte, per le quali ſi conoſce d'ingegno viuo, & che beniſsimo ha ſaputo preualerſi d'ogni coſa benche leggiera foſſe ſtimata d'altri, morì gli anni paſſati nella ſua patria.

Guido Caſoni, per quanto io sò, è Milaneſe, & fiorì ſono pochi

anni, e da qualc'vno si leggono sue bellissime lettere volgari, & altri componiment'in rima, che portano marauiglia a' lettori.

Luigi Groto cieco d'Adria, chi sia non occorre che io'l dica, impercioche le prose, & le rime sue il fanno chiaro; anch'egli morì non è molto in Venetia, e sta sepolto in S. Lucca nella sepoltura che tiene l'Aretino, il Ruscelli, il Dolce, & l'Atanagi.

TAVOLA
De' Capitoli.

Capi-

Lode della Mona 33

Ca-

Ca-

IL FINE.

Capitolo in lode delle Corna al Sig. N. Cornero.

Enne hierſera ſul tardi à uiſitarmi
Vn voſtro dotto ingegno Venetiano,
Signor mio honor de la toga, e de l'armi.
Che trouandomi ſtar ſopra la mano
Con la maſcella, e moſtrar quella ciera
Che fa, dopò la grandine; il villano.
Chieſe di ciò la cagion tutta intera,
Perch'io, leuato sù gli ſpiega'l foglio
Con quegl'atti che fa chi ſi diſpera.
Vedete, diſsi, s'à ragion mi doglio,
Che quando eſſer penſai di gabbia uſcito,
Io ui ſtò fitto aſsai più ch'io non ſoglio.
Io paro un merlacchion, propio ſtordito,
Scappato de la ragna, e che per tema
Giace in terra, uolar non ſendo ardito.
Par che à padroni miei queſto mal prema
Ne però ancora è alcun che in mio fauore,
Ponga l'empiaſtro à queſta mia poſtema.
Che ſcriua al Duca, o à qualche mio Signore,
Che dia à queſta cornacchia mal ſatolla
Libera uſcita fuor del vecchio errore.
E che mi faccia uenir qualche bolla
(Non franccioſa però) che m'aſsicuri
Che il nibbio intorno più non mi s'auuolla.

A *Comin-*

Cominciò quiui a far mille scongiuri
Che saria Roma, e Toma, e con effetto
I suoi fiori mi son frutti maturi,
Ma perche in ragionar mi uenne detto
Ch'io parea quasi a me stesso Cornuto,
Risi a la Venetiana in gorga, e in petto.
Poi disse, chi si sdegna esser tenuto
Degno d'un sì bel nome, è assai piu uile
Di quel che per viltà merta'l rifiuto.
Perche un titol si degno, alto, e gentile
Nõ men fa a l'huomo honor, di quel che faccia
Vn messersi, un dotto, un signorile.
Qual cagion fa (diss'io) che tanto spiaccia
Che tal parola a l'huom sia piu molesta
Che se li fosse ben pisciato in faccia?
Ho discorso più uolte sopra questa
Cosa (diss'egli) e cerco onde sia nata
Tal parola, che par si dishonesta.
Per due cose la schifa la brigata,
O per non parer bestie, già che a molte
Fe natura la testa ben Cornuta.
Ouer che a molte opinioni stolte
Aggiungono, le genti male accorte
Ch'a pensar sempre'l peggio son riuolte,
Ch'un dir Corna dimostri fusa torte,
Il che se uero fosse haurian ragione,
A scacciarsi le Corna da le porte.
L'huomo fa in ogni cosa il compagnone,
Fa parte de la robba, e del sudore
E si trarrà di bocca ancò'l boccone.
Darà meza la uesta, e mezo'l cuore,
Anderà per gl'amici a l'hospedale,
E tutto perderà senza dolore.

Ma

Ma se fosse più largo, e liberale
Che un pozzo d'una rocca
Ch'ei presti de la moglie l'orinale.
A quel taglier, nessun vuol compagnia
Di qui nasce in amor l'aspro tormento,
E l'aspra rabbia detta gelosia.
Di qui il pesante fabrile istrumento,
Di qui nasce lo sdegno, che pur hieri
Rimandò in bara un a Buon conuento.
Ma, ritornando a dirti i miei pensieri,
Quei che per non parere animai brutti
Schifano i Cornazzati nomi altieri,
Così douriano almeno schifar tutti
Nomi, e cognomi d'animali strani,
Non questi hauer per begli, e quei per brutti.
E pur diece Consoli Romani
Hebber nome di bestia, e un tal cognome
Honora i nostri, e li paesi strani
E non pur de leoni è in uso'l nome,
Ma d'orsi, e lupi è tutto'l mondo pieno,
Ne paiono ad alcun grauose some.
Così donque potremo, più ne meno
Vsar nome di buoi, capre, e castroni,
E d'altre bestie da frasca, e da fieno.
Vn Tribuno Romano, e fu de buoni,
Pure hebbe nome Bestia, e non per questo
Diminuiua l'alte conditioni.
Vn'altro pur grand'huomo al par del resto,
Per nome proprio Cornuto fu detto,
Che in quei tēpi era nome altiero, e honesto.
Ma in questa etade, e uiuere imperfetto
Quantunque l'huomo tanto lo rifiuti,
Pur tal'hora ha quel nome a suo dispetto,

Quei popoli che son detti Carnuti
Cui dà leggi il gran Duca di Ferrara
Non hanno quasi il titol de' Cornuti?
Ma dato ancor, che tal parola amara,
N'assomigliasse à le bestie Cornute,
Che danno hauria nostra natura auara?
Tal bestie, uanno ardite, e pettorute,
E ciascun Volge gl'occhi in uerso loro,
Son rispettate, honorate, e temute.
Che bestia è più terribil, ch'un bel toro?
Che animale è più bel che un ceruo altiero?
Che più ardito ch'un becco barbassoro?
Voi'l Vedete uenir uia tutto intero
Con barba fin'al petto, e con la fronte
Portar la uera insegna d'uno impero.
Ma essere ancor può forse (a danni, e onte
Del Volgo indotto) ch'un titol sì bello
Traggia il suo riuo da qualch'altra fonte.
Corno si chiama un picciolo arboscello
Nato per fare archi più che perfetti,
E Cornacchia, ò Cornice, anco un'Vccello.
Corniole sono ancor pietre, ò sassetti
Hoggi assai da le genti hauute in pregio,
E la musica adopra ancho i Cornetti.
Forse può questo nome altiero, e regio
Cornuto, non uenir da bestie, o Corna,
Ma portar seco gratia, e priuilegio.
Hor ci resta à ueder come ben torna,
Dar Cornuto epitetto, a quei riuali
Nel cui forno altri anco'l suo pane inforna
Dar titoli Cornuti a questi tali,
Saria dar la dolcezza a toschi amari,
O con dire un gran ben con mille mali.

E pur

E pur son de mariti ancor non rari,
Che fanno un buono stomaco, e tal fele
Tempran con la dolcezza de' danari.
Ma qual mai somiglianza hebbe co'l mele
L'assentio? ond'ha pescato il mondo rio,
A le Corna, un soggetto sì crudele.
Non meno ad ogni amoroso disio
Si disconuien di Corna ogni natura,
Che il bianco al nero, e il fresco à lo stantio.
Le Corna in se, son cosa torta, e dura,
L'amor furato, e pastoso, e diritto,
Quelle aspre, e questo è morbidezza pura.
Amor ne' furti suoi stà sempre fitto,
Ne la scurezza, oue non si discerne,
Se questo foglio è bianco, o se gliè scritto.
Ma de le Corna si fanno lanterne,
E lanternoni, onde spesso un geloso
Le ladrarie de la moglie discerne.
Cosa contraria al piacer amoroso,
A cui le Corna son propio uno stecco,
Negl'occhi, e pelatina, e mal franciose.
Ne (rettamente) dee chiamarsi becco,
Quel che senza fatica ha moglie pregna,
Che d'altri che di lui tien paglia in becco.
Perche saria parola troppo degna,
Disdiceuole à un' huom tanto ingannato
Sendo nome di questa bella insegna.
E mi mostrò quel becco, ch'un togato
Suol portar su la spalla, e che esser deue
Da grauità, e costumi accompagnato.
Donque (soggiunse) poi torto riceue,
Riceue macchia, un nome tanto, e tale
S'egliè tocco di botta cosi grieue.

Ne la prima, ne l'altra ſcuſa uale,
A far che il mondo con ragion diſprezzi
Si bel nome che ſempre non è male.
O dunque huomini goffi, e male auuezzi,
O mondo mal ſaproſo, e mal composto
Che'l buono, e'l bello ſchiſi, e'l brutto apprezzi
S'alcun ſi ſdegna che nome gliè posto
Cieco, zoppo, ſciancato, egli ha ragione,
E a quella opinion tutto m'accosto
Che quei nomi hanno diminutione,
D'eſſer comune, e dee fuggirſi ancora
Vn dir beſtia che dinota un caſtrone.
Ma coſi ben, l'humana gente honora
Vn nome che da Corna ſi diriua,
Come honorano April, Fauonio, e Flora.
Deh (diſs'io) già che con ragion ſi uiua,
Tratto m'hauete del commune errore,
Per dirmi'l resto acconciate la piua.
Onde mostrate'l Corneuole honore
Che voi tanto honorate? onde ſi proua
Che ſian le Corna sì del mondo'l fiore?
Sorriſe quell'huom degno, e poi qual proua
Ne uuoi (diſſe) maggior che il cielo isteſſo
Che te le moſtra a luna vecchia, e nuoua?
Mira la luna, e uederai quiui eſpreſſo,
Queſto ornamento, oue fra lei, e'l ſole,
Si troua qualche impedimento meſſo.
Per aleitarlo, e parer bella ſuole,
Torre in capo le Corna per ghirlanda,
In luogo de le roſe, e de uiole.
Anzi cred'io che l'aer in ogni banda.
Sia riccamato a Corna intero intero,
E Titiano'l dirà chi nel domanda.

Che

Che a dipingerlo bene gliè mistiero
Farli quei raggi d'intorno, e di sotto
Che son Corna, se Apelle disse'l uero.
Ma ingegno conuerria del mio più dotto,
A parlar de le Corna a uoci piene
E meco Vinceria un buono scotto
Per seguir dunque, assai dicenan bene
Gl'antichi (a dir) quel c'hor dicon Corona,
Corna piu breue, e che più si conuene.
Ma l'usanzaccia men bella, che buona,
V'aggionse un'o che più ui si disdice,
Che a gambe corte una longa persona.
Ma la patria Vostra alta, e felice,
Di grauitade specchio, e di bontade,
Mantiene ancor quella prima radice.
Conserua ancor la degna antichitade,
Non corrompe i uocaboli alti, e degni,
E honora l'ornamento d'ogni etade.
Quel primo grado de' suoi imperi, e regni
Hauendo Regi, e Imperadori intorno,
Porta in testa il piu bel di tutti i segni.
E pel suo uero nome il chiama il Corno
Il gran Corno Dogale, a cui s'inchina
L'orto, l'occaso, il borea, e mezo giorno.
Quale inditio maggior, gloria più fina
Che quella di Venetia al mondo puote
Mostrare del Corno insegna pellegrina?
Fra le genti uicine, e le rimote,
Di quanto cinge il Ciel, di quanto ei cuopre
Di quanto il sole scalda, e il mar percuote.
Gente non e di più lodeuol opre,
Di piu giustitia, e più ciuil costumi,
Ne che più il ben, ne'l ben comune adopre.

Che i Venetiani uostri, honori, e lumi
Del s i ver pio, de le cui lodi tanto
Col tuo stil basso alzarti al ciel presumi.
E pur tal grauità, poste da canto
Le stitichezze del parlar foresto
Mantien lo stile, antico, graue, e tanto.
Hor vuoi ueder quant'ella appregia questo,
Adornamento di sua alta potenza,
Che tu stimaui un nome dishonesto?
Fra mille, o più famiglie d'eccellenza,
Di nobiltà, d'antichitade, al pari
Di quante hebbe mai Roma in apparenza.
Non habbiam la gran casa de' Cornari,
Che cornando à sì gran Regi la chioma,
Non hebbe al nome suo gl'effetti auari?
Ma Signor, già da Corna non si noma
Tal famiglia (diss'io poi ch'ei si tacque)
Ma nasce da l'Imperio alto di Roma.
La gente che rischiara sì quest'acque,
L'e (di quella radice una rama erta)
Che per trionfi, e per imperi nacque.
Cornara per Cornelia hoggi è proferta,
Perche il parlar latin si piscia sotto,
E riman come l'orbo senza offerta.
Anzi (diss'egli) à l'hor che il parlar dotto,
Cornelia per Cornara proferiua,
Era il uero parlar guasto, e corrotto.
Ma ò Cornelia, ò Cornara, che tu scriua.
Se cercherai la sua genealogia,
Trouerai che da Corno si diriua.
Dicendo quel Signor tal diceria,
Mi cacciò amor nel petto un stral ueloce,
Con un'arco di Corno, e cortesia,

Ond'io poi con l'inchiostro, e con la uoce
Tanto le Corna honoro, amo, e lodo
Più che non fecer gli antichi ghiande, e noce.
Vorrei farmi Cornuto in qualche modo,
Ma la mia sorte in questo è stata auara.
Che m'ha legato in così stretto nodo.
Hor già che questa insegna eccelsa, e chiara
Non son'io atto da portar, ne buono,
Per farmi seruo di casa Cornara.
A Vostra Signoria seruo mi dono.

Capitolo in lode della Maluagia, à M. Marchiò Zane.

ALtro stile, altra penna che la mia:
Richiede l'indicibil preminenza
De l'arcigloriosa Maluagia.
Ma Signor la Maluatica potenza
Farà di quelle cose ch'ella suole
Per ch'io narri la sua grande eccellenza.
Farà piouere i uersi, e le parole,
Bacco, ilqual regge i capricci non meno,
Che i concetti d'amor le muse, e il sole.
Sotto'l suo caldo adunque allento'l freno,
E in uece di Parnaso, le mie labbia
Bagna un boccal di Maluagia ben pieno.
Vn poetuzzo notte, e giorno arrabbia,
Si rode l'Vgna, e'l petto, e il capo gratta,
Prima che scritti quattro Versi egli habbia.

Stima che uenghin le rime a reggatta
Col chiamar bionde muse, e dolce Apollo
Fonte bagascia, o genia cosi fatta.
Io trouo che lo scriuer ben satollo,
Porge soggetti, e materia piu lieta,
E più s'a Maluagia sia dato un crollo.
Quest'è la fonte che mi fa poeta
Il magazzino, e il monte di Pegaso
Faustino, e de Poeti il gran pianeta.
Hor parlando su meriti del caso
La Maluagia, Signor la mia dolcezza,
La mia accademia un tẽpo, il mio sparnaso.
Nacque per proprio aiuto a la Vecchiezza
In Creta, la qual Candia hoggi si dice,
Per tornar a Saturno l'allegrezza.
Saturno iui regnaua a l'hor felice,
Ma perch'egli fu sempre saturnino,
Era a se stesso misero, e infelice.
Vn suo castaldo trouò questo uino,
Se uin si deue dire, e non più tosto
(Come fu detto a l'hor) ber pelegrino.
Nettare fu nomato ancora in mosto,
E hauria fatto in Saturno effetto degno,
Se non si fosse un mal pianeta opposto.
Per beuerne a suo senno, tolse il regno
Per forza al uecchio padre, Gioue il figlio,
Perche'l tenea nel beuer troppo a segno.
In Campagna di Roma hebbe l'essiglio
Saturno, e quiui ancor pose, per bere
La uigna, e u'hebbe uin bianco, e uermiglio.
Ma il suo castaldo mai non puote hauere
Che il nettare facesse, onde non hebbe,
Quiui le Maluagie perfette, e uere.

D'ha-

D'hauer (dunq;) persa piu gl'increbbe
Che d'hauer perso tutto'l resto, e Gioue
Sempre fu allegro poi sempre ne hebbe.
E per questo cred'io si chiami Gioue,
Che giouandoli tanto quel uin bianco,
Dal giouamento fu chiamato Gioue.
Di qui ancor nacq; ch'ogni canta in banco,
Si fa gagliardo in dir che tal beuanda
Fa alzare a Gioue, e a suoi parēti'l fianco,
Creta è il regno di Gioue, indi si manda
Per tutto'l mondo un uin tanto soaue,
Però ogni ceretan se n'inghirlanda.
Cō dir che il grande Gioue ancora hoggi haue,
Il nettare a la mensa, il qual suol farlo
Ringio uenir, benche sia d'anni graue.
Hor (com'io dissi) usauan di nomarlo
Nettare, ma di poi, non sò ben come,
Ha un nome rio che non può peggiorarlo.
Non può trouarsi il più maluagio nome
Che Maluagia, contrario a buona cosa
Come se il mel d'assentio habbia'l cognome.
Maluagia, suona una merce dannosa,
Ou'ella è di tant'utile a mortali,
Che rara può dirsi, e pretiosa.
Parte in tutto da puri naturali
L'hauer tanta bontà, nome sì rio,
Ma vuò dir la cagion di tanti mali,
Venetia hauea gustato il liquor pio,
E giudicatol (come gliè per uero)
Vn beuer di non esserne restio.
Onde poi che di Candia haue l'Impero,
Fece portarne in queste nostre parti,
Che anco rade uolte uien sincero.

Ma i Candiotti con astutie, & arti,
Tentarono ogni uia per impedire,
Che da lor questo ben non si dipatti.
E non hauendo poi negarlo ardire
A lor Signori, uolser come astuti,
Far ritornar la barca nel partire.
Erano sopra uno scoglio uenuti,
E gridando à la barca che uenia
Via per forza di remi à spron battuti,
S'ingegnauan fermarla, à mal ua Scia,
Mal uascia, dicean pure, oue fu quasi
Per ritornar, pensando errar la uia.
Ma, pur (come gl'auuiene in simil casi)
Era fra nauiganti un' huom sacente,
Ch'hauea di quel liquor pieni assai uasi,
Ilqual s'accorse ben che quella gente
Vsaua tratti Greci, onde da poppa
Gridaua, ben uà, uoga arditamente.
Ben uà Voga pur uia, che i Greci han troppa
Malitia, e fu cagion che non tornasse,
E fece à Greci la barba di stoppa.
Da l'hora in quà cred'io che si nomasse,
Maluagia, questo Vin del quale io canto,
E che il nome di nettare lasciasse.
Ma ben fu mal che non potesse tanto,
Quel ben uà uoga, ch'à cosa si degna
D'hauer dato egli il nome hauesse'l uanto.
Il Candiotto ad ogni uia s'ingegna,
Ch'ella sia tutta sua, però le diede
Quel nome ch'à tornarla a dietro insegna.
E, che più? perche noi perdiam la fede
Che sia tal cosa tanto utile, e buona,
Di rado ce la manda di suo piede.

Detto del nome ſi lunga canzona,
De la Maluagia degna, hor ʋolgo mano
A dir che d'ogni ʋin porta corona.
Celebra la Toſcana il ſuo Trebiano,
I ſuoi uin di Port'hercole, e di Giglio
Le ſue ʋernacce di San Gemignano.
La Marca al Guaſto da la palma, e il giglio,
Vicenza par che ſuo uoglia l'honore,
Di far perfetto uin bianco, e uermiglio.
Filetto ha uin di non triſto ſapore,
Quell'ingratacce uiti del Montello,
Se foſſer d'altri farien ʋin migliore.
Ma tutte ſon uineſſe appreſſo à quello
Che manda Candia, di tanta bontade,
Manna à la bocca, e balſamo al ceruello.
Come quel che conoſce la beltade
De la ʋoſtra Venetia, appreſſo à lei
Stima uile ogni imperio, ogni cittade,
Coſi chi queſto beuer degli ſei,
Guſta una uolta, poi d'ogn'altro uino
Gli par quaſi douer lauarſi i piei.
La Maluagia liquor cotanto fino,
Oltra l'eſſer al guſto pretioſa
Fa l'huomo diuentar quaſi'ndouino.
Però la poeſia fu induſtrioſa
A dir che Gioue à far l'huomo immortale,
Gli dà beuer in ciel, sì dolce coſa.
Ella riſtora il caldo naturale,
E fa gli effetti à che fu ritrouata,
Di cui far lieto ʋn uecchio è il prencipale.
Qual'è malinconia ſi diſperata
Di qual ʋecchio ſi ſia rancido, e uieto,
Di ʋecchia calua, banoſa, e ſdentata,

Che

Che non usi hoggidì questo secreto
Del tettar ogni dì la Maluagia,
Che faccia'l color rosso, e l'occhio lieto.
Di qui suol dire il uolgo ch'ella sia
Tetta de' uecchi, e non senza ragione
E' ch'ella scacci la maninconia.
Tartufi, speciarie, confettione,
Ostriche, lattuari, e simil ciance,
Da riscaldar lo stomaco, e'l polmone.
Vsati da persone uecchie, e rance
Son proprio un caualcar senza speroni,
E un por gl'huomini in giostra senza lāce.
Non producono effetti begli, o buoni
Fuor che gonfiare'l uentre, e trar corregge
Senza la Maluagia che gli speroni.
Sarà un uecchio che il capo a pena regge,
Da la chilla, e da gl'anni sconcio, e guasto,
Nel cui uiso, doppion, doppion si legge.
La beue innanzi prima, e dopo pasto,
E lasciate pur poi brauare a lui,
Chi l'ode, ei troua ogni cauerna al tasto.
Pensate hor s'ella può tanto in costui,
Cui non faria leuar la testa in alto
L'Arsenal tutto con gl'argani sui,
Quanto la Maluagia tenga'l capo alto
A le persone forti, prosperose
Vse a imbroccar grā colpi hor basso, hor' al-
La Maluagia fa le genti animose, (to.
Mette lor cuore in corpo, e col suo caldo
L'huomo si pone a imprese alte, e famose.
Le brauure d'Orlando, e di Rinaldo
Parrebbero hoggidì vigliaccherie,
Se un Bulo sia di Maluagia ben caldo.

Na-

Nascan da magazzin di Maluagie
Le ualentigie fatte in terra, e in mare,
E tutte le bulesche brauarie
Quel dir può far il ciel, quel sporteggiare,
Al corpo, al sangue, e quel giurar poss'io
Mangiare'l giacco di mio messer pare.
Va per aria freddo, stomacoso, e rio,
Se non lo riscaldasse il degno fuoco
Ogn'un mi creda, questo è il parer mio.
Ma mi parrebbe hauerne detto poco,
S'io non dicessi'l ben che ancora apporta
Al sesso feminil sesso da poco.
Viene a le donne un certo mal che importa,
Per ch'oltra'l farle stomacose, e brutte
Spesso lascia una donna meza morta.
Non pero uien quest'accidente a tutte,
Ma s'alcuna ne dorme mal coperta,
Subito gusta le materne frutte.
La medicina uirtuosa, e certa
A questo mal che dicon mal di madre,
Sa ben trouar qualunque donna esperta.
Per che solo guarirle puote il padre,
Ma perche molte orfanelle non l'hanno,
E son più uergnose assai che ladre.
Però alcuni rimedi lor si danno
Noci muschiate, incensi, acque, e profumi,
Che la lor madre a casa tornar fanno.
Ma proprio come al uento nebbia, fumi,
Cosi a la Maluagia fugge dauanti
Questo mal che si par che le consumi.
Ne trouan fra rimedi tanti, e tanti
Il miglior, il più presto, e'l più perfetto,
Che la mattina usar questi unti tanti.

Non è cosa che più conforti l petto,
O lo stomaco debil, che fa questo
Humor di Candia raro, e benedetto.
Torna l ceruello, e gli spiriti à sesto
Fregato a polsi, hor pensate s' ei deue,
Giouar beuuto, e far ben manifesto.
Fa il color lustro, alleggerisce l grieue
Peso indigesto, allegra, e fa buon fiato,
E ritorna le forze in tempo breue.
Spesso un' infermo per morto lasciato,
A cui la uirtù manchi, torna in uita.
Se con la Maluagia sia ristorato.
O gran dono del Ciel, bontà gradita,
O Venetia felice d' un tal dono
Di cui Candia ti tien sempre fornita.
In quell' Isola è poco altro di buono,
Ma ben' ha da inuidiarle tutto il mondo,
Di questo dolce ben di cui ragiono.
Gl' è ben ancor qualche terren fecondo
Di uin perfetto, ma sia qual si uuole,
A Candia è sempre in questo ben secondo.
La Maluagia di Lepanto anco suole
Parer qual cosa, e nondimeno a questa,
E' come stella assomigliata al Sole.
Di quante spetie si a dirui mi resta,
Ma non le uado molto sminuzzando-
Perche hoggimai ui annoia questa festa.
Senza ch' io ue le uada hoggi contando,
La Maluagia, l' è ò dolce, ò garba, ò tonda,
Tutte al color vermiglio han dato bando.
La dolce la vernata ci seconda,
Perch' ella ha fumo, ha polso, e à le brigate
Per questo par piaceuole, e gioconda.

Le garbe, ò tonde puonsi usar la state
Perche affatto acconcia l'appetito
Ma pur al gusto mio non son sì grate.
Fra quest'è il nome eccelso, e fauorito,
Che nasce da le mosche, e auanza tanto
L'altre, quanto la mano auanza un dito.
Ouunque nel uenir dal nostro canto
Il Moscatello passa, ogn'altro uino,
Ma cede à sto liquore tutto'l uanto.
Hor Signor, quand'io ueggio un magazzino,
Con quella bandierola io mi risento,
Imbertonato ne l'amor del Vino.
Ma perch'homai sento mancarmi'l uento,
A la barca sarà buon d'arriuare,
E compir questo mio chiacchiaramento.
Vna cosa ui uoglio ramentare,
(Quantunque in ciò uoi mi terreste a scuola,
Che assai meglio di me il potete fare.)
La moscatella, è al mondo unica, e sola,
Per far zuppa à digiuno, e ui ristora
Il ceruello, lo stomaco, e la gola.
Hor perch'io sento il freddo che lauora,
Vuò ritirarmi al fuoco, io ui conchiudo
Che questo almo liquor, che il mōdo honora,
E contra'l freddo pelliccione, e scudo.

Quei popoli che son detti Carnuti
Cui dà leggi il gran Duca di Ferrara
Non hanno quasi il titol de' Cornuti?
Ma dato ancor, che tal parola amara,
N'assomigliasse à le bestie Cornute,
Che danno hauria nostra natura auara?
Tal bestie, uanno ardite, è pettorute,
E ciascun volge gl'occhi in uerso loro,
Son rispettate, honorate, e temute.
Che bestia è più terribil, ch'un bel toro?
Che animale è più bel che un ceruo altiero?
Che più ardito ch'un becco barbassoro?
Voi'l vedete uenir uia tutto intero
Con barba fin' al petto, e con la fronte
Portar la uera insegna d'uno impero.
Ma essere ancor può forse (a danni, e onte
Del volgo indotto) ch'un titol sì bello
Traggia il suo riuo da qualch'altra fonte.
Corno si chiama un picciolo arboscello
Nato per fare archi più che perfetti,
E Cornacchia, ò Cornice, anco un'vccello.
Corniole sono ancor pietre, o sassetti
Hoggi assai da le genti hauute in pregio,
E la musica adopra ancho i Cornetti.
Forse può questo nome altiero, e regio
Cornuto, non uenir da bestie, o Corna,
Ma portar seco gratia, e priuilegio.
Hor ci resta à ueder come ben torna,
Dar Cornuto epitetto, a quei riuali
Nel cui forno altri anco'l suo pane inforna
Dar titoli Cornuti a questi tali,
Saria dar la dolcezza a toschi amari,
O con dire un gran ben con mille mali.

E pur

E pur son de mariti ancor non rari,
Che fanno un buono stomaco, e tal fele
Tempran con la dolcezza de' danari.
Ma qual mai somiglianza hebbe co'l mele
L'assentio? ond' ha pescato il mondo rio,
A le Corna, un soggetto sì crudele.
Non meno ad ogni amoroso disio
Si disconuien di Corna ogni natura,
Che il bianco al nero, e il fresco à lo stantio.
Le Corna in se, son cosa torta, e dura,
L'amor furato, e pastoso, e diritto,
Quelle aspre, e questo è morbidezza pura.
Amor ne' furti suoi stà sempre fitto,
Ne la scurezza, oue non si discerne,
Se questo foglio è bianco, o se gliè scritto.
Ma de le Corna si fanno lanterne,
E lanternoni, onde spesso un geloso
Le ladrarie de la moglie discerne.
Cosa contraria al piacer amoroso,
A cui le Corna son propio uno stecco,
Negl' occhi, e pelatina, e mal franciose.
Ne (rettamente) dee chiamarsi becco,
Quel che senza fatica ha moglie pregna,
Che d' altri che di lui tien paglia in becco.
Perche saria parola troppo degna,
Disdiceuole à un' huom tanto ingannato
Sendo nome di questa bella insegna.
E mi mostrò quel becco, ch' un togato
Suol portar su la spalla, e che esser deue
Da grauità, e costumi accompagnato.
Donque (soggiunse) poi torto riceue,
Riceue macchia, un nome tanto, e tale
S' egliè tocco di botta cosi grieue.

Ne la prima, ne l'altra scusa uale,
A far che il mondo con ragion disprezzi
Si bel nome che sempre non è male.
O dunque huomini goffi, e male auuezzi,
O mondo mal saproso, e mal composto
Che'l buono, e'l bello schifi, e'l brutto apprezzi
S'alcun si sdegna che nome gliè posto
Cieco, zoppo, sciancato, egli ha ragione,
E a quella opinion tutto m'accosto
Che quei nomi hanno diminutione,
D'esser comune, e dee fuggirsi ancora
Vn dir bestia che dinota un castrone.
Ma cosi ben, l'humana gente honora
Vn nome che da Corna si diriua,
Come honorano April, Fauonio, e Flora.
Deh (diss'io) già che con ragion si uiua,
Tratto m'hauete del commune errore,
Per dirmi'l resto accanciate la piua.
Onde mostrate'l Corneuole honore
Che voi tanto honorate? onde si proua
Che sian le Corna sì del mondo'l fiore?
Sorrise quell'huom degno, e poi qual proua
Ne uuoi (disse) maggior che il cielo istesso
Che te le mostra a luna vecchia, e nuoua?
Mira la luna, e uederai quiui espresso,
Questo ornamento, oue fra lei, e'l sole,
Si troua qualche impedimento messo.
Per alettarlo, e parer bella suole,
Torre in capo le Corna per ghirlanda,
In luogo de le rose, e de uiole.
Anzi cred'io che l'aer in ogni banda
Sia riccamato a Corna intero intero,
E Titiano'l dirà chi nel domanda.

Che a dipingerlo bene gliè mistiero
Farli queì raggi d'intorno, e di sotto
Che son Corna, se Apelle disse'l uero.
Ma ingegno conuerria del mio più dotto,
A parlar de le Corna a uoci piene
E meco Vinceria un buono scotto
Per seguir dunque, assai dicevan bene
Gl'antichi(a dir) quel c'hor dicon Corona,
Corna piu breue, e che più si conuene.
Ma l'usanzaccia men bella, che buona,
V'aggionse un'o che più ui si disdice,
Che a gambe corte una longa persona.
Ma la patria Vostra alta, e felice,
Di grauitade specchio, e di bontade,
Mantiene ancor quella prima radice.
Conserua ancor la degna antichitade,
Non corrompe i uocaboli alti, e degni,
E honora l'ornamento d'ogni etade.
Quel primo grado de'suoi imperi, e regni
Hauendo Regi, e Imperadori intorno,
Porta in testa il piu bel di tutti i segni.
E pel suo uero nome il chiama il Corno
Il gran Corno Dogale, a cui s'inchina
L'orto, l'occaso, il borea, e mezo giorno.
Quale inditio maggior, gloria più fina
Che quella di Venetia al mondo puote
Mostrare del Corno insegna pellegrina?
Fra le genti uicine, e le rimote,
Di quanto cinge il Ciel, di quanto ei cuopre
Di quanto il sole scalda, e il mar percuote.
Gente non e di più lodeuol opre,
Di piu giustitia, e più ciuil costumi,
Ne che più il ben, ne'l ben comune adopre.

Che i Venetiani nostri, honori, e lumi
Del s ï ver pio, de le cui lodi tanto
Col tuo stil basso alzarti al ciel presumi.
E pur tal grauità, poste da canto
Le stitichezze del parlar foresto
Mantien lo stile, antico, graue, e tanto.
Hor vuoi ueder quant'ella appregia questo,
Adornamento di sua alta potenza,
Che tu stimaui un nome dishonesto?
Fra mille, o più famiglie d'eccellenza,
Di nobiltà, d'antichitade, al pari
Di quante hebbe mai Roma in apparenza.
Non habbiam la gran casa de' Cornari,
Che cornando à sì gran Regi la chioma,
Non hebbe al nome suo gl'effetti auari?
Ma Signor, già da Corna non si noma
Tal famiglia (diss'io poi ch'ei si tacque)
Ma nasce dal'Imperio alto di Roma.
La gente che rischiara sì quest'acque,
L'e (di quella radice una rama erta)
Che per trionfi, e per imperi nacque.
Cornara per Cornelia hoggi è proferta,
Perche il parlar latin si piscia sotto,
E riman come l'orbo senza offerta.
Anzi (diss'egli) à l'hor che il parlar dotto
Cornelia per Cornara proferiua,
Era il uero parlar guasto, e corrotto.
Ma ò Cornelia, ò Cornara, che tu scriua,
Se cercherai la sua genealogia,
Trouerai che da Corno si diriua.
Dicendo quel Signor tal diceria,
Mi cacciò amor nel petto un stral ueloce,
Con un'arco di Corno, e cortesia,

Ond'io.

Ond' io poi con l'inchiostro, e con la uoce
Tanto le Corna honoro, amo, e lodo
Più che non fecer gli antichi ghiande, e noce.
Vorrei farmi Cornuto in qualche modo,
Ma la mia sorte in questo è stata auara.
Che m'ha legato in così stretto nodo.
Hor già che questa insegna eccelsa, e chiara.
Non son'io atto da portar, ne buono,
Per farmi seruo di casa Cornara.
A Vostra Signoria seruo mi dono.

Capitolo in lode della Maluagia, à M. Marchiò Zane.

ALtro stile, altra penna che la mia:
Richiede l'indicibil preminenza
De l'arciglorïosa Maluagia.
Ma Signor la Maluatica potenza
Farà di quelle cose ch'ella suole
Per ch'io narri la sua grande eccellenza.
Farà piouere i uersi, e le parole,
Bacco, ilqual regge i capricci non meno,
Che i concetti d'amor le muse, e il sole.
Sotto'l suo caldo adunque allento'l freno,
E in uece di Parnaso, le mie labbia,
Bagna un boccal di Maluagia ben pieno.
Vn poetuzzo notte, e giorno arrabbia,
Si rode l'Vgna, e'l petto, e il capo gratta,
Prima che scritti quattro Versi egli habbia.

D'hauer (dunq;) persa piu gl'increbbe
Che d'hauer perso tutto'l resto, e Gioue
Sempre fu allegro poi sempre ne hebbe.
E per questo cred'io si chiami Gioue,
Che giouandoli tanto quel uin bianco,
Dal giouamento fu chiamato Gioue.
Di qui ancor nacq; ch'ogni canta in banco,
Si fa gagliardo in dir che tal beuanda
Fa alzare a Gioue, e a suoi parẽti'l fianco.
Creta è il regno di Gioue, indi si manda
Per tutto'l mondo un uin tanto soaue,
Però ogni ceretan se n'inghirlanda.
Cō dir che il grande Gioue ancora hoggi haue,
Il nettare a la mensa, il qual suol farlo
Ringio uenir, benche sia d'anni graue.
Hor (com'io dissi) usauan di nomarlo
Nettare, ma di poi, non sò ben come,
Ha un nome rio che non può peggiorarlo.
Non può trouarsi il più maluagio nome
Che Maluagia, contrario a buona cosa
Come se il mel d'assentio habbia'l cognome.
Maluagia, suona una merce dannosa,
Ou'ella è di tant'utile a mortali,
Che rara può dirsi, e pretiosa.
Parte in tutto da puri naturali
L'hauer tanta bontà, nome sì rio,
Ma vuò dir la cagion di tanti mali,
Venetia hauea gustato il liquor pio,
E giudicatol (come gliè per uero)
Vn beuer di non esserne restio.
Onde poi che di Candia haue l'Impero,
Fece portarne in queste nostre parti,
Che anco rade uolte uien sincero.

Ma i Candiotti con astutie, & arti,
Tentarono ogni uia per impedire,
Che da lor questo ben non si dipar ti.
E non hauendo poi negarlo ardire
A lor Signori, uolser come astuti,
Far ritornar la barca nel partire.
Erano sopra uno scoglio uenuti,
E gridando à la barca che uenia
Via per forza di remi à spron battuti,
S'ingegnauan fermarla, à mal ua Scia,
Mal uascia, dicean pure, oue fu quasi
Per ritornar, pensando errar la uia.
Ma, pur (come gl'auuiene in simil casi)
Era fra nauiganti un'huom sacente,
Ch'hauea di quel liquor pieni assai uasi,
Ilqual s'accorse ben che quella gente
Vsaua tratti Greci, onde da poppa
Gridaua, ben uà, uoga arditamente.
Ben uà Voga pur uia, che i Greci han troppa
Malitia, e fu cagion che non tornasse,
E fece à Greci la barba di stoppa.
Da l'hora in quà cred'io che si nomasse,
Maluagia, questo Vin del quale io canto,
E che il nome di nettare lasciasse.
Ma ben fu mal che non potesse tanto,
Quel ben uà uoga, ch'à cosa si degna
D'hauer dato egli il nome hauesse'l uanto.
Il Candiotto ad ogni uia s'ingegna,
Ch'ella sia tutta sua, però le diede
Quel nome ch'à tornarla a dietro insegna.
E, che più? perche noi perdiam la fede
Che sia tal cosa tanto utile, e buona,
Di rado ce la manda di suo piede.

Detto del nome si lunga canzona,
De la Maluagia degna, hor Volgo mano
A dir che d'ogni Vin porta corona.
Celebra la Toscana il suo Trebiano,
I suoi uin di Port'hercole, e di Giglio
Le sue Vernacce di San Gemignano.
La Marca al Guasto da la palma, e il giglio,
Vicenza par che suo uoglia l'honore,
Di far perfetto uin bianco, e uermiglio.
Filetto ha uin di non tristo sapore,
Quell'ingratacce uiti del Montello,
Se fosser d'altri farien Vin migliore.
Ma tutte son uinesse apresso à quello
Che manda Candia, di tanta bontade,
Manna à la bocca, e balsamo al ceruello.
Come quel che conosce la beltade
De la Vostra Venetia, appresso à lei
Stima uile ogni imperio, ogni cittade,
Cosi chi questo [illegible] de gli sei,
Gusta una uolta, poi d'ogn'altro uino
Gli par quasi douer lauarsi i piei.
La Maluagia liquor cotanto fino,
Oltra l'esser al gusto pretiosa
Fa l'huomo diuentar quasi 'ndouino.
Però la poesia fu industriosa
A dir che Gioue à far l'huomo immortale,
Gli dà beuer in ciel, sì dolce cosa.
Ella ristora il caldo naturale,
E fa gli effetti à che fu ritrouata,
Di cui far lieto Vn uecchio è il prencipale.
Qual'è malinconia si disperata
Di qual Vecchio si sia rancido, è uieto,
Di Vecchia calua, bauosa, e sdentata,

Che

Che non usi hoggidì questo secreto
Del tettar ogni dì la Maluagia,
Che faccia'l color rosso, e l'occhio lieto.
Di qui suol dire il uolgo ch'ella sia
Tetta de' uecchi, e non senza ragione
E' ch'ella scacci la maninconia.
Tartufi, speciarie, confettione,
Ostriche, lattuari, e simil ciance,
Da riscaldar lo stomaco, e'l polmone.
Vsati da persone uecchie, e rance
Son proprio un caualcar senza speroni,
E un por gl'huomini in giostra senza lãce.
No n producono effetti begli, o buoni
Fuor che gonfiare'l uentre, e trar corregge
Senza la Maluagia che gli sproni.
Sarà un uecchio che il capo a pena regge,
Da la chilla, e da gl'anni sconcio, e guasto,
Nel cui uiso, deppion, deppion si legge.
La beue innanzi prima, e dopo pasto,
E lasciate pur poi brauare a lui,
Chi l'ode, ei troua ogni cauerna al tasto.
Pensate hor s'ella può tanto in costui,
Cui non faria leuar la testa in alto
L'Arsenal tutto con gl'argani sui,
Quanto la Maluagia tenga'l capo alto
A le persone forti, prosperose
Vse a imbroccar grã colpi hor basso, hor alto.
La Maluagia fa le genti animose,
Mette lor cuore in corpo, e col suo caldo
L'huomo si pone a imprese alte, e famose.
Le brauure d'Orlando, e di Rinaldo
Parrebbero hoggidì vigliaccherie,
Se un Bulo sia di Maluagia ben caldo.

Na-

Nascan da magazzin di Maluagie
Le ualentigie fatte in terra, e in mare,
E tutte le bulesche brauarie
Quel dir può far il ciel, quel sporteggiare,
Al corpo, al sangue, e quel giurar poss'io
Mangiare'l giacco di mio messer pare.
Va per aria freddo, stomacoso, e rio,
Se non lo riscaldasse il degno fuoco
Ogn'un mi creda, questo è il parer mio.
Ma mi parrebbe hauerne detto poco,
S'io non dicessi'l ben che ancora apporta
Al sesso feminil sesso da poco.
Viene a le donne un certo mal che importa,
Per ch'oltra'l farle stomacose, e brutte
Spesso lascia una donna meza morta.
Non però uien quest'accidente a tutte,
Ma s'alcuna ne dorme mal coperta,
Subito gusta le materne frutte.
La medicina uirtuosa, e certa
A questo mal che dicon mal di madre,
Sa ben trouar qualunque donna esperta.
Per che solo guarir le puote il padre,
Ma perche molte orfanelle non l'hanno,
E son più uergnose assai che l'adre.
Però alcuni rimedi lor si danno
Noci muschiate, incensi, acque, e profumi,
Che la lor madre a casa tornar fanno.
Ma proprio come al uento nebbia, fumi,
Così a la Maluagia fugge dauanti
Questo mal che si par che le consumi.
Ne trouan fra rimedi tanti, e tanti
Il miglior, il più presto, e'l più perfetto,
Che la mattina usar questi unti tanti.

Le garbe, ò tonde puonsi usar la state
Perche affatto acconcia l'appetito
Ma pur al gusto mio non son sì grate.
Fra quest'è il nome eccelso, e fauorito,
Che nasce da le mosche, e auanza tanto
L'altre, quanto la mano auanza un dito.
Ouunque nel uenir dal nostro canto
Il Moscatello passa, ogn'altro uino,
Ma cede à sto liquore tutto'l uanto.
Hor Signor, quand'io ueggio un magazzino,
Con quella bandierola io mi risento,
Imbertonato ne l'amor del Vino.
Ma perch'homai sento mancarmi'l uento,
A la barca sarà buon d'arriuare,
E compir questo mio chiacchiaramento.
Vna cosa ui uoglio ramentare,
(Quantunque in ciò uoi mi terreste a scuola,
Che assai meglio di me il potete fare.)
La moscatella, è al mondo unica, e sola,
Per far zuppa à digiuno, e ui ristora
Il ceruello, lo stomaco, e la gola.
Hor perch'io sento il freddo che lauora,
Vuò ritirarmi al fuoco, io ui conchiudo
Che questo almo liquor, che il mõdo honora,
E contra'l freddo pelliccione, e scudo.

Capitolo delle lodi della Scortesia a messer Zaccharia Barbarigo.

DA quant'io parl'odo signor che voi
Fate, e dite per me cose mirande
Perch'io fugga sciagura, è colpi suoi.
E fin qui hauete fatta opra assai grande
Perch'io non sia da fame, e sete astretto
A ber acqua, a mãgiar castagne, o ghiãde.
Da tal cortesia uostra io sento'l petto
Gonfiato, e pien come palla da uento,
Ond'hoggi la uolea tor per soggetto.
Ma la penna ritrosa, in un momento
Ha riuolta la punta in lodar quella
Nemica mia, per cui mi m'arrabbio, e sten (to.
Pensate se a lodar cosa si fella,
Com'è la Scortesia, ben fa mestiero
Affibiarmi'l brachier, e la gonella.
Questa penna hoggi piscia inchiostro nero,
E uuol che contra'l propio mio uolere,
Lodando Scortesia burli del uero.
Barca d'Istria si suol talhor uedere
Che uer Parenzo haurà la prora,
Parendole buon uento in poppe hauere.
Ma a pena uscita a due Castelli fuora
Ecco un Greco leuante che la caccia,
A Chiogia, o la sommerge in poco d'hora.
Parse a me hauer uento fresco, e bonaccia,
E m'era dritto in uer la cortesia
Hor sono astretto dir d'una cosaccia.

Dun-

Dunque per diffinir quelch'ella ſia
L'è Scorteſia quella nemica uoſtra,
Che uoi ſempre da uoi ſcacciate uia.
Laqual benche non entri in caſa uoſtra,
Ne poſſa hauer con uoi triegua, ne pace,
Ha (però) eaſe aſſai ſenza la Voſtra.
Il nome ſuo che tanto ui diſpiace,
Se non foſſe un ſolo. S. che l'intrica
Che le ua inanzi, e tal danno le face.
Sarebbe il nome de la uoſtra amica
Corteſia, e ſarian sì conferenti,
Che non ſi ſcernerian ſenza fatica.
Vn' S. traditor, queſte parenti
Corteſia, e Scorteſia (tant'è ſcorteſe)
Pone in tal differenza fra le genti.
Gliè uer che l'uſo di qualche paeſe,
Tal'hor le mette auanti per trombetta,
Vn. D. e un. I. che forma un Diſcorteſe.
Ma al mio parer tal ſillaba ſi getta
Via, Scorteſia è aſſai grieue parola,
Senza che tal ſauorna ſe le metta.
Hor tornando a propoſito, ſe ſola
Mette un S. nel ſuono punge, e tocca
Corteſia, e Scorteſia madre, e figliuola.
Gliè pur gran mal, che l'uſanza balocca
Ha fatta corteſia ſi ſaporita,
E Scorteſia che ſi mal ſuona in bocca.
A me par quaſi toccar con le dita,
Che corteſia, nome sì gratioſo
E' propria Scorteſia diminuita.
Vn nome, è più appreggiato, e piu pompoſo,
Piu che ſia in proferir ſonante, e pieno
E di lettere ſia piu diuotioſo.

Ma Scortesial à bocca empie non meno,
Che i maccaron da Bergamo, e per questo
Più le genti appreggiarla douerieno.
Ma uoi per uno, e quasi tutto'l resto
De' Signor Venetiani, hauete à schiuo
Tal nome come un titol dishonesto.
Ne sò se voi che amate più sul uino
La cortesia, che più n' hauete cura,
Squarcerete le carte ch'io ui scriuo.
Come quel che per uso, e per natura
Sete à la Scortesia nemico espresso,
E la stimate cosa infame, e dura.
E non pur uoi, ma il mio padrone istesso
Vostro maggior fratello, huomo sì degno,
Dugento miglia non la vuole appresso.
E pure, e per dottrina, e per ingegno,
'E cosi raro al mondo, onde procede,
Ch'egli habbia un nome tal cotāto à sdegno.
Ne Giorgio Zen de' Giorgi mai ui cede
A l'uno, o à l' altro in esserle nemico,
Onde mai fra voi tre non messe'l piede.
Hor tornando à lodarla io ui replico,
Che gliè mal che due nomi tanto uguali
L'un vaglia vn mondo, e l'altro uaglia un
Dette queste parole tali, ò quali (fico.
Del nome, hor vò mostrar che questa cosa
Fa qualche buono effetto fra mortali.
Muschio, ambracan, zibetto, lansa, e rosa,
E gl'altri odori al naso accetti, e cari,
Di cui Venetia è tanto copiosa,
Non solo in pregio sò perche son rari,
Ma ancora son de gl' huomini stimati,
Per l'effetto che danno i lor contrari.

Cha

Che i fetori d'ascelle, piedi, e fiati,
E di mill'altre schifezze gli fanno
Esser da gl'huomini conosciuti, e amati.
Così la cortesia, che i par Vostri hanno,
Per loro Idolo al mondo, e per lor sole,
Non conosciuta haurebbe eterno danno.
Se Scortesia non fosse che la suole,
Non men far appregiar con gl'atti suoi,
Che un tristo ōdor le rose, e le uiole.
Come conoscerebbe il mondo Voi
Tanto cortese, non sendo infiniti
La cui Scortesia puzza hoggi fra noi?
Dal cui puzzor son gl'huomini auuertiti,
Volgersi à uoi, che fate a tutto'l mondo,
A la mensa d'amor cortesi inuiti.
Cortesia non parrebbe atto giocondo
Se Scortesia non fosse, e uoi n'haureste
Vn danno forse à null'altro secondo.
Ilquale hauendo (come sempre haueste)
La cortesia per padrona, e compagna,
Men conosciuta lei, men uoi sareste.
Oue hor, la Vostra cortesia, guadagna
Nome che potria forse Vdirsi-un giorno,
Fino al Cataio, e a termini di Spagna.
Io che per lei, quasi lieto soggiorno,
Non la conoscerei quant'io conosco,
Se Scortesia non mi facesse scorno.
Ma perche l'esser mio torbido, e fosco,
Mi fa di molti hauer bisogno, io trouo
Spesso più d'uno ingegno sordo, e losco.
Quali porgendo lo scorpion per l'uouo,
Con la Scortesia lor mi son cagione,
Ch'io uostra cortesia conosco, e prouo.

La

La Scortesia può dunque con ragione,
Piu che la cortesia menar la coda,
Gia ch'a lei dà tanta riputatione.
Hor uoi, e i uostri che sì il mondo loda,
Per huomini sì degni, e sì cortesi,
Di cui la Scortesia poco si loda.
Meritate d'alquanto esser ripresi
Che sete a la meschina aspri nemici,
Per cui son uostre cortesie palesi
Doureste ringratiarla come amici,
Gia ch'ella, e l'opre sue fa che uoi sete,
Piu che il sol chiari, e piu che il ben felici.
Io per parlar di me (perche n'ho sete.
Confesso il uero) assai le son tenuto,
Se ben la pago di triste monete.
Di Scortesia grande diede aiuto,
Mi fu cagion, col suo mettermi al basso,
Che da me fosse un gran ben conosciuto.
Mi tenne Scortesia fra'l sacro, e'l sasso
Sopra Feltro in quei monti al Ciel uicini.
E quasi habitatione da Circasso.
Quiui fra rupi, e sassi, e bronchi, e spini,
Venner del padron mio, del Padre uostro
Di sì gran cortesia, raggi fini.
Da indi in qua, con penna, e con inchiostro,
Confesso che mi fu quello splendore
Da Scortesia (per sua gratia) dimostro,
Scortesia mi fe ancor tanto fauore
Che il cortese messer Anton Bollani
Diuenne, e mio padrone, e mio Signore.
E suoi cortesi effetti, e piu che humani
Mi fer ueder di se lume sì chiaro,
Ch'io puoti uscir di quei paesi strani.

Sen

Senza la Scortesia, boccone amaro,
Non haurei trouato a l'util mio,
Pronto più d'uno ingegno al mondo raro.
Senza la Scortesia sarei forse io
Ancor nel laberinto, oue tant'anni
Mi tenne un certo che pigro, e restio.
Onde hor la Scortesia, co suoi tranni,
(Lor mercè) m'hanno tratto a pena intero
E squarciato ne porto'l petto, e i panni.
La Scortesia (uagliami a dire'l uero)
Vsata al dotto mio padron Pasino,
Fa che de'fatti miei non mi dispero.
Del Giorgi non ui parlo, e del Molino
Di Vicenzo Grimani, e d'altri tanti
Del mio da ben Cristofstro Bragadino.
In seruigio di quegli huomini tanti
Non pur pagando le fatiche loro,
Ma uiuend'io de lor danar contanti.
Da Vincitori, il ueder io costoro
Tanto scortesemente premiati,
E' cagion, ch'io del mio mal non mi accuoro.
Cosi la cortesia di quegl'ingrati,
Fa qualche buono effetto, e non m'uccide,
Che s'estende in tanti huomini honorati.
Ma il uostro ingegno forse hoggi si ride,
Ch'io spacci Scortesia per cosa buona,
Come a cui cortesia cotanto arride.
L'amor cortesial u'appassiona,
Ma recateui pur la mente al petto
Per trarre'l succo al uer che si ragiona.
L'amore, e l'odio sempre hebber difetto
Di non discerner l'asino dal basto,
Ciascun da passion gouerno, eretto.

Hor uoi che ſete innamorato, e guaſto
Di corteſia, di Scorteſia martello
S'io lodo lei non ui piace quel taſto.
E pur ui uorrei mettere in ceruello
Che Scorteſia tal' hor fà qualche bene,
E narrar ue ne uoglio un buono, e bello.
Tenea Cupido un'amico mio in pene,
Gl'hauea trafitto'l cuor la coratella,
L'hauea legato con cento catene.
Gl'hauea fruſte le ſchiene, e la ſcarſella,
Gl'hauea date ſei mila martellate,
Per una imbellettata donna bella.
L'util, honore, il pedagogo, il frate,
Parenti, e amici non hauean poſſanza,
Ritrarlo da pazzie sì ſmiſurate.
La Scorteſia che in donne ſempre auanza,
Al fin gl'acceſe'l cuor di giuſto ſdegno,
E lo riduſſe à la ciuile uſanza.
Ma queſta mia pennaccia homai fa ſegno,
Di non uolermi traſportar più inanzi,
Greco leuante manca, io torno a ſegno.
Hor per dir quel ch'io non puoti dir dianzi,
La Voſtra corteſia, col darmi'l pane,
Sarà cagion che il capriccio m'auanzi,
E che io la ſegua à naſo come un cane.

CA-

Capitolo nel quale si raccontano le Miserie d'un vecchio innamorato. Al S. Amaranco.

IO non so ben Signor, s'amor furfante,
Vi tiene ancor ne le sue ragne auuolto,
Come tener solea pochi anni innanti.
Ma sospiri interrotti, e il mostrar uolto
Da martello, guasto, arso, e trafitto
Mostran che non ne sete ancora sciolto.
E il Zambono m'ha detto a bocca, e scritto
Pien di compassion del uostro male,
Che uoi sete ancor più che mai fitto.
Cancaro, il uostro fu di quel bestiale,
Dunque è pur uer che contra questo amore,
Ne grauità, ne età, ne ingegno uale.
Mi duol, per amor uostro infino al cuore,
Perch'io temo che un mal tanto inuecchiato
Con la zappa, e'l badil, lascia'l furore.
Crudele infermità, mal disperato,
Infistolita piaga, eterno danno,
E' la pazzia d'un Vecchio innamorato.
Hor'io per far come i medici fanno,
Che oue di sanità perdon la speme,
S'ingegnano a l'infermo tor l'affanno.
E al mal di dentro, e nascose posteme
Di fuori impongon pittima, o somento,
E fanno che il dolor manco lo preme.
Ho pensato Volerui Vnger con cento,
O più carlonarie quella postema,
Che già tanti anni fa morirui à stento.

Se pel mio dire il uostro mal si scema
(Che già a guarir no'l tolgo) hauerò fatto,
Proua maggior che il ceretan da Crema.
Hor se in dir quel ch'è amor le carte imbratto.
Tutto'il mondo m'hauerà per ladro espresso,
E, non sendo frustato haurei buon patto.
L'amore è diffinito cosi spesso,
Da questi dotti, e cosi presto, e trito,
Ch'homai non piu si conosce egli stesso.
Ma il uostro io'l diffinisco, un'appetito
Di piacer a le donne, e hauerne cura,
Come se proprio fosse lor marito.
Come quest'appetito, o questa arsura
Vi sia entrata, o u'alloggi nel polmone,
Per dirui, è forza entrar ne la scrittura.
La caterua de' dotti ha opinione,
Che un tale amor sia il sangue feminile,
Che per gl'occhi balestri le persone.
Il qual con più pietoso sguardo humile,
Tiri a mirarlo gl'huomini, e poi scocchi,
Dolce sangue, inuisibile, e sottile.
E penetrando a gl'huomini per gl'occhi,
Si meschia col lor sangue ne le uene,
Il qual non può patir, ch'egli lo tocchi.
Quel, che uorrebbe tornare onde uiene,
Vi tragge à forza à seguitar colei,
In cui tornando usciresté di pene.
Ne puote da uostri occhi entrare in lei.
Perche, meschio col uostro assai più grosso,
Non penetra ne suoi si dolci, e rei
Di quì il desiderare à piu non posso
Di trasformarui in lei, di quì la uoglia
Nasce, che u'ha già asciutti i nerui, e l'osso

Hor

Hor benche ſia conſumamento, e doglia
D'ogni età queſto incendio, e queſta pena,
Che coſi uita, e libertà ui ſpoglia.
Pur un ch'habbia hoggimai curua la ſchiena,
N'ha peggio aſſai ch'un polaſtron di uenti
Anni, che l'habbia dritta, e ſoda, e piena.
Però che gli anni inſieme conferenti,
Fanno i ſangui tal'hor conformi tanto,
Ch'indi naſcano ſpeſſo amor contenti.
Ma un Vecchio ſempre conſumerà in pianto,
Se con la borſa non fioriſce gl'anni,
Reubarbaro à Vecchi, o legno ſanto.
Non è coſa che più la uiſta appanni,
A le donne che l'oro, o più ſoaue,
Sia loro, o più le uolga, o le condanni.
Corron per l'oro à moccichi, a le baue
Qual calabroni à ſterco, o mosche al mele,
L'oro tien ſol del loro amor le chiaue.
Ma pur quantunque un Vecchio al trarſi de le
Voglie, l'habbia buon ruffo, e buono amico,
Che d'ogni donna gl'indolciſca'l fele.
Nondimeno quel ſangue ch'io ui dico,
Che gli è entrato per gli occhi, che al ſuo poco
Sangue ſtantio fa tratti da nemico.
Trouando in le ſue uene uanzar loco,
Non ſe ne parte, e benche ſpeſſo egl'habbia
La fonte appreſſo, più gl'acende'l fuoco.
Anzi più creſce la uoglia, e la rabbia
Più che Tantalo in l'onde muor di ſete,
Benche ne l'acqua ſia fino a le labbia.
Ma perche uoi molto vecchio non ſete,
E ſete di natura ancor gagliardo,
Forſe di queſto mal non dolete.

Anzi s'io ne la faccia ben vi guardo,
Voi, mi parete un soggetto d'amore
Fieno forse ben, non già codardo.
Voi douete imbrattar con il sudore
Più fazzoletti in correr la staffetta,
Che qual si sia valente corridore.
S'io ui veggio in giubbon, con la brachetta
A passara, ò a l'antica ch'io la chiami,
Dico ecco qui la valentia perfetta.
Però, non già di uoi, ma d'un che brami,
Quel che gl'auanza (parlo) è d'un brigãte,
Che anneghi in le uiuande, e non si sfami.
Pur, qualche vecchio che spaccia'l gigante,
Che dice hauer natura assai ferrigna,
Al fin, da tutto in terra in uno istante.
Hor se la sorte d'un vecchio maligna
Farà che sia da quel sangue tirato,
E in casa habbia anco a zappar la sua uigna.
A cui, se il colto solito è negato,
Ecco scoperte le sue maccatelle,
Eccoci rotti, ecco'l ciel rouinato.
Perche i gridi non uadano a le stelle
In casa, e fuor uorrà far proua grande,
E l'amor perde spesso con la pelle,
Oltra ciò, e fuori, e in casa spende, spande,
Fuor a diletto; in casa per mostrarsi
A madonna, non spendere in più bande.
Voi non sete a partiti così scarsi,
Perche la uostra uigna homai non deue,
D'esser zappata un gran fatto curarsi,
Piacere assai, contento assai riceue,
Se uoi le ritornate a casa intiero,
Però in tal parte il nostro peso, è lieue.

Poi potete scusarui di leggiero
Se, per dormir fuor di casa, al ritorno
Qualche rampogna pur pungesse'l uero.
Vn cancaro a consulti, un' io son storno,
Vn, to qui, mette questi soldi in cassa,
Chiuder fariano una bocca di forno.
Tanto più che madonna grassa, e grassa,
E' di quelle bonacce, e và a l'antica,
E, con quattro panzane se la passa.
Anzi, se ui uedesse con l'amica,
Tal'hora in casa, e (quasi l disi) in letto,
Voi terria buon, e lei casta, e pudica.
Potrebbe forse hauer qualche sospetto,
Se a caso in qualche cassa ui perdeste,
E, staria gl'anni inferma per dispetto.
Voi, ritornato a casa, Vendereste
Qualche uescica ben gonfiata, e pregna,
E, ogni sospetto uia fuggir fareste.
Non pur non pensa a mal, ne se ne sdegna,
Ma se non uien l'amica à ueder uoi,
Ella menarui à ueder lei s'ingegna.
Vi mette in casa, fa si ch'ella, e i suoi
Fratelli, e padre ciaschedun ui prega,
Messer, uenite spesso a star da noi.
Dunque madonna è di perfetta lega,
E uoi con quei baciozzi a la carlona,
Mostrate per lei sola esserne in frega.
Ma per seguir la mia longa canzona,
Voglio hor notarui un'alta passione,
Che fa quel sangue in antica persona.
Talhor commette un Vecchio a discretione
D'una lorda fantesca, in ponta d'ago
L'honor, la uita, e la conditione.

Quel sangue al suo di tornarsene uago,
Lo strascina talhor ne gl'altrui tetti,
Sotto'l fauor de l'arene del Tago.
Oue in soffitte, in casse, o sotto letti
Conuien talhor che un huom graue, e saputo
Otto hore, e diece una pisciotta aspetti:
Quiui un tossire, un'asma, uno sternuto
(Familiari a Vecchi) il può in un punto,
Sotterrar uiuo, farlo il mal uenuto.
Se un giouane tal'hor si troua gionto,
Come il grillo sul buco, o come al uischio
Il tordo, o toppo al cacio, o'l gatto a l'onto.
Se ben pose egli ancor la uita a rischio,
Non ui pose l'honor, non è gran fatto,
Se l'età giouenil si cala al fischio.
Oltra questo se sia gagliardo, e atto,
O consolti, o con fuga, o con difesa
Troua con la disgratia miglior patto.
Ma'l capo à un Vecchio d'anni carco, pesa
Ne di forza è un Orlando del quartiere,
Però u'ha il patto c'hanno i cani in chiesa.
Pensate uoi che pensier debbe hauere
Quando un Vecchio, stimato, e riuerito,
Si uede hauer l'honor sul tauoliere.
Huomo trent'anni già stato marito,
Huomo c'ha figli, e figlie infigliolate,
Huomo già per bontà mostrato à dito.
Vedersi con le tempie infarinate,
Serrato in cassa, e sa che il minor male
(Se gliè scoperto) fian le bastonate.
Ma uoi non ui ponete à rischio tale
Cui il fauor de la borsa forse tiene,
Larghe, e patenti le porte, e le scale.

Mi par d'annouerar fra l'altre pene
(Di molte, ch' a dir breue ascondo, e premo)
Che il uolgo biasma un Vecchio à uoci piene.
Se fosse un Ciceron, tosto udiremo
O tu non uedi? un Vecchio imbertonato?
Non uedi messer tal del capo scemo?
E quanto piu li par d'esser celato,
Più il suo diffetto scuopre, e uie più fassi
Al barbiere, al fornar, di lui mercato.
Come arriua uicin dugento passi,
A la casa di lei, si spurga, e sputa,
E fa rider di lui gattoli, e sassi.
E soffia'l naso, e per forza sternuta,
(Scrachia fin ch' ella toccando'l ciglio,
Cenno da Vecchio amante) lo saluta.
Quando dourebbe trouarsi in consiglio
Con gl'altri pari à lui, mostrar se stesso,
Giouare altrui, e al broglio dar di piglio.
La tocca'l ciglio, e conuien irle appresso,
A far uotarsi la borsa, e la schiena,
E il broglio trar (con riuerenza) in cesso.
Voi, non credo c'habbiate questa pena,
Perche fate l'amor tanto segreto,
Che non è ancor tutta Venegia piena.
Non lasciareste un sol consiglio à drieto,
Sete tutto brogliesco, e cō clienti
Sete pronto, sollecito, e discreto.
Tal uolta un Vecchio di questi ualenti,
Teme hauer gonfio'l uentre à dōna honesta,
E ch' ella Venga in bocca de le genti.
E hanno ordito fra lor, che oue s'arresta,
L'acqua torba in canal, (solenne segno
D'uoua, o di latte in femina modesta.)

La tocchi ferro, (o generoso ingegno
D'amante) in questo mezo quel meschino,
Ansia, che pare a lui d'esser il pregno.
E fa pregh'infiniti, e dal mattino
A la sera, stà à far la guardia a ferri,
Fin che il sanguigno humor corre al mulino.
Ma non cred'io che tal pena u'atterri,
Perche se una porcella è inuetriata,
Troia non la farian dugento uerri.
Vuo dir, che se da uoi tant'anni amata,
La uostra homai non piu da dir uitella,
Non figlio, debb'hauer pancia serrata.
Ma hor ui dirò quell'aspra pena quella,
La qual contien di pene un sacco pieno,
Quel mal ch'a vecchi aggiaccia le budella.
Vn uecchio innamorato ha sempre in seno
La gelosia crudel, peste amorosa,
D'ogni humana dolcezza aspro veleno.
O sia che quell'etade è sospettosa,
O pur ch'un vecchio assai ben si comprende,
Dar paga doppia, e far giostra brauosa.
(Benche i giouani ancor tal freddo offende
Non già tanto però, di mille l'uno)
Ma un vecchio mai da lui non si difende.
Hor s'un c'habbia tal peste uede alcuno,
Torcer gl'occhi in quegl'occhi ou'egli è inten
Tosto la stima impresa del comuno. (to
E qui lo batte il fabrile istrumento,
O mie fatiche, o soldi tratti uia,
O Femine, tutt'hanno un mancamento.
In questa rabbia, in questa frenesia
Non pur'egli uà à naso come un cane,
Ma tien meza Venetia a farle spia.

Serui,

Serui, amici, le fanti, le'ruffiane,
Tutti hanno mani in pasta per trouare;
S'ell'ha qualche bottega in Carampane.
Con mille ingegni le tien le massare,
Pagate di sua borsa in nome altrui,
Con dir gliè il tal che la uorria sposare.
E non uorrei ch'ella fesse costui
Conte di Cornia, usa ogni astutia, ogn'arte,
E riferisci à me ch'io'l dica à lui.
Habbiate gl'occhi addesso in ogni parte,
Sappiami dir la casa, e le contrade,
To cinque scudi, questi sian per parte.
Anderà la sua donna (come accade)
A ueder le parenti, e le commari,
Tosto egli'l sa, tosto l'alma gli cade.
Tosto domanda a barbieri, a fornari,
E a fruttaruoli, chi stà quiui? e quando
Ci uenne? è ricco? ha da spender danari?
Vi stà una donna? io le farò dar bando,
L'è qualche ruff. ecco qui la magagna,
La cosa è marcia, andauale cercando?
Cosi becca'l ceruello, e al fin guadagna
Quel che più teme, e cerca, un Vecchio ta-
E fa l'amata debol di calcagna. (le,
Vedrà per caso un fazzuolo, un grembiale,
Disteso a le finestre, eccogl'in testa
Che sia uerso'l berton qualche segnale.
E in somma a tal si conduce per questa
Pazzia da Vecchi, ch'anco al dottore
Va à domandar se la crede honesta.
E col mostrar che qui ne uà l'honore,
D'un nobil, che per moglie tor la uuole,
E trouar non uorria strenzo per fiore.

Lo scongiura, lo prega con parole
Graui, pesanti, pregne, di tintone
Ch'ei dica, s'ella asciuga i panni al sole.
S'ell'è da poter far buone bugate,
E con queste parole artificiali,
Vuol trar di bocca, il gusto a le persone.
Il qual giura, per questi pettorali
Per questo intemerato habito santo
L'è un de gli huomin Verginali.
Si che pensate hor uoi Signore in quanto
Trauaglio uiua un Vecchio, a cercar quello
Che se trouasse à lui dorrebbe tanto.
Ma uoi tenete à casa più il ceruello,
Non fareste sì grossa pazziaccia
Ne hauete freddo amor sottol mantello.
Il bello è il ueder poi che un Vecchio faccia,
Le tagliate, i minacci, e le brauure.
E il uoler romper uisi, e sfregiar braccia.
Se tu ardirai metterui'l pie, ua pure
Che più non uiuerai, ò bularie
Conuenienti à teste sì mature,
Ma debb'io dirui alcune scempiarie,
Che un Vecchio amico mio manda i presen
A un certo che sa far diauolarie?
Vuol ch'egli faccia con suoi incantamenti,
Che per lui la sua donna schifi, e sdegni
Leggi, e statuti, il mondo, e le sue genti.
Quel huom al farlo trar messe gl'ordegni,
Fe di piombo una piastra, e in quella imp
Caratteri mal fatti, e nomi, e segni.
Ma il diauol che à lui queste arti mosse,
In cuore, il castigò, & con un scanno
Nel capo un marco orribil li concesse.

Le

Voi Signor, non fareste in uent'un'anno,
Scempiaria tale anzi sete nemico,
Di color che le cercano, o le fanno.
Hor se da queste pene ch'io ui dico,
Vi ritrouate uoi libero, e franco,
Auuien che sete come un porro antico,
Che la coda habbia uerde e'l capo bianco.

Capitolo in lode della Lira, a messer Francesco Salamone.

IO penso pur, Signor, se quelle Note
Che uoi tanto honoraste hieri, son quelle
Mie, sì di sale, e sì di succo uote.
Perche a l'udir mi paruero piu belle,
Che le non sono onde entrai in gelosia,
Non qualcun'altro astrologhi à le stelle.
Ma in uer, considerata l'harmonia
Di quella Lira, e di quel dir pietoso,
Che i duri marmi intenerir potria.
Conosco che il mio stil mal saporoso,
Non mi piacque per lui piu che non suole,
Ma pel suono, e pel dir manieroso.
Come suol propio illuminare il sole
Gl'antri oscuri, e mostrar lucidi, e chiari
Cosi uoi quelle mie rozze parole.
Cosi il zucchero ancor bocconi amari
Condisce, e fa parer con sua dolcezza,
Appetitosi, e al gusto dolci, e cari.
Hor perche l'ignoranza hoggi disprezza
Quel dolce suon, quell'harmonia gentile,
Che de' beni del ciel ne da contezza,

Voglio mostrar, nel mio solito stile,
Che, e la Lira, l'archetto, e uoce, e corde
Chi non ama, e non brama, è rozzo, è uile.
Chiunque il suono, o la Lira biasma, o morde
Al mio giuditio è proprio asino à Lira,
Degno d'hauere ambe l'orecchie sorde.
Gran refrigerio a chi d'amor sospira,
E' hauer chi dolce, e pianga, e canto seco,
Onde sfoghi 'l martel che lo martira.
Molte uolte ho Signor; pensato meco,
Chi fosse de la Lira l'inuentore,
E sol di lei l'antichitade arreco.
Alcuni han dato di tal cosa honore
A quello garzon che porta l'imbasciate,
Altri al pianeta che distingue l'hore.
Come si sia le Lire fur trouate
Da le genti del cielo, e in Cielo sono,
Ne le stelle celesti trasformate.
Perche hauendone il Sol già fatto un dono
A quel poeta amico il qual già uinse
Il trenta para, e l'inferno col suono.
(Pensate s'ella ual quand'ella astrinse
Con la dolcezza sua, l'ingordo inferno,
A uomitar colei che il serpe estinse.)
A quel soaue suon le selue ferno
Più danze, e i sassi giù da le montagne
Sdruciolando, mostrar piacere interno.
Le lupe i lupi, i can lasciar le cagne,
(Benche fossero in salto), e si uedieno
Lasciar porci le giande, e le castagne.
E andare a udir colui ne più, ne meno
Che facesser le genti il Ferrarese,
Tanto haueua il dir soaue, e dolce, e pieno.

Ma perche egli era a le donne ſcorteſe,
Ne poteua patir uederle in uiſo,
La ſua Lira da lor non lo difeſe.
Da la donneſca rabbia Orfeo conquiſo,
Tolſe la cetra Apollo, e poco lieta-
Mente ſe la ritolſe ſenza riſo.
E ciò fece quel lucido pianeta,
Perche antiuide gl'huomini ignoranti,
Douer hoggi biaſmar coſa sì lieta.
Nondimeno perche n'erano alquanti
Modelli al mondo, ne fur fatte molte,
Ma non però con quei ſoaui canti.
Vedete dicerie ch'io u'ho raccolte,
Per moſtrarui la Lira eſſer dal Cielo,
E in Cielo ancor ritornarſi a le uolte.
Chiunque la biaſma ha inanzi a gl'occhi il uelo,
Nõ mẽ che s'abbin quei bizarri ingegni,
Che ne la Scitia creppano di gelo.
Dopo coſtui fur de gl'altri aſſai degni,
Che ſi poſer ſonando a la uentura,
E d'eterna uirtù moſtrar gran ſegni.
Non ſo ſe prima, ò poi fece le mura
Quel ſonatore à Tebe, al cui concento
Correano i ſasſi a quella architettura.
La calcina, l'arena, e ogni ſtrumento
Correano à garra, e ferſi alte, e profonde
Senza maſtri, e le mura, e il fondamento.
Vn'altro al ſuon de le corde gioconde,
Concordi con le uoci alte, e pietoſe
Traſſe color à trarlo fuor de l'onde.
Ma perche alcuni ſtiman fauoloſe,
Queſte proue, per cui, di huomini tali,
Teſſe Grecia bugiarda hiſtorie ombroſe.

Al mio creder fur uere, o tali, o quali,
Che quelle Lire mosser sassi, e piante,
Che addolciro i feroci animali.
L'hauere indutto quel uolgo ignorante
Al politico uiuer, punto, e tocco,
Da l'harmonia, fur opre non furfante.
L'huomo ignorante, è una fera, un ciocco,
Hor se la Lira gl'aguzza l'ingegno,
Lo fa ciuile oue era rozo, e sciocco.
Non si può dir che muoua un sasso un legno,
Che faccia mansueta un'aspra fera,
E che quel suon sia piu ch'ogn'altro degno.
Ma un Sonator, ch'habbia hoggi l'arte uera,
Vedendosi non far sì degne proue,
Non crede quei lor fatti, e si dispera.
Voi uedreste hoggi in Roma, & altroue,
Più che non uedi l'etade amica,
Proue gentil, marauigliose, e nuoue.
Se l'inuidiaccia a la Vertù nemica,
Non fuggisse d'udir quella dolcezza
Che porge questa cosa al cielo amica.
Ma propio l'ignorante rustichezza,
Fa come aspide sorda a le parole,
Di chi uuol mitigar sua rigidezza.
E come oscuro uccel che fugge'l sole,
Perche in tal lume ha la uista, mal sana,
Ne in tal chiarezza mirar puote, o uuole.
Pur uoi, Signor, con uoce alma, e soprana,
Concorde al dolce suon piu uolte hauete,
Indolcita una fera, e fatta humana.
Però certo son'io che uoi sapete,
La preminenza di cosa si degna,
Ma tal tesoro al mondo nascondete.

Fa gran mal chi la Lira, o biasma, o sdegna
Come cosa leggiera, e non sa bene,
Ch'ella i costumi, e'l buon uiuer insegna.
Quel che già diede le leggi in Athene,
Vn di quei sette saggi, di cui anco
Si de la pezza la Grecia si tiene.
Con la Lira gentil cantaua in banco,
Mostrando'l uiuer buono à quelle genti
Ne però era stimato un'oncia manco.
E i Capitani Greci più ualenti,
Oltra'l saper di guerra, erano ancora
Ne la Lira sonar molto eccellenti.
Di questi l'un che tutta Grecia honora
Per hauer fatte ualentigie tante,
E rotto'l Re di Persia in poco d'ora.
Perche poi cena li fu messa auante
La Lira, e torla, o non seppe, o non uolse,
Fu quasi riputato un'ignorante.
E quasi quel che in molti anni raccolse
Di fame, e di ualor perse in un punto
Pur fu quel che il giogo à Grecia tolse.
Oue Aristide à tanta gloria, è giunto,
Non tanto per che ei fu ualente in arme,
Ma perche hauea sempre l'archetto in pun-(to.
D'Alessandro, e d'Achille, affaticarme
In dir che sonar sepper la ribecca,
Vna fatica senza frutto parme.
Cosi questi essempi de la gente Greca
Si può ueder che grauità onorata
Il suon di Lira à una cittade arreca.
La Lira, adunque dourebbe esser meßa
In protocollo per esser sì lodata,
Poiche a le stelle il cielo l'ha conceßa.

Gl'Im-

Gl'Imperadori anco l'hanno adoprata,
E partorì trionfi a l'un di loro,
Più ch' a Cesare già la gente armata.
Ma le muse, i Poeti, e quel coro
Di quei che si lambiccano'l ceruello,
Per far uersi di taglio, e di straforo,
Non uagliano un pestacchio senza quello
Dolce, soaue, amoroso concento,
Ch'ogni uersaccio mostra buono, e bello.
La poesia chi considera attento,
Senza archetto, e ribecca, è proprio un ballo
Senza suono, una piua senza uento.
E se qualche ceruel male a cauallo
Verseggia senza lei come faccio io,
E' appresso à uoi qual uetro al cristallo.
Pare una torta col grasso stantio,
Quel recitar sonetti senza archetto,
Con quel zonzerizzon pietoso, e pio.
Questo ogni quadernaro ogni terzetto,
Con quel zonzerizzon fa pien d'amore,
E apre a le donne insino al petto.
Di qui son' hoggi hauuti in tanto honore,
Que bei uersi d'Oratio c'hanno'l nome
Che esce da Lira, qual dà l'herba il fiore.
Frà i Poeti ch'ornaro già le chiome
De la fronde che odora i salsiccioni,
Oratio sol di Lirico ha il cognome.
Non perche quei Vergili, e quei Nasoni
Non sonassero anch'essi la Viola,
E non fossin Poeti begli, e buoni.
Ma perche Oratio non dicea parola
(Come faceua ancor quell' Bonfadino,
Che à dirsi unico mente per la gola.

Sendouene hoggi un'altro assai più fino)
Vò dir che Oratio à tutti i uersi suoi,
Daua la maiestà co'l ribechino.
E però (come ben sapete uoi)
Si meritò quel nome che deriua
Da Lira, è che dura anco hoggi frà noi.
Hor per tornar con la mia barca à riua,
Chi non ha grato l'uerso de la Lira,
Mostra hauer grato l'uerso de la piua.
Voi à cui tanto in questo Apollo aspira
Lasciando inuidia rodersi per doglia
Che più che gl'altri se stessa martira.
Seguite l'don di cui natura spoglia,
Tanti altri per uestirne uoi solo uno,
E lasciate abbaiar chi non n'ha uoglia.
Perche se il uerso mio, secco, e digiuno,
Voi, con quel suon soaue, al cielo alzate,
Pensate quali al giuditio d'ogn'uno,
Deuen parer le uostre rime ornate.

Capitolo sopra la bellezza, e utilità d'un gran Naso a Bocchino Zampiua.

LE muse, Apollo, le piue, e Parnaso
M'hanno messo un capriccio nel ceruello,
Discriuer, ser Bocchin, del uostro Naso.
Soggetto certo alto, nobile, e bello,
Ma, da stancar dugento poetanti,
Se ben l'haueßer fitto nel budello.
Hor uolendone udir uenghino auanti
I Nasuti plebei, & i signori,
Che sul uiso hanno Nasi da giganti.

Ch'io

Ch'io dimostrerò 'l uostro fra i maggiori,
Esser qual'è la luna fra le stelle,
O Fidia, o il Buonaruoti tra Scultori.
Per quanto io trouo sul cento nouelle,
Hauete da saper che la natura,
Che fa tutte le cose buone, e belle.
Quando à far l'huomo pose ingegno, e cura
Prima la stampa fe, non altrimenti,
Che chi uuol far di getto una figura.
Che in taglia piedi, e mani, e bocca, e denti,
E tutti gl'altri membri, indi ui getta
Cera, o gesso, talhor liquidi argenti.
E quantunque la stampa sia perfetta,
Non sempre rende perfetta l'impronta,
Se la mistura sia poca, o mal netta.
Ma hor piè torto, hor man tronca, o mal cõgionta
Hor bocca larga, hor la rocca del uiso,
Fa sottil troppo, o troppo grossa in ponta.
Con maestreuol'arte, degno auuiso,
Fe natural la stampa in cui s'impasta
Hora un par nostro brutto, hor'un Narciso.
Ma se n'esce figura sconcia, o guasta
O auuien che la materia è mal purgata,
O perch'a tal cauerne empir non basta.
Onde uolendo esser meno incolpata
Da le genti che al propio mancamento,
Dicono in lor natura esser mancata.
Non hauendo mistura à compimento
Di quel poco ch'ell'ha fa copia grande,
Per fare un membr'onoreuol fra cento.
Cosi fa chi diuide le uiuande
A figli bisognosi, empie'l catino,
Al babbo lor del brodo finche spande.

Gl'al-

Gl'altri poiche sì leuon per mattino,
Come quel Vecchio, stan col muso asciutto
Pei canton, mormorando à capo chino.
Hor la natura che uoi fe sì brutto,
Hebbe poco metallo al suo lauoro
E ne la stampa del Naso'l messe tutto.
L'altre membra non hanno'l douer loro,
Ma quanto à tutte manca iui si uede,
Oue seruò natura il suo decoro.
Vna gamba in longhezza l'altra eccede,
Ma tutto quelche manca a la più corta,
Auanza al Naso longo mezo piede.
L'hauer mento da biscia, e bocca torta
Vien, perche il Naso ritratto à piccone,
Sopra indiscretamente si trasporta.
Però il barbozzo per non far questione
S'asconde quanto può dentro la gola,
La bocca fa boccaccio à quel Nasone.
Ma per dirui di tutte una parola,
Vi fe natura ogni membro mendico
Per arricchirui questa parte sola.
De le membra palesi questo dico,
Non di quelle che cuopre la gonnella
Che forse han del formoso, e de l'antico.
Hor questa cosa douitiosa, e bella
Ha (com'io dissi) un palmo di longhezza,
E la grossezza non disdice à quella.
Gl'è uer che un groppo in mezo lo scauezza
E lo fa gobbo à foggia di cammello,
Che aggionge al lauoro nuoua bellezza.
Dal nodo in su uerso le ciglia è bello
Lustro, liscio, qual piaga hor hor guarita,
Tondo come un chiogiotto rauanello.

Da

Da indi in giù, quel che uoi con le dita
Prendete, per colarne in mocciconi,
Di che ogn'hor ui dà rendite infinita.
E riccamato à ſcorza di poponi,
Rognoſi, ò uer bucciati ch'io li dica
Con porri, e groppi di cento ragioni.
Parrebbe un'arco, ò una baleſtra antica,
Ma quella gobba, ch'io disſi, lo guaſta
Che la circonferenza rompe, & intrica.
La ponta ſua aquilina ſopraſta
Al mento, e nel chinarui è gran periglio,
Che ne la gola non cacci una taſta.
Il color tinto di mora, e di giglio
Pauonazzo, fa tetto a l'ampie nare,
Il fuſto è col uerzin tinto in uermiglio.
Per due cauerne oue potrebbe entrare
La barca a uele piene, eſce un ſirocco,
Che mena ſeco ogn'hor di marcia un mare.
Hora hauendoui alquanto'l Naſo tocco
Voglio paragonarlo co' Naſetti,
Che ſcioccamente appreggia il uolgo ſciocco.
La natura fè il Naſo per tre effetti,
Perch'egli adorni, odori, e ſia lambicco,
Ond'ella fuori i marci humori getti.
Conuien dunque che gl'habbia un buono appic-
Ogni Naſo ch'al uiſo honor far deggia, (co,
Sia come il Voſtro, uil, pompoſo, e ricco.
Che uale un Naſo ch'a pena ſi ueggia
Sopra una faccia longa, e sì depreſſo,
Che quaſi con le ciglia ſi pareggia?
Vn tal Naſo ci moſtra ſegno eſpreſſo,
E quel che'l porta ſia d'animo uile,
E porti inganni, e ladronecci appreſſo.

Che

*Che uale un Nasettin longo, e sottile
Che la gente'l chiama profilato,
Ma piu si conuerria dir feminile?
Che un tal Naso di se fa buon mercato,
Pur che troui da uendersi, e tal'hora
Si dona altrui senz'esserne pregato.
Vn Nasuccio da scimia dishonora,
La faccia ond'egli pende, e ne fa segno
Ch'ogni dishonestà sotto lauora.
Vn corto Naso, e assai gonfiato, e pregno
Ne le nari, a contanti compra brighe,
Ne mi fido di lui se non col pegno.
Piantar carrotte, e uenderne uescighe
Soglion questi Nasin leuati in cima,
E' ne li campi altrui mieter le spighe.
Ma il uostro Naso, da farne piu stima
Che del resto di tutta la persona,
Sodisfa a la cagion detta di prima.
Che il uostro uiso ilqual porta corona
De barbaceppi, cosi bene adorna
Che non è babuin che ui s'appona.
A l'odorare, un sì gran Naso informa,
Per quei gran buchi ogni odor, ogni puzza
Che per gran bocca ogni grã pan s'informa.
Lambicca sempre la gran punta aguzza
Del nostro horrendo Naso, onde Natura
Distilla'l marcio, e'l fiato chè ui puzza.
Dunque direm che la sconcia figura,
Del uostro Naso ui honora, e ui gioua,
E ch'ogni picciol Naso è gran bruttura.
Quando la uecchia età uince la nuoua,
E siamo astretti à tor gl'occhi à Murano
Guai à chi poco Naso hauer si troua.*

Vedete

Vedete molti hauer gl'occhiali in mano,
Stentare un'hora, e mancar di fede
Prima che al Naso accommodati siano.
E spesso straccio, o corame si uede,
Auuolto intorno al cerchio che li tiene,
Se'l picciol Naso di larghezza eccede.
E poiche siano accommodati bene,
Non può chi gl'ha far sì leggieria mossa,
Che cascano, e il Nasin non gli sostiene.
Ma la uostra Nasóbbia sconcia, e grossa,
Senza molto stentar si troua à tasto
Ne cascheriano a la seconda scossa.
Se il cerchio fosse bene arcion da basto
Vuoto, non si direbbe, ne mal fatto,
Che il Nason l'empirebbe à tutto pasto.
Deh come uolentier farei baratto,
Del mio Nasin col uostro, già che il mio
Non puote mai con donne hauer buon patto.
Ma se pur ui paresse alquanto rio,
Che cotesto Nason gl'occhi u'ingombra,
E fa parerui'l canal grande un rio.
Hauete in contracambio ch' egli adombra
Tutto'l resto di uoi, e tienui'l sole,
Tal che starien diece pecore à l'ombra.
Se uoi fosse in quel mondo oue l'huom suole
Con la pianta del piè farsi cappanna,
Se il pappamondo non uà per viole.
Cotesto Naso sarebbe una manna,
Che farebbe ombra a uoi con diece appresso,
E dal piè far potreste un'arciscranna.
Hora Bocchin mio caro io ui confesso,
Che gliè il mio stil qual al mar picciol fi(ume)
A descriuer sì gran tromba da cesso.

E, quel

E, quel poco ch'a scriuerne presume,
E' proprio un saggio, una picciola mostra
Di quel ch'io spero far maggior uolume.
Se Ouidio fosse uiuo a l'età nostra
Perderia'l suo cognome, e sol Nasone
Sareste uoi, con la progenie uostra.
Se tenesse con piu riputatione
Fasciato in seta un lauorio sì grosso,
E un tamburin chiamasse le persone;
Per un marcel Signori, o per un grosso
Vedrete un Naso bestiale, e sonoro,
Correrieno le genti à più non posso.
E in breue ui fareste tutto d'oro,
Onde potreste à cosi grande ordegno.
Fare un ritratto, e spenderui un tesoro.
Ma già che non hauete tanto ingegno,
Accioche non si perda una tal forma,
Non potendo ritrarlo in piombo, o legno
Nel lezzo uile lasciatene la orma.

Capitolo in lode del Molino al Signor Amaranco.

COtesto uostro hauer bianca la testa,
Mi uorrebbe far creder che lasciato,
Habbiate adietro homài la croce festa.
Ma ueggendoui andar cosi stringato,
Su l'amorosa uita, io uò più tosto
Creder c'habbiate'l capo infarinato.
Ne molto è il creder mio dal uer discosto,
Che (s'io so legger ben quelle parole,
Del sonetto sì bel, da uoi composto.)

Voi

Altre di lor, fanno seruigi humili,
Com'è la Mola, che i coltelli apponta
Sol maneggiata da persone uili.
Altre son ritte, e hor in fianco, hora in ponta
Girano, e sprèmon l'olio de l'uliue
E una tal Mola è sempre schifa, e onta.
Alcune Mole piu destre, e più attiue
Son adoperate à macinar fauetta,
Agliato, e salse, e cose magnatiue.
Son altre Mole, che girando in fretta
Fanno di grano, e miglio uscir farina,
E di queste quell'è che uoi confetta.
Pure, ancor che tal roza, e tal più fina,
Tale sporca, tal netta, e tal sia fatta
Per seruire al Molin, tale in cucina,
Tutte sono al fin Mole, ogn'una imbratta
Chi le s'accosta, ogn'una ha per insegna
Quel buco in mezo, ogn'una è disadatta.
Hor io lasciando ogn'altra manco degna,
Vi parlo de le Mole de molini,
Ch'hanno buco maggior, pancia più pregna.
Prima, spende la uita in scarpellini
Il Monnaro, ch'a farli hauer la Mola
Sian sensali, mezani, e tabacchini.
Lascia la moglie bella dormir sola,
Che non sapendo tor meglio partito,
Si dispera, e s'impicca per la gola.
E in tanto egli per trarsi un'appetito,
Per condur Mole fuor di sasso, o grotta,
Ne uien mendico, e uien mostrato à dito.
E quando oue li par l'ha poi condotta,
E speso in taglia pietre gl'occhi, e'l cuore,
La troua dentro magagnata, e rotta.

Ma se pur ha dal Ciel tanto fauore,
Che l'habbia, ouer li paia hauerla colta,
Se ne stufa (adoprandola) in due hore.
Che spesso, o che non macina a ricolta,
O che non piglia ben le faue, o'l grano,
O che infarina troppo alcuna uolta.
O che il fondo non è ben liscio, e piano,
O la bocca è talhor troppo largaccia,
Si troua hauere speso i soldi in uano.
Ma quando in tutto ella ben sodisfaccia,
E s'accommodi ben sotto gl'ordegni,
Non però sempre stà ferma in bonaccia.
Ben'hanno ancor le Mole i loro sdegni,
E talhora si uolgen per trauerso,
Voi lo sapete, & io n'ho uisto i segni.
Ma dato pur che non habbiate perso
Voi, ne la uostra i soldi, e ch'ella sia
Buona, e ben fatta, e che ui uada al uerso.
Non è uita peggior, che la moria
Quel uostro non trouar pace, o riposo,
Se non le sete dietro a ogni uia?
Questa Mola, oltra'l farui farinoso,
Vi toglie'l sonno con mille romori,
E ui tien sempre intento, e frettoloso.
Sopra la Mola, oltra gl'altri fauori
Son pesi, o perpendicoli diremo,
Che dal palmento pendeno di fuori.
Questi, come il palmento è quasi scemo,
Batteno in su la Mola, e da lei sono
Ribattuti, onde fan rumore estremo.
Destano'l Molinaro sul piu buono
Dormire, e spesso col boccone in bocca
Empie'l palmento, accioche resti il suono.

Da quel troghetto, onde il seme trabocca
Ne la Mola, vn lauor pende, ch'ancora
Mentre si gira, a piu poter la tocca.
E questo perche mentre ella lauora
Girando fa saltar quel lauorio
Cosi vien dal palmento il seme fuora.
La Mola, fa un romore, un rimenio,
Vn strepito, un furor la notte, e' giorno,
Che quasi son per uoi balordo anch'io
Se non sta duro com'un'osso, o corno
Il grano da tirare, ella s'impasta,
Poi conuien farle mille giuochi intorno.
Alzarla, riuersciarla, e ou'ell'è guasta
Toccarla di martel, torla di peso,
Che spesse volte un'huomo sol non basta.
Tanto men, voi ch'hauete hoggimai reso
Il forte a le cipolle, e la destrezza
A gatti, e forse ogni neruo mal teso.
V'ha tolto il miserere la fierezza,
A tal che un dì (se non sete aiutato,)
Non potrete portar tanta grauezza.
La Mola è un peso troppo ismisurato
Per un monnaro homai dirotto, e stanco
Che il uigi, & i zannetti ha macinato.
Con Lilie, e Giustignane appresso, & anco
Forse de gl'altri, e che di piu farine
Si troua le mascelle, e'l capo bianco.
Si potrian dir mille cose piu fine,
Ma conchiudendo, ch'ogni Mola, è mala
Del scriuer de la Mola faccio fine.
Hor toccando'l groppone a la cigala,
Vi do'l Molino, in qual da lei depende
Come il scalin depende da la scala.

Quest'è un luogo oue fa le sue facende
Il Monnaro, oue s'affatica, e suda,
Oue da l'acqua, e toglie le molende.
La cui natura più cotta che cruda
E' un dar le legna al bosco, ch'io la scriua,
A uoi che la uedete aperta, e nuda.
Del Molin dunque il nome si deriua
Da la Mola, e da lui quel c'ha la cura
Del Molin de la Mola, e de la riua.
Il qual se fosse un coruo per natura,
Tosto diuenta un Cigno come uoi
Che lo scialba la Mola, e'l trasfigura.
Di questo luogo, e de gl'acconci suoi
Prima uò scriuer diece uersi, o uenti,
E dare'l resto al Molinaro poi.
I Molini son uaghi, e differenti
Di quali altri si muouono col braccio
Altri son mossi per forza di uenti.
Alcuno è mosso da qualche asinaccio?
Onde a la Mola il nome asinin uiene,
Ma non uoglio hora tormi tanto impaccio.
Ne parlo de' Molin che le catene
Tengon fermi sul Pò sopra due naui,
Oue sì uà con le barche, e si uiene.
Perche, se tutte le Mole son graui,
Se ben tutti i Molini hanno un'andare,
I Ferraresi giràn più soaui.
Io de Molini intendo ragionare,
Simili al uostro c'hanno quel canale
Che getta acqua, e la Mola fa girare.
E di poco guadagno un Molin tale,
Ma ben di tanta spesa, e di tal carco,
Che manda i Molinari a l'hospedale.

Hora

Hora la colta, hor'è ripieno'l uarco,
Hor goccia il tetto, hor il canal fa danno,
Da impouerire chi hauesse d'oro un barco.
S'affittan carri, e tal uolta il prim'anno,
Per l'aria infetta, e per l'acque schifose,
I capegli, e la barba se ne uanno.
Sono intorno al Molin siepi spinose
Senza frondi, intricate, horride, e folte,
Ma sempre impasticciate, e farinose.
Percioche l'acque ne la colta accolte
Fanno per tutto intorno humido, e molle,
E fangoso anco le più de le uolte.
Onde quella farina che si tolle
Via da la Mola, o per aria, o per uento
Intorno à quelle macchie si rauuolle.
Quest'è insegna del luogo, e ornamento,
E quel che sono i fiori, e l'herba prati
Quell'e al Molin tale impasticciamento.
Son fra gli sterpi animali affamati,
Che uolentier s'accordon per le spese,
E col Molino han sempre liti, e piati.
Si uede su l'entrata, ancor del mese
D'Agosto, il terren molle, e'l fango brutto
Del piscio de le mule del paese.
Perche, se ben v'è assai largo il condutto,
Il troppo iui s'ingorga, iui rimane,
Ne a mezo Luglio iui Vedrete asciutto.
Ne l'entrar, ne l'Vscir di quelle tane
Da granciporri, Vdite spesso Versi
Di pesta fango, e pantanose rane.
Son gl'acquastrini di color diuersi
In certi giorni, o sian mesi lunari,
Verdi, gialli, sanguigni, oscuri, e persi.

Le porte, doue gli entrano i somari,
Son larghe, che sarian capaci, & atte
A riceuer due asin carchi al pari.
E non senza ragion son cosi fatte
Per commodezza de macinatori,
Che tal'hor portan some disadatte:
Che, se piu strette fossero, o minori
L'asino, o entrando, torceria la schena,
O conuerria scaricarlo di fuori.
S'io uo parlar del mal lezzo che mena
Dentro, e fuori il Molino, e del bruttume,
Tolgo a insaccar sul Lio tutta l'arena.
Dipingeteui quello esser un fiume
Fatto di lauature di scodelle,
Che per le riue sparge'l succidume:
Fiato marcio, sudor di piedi, e ascelle,
Co'l buon'odor del padre de' capretti,
Di bottarghe, d'arenghe, e di sardelle.
Di cui il Molino è pien per fino a tetti,
(Rispetto a macinanti d'ogni sorte)
Vinceria muschi, ambracani, e zibetti.
Io non passai (con gl'occhi) mai le porte
Del Molin, ch'io ui possa dir se dentro,
Vi s'acconcian le Mole dritte, o torte.
Ma uoi che penetrate fin' al centro,
Me ne farete un giorno un mezo rhingo,
E non sarà gran fatto poi s'io u'entro.
Hora del Molinaro a dir m'accingo,
Ma perch'io parlo senza sperienza
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ma perche molti non han conoscenza,
E non san bene, oue il Molino sia
Il non dirlo parrebbe inauuertenza.

Si

Si conosce a la frasca un' hostaria,
Le bandiere son segno a magazini
Oue si uende Greco,o Maluagia.
Cosi hanno ancora il lor segno i Molini,
Che mostra,oue dia capo,oue si stalli,
Chi vuol,che la sua barba s'infarini.
Il segno è questo,egl'è in mezo a due valli,
E sempre (come ho detto) intorno ammorba
Del piscio de le mule,e de caualli.
Corre per mezo un canal d'acqua torba,
Che con l'odore,e con romor si mostra
A qual bestia si sia,se ben fosse orba.
Hor tornando a seguir la storia nostra,
Sul Molinaro vò notarui'l resto
D'ogni infelicità de l'arte uostra.
Questo,per ben descriuerlo col sesto
E' un' huomo come uoi,ne piu,ne meno,
Condotto per le Mole,a pollo pesto.
Ma ritenete la brauura a freno,
Che se io dirò cosa a uoi molesta
Forse lauorerò'l vostro terreno.
Vn uer Monnaro è tutto strano,
Che sia'l uero,da uoi l'essempio piglia,
E volendo'l farò toccar con mano.
Gl'altri uanno a spasso,e piacere,
E poi la notte uà gridando forte
Che l'uno, e l'altro vol comparere.
Poco,o non mai festeggiate Festa,
Ma sempre state intorno a quella Mola,
Che uoi dal sonno lagrimando desta.
Hor s'io dicessi una brutta parola,
Ch'ogni Monnaro è ladro,ecco gli spiedi,
Ecco sul dir,ch'io mento per la gola.

E pur la ladraria va pe suoi piedi
Con la Molinaria de' tempi nostri,
Come l'esser herede con gl'heredi.
E per leggere ancor su libri vostri,
Quel tor le Mole altrui nascosamente
Non vi par ch'vn buon ladro vi dimostri?
Ma per non v'affrontar si bruscamente,
Metto nel mel quella parola amara,
E per ladro, vi dico huom prudente.
Ben hoggidì la gente si ripara
Da questi Molineschi robbamenti,
Con perdita del'arte Molinara.
S'alcun vuol macinar faue, o fromenti
Per hauerne'l suo conto, e buon lauoro,
Va per mezo di braui, e stroppia genti.
Costoro mandan sempre vn di quei loro
Laua pignatte, o direm lecca broda,
Che guarda'l gran come fosse tant'oro.
Egli medemo i sacchi scioglie, e annoda.
Tasta la Mola, e fa girarla a modo,
E, oue'l capo non può, mette la coda.
Così il Molin macina fisso, e sodo
Da far pan bianco, e quello sgherro intanto,
Contenta se, e gl'amici à questo modo.
Ma il mondo è ben condotto in ogni canto
Se fa mestier da tali hauer ricorso
Chi vuol, che'l seme suo sia bene infranto.
Ritornando hora a Modana con l'orso,
Specchisi in voi s'alcun creder non vuole,
Ch'un Molinaro sia da inuidia morso.
Non presterestre quelle vostre Mole
Al Duca, e se tal uolta alcun le gira,
Più l'altrui ben, che'l vostro mal ui duole,

Queste

Quest'è il giel che u'agghiaccia, e ui martira,
Quest'è il mal che si mal puo medicarsi,
Ben che ha gran torto, chi di ciò s'adira.
La Mola è fatta per adoperarsi,
Però se ben uolgesse giorno, e notte,
Tant'è miglior, tanto più die lodarsi.
Vò ben che chi la trasse da le grotte
Sia quel, ch'à fatti suoi la tegna in opra,
Fin che sian le sue faue infrante, e rotte.
Ma quando il Molinaro non l'adopra,
Chi prima uien, diè prima esser seruito,
E quel tenere il lume, e starui sopra.
Hor per tornare, ond'io non son partito,
Vn Molinaro suole anco'l dì chiaro
Giudicare una traue, e vede un dito.
E questo ancora a vostre spese imparo,
A cui la Mola ha fatto'l ueder grosso,
Tal ch'una busca, ui pare un pagliaro.
Però s'alcun da la fame commosso
A due braccia a la Mola s'auuicina
Vi par ueder, che già gli caschi addosso.
Ciò auuien perche l'arbor de la farina
Vi diuide le luci, e le fa rosse,
E fa pareruì'l brodo gelatina.
S'un Molinaro ha le campane grosse,
Quel romor de le Mole n'è cagione
Da cui sempre l'orecchie son percosse.
Onde voi non udite vn cornacchione,
Che già un'anno vi chiama, e si dispera,
Che uoi l'andiate a uedere in prigione.
Ma quella Mu, (uolsi dir Mola) altiera
Mele amaro maligno, e dolce tosco,
V'empie l'orecchia d'altro, che di cera?

Dunque in un uerso (motteggiando Vosco)
Dico che sete al Molin diuenuto,
Stizzoso, ladro, inuido, sordo, e losco.
Hor poiche a uela, e remi son uenuto,
Fino in cappanna solo a dir mi resta,
A che insegna un Monnaro è conosciuto.
Ogni stato, ogni regno a la sua uesta
I Giudei si conoscano al lor segno,
Del portar la berretta gialla in testa.
Tutte l'arti hanno qualche contrasegno,
Cosi i Monnari tutti hanno'l mantello
Da batter Mole, e ritornarle a segno.
Prima andareste uoi senz'al mantello
Da san Marco a Rialto, a l'hora nostra,
Ch'io piu ui solea rompere'l ceruello.
Che andar senz'al mantello, ilqual ui mostra
Molinaro, non già di molinetti,
Ma del Molin de la gran Mola Vostra.
Potrei scriuerne ancor mille terzetti,
Ma perche homai la penna piega in cima,
Gl'è tempo, ch'io mi posi, e ch'io la netti.
Tornando a dir quel, ch'io ui dissi prima,
L'è si mal arte, l'arte del Molino,
Che'l ceruello, e la borsa rode, e lima.
Laqual (se non lasciate) io u'indouino,
Che oltr'al farui la barba infarinata,
Vi farà tosto andar col capo chino.
E quella uostra Mola ismisurata,
Mola, piu ch'ogni Mola grande, e grossa
Potria cascarui addosso riuersciata.
Struccarui i nerui, e frantumarui l'ossa.

Capitolo in lode della Lingua a Messer Benedetto Barbarigo.

IL mio padron, vostro compar, m'ha fatto
Hoggi Signore, vn presente tale,
Che un' Edippo faria diuenir matto.
M'ha mandata una Lingua secca in sale,
Lunga un braccio, con un uerso intrigoso,
Che non lo sapria scander Dottrinale.
Come sarebbe a dir sciocco saproso,
Buon tristo, amaro dolce, infermo sano,
Scostumato gentil, caldo geloso.
Io confesso, ch'io son sì grossolano,
Ch'un' hora, o piu m'ho stillato'l ceruello,
Per trarne i piedi, e tutto è stato in uano.
Egli ha dato epitteto ornato, e bello,
Ma a quella Lingua non men si disdice,
Ch'a picciola guaina vn gran coltello.
Ella è pur troppo salsa, egli la dice
Dolce, ell'è Lingua, et le dà del Mulino,
Tal ch'io non sò trouar cima, o radice.
Ma perch'io lo conosco, io m'indouino,
Ch'ei vol, ch'io metta hoggi la Lingua ĩ mol (lo
E ch'io faccia a le Lingue honor fino.
Se non vuol altro io volentier farollo,
Perche non men, ch'egli sia, ne son giotto,
E de le Lingue mai non mi satollo.
Mando a uoi questa Lingua, a fin che sotto
L'ombra vostra schiuar possa i furori,
S'io male interpretassi hoggi il suo motto.

La Lingua dunque, è vn membro de' migliori,
Che ſiano in l'animale, ancor che molti
Hanno detto, che l'è di quei peggiori.
Ma queſti, o gl'hanno i libri mal riuolti,
O non di quelle intendan, ch'intend'io,
Ma de le Lingue de gl'huomini ſtolti.
E allegano più d'un'effetto rio
De la Lingua, con darle cento mende,
Ch'ella diſpregia'l Ciel, biaſtemmia Clio.
Ch'ella gl'amici toglie, e l'ira accende,
Che ſemina diſcordia, induce morte,
E con un colpo ſol molti n'offende.
Ch'ella a le donne fa le fuſa torte,
Ch'ella incarota l'huom del capo groſſo,
E in ſomma, che del ciel chiude le porte.
Dice il Volgo, la Lingua eſſer ſenz'oſſo;
Ma bene eſſer sì dura, e groppoloſa,
Che bene ſpeſſo fa rompere'l doſſo.
Ma intendan d'vna Lingua malitioſa
Quei, ch'a le Lingue hanno guerra bandita,
Io intendo d'una Lingua ſaporoſa.
Vna Lingua ben concia, e ſaporita,
Fa che ui pare hauer zucchero in bocca,
E ne leccate le labbia, e le dita.
Ma non però a ciaſcun la ſorte tocca
D'hauerſi ſi stagionato un tal boccone,
Che bene ſpeſſo non la troui ſciocca.
Come a comprar in piazza le popone,
Ne tagliarete cento, e fra cotante
A pena due ne trouarete buone.
Coſi hoggidì, fra Lingue tante, e tante,
Che fanno bel ueder di fuora Via,
Due per cento riſpondeno al ſembiante.

Quando ui par ben, ch'una Lingua sia
Schietta, l'è dentro tutta carolata,
Orancia, o guasta da gettarsi uia.
Di quì la differenza al mondo è nata
Varia di Lingue, e varia di paesi,
Ch'una Prouincia più ch'altra, è lodata.
Fanno Lingue perfette i Bolognesi,
Di teneri manzotti, e sono in prezzo,
E l'han grandi le vacche Ferraresi.
Ma in Bologna hanno'l gusto mal auuezzo,
Qui fra noi, oue è il uiuer più virile,
La Lingua di vitel non uale un bezzo.
Lingua Furlana è boccon signorile,
Ma assai se ne donano per Furlane
Fatte poco lontan dal campanile.
L'opinion che ne le menti humane
Resta una uolta impressa, è di tal possa,
Che ingentilisce assai Lingue villane.
Sarà una Lingua disdicente, e grossa
Mal concia, mal saporosa, roza, e uana,
Nociua, e dura, e d'ogni bene scossa.
Si dirà, ch'ella sia Lingua toscana
(Perche le Lingue iui son buone, e belle)
Eccola in pregio, ecco Lingua soprana.
E nondimeno assai ne son di quelle
Ch'hanno di Lingua tosca solo il nome,
Lingue di buoi stimate di uitelle.
Cosi di ogni altra cosa ancora, come
De le Lingue, la uoce sola e quella
Che alleggerisce, o acceresce honori, o some.
Ma, tornando a seguir la mia nouella
Sarebbe ogni conuito hoggi imperfetto,
Senza Lingua di vacca, o di vitella.

Come a donna hoggidì senza il belletto
Parrebbe esser tenuta una carogna,
Ancor che non hauesse alcun diffetto.
Così ciascun si reputa uergogna
S'un suo banchetto senza Lingua fosse,
Se ben null'altra cosa iui bisogna.
Le Lingue de gl'Vccei c'han l'ali rosse,
D'India, gl'antichi hauean per cosa giotta,
E ne faceano spese grandi, e grosse.
Il nome è come a dir Fenice cotta
Altro nome non trouo nel Lunaro
Se già non fosse, o pappagallo, o scotta.
Ma perche vn tale Vccello è così raro,
Non più s'usano a pasto Lingue tali,
Che in un boccon n'anderebbe un migliaro.
La Lingua, ch'hoggi pare che s'insali,
E quella di Vacchetta, e al mio giuditio,
Venetia ne può far pasti reali.
Ma perche ancora quì par che sia il uitio
Del cercar miglior pan, che di fromento,
Non tien conto d'un tanto beneficio.
Ma dà vanto al Friul d'un tal contento,
Lingue Furlane ancor che fosser nate
Cento miglia di quà dal Tagliamento.
O fosser pur de le Vacche impastate
Ne pestrini in Venetia, assai piu degne,
Che le Furlane con rape ingrassate.
Hor questa sua (se gli'e uer ch'a l'insegne
Si conoschin le balle) è del paese,
Che suol dar Lingue piu gonfiate, e pregne.
La stimerei Furlana, o Ferrarese
Se non, ch'egli in quel breue bollettino
Di cui non ben'ho ancor le note intese.

Di-

Dimostra, ch'ell'è Lingua d'un mulino,
Se i mulini hanno Lingua, o habbiano tolto,
L'arte a le mādre, e'l guadagno al pestrino.
Egli ben porta infarinato'l uolto,
Onde quasi mi par ueder ch'ei soglia
Per mulini aggirarsi, o poco, o molto.
Ma non tiene'l mulin dentro la soglia
Manzi, ne buoi, si ben mule, o caualle,
Da cui fatica al mulinar si toglia.
Ond'ha dunque pescato, (hauendo a balle
Gl'altri epitteti) il dir Lingua mulina?
Forse per pormi una mola a le spalle?
Ma il suo ingegno immortal forse indouina,
Che la Lingua, che a lui di vacca pare,
Deu'esser forse di mula trentina.
Quel dir dolci le Lingue mulinare,
Non vuole (al mio giuditio) altro inferire,
Che le farine sue voler lodare.
L'hauer la carta, e l'intrigato dire
Confitto su la Lingua con brocchette,
Piu pesca al fondo, e mostra'l suo languire.
Ch'egli stà fitto, e sconfitto con sette
Chiodi, o più ne la salsa dolcezza,
De le Lingue, ch'à lui paiano elette.
Ma, o bene, o mal che tal sua sottigliezza,
M'habbia intesa, la Lingua è pur compita,
E'l sapor fu conforme a la bellezza.
Hor vorrei farui toccar con le dita,
Con la Lingua talhor qual cosa uale
O uiua, o morta, o salata, o sciapita.
Al creder mio fa mal, chi dice male
De le Lingue, e dourian le Lingue tutte,
Hauerlo per nemico capitale.

S'elle dicon del Ciel parole brutte,
Le Lingue ancor dicono salmi, e lode,
E son da lor le genti al bene istrutte.
Chi non adora le Lingue s'egli ode
Il Todeschino in pergolo, o fra Sisto
Vergogna di dugento huomin da brode.
O tanti altri, mostrar la uia di .....
Per uirtù d'una Lingua uirtuosa,
Che legà l mondo, e fa del Cielo acquisto.
Se la Lingua tal'hor è dispettosa,
E toglie l'amicitie, anco n'acquista,
Se l'ira accende, anco la spegne, e posa.
Quei che tengon la Lingua cosa trista,
Perche pianta carote, han poco ingegno,
Che tutte le bugie son belle in vista.
Da mille beni questo membro degno,
Che son miglior assai, che non è il danno,
E ne appalesa qual tauerna il segno.
Per compirla horamai, questi che danno
Menda a la Lingua, come a cosa ria,
La preminenza, e'l suo ualor non sanno.
Ben lo sà qualcun, che non diria
Mal di Lingue, che l'han preso, e legato,
E dicendone mal diria bugia;
E mostreria a le Lingue essere ingrato.

Capitolo in lode della Monna, a messer Alessandro Zambono.

ZAmbono, io pur non mai uidi la donna,
Che ui tira pel naso, e giurerei
Lei esser suora de la vostra Monna.

Per-

Perche usandoui effetti così rei
Come la Monna da uoi tanto amata,
S'io ueggio questa, mi par ueder lei.
Dunque una donna sì bella, e sì grata
Come la uostra Monna, è bel soggetto
Da farne hoggi una longa intemerata.
Ma perche a dirne io u'ho qualche rispetto,
Perche amando uoi tanto, e quella, e questa
Lodandole io u'entrerebbe sospetto,
Non ue le toccherò sotto la uesta
Ma uò mostrar la somiglianza loro
Esser quella del capo, e de la testa.
E se alquanto, o di taglio, o di straforo
Toccasse ancora Voi questa pennaccia
Ve l'harete comprato a peso d'oro.
Perche, mostrando che tanto ui piaccia
L'una, e l'altra di lor, mostrate al mondo,
Che chi Vuol ben da uoi peggio ui faccia.
La Monna, dunque, è un'animale immondo,
Dishonesto, bizzarro, lordo, e brutto,
Inquieto, geloso, e furibondo.
Scortese, ingrato a l'huom nemico in tutto,
Pien di uitio, e non mai fa altro che male,
Ne di lui uiene al mondo utile, o frutto,
Non conuersa fra gl'huomini animale
Di cui l'huomo non habbia utile, o spasso,
O sia che calchi terra, o spieghi l'ale.
Ma da questa inuention di Settanasso
Non si tragge altro mai che spesa, o danno
Sempre, o ui morde, o ui fà qualche arlasso.
Hor se ben quasi tutte le donne hanno
Da le Monne apparato ogni costume,
E Monne, spesso anco nomar si fanno.

Non-

Nondimeno, si come ogn'altro lume
Vince il Sol, di chiarezza, e come il mare
Vince in larghezza ogni lago, ogni fiume.
Cosi la Vostra donna singulare
Vince sola ogni donna in questa parte
Del saper ben la Monna assomigliare.
E per dirvene almen, la minor parte,
Tolgo l'essempio da la Monna vostra,
Che tira l'huomo a mirarla con arte.
Da la finestra alquanto fuor si mostra
Poi si ritira dentro in un momento,
Poi fa del petto una Monnesca mostra.
Come a mirarla poi ui uede attento,
Fa la scimia da senno, e tutta destra,
Piglia piacer di pendolarsi al Vento.
Hor non ui parue una Monna maestra,
Esser madonna Scroccal fuso a l'hora
Che fea le scimiarie da la finestra?
Che ciuettando mille Volte l'hora
Vi salutaua, e col uiso scialbato
Giocaua a che l'è dentro, a che l'è fuora?
Rendea a gli sguardi, sguardo ispasimato,
Come scimia imitaua ogni Vostr' atto,
E di sospiri facea buon mercato.
Fin ch'ella u'hebbe con suoi cenni tratto,
A fermarui'l pensier, fin che, per tante
Lasciue Monnarie, suo u'hebbe fatto.
La Monna uostra honoreuol, fra quante
Monne Vennero mai quindi, oue il Sole
Piu scalda'l mondo, e fassi a noi distante.
Tor qualche Vostra lettera anco suole,
Qual però, quel che sia ne sà, ne intende
Ma far quel, ch'altrui uede, anc'ella Vuol

Tal

Tal quella, assai si mostra, e mal si uende
Per far quel, ch' altri fa, come scimiotta,
Di lettere d' amor piacer si prende.
Essendo forse in leggerle men dotta,
Che la Monna, di quelle si diletta,
Come di scarpe bianche una uillotta.
Col dir Monnin, Monnicchia, o Cuccoletta
Fantolinetta, o titoli sì fatti
La Monna ui riuersa la pancetta.
Così, la Vostra, donna tu m' imbratti,
Lodata, con bugie, se ne tien buona,
Si uagheggia, e riscalda come i gatti.
La Vostra Monna stà sol tanto in buona,
Si lascia maneggiar, ui salta in braccio,
Quanto frutto, o confetto se le dona.
Ma non si tosto a tutto ha dato spaccio,
E le mani, e le gotte, ha piene appena,
Ch' ella ui allonga un palmo di mostaccio.
Non mai la trouerete così piena,
Ch' ella non tolga, e subito per merto
Straluna gl' occhi, e uolgeui la schiena.
Volete dunque hauer segno piu certo,
Che la uostra madonna schifa 'l poco
Habbia di Monne il costume scoperto?
Ella, mentre che uoi seguite 'l giuoco
Del donar, de l' empir la gola ingorda,
Parche tutta si strugga al uostro fuoco.
Ma come alquanto allentate la corda
De l' arco de presenti, ella ui fugge,
Vi fa Visacci, e al chiamar Vostro è sordo.
Voi dite tò, tò Monna ella si strugge,
Fin ch' ella ha gōfia una, e l' altra mascella,
Poi Vi fa ciera brutta, e rugne, e rugge.

Così

Così a la vostra sgocciola scarsella,
Voi indolcite la bocca, che altrimenti
Vi terria dugent' anni la fauella.
Di qui nacquero quei dolci presenti,
Composte, marzapani, e pignoccati,
Che vi fecer compar de suoi parenti.
Ond' ella, e tutti i suoi sempre affamati
Si trassero la fame di confetti,
Che forse non n' hauean prima gustati.
Hor s' io dirò, che troppo vi diletti
Quel risponder che fa la Monna a voi
L' ascriuerete a gl' altri miei diffetti.
Ch' io (contra l' amicitia, ch' è fra noi.)
Habbia al vostro Monnin poco rispetto
Ne sappia cosa dir, che non u' annoi.
S' io riprendessi in uoi questo difetto
Del farle tante cacarie d' intorno,
Del scaldarle ogni sera apposta un letto.
Del tener fuoco quant' è lungo 'l giorno
A posta de la Monna, uoi doureste
Adiraruene, e dir ch' io ui fo scorno.
Ma queste cose, e assai simili a queste
Le taccio perche uoi mi sete amico,
Perche uoi forse ve ne sdegnareste.
Ma quel piacer c' hauete, e ch' io ui dico,
Se la Monna risponde al chiamar vostro
Sperando che le diate, o pomo, o fico.
E' cosa generosa, e da un par uostro
Che non ha chi pappa, ne babbo 'l chiame,
Però non si fa macchia al nome vostro.
Hor per seguir de le Monnesche trame
Quand' io veggio, che dopo cento fiate
La Monna quell' huò huò ui dà per fame.

Mi par ueder dopò cento imbasciate
La Vostra, beue'l tutto, esser uenuta
A dirui due parole insaponate.
E mostrando tener d'esser Veduta
Vsar fauor di ruffe, e ruffiani,
Come diuota a tai, e donna astuta.
Non u'accorgete, che tal barbagiani
Ne la bursa ui dann'ogn'hor la stretta
Piu che se fusser affamati cani.
La ui dono un fazzuol, e l'ammoletta
Di maluagia, qual pescator che piglia
Vn luccio, poi che una scardoua getta.
E in questo anco a la Monna s'assomiglia,
Che ui porge la pancia à grattar, quando
Vuol ben pigliarui, o allongar ben le ciglia.
Ma che uado ogni cosa raccontando?
La uostra Monna, e la donna son quelle
Simili a lor, come le grida al bando.
E son d'asinaria carnal sorelle,
Perche, fate lor ben se uoi sapete,
Sempre ui squarcian la borsa, e la pelle.
E de la Monna essempio ne uedete
In Cata, che la spongia, e le souuiene,
Come la paga di triste monete.
Ella il suo caro occhietto, ella il suo bene,
Ella chiama la Monna coccolina
Le scalda il letto, e le frega le schiene.
Pur, sendo il Viso, bel di Catarina
La sua figlia, il suo ben contento core,
La morde in cortesia piu che canina,
Gl'è uer, ch'ella si reputa un fauore,
Che faccia peggio a lei, che a tutti noi,
E con dentate le dimostri amore.

Per

Ne s'auuicina opinione alcuna
Piu al uer di quel che sia quel cerchio tōdo,
O lunar globo, che faccia quest'una.
Perche mirando il lucido, e giocondo
Splendor di quel pianeta, perche sia
Lo Specchio in cui si specchia il mare, il mō-
Ma lasciando'l parlar d'Astrologia (do.
A questi giouanotti che sempre hannō
Alta la testa, contraria à la mia.
Già che i par miei col capo se ne uanno,
Chinato, e basso come gl'herbolatti,
Ne l'alzano una uolta a pena l'anno.
Torneremo a parlar de nostri fatti,
E diremo in sei versi la cagione
Perche del Specchio'l ciel ricchi n'ha fatti.
La parte, o parti più nobili, e buone
Piu signoril, più degne, e più perfette,
Che la natura desse a le persone.
Son tutte ne la faccia a l'huom ristrette,
Oue non può uederle per se stesso,
Ne conoscan se stessi i sei da sette.
E per questa cagion uien l'huomo spesso
Non ueggendosi in uiso a far qualch'atto,
Ond'egli è riputato pazzo espresso.
E che sia il uer non è cosa da matto,
Veder che fa talhor l'amore vn uecchio,
Vie più marcio che un fungo troppo fatto.
Oue quando si uede ne lo specchio
Canuto, e bianco, e cascato, e bauoso,
Pur si ritien grattandosi l'orecchio.
Hora l'ingegno human già desioso
Di trouar modo, oue mancò natura,
Che l'huom si ueggia'l uiso a se nascoso.

Ri-

Ritrouò primamente la pittura,
Che ritraggendo l'huom dal naturale,
Mostrasse a ogn'un la sua propria figura.
Veggendo poi che riusciua male,
Che Titian tal uolta col pennello
Di qualchè bugietta si preuale.
Facendo quel ch'è brutto parer bello,
Trouò lo Specchio, in cui ciascun difetto
Chiaro uede chi gli ha mirando in quello.
Hora un pittor, sia quanto vuol perfetto,
Mai cosi ben non può ritrarre un uiso,
Che il Specchio nol ritragga assai piu schiet
Oltra questo non può fingere un riso (to.
E un pianto in un medesimo sembiante,
Come lo Specchio ben del misto uiso.
Vn pittor ui terrà diece anni inante,
Ch'egli u'habbia depinto, o male, o bene,
Lo Specchio ui dipinge in uno istante.
Oltra questo, un ritratto non conuiene
Fuor ch'a colui di cui l'effigie ha espressa,
Lo specchio, tutto'l mondo in se contiene.
Vn ritratto ui mostra quell'istessa,
Imagine che già uenti anni haueste,
Se ben hora al ueder non par quell'essa.
Ma lo Specchio ui mostra, e quelle, e queste,
Fattezze, e ancor che ogn'hor cãbiate faccia
Cambia ei con uoi, e faccia, e pelo, e ueste.
Vn ritratto, che o tale, o qual ui faccia
Vn pittor, lo pagate sempre ingrosso,
E raro fia che a tutti sodisfaccia.
Vno specchio talhor ui costa un grosso,
E a tutto'l mondo sodisfa mostrando
Il sottil per sottil, grosso per grosso.

V'ho fatto un tal discorso ragionando,
Per mostrar, che un Specchiaro è più degno,
Ch'ogni pittor c'hoggi si uien lodando.
Hor seguendo del Specchio, io ui disegno,
Che si douria comprarlo a peso d'oro,
Hauendo le uirtù c'hoggi u'insegno.
Si suol dir (seguitando'l mio lauoro)
Che l'huomo ilqual troua hoggi un uer'ami
Può dir d'hauer trouato un gran tesoro. (co
Hora lo Specchio di che hoggi ui dico
E' il piu fedel'amico, e il piu ossequente
C'hauesse alcuno mai moderno, o antico.
Dunque quel c'habbia uno Specchio presente,
Hauer presente un tesoro s'intende,
Se ben fosse un furfante fra la gente,
Che un Specchio amico sia chiaro comprende
Chi l'amicitia quel che sia conosce,
E sa quanto per lungo si distende.
L'amico uero è quel che ne l'angosce
Altrui si duol, s'allegra nel piacere,
E ui consente come le cimosce.
Hor ne lo Specchio potete uedere
Vna conformità de' pensier uostri,
Come il color de l'acqua col bicchiere.
Qual amico fia mai che ui dimostri
Più d'esser lieto (mostrandoui lieto)
Che lo Specchio, inuentiõ de gli alti chiostri
Qual piu dolor d'ogni uostro diuieto
Dimostra hauer, se a Specchio ui mostrate
D'hauer fastidio, o palese, o segreto?
E che sia il uer ne lo Specchio mirate,
Che trouerete quiui un che si duole
Del dolor uostro, e fa quel che uoi fate.

Ma

Ma che bisogna dir tante parole?
Chi negasse lo Specchio amico intero,
Potria negar, che non sia chiaro'l sole.
Lo Specchio è si ueridico, e sincero,
Che le donne, e de gl'huomini gran parte
Si preualgon di lui per consegliero.
Non sà molto adular, non sà far l'arte
Del traditor, ui mostra quel che sete,
E del bello, e del brutto ui comparte.
Se macchia, o neuo, o difettuzzo hauete,
Ch'ogn'uno haurà rispetto a dirlo a uoi
Correndo a un Specchio il uer tosto sapete.
Lo Specchio è de le donne hoggi fra noi,
Proprio il pedante perche loro insegna
A incalcinarsi, e scalcinarsi poi.
Ne pur le serue una cosa sì degna
A imbrattarsi la faccia, e pelar ciglia,
Ma gli atti, e i gesti, e i modi lor disegna.
Ma non posso tener la penna in briglia,
Ch'ella non scriua, con quai tristi merti
Pagà'l pedante suo questa famiglia.
Sol col mirarsi ne lo Specchio, in certi
Giorni lunari, queste donne ingrate
Fanno i raggi di lui brutti, e coperti.
Hor perche bene spesso un da Buonfante
Biasma lo Specchio come cosa uana,
Con dir che fa le donne indiauolate.
Vn'huomo talè (al mio giuditio) spiana
Il testo mal, che male adoperata
Anco la sanità saria mal sana.
Questa cosa gentil, s'è mala usata
Non è in colpa (chi l'usa mal fa male)
Non ella, onde non deue esser biasmata.

Anzi dirò che piu lo Specchio uale,
Perche usandolo ben) fa degni frutti,
E di salire in ciel mostra le scale.
Quei che mirando in lui si veggion brutti,
Cercan di bei costumi ornarsi tanto,
Che la bruttezza lor sia grata a tutti.
E fanno come quei che sono alquanto
Storti di gambe, o difformi, che tali
Difetti, usan coprir con lungo manto.
Gl'altri che di bei doni naturali
Si ueggiono la faccia ornata, e bella,
Studiano dentro hauer costumi uguali.
Per non far come quei c'hanno scarsella
Di fuori ornata d'oro, e di bellezza,
E dentro piena di bruttezza fella.
Ma lasciando 'l parlar di stitichezza
Conchiudo che lo Specchio è buono in tutto,
Ma uale assai di piu ch'ei non s'apprezza,
Perche voi mostra a uoi difforme, e brutto.

Capitolo nelquale si proua non esser cosa uergognosa l'hauer un Fregio nella faccia, a Christofaro Tarpei.

TArpeo se 'l core hauete al uiso uguale
Fuor che in un certo che libero, e schietto
Voi sete buono, amoroso, e reale.
Ho detto buono, e non però ui metto
Com'esser uoi si dice in ogni canto
Compitamente d'essere perfetto

Parlo

Parlo de la bontà che vsiamo tanto,
Buon pastor, buona pasta, buon compagno,
Su in cima, e non intendo daruì'l uanto.
Ma perche bene spesso io ui rimango
Colto nel giudicar uedendo'l giallo
Di fuora uia per oro il rame, e il stagno.
Però già ch'io son hoggi entrato in ballo
Del dir che sete buon, fo eccettione
Che'l cuor sia al uolto almē uetro al cristal
Voglio inferir, ch'a l'altre parti buone (lo
S'aggionga hauere'l cuor conforme al uiso,
E senza fele'l fegato, e'l polmone.
Ma l'orecchia mi fischia, e m'è diuiso
D'udirmi sualligiar cancari a balle,
E trouar quanti capei hebbe Narciso.
Buon per me che la tressa, e questa ualle
Diuide Voi, ch'io non anderei senza
Qualche bastonatella su le spalle.
Poi ch'io v'ho detto senza tor licenza,
Che a farui buō, cōuien che habbiate'l cuore
Sì schietto come'l uiso in apparenza.
E hauendo uoi quel poco di fauore
Ne la guancia, (io'l dirò) sì indegnamente,
Che fu un peccato a farui tanto honore,
Viua la lingua, oue ui duole il dente,
E interpretate'l mio parlar ch'io brami,
Che il cor sia in questo al uiso conferente.
Io non Vò sopra le cime de' rami,
Ma quando ben ciò fosse, ui doureste
Allegrar piu, piu imaginar ch'io u'ami.
O mondaccio zuccone, hor non son queste
Schifezze, e questi sdegnizzi Sanesi
Scempiarie da fuggir come la peste.

Io ho cercato infiniti paesi,
Ne mai uidi sì poca leuatura,
Ne gente, che'l parlar piu contrapesi.
Hor Voi, se conoscesse sua natura,
Non sol quel Fregio non haureste a sdegno,
Ma Vel riputareste una uentura.
Però (s'io posso hoggi drizzar l'ingegno)
Mi sforzerò mostrarui a la minuta,
Di quanto util ui sia così bel segno.
Non posso imaginarmi, onde uenuta
Sia la cagion, ch'hoggi la gente sciocca
Cotanto honor, cotanto ben rifiuta.
Odo che quiui, oue il caldo piu tocca,
Di ponta'l Pretegianni, e quiui ancora,
Oue (da noi partendo) il sol trabocca.
E' un'usanza gentil, che m'innamora,
Che con ferro, con fuoco, & altri ordegni,
Ogni feminil faccia si lauora.
Non come si fa quì per garre, o sdegni,
Ma per parer piu generose, e belle,
Le donne si fan far sul uiso i segni.
E quello studio, che in tirar la pelle,
In farsi lustre, in pelarsi le ciglia,
Metton le nostre donne, e le donzelle.
Onde talhor piu che rosa uermiglia,
Fan parer una guancia, che in suo stato
Stomacherebbe altrui longi due miglia.
In India, e in quel paese ritrouato
Da poco in quà, pongon le donne loro
In farsi'l uolto in piu parti Fregiato.
Hor se ui spiace un così bel lauoro,
Pensate, che se foste in quelle bande,
Forse lo comprereste a peso d'oro,

Ma

Ma faria la mia penna un'error grande,
Tor gl'essempi di quei paesi esterni,
Oue gl'huomini uan senza mutande.
E tanto piu che ne' tempi moderni,
L'Italia è tanto di Fregi abondante,
Che stancheria li Tassi, e gli Etitrei.
Hor parlando d'un nome sì galante,
Nome Fregiato, hauete da sapere,
Che si trouò poco a nostri anni inante.
Gl'antichi, ò per lor poco antiuedere,
O per non esser uanagloriosi,
Non hauean tanta carne su'l tagliere.
Ma al Fregio dauan titoli appoiosi,
Margini, catenacci, e ceffautti,
Ricordi, e marchi, e piu uituperosi.
Dauano a ogni cosa nomi asciutti,
Goffi, e mal salsi, c'hor non mi ricordo,
Ne in cent'anni potrei dirue li tutti.
Venne la lingua tesca, e a quel balordo
Parlar, diede la spinta, e che a le squille
Diè nome trombe, e le giostre al bagordo.
E tolse altri nomacci più di mille,
E ne diè questo, e si vuol che si pregi,
Che con esso dà lodi al grande Achille.
Qual sia il Petrarca fra i poeti egregi,
Dichilo il Malipier, quiui si legge
Achille che di fama hebbe gran Fregi.
Hor potete ueder quanto corregge
Il nome Fregio, un dir ruga, un dir piaga,
E s'altro nome sia, che lo paregge.
Pare (oltra questo) la brauura uaga
Se un brauo ha ciera di crudele, e mostra
Segno di non fuggirsi con la paga.

Nondimeno, si come ogn'altro lume
Vince il Sol, di chiarezza, e come il mare
Vince in larghezza ogni lago, ogni fiume.
Cosi la vostra donna singulare
Vince sola ogni donna in questa parte
Del saper ben la Monna assomigliare.
E per dirvene almen, la minor parte,
Tolgo l'essempio da la Monna vostra,
Che tira l'huomo a mirarla con arte.
Da la finestra alquanto fuor si mostra
Poi si ritira dentro in un momento,
Poi fa del petto una Monnesca mostra.
Come a mirarla poi ui uede attento,
Fa la scimia da senno, e tutta destra,
Piglia piacer di pendolarsi al vento.
Hor non ui parue una Monna maestra,
Esser madonna Scroccalfuso a l'hora
Che fea le scimiarie da la finestra?
Che ciuettando mille volte l'hora
Vi salutaua, e col uiso scialbato
Giocaua a che l'è dentro, a che l'è fuora?
Rendea a gli sguardi, sguardo ispasimato,
Come scimia imitaua ogni vostr'atto,
E di sospiri facea buon mercato.
Fin ch'ella u'hebbe con suoi cenni tratto,
A fermarui'l pensier, fin che, per tante
Lasciue Monnarie, suo u'hebbe fatto.
La Monna uostra honoreuol, fra quante
Monne vennero mai quindi, oue il Sole
Piu scalda'l mondo, e fassi a noi distante.
Tor qualche vostra lettera anco suole,
Qual però, quel che sia ne sà, ne intende
Ma far quel, ch'altrui uede, anc'ella vuole

Tal

Tal quella, assai si mostra, e mal si uende
Per far quel, ch'altri fa, come scimiotta,
Di lettere d'amor piacer si prende.
E sendo forse in leggerle men dotta,
Che la Monna, di quelle si diletta,
Come di scarpe bianche una uillotta.
Col dir Monnin, Monnicchia, o Cuccoletta
Fantolinetta, o titoli sì fatti
La Monna ui riuersa la pancetta.
Così, la Vostra, donna tu m'imbratti,
Lodata, con bugie, se ne tien buona,
Si uagheggia, e riscalda come i gatti.
La Vostra Monna stà sol tanto in buona,
Si lascia maneggiar, ui salta in braccio,
Quanto frutto, o confetto se le dona.
Ma non si tosto a tutto ha dato spaccio,
E le mani, e le gotte, ha piene appena,
Ch'ella u' allonga un palmo di mostaccio.
Non mai la trouerete cosi piena,
Ch'ella non tolga, e subito per merto
Straluna gl'occhi, e uolgeui la schiena.
Volete dunque hauer segno piu certo,
Che la uostra madonna schifa'l poco
Habbia di Monne il costume scoperto?
Ella, mentre che uoi seguite'l giuoco
Del donar, de l'empir la gola ingorda,
Parche tutta si strugga al uostro fuoco.
Ma come alquanto allentate la corda
De l'arco de presenti, ella ui fugge,
Vi fa Visacci, e al chiamar Vostro è sordo.
Voi dite tò, tò Monna ella si strugge,
Fin ch'ella ha gõfia una, e l'altra mascella,
Poi Vi fa ciera brutta, e rugne, e rugge.

Cosi a la Vostra sgocciola scarsella,
Voi indolcite la bocca, che altrimenti
Vi terria dugent' anni la fauella.
Di qui nacquero quei dolci presenti,
Composte, marzapani, e pignoccati,
Che ui fecer compar de suoi parenti.
Ond'ella, e tutti i suoi sempre affamati
Si trassero la fame di confetti,
Che forse non n' hauean prima gustati.
Hor s'io dirò, che troppo Vi diletti
Quel risponder che fa la Monna a Voi
L'ascriuerete a gl'altri miei diffetti.
Ch'io (contra l'amicitia, ch'è fra noi.)
Habbia al Vostro Monnin poco rispetto.
Ne sappia cosa dir, che non u' annoi.
S'io riprendessi in uoi questo difetto
Del farle tante cacarie d'intorno,
Del scaldarle ogni sera apposta un letto.
Del tener fuoco quant'è lungo'l giorno
A posta de la Monna, uoi doureste
Adiraruene, e dir ch'io ui fo scorno.
Ma queste cose, e assai simili a queste
Le taccio perche uoi mi sete amico,
Perche uoi forse Ve ne sdegnareste.
Ma quel piacer c' hauete, e ch'io ui dico,
Se la Monna risponde al chiamar Vostro
Sperando che le diate, o pomo, o fico.
E' cosa generosa, e da un par nostro
Che non ha chi pappa, ne babbo'l chiame,
Però non si fa macchia al nome Vostro:
Hor per seguir de le Monnesche trame
Quand'io Veggio, che dopò cento fiate
La Monna quell' huò huò ui dà per fame.

Mi par ueder dopò cento imbasciate
La vostra, beue'l tutto, esser uenuta
A dirui due parole insaponate.
E mostrando tener d'esser veduta
Vsar fauor di ruffe, e ruffiani,
Come diuota a tai, e donna astuta.
Non u'accorgete, che tal barbagiani
Ne la bursa ui dann'ogn'hor la stretta
Piu che se fusser affamati cani.
La ui dono un fazzuol, e l'ammoletta
Di maluagia, qual pescator che piglia
Vn luccio, poi che una scardoua getta.
E in questo anco a la Monna s'assomiglia,
Che ui porge la pancia à grattar, quando
Vuol ben pigliarui, o allongar ben le ciglia.
Ma che uado ogni cosa raccontando?
La uostra Monna, e la donna son quelle
Simili a lor, come le grida al bando.
E son d'asinaria carnal sorelle,
Perche, fate lor ben se uoi sapete,
Sempre ui squarcian la borsa, e la pelle.
E de la Monna essempio ne uedete
In Cata, che la spongia, e le souuiene,
Come la paga di triste monete.
Ella il suo caro occhietto, ella il suo bene,
Ella chiama la Monna coccolina
Le scalda il letto, e le frega le schiene.
Pur, sendo il viso, bel di Catarina
La sua figlia, il suo ben contento core,
La morde in cortesia piu che canina,
Gl'è uer, ch'ella si reputa un fauore,
Che faccia peggio a lei, che a tutti noi,
E con dentate le dimostri amore.

Per quel viso scialbato hauete voi
Spesi gl'occhi, e serutala di sorte,
Che a spese vostre son uiui ella, e i suoi.
N'andaste a Feltro nel uerno piu forte,
Vi poneste a passar la Piaue a nuoto,
E scherzaste col freddo, e con la morte.
E il petto uil d'ogni cortesia uoto,
Di quella vostra vedoua modesta
Finge di non uederui, e fa il diuoto.
Cosi fa l'accoglienze ancora questa
Monna vostra, e per non uederui in uiso
Volge la schiena, e nasconde la testa.
Cosi v'accolse quel mostaccio intriso
Con un moia Feltrin, vacchesco suono,
Trouata su'l mercato a l'improuiso.
Che tirò il uelo in testa, e per gran dono
Tutta si uolse, e mostro solo in quello,
Che la Monna sia degna di perdono.
Vn giuoco fu quell'opporui'l cappello
Per non mostrarui'l uiso, perche forse
Dal uiso era cascato'l fatti bello.
Ma quando poi col buon uoler trascorse
Quell'animo gentil, saggio, e discreto,
Ch'al martel vostro medicina porse.
Se gl'ha martel cacci'l manico drieto,
Honestà uedouil, parola tanta
Da far ogni lezzo contento, e lieto,
Mi par uedere in scortesia cotanta
Quando la uostra Monna sconoscente
Vi mostra'l tafflo, e in terra il capo pianta.
E in somma de le somme, io pongo mente,
Ch'ella in ogni costume, e forse in ciera
Poco da questa Monna è differente.

Hor

Hor se uoi foste al can piu che non era
Cagnazzetto l'altr'hier, piu ch'ogni fante
Di quegli che la borsa hanno leggiera.
Doureste pur da simil bestie ingrate
Dannose, schife, puzzolenti, e brutte
Fuggir uia come i can da le sassate.
E lasciar che il mal anno se l'habbia tutte.

Capitolo nelqual si dice l'vtilità, bellezza, e perfettione dello Specchio.

FRa tutti gli scrittor dal tempio Vecchio,
O dal tempo moderno, io pur non trouo
Chi mai habbia parlato de lo Specchio.
Et è soggetto pur da farne un Buouo
D'Antona, un Durastante, una leggenda
De Paladini, & un Morgante nuouo.
Ond'io, lasciando ogn'altra mia facenda,
Mi son posto a stillar l'ingegno tanto,
Ch'io mostri quanto uno Specchio risplenda.
Ne dirne ogni sua loda mi dò Vanto,
Ma di quelle piu chiare, e manifeste
Gonfiero la mia piua, o tanto, o quanto.
Lo Specchio adunque Vna cosa celeste
Dal Ciel uenuto al mondo per un segno
De la chiarezza, che la su si ueste.
E quanto sia sublime, eccelso, e degno,
Ve lo dimostra'l chiaro de la luna,
Detta Specchio da piu d'un chiaro ingegno.

Ne

Ne s'auuicina opinione alcuna
Piu al uer di quel che sia quel cerchio tõdo,
O lunar globo, che faccia quest'una.
Perche mirando il lucido, e giocondo
Splendor di quel pianeta, perche sia
Lo Specchio in cui si specchia il mare, il mõdo.
Ma lasciando'l parlar d'Astrologia
A questi giouanotti che sempre hanno
Alta la testa, contraria a la mia.
Già che i par miei col capo se ne uanno,
Chinato, e basso come gl'herbolatti,
Ne l'alzano una uolta a pena l'anno.
Torneremo a parlar de nostri fatti,
E diremo in sei Versi la cagione
Perche del Specchio'l ciel ricchi n'ha fatti.
La parte, o parti più nobili, e buone
Piu signoril, più degne, e più perfette,
Che la natura desse a le persone.
Son tutte ne la faccia a l'huom ristrette,
Oue non può uederle per se stesso,
Ne conoscan se stessi i sei da sette.
E per questa cagion uien l'huomo spesso
Non ueggendosi in uiso a far qualch'atto,
Ond'egli è riputato pazzo espresso.
E che sia il uer non è cosa da matto,
Veder che fa talhor l'amore Vn uecchio,
Vie più marcio che un fungo troppo fatto.
Oue quando si uede ne lo specchio
Canuto, e bianco, e cascato, e bauoso,
Pur si ritien grattandosi l'orecchio.
Hora l'ingegno human già desioso
Di trouar modo, oue mancò natura,
Che l'huom si ueggia'l uiso a se nascoso.

Ritrouò primamente la pittura,
Che ritraggendo l'huom dal naturale,
Mostrasse a ogn'un la sua propria figura.
Veggendo poi che riusciua male,
Che Titian tal uolta col pennello
Di qualche bugietta si preuale.
Facendo quel ch'è brutto parer bello,
Trouò lo Specchio, in cui ciascun difetto
Chiaro uede chi gli ha mirando in quello.
Hora un pittor, sia quanto uuol perfetto,
Mai così ben non può ritrarre un uiso,
Che il Specchio nol ritragga assai piu schiet
Oltra questo non può fingere un riso (to.
E un pianto in un medesimo sembiante,
Come lo Specchio ben del misto uiso.
Vn pittor ui terrà diece anni inante,
Ch'egli u'habbia depinto, o male, o bene,
Lo Specchio ui dipinge in uno istante.
Oltra questo, un ritratto non conuiene
Fuor ch'a colui di cui l'effigie ha espressa,
Lo specchio, tutto'l mondo in se contiene.
Vn ritratto ui mostra quell'istessa,
Imagine che già uenti anni haueste,
Se ben hora al ueder non par quell'essa.
Ma lo Specchio ui mostra, e quelle, e queste,
Fattezze, e ancor che ogn'hor cãbiate faccia
Cambia ei con uoi, e faccia, e pelo, e ueste.
Vn ritratto, che o tale, o qual ui faccia
Vn pittor, lo pagate sempre ingrosso,
E raro fia che a tutti sodisfaccia.
Vno specchio talhor ui costa un grosso,
E a tutto'l mondo sodisfa mostrando
Il sottil per sottil, grosso per grosso.

V'ho fatto un tal discorso ragionando,
Per mostrar, che un Specchiaro è più degno,
Ch'ogni pittor c'hoggi si uien lodando.
Hor seguendo del Specchio, io ui disegno,
Che si douria comprarlo a peso d'oro,
Hauendo le uirtù c'hoggi u'insegno.
Si suol dir (seguitando'l mio lauoro)
Che l'huomo ilqual troua hoggi un uer'ami
Può dir d'hauer trouato un gran tesoro. (co
Hora lo Specchio di che hoggi ui dico
E' il più fedel'amico, e il più ossequente
C'hauesse alcuno mai moderno, o antico.
Dunque quel c'habbia uno Specchio presente,
Hauer presente un tesoro s'intende,
Se ben fosse un furfante fra la gente,
Che un Specchio amico sia chiaro comprende
Chi l'amicitia quel che sia conosce,
E sa quanto per lungo si distende.
L'amico uero è quel che ne l'angosce
Altrui si duol, s'allegra nel piacere,
E ui consente come le cimosce.
Hor ne lo Specchio potete uedere
Vna conformità de' pensier uostri,
Come il color de l'acqua col bicchiere.
Qual amico fia mai che ui dimostri
Più d'esser lieto (mostrandoui lieto)
Che lo Specchio, inuentiō de gli alti chiostri
Qual più dolor d'ogni uostra diuieto
Dimostra hauer, se a Specchio ui mostrate
D'hauer fastidio, o palese, o segreto?
E che sia il uer ne lo Specchio mirate,
Che trouerete quiui un che si duole
Del dolor uostro, e fa quel che uoi fate.

Ma che bisogna dir tante parole?
Chi negasse lo Specchio amico intero,
Potria negar, che non sia chiaro'l sole.
Lo Specchio è si ueridico, e sincero,
Che le donne, e de gl'huomini gran parte
Si preualgon di lui per consegliero.
Non sà molto adular, non sà far l'arte
Del traditor, ui mostra quel che sete,
E del bello, e del brutto ui comparte.
Se macchia, o neuo, o difettuzzo hauete,
Ch'ogn'uno haurà rispetto a dirlo a uoi
Correndo a un Specchio il uer tosto sapete.
Lo Specchio è de le donne hoggi fra noi,
Proprio il pedante perche loro insegna
A incalcinarsi, e scalcinarsi poi.
Ne pur le serue, una cosa sì degna
A imbrattarsi la faccia, e pelar ciglia,
Ma gli atti, e i gesti, e i modi lor disegna.
Ma non posso tener la penna in briglia,
Ch'ella non scriua, con quai tristi merti
Paga'l pedante suo questa famiglia.
Sol col mirarsi ne lo Specchio, in certi
Giorni lunari, queste donne ingrate
Fanno i raggi di lui brutti, e coperti.
Hor perche bene spesso un da Buonfante
Biasma lo Specchio come cosa uana,
Con dir che fa le donne indiauolate.
Vn'huomo tale (al mio giuditio) spiana
Il testo mal, che male adoperata
Anco la sanità saria mal sana.
Questa cosa gentil, s'è mala usata
Non è in colpa (chi l'usa mal fa male
Non ella, onde non deue esser biasmata.

Anzi dirò che piu lo Specchio uale,
Perche usandolo ben) fa degni frutti,
E di salire in ciel mostra le scale.
Quei che mirando in lui si veggion brutti,
Cercan di bei costumi ornarsi tanto,
Che la bruttezza lor sia grata a tutti.
E fanno come quei che sono alquanto
Storti di gambe, o difformi, che tali
Difetti, usan coprir con lungo manto.
Gl'altri che di bei doni naturali
Si ueggiono la faccia ornata, e bella,
Studiano dentro hauer costumi uguali.
Per non far come quei c'hanno scarsella
Di fuori ornata d'oro, e di bellezza,
E dentro piena di bruttezza fella.
Ma lasciando'l parlar di stitichezza
Conchiudo che lo Specchio è buono in tutto,
Ma uale assai di piu ch'ei non s'apprezza,
Perche voi mostra a uoi difforme, e brutto.

Capitolo nelquale si proua non esser cosa uergognosa l'hauer un Fregio nella faccia, a Christofaro Tarpei.

TArpeo se'l core hauete al uiso uguale
Fuor che in un certo che libero, e schietto
Voi sete buono, amoroso, e reale.
Ho detto buono, e non però ui metto
Com'esser uoi si dice in ogni canto
Compitamente d'essere perfetto

Parlo

Parlo de la bontà che usiamo tanto,
Buon pastor, buona pasta, buon compagno,
Su in cima, e non intendo darui'l uanto.
Ma perche bene spesso io ui rimango
Colto nel giudicar uedendo'l giallo
Di fuora uia per oro il rame, e il stagno.
Però già ch'io son hoggi entrato in ballo
Del dir che sete buon, fo eccettione
Che'l cuor sia al uolto almē uetro al cristal
Voglio inferir, ch'a l'altre parti buone (lo
S'aggionga hauere'l cuor conforme al uiso,
E senza fele'l fegato, e'l polmone.
Ma l'orecchia mi fischia, e m'è diuiso
D'udirmi suallígiar cancari a balle,
E trouar quanti capei hebbe Narciso.
Buon per me che la tressa, e questa ualle
Diuide voi, ch'io non anderei senza
Qualche bastonatella su le spalle.
Poi ch'io v'ho detto senza tor licenza,
Che a farui buō, cōuien che habbiate'l cuore
Sì schietto come'l uiso in apparenza.
E hauendo uoi quel poco di fauore
Ne la guancia, (io'l dirò) sì indegnamente,
Che fu un peccato a farui tanto honore,
Viua la lingua, oue ui duole il dente,
E interpretate'l mio parlar ch'io brami,
Che il cor sia in questo al uiso conferente.
Io non vò sopra le cime de' rami,
Ma quando ben ciò fosse, ui doureste
Allegrar piu, piu imaginar ch'io u'ami.
O mondaccio zuccone, hor non son queste
Schifezze, e questi sdegnizzi Sanesi
Scempiarie da fuggir come la peste.

Ma faria la mia penna un' error grande,
Tor gl' essempi di quei paesi esterni,
Oue gl' huomini uan senza mutande.
E tanto piu che ne' tempi moderni,
L' Italia è tanto di Fregi abondante,
Che stancheria li Tassi, e gli Etitrei.
Hor parlando d' un nome sì galante,
Nome Fregiato, hauete da sapere,
Che si trouò poco a nostri anni inante.
Gl' antichi, ò per lor poco antiuedere,
O per non esser uanagloriosi,
Non hauean tanta carne su'l tagliere.
Ma al Fregio dauan titoli appoiosi,
Margini, catenacci, e cessautti,
Ricordi, e marchi, e piu uituperosi.
Dauano a ogni cosa nomi asciutti,
Goffi, e mal salsi, c' hor non mi ricordo,
Ne in cent' anni potrei dirueli tutti.
Venne la lingua tesca, e a quel balordo
Parlar, diede la spinta, e che a le squille
Diè nome trombe, e le giostre al bagordo.
E tolse altri nomacci piu di mille,
E ne diè questo, e si uuol che si pregi,
Che con esso dà lodi al grande Achille.
Qual sia il Petrarca fra i poeti egregi,
Dichilo il Malipier, quiui si legge
Achille che di fama hebbe gran Fregi.
r potete ueder quanto corregge
nome Fregio, un dir ruga, un dir piaga,
ltro nome sia, che lo paregge.
ra questo) la brauura uaga
rauo ha ciera di crudele, e mostra
li non fuggirsi con la paga.

Hor quel bel Fregio, che sparte la vostra
Guancia destra, è cagion ch'ogn'un ui sti-
Vn tò de lì puttana vostra nostra. (ma
E s'l ceruel tal'hor ui bolle in cima,
Il dì uin diligente, e'l suo ser meco
Di calcagni un pagano a la prima.
Non che in uero uoi siate Hercole, o Anteo,
Ma con quel frequentato ceffautte
Par che a tutti diciate io sò il Tarpeo.
Non mi dà il cuor di poter dirui tutte
Le preminenze, ch'io scorgo uoi hauere
In questi uersi, in queste rime asciutte.
Ciascun ui brama udir, ciascun uedere
Per la fama c'hauete di ualente
Nel dir in rima, e dar festa, e piacere.
Hor sarà un forestier, non haurà a mente
Vostro nome, e cognome alquanto strano,
Vi fa il Fregio fra mille conoscente.
Quattro hore stei l'altr'hier dietro a un villano
A predicarli'l nome, e la casata,
L'andare, i gesti, e al fin tutt'era in uano.
Fatta mention de la pistolesata,
Che tien da fin sopra l'orecchia al mento,
Intese, ui trouò, fe l'imbasciata.
N'hauete altri fauori infino a cento,
Che fanno i Fregi, e verbigratia quello
Che uà a secônda di mare, e di uento.
Se conuien far boia, sbirro, o bargello
Capo de'zaffi, o di simil genia,
Senza'l Fregio, nôn fia ne buon, ne bello.
Non haurà la sua insegna un'hostaria:
Se l'hoste non ha'l Fregio, che'l dimostri
Huomo c'ha fatto d'ogni mercantia.

Le

Le bettole, o biscazze (a modi nostri)
Sarebbero un spetiale senza cura,
Se chi le tien, non haurà i segni nostri.

Chi tien nouellamente oche in pastura,
Se per disgratia habbia la faccia intera,
Ne suoi noli hauerà poca uentura.

Vna uende filato, o bellettiera,
Che sul uiso non ha ponti da sarti
Non parrà mai, ch'ell'habbia l'arte uera.

Hor uoi potrete far tutte quest'arti,
Che pel fauor di man sì gratiosa
Hauete'l uiso spartito in due parti.

Però hareste gran torto se di cosa,
Che ui quadra sì ben, ui esalt'al Cielo
Voi dimostrasse la mente sdegnosa.

Deh quanto util ui fè, quanto buon zelo
Mosse'l Balgiana, a non lasciar, che sopra
Sì brauo segno rinascesse'l pelo.

In castello non entra alcun che copra
Suo contrasegno, e ciò non si permette,
Quel che uel fece, haurebbe perso l'opra,

E perche oltra l'altre opere perfette
Volea far questa ancor, chi ue lo diede
Forse per un ue n'haria dati sette.

E haurebbe detto, il primo non si uede,
Faccianne un'altro, e un'altro, e fin'a tanti,
Che porti un marco a la racchiusa sede.

Non negherò, che lo spontarui alquanti
Denti, e intaccar la lingua, non sia inditio,
Che la sua carità, troppo andò inanti.

Ma forse si pensò, che l'edificio
Da macinare'l pan fosse mal pari,
E'l pareggiò per farui beneficio.

La lingua acciò che fra gl'accenti chiari,
Nel dir' i uersi, habbia un segnuzzo anch'el
Per cui quant' ella ual da noi s'impari. (la
Hor per cosa sì utile, e sì bella,
Douete ringratiar con uoci piene,
Chi ui diè tal fauor ne la mascella.
E se ben molti hanno tormenti, e pene
D'esser Fregiati, auuien per c'hanno l'uso
Di non uolger la faccia, ma le schiene.
Ma uoi mostrando accottonato'l muso,
Fate fede, che piu non le uolgete,
Che homai sete soldato uecchio, & uso.
Parmiui quasi udir, che uoi direte,
Che gl'è un rossore hauere'l uiso fesso,
Portare'l conio come le monete.
Se state forte fin, ch'io u' habbia messo,
Vn' argomento in ordine, a la prima
Confesserete d' hauer torto espresso.
L'oro, ilqual piu la gente pregia, e stima,
D'ogni altra cosa etiam l'honore
Perche si pregia sì? perche si stima?
Voi mi direte, per il suo ualore,
Perche l'oro ual piu, ch'ogni metallo,
Però, fin' a le donne ha tolto'l cuore.
Ma quel ualor, ue'l mostra l'esser giallo?
O l'esser lustro? Non già, perche ancora
Gl'è giallo il solfo, è lucido il christallo,
Diremo dunque, che la gente adora
L'oro, e l'argento, e n' ha sete sì grande,
Perche l'impronta, o sia il marco l'honora.
Hor potete stringarui le mutande,
Se l'argomento mio u'è bene entrato,
L'oro ual perche ha'l Marco da le bande.

Il Marco fa conoscere'l ducato
Dal fiorino, da gl'ongheri i zecchini,
E di quei mostra'l pregio limitato.
Se non hauesse un Marco di quei fini
Come conoscerebbe il mondo uoi,
Se assai ualete, ouer pochi quattrini?
Si veggiono mercati, asini, e buoi,
E caualli di razza, & hanno spacio,
Solo stimati per li Marchi suoi.
Hor uoi, (se ben sete disutilaccio)
Trouereste in mercato assai compranti,
Per quel Marco c'hauete sul mostaccio.
Fanno a le balle il segno i mercatanti,
Fa ogni notaro'l suo segno a le carte,
Gl'artefici a lauori tutti quanti.
Solo perche pel mondo in ogni parte,
Si conoschin di quei le mercantie,
Di questi'l uero, e di quegl'altri l'arte.
Voi che andate pel mondo per piu uie,
Hor dritte, hor torte, hor fangoso, hor netto,
Hor con le rime uostre, hor con le mie.
Con quel segno maiuscolo, e perfetto
Farete fede a chi vorrà mirarui,
Che chi ue'l fece era notaro eletto.
Le cose dette homai dourian bastarui,
Pur la longhezza del Fregio m'esorta
A prolongare i versi, in consolarui.
Ho uisto spesse uolte alcun che porta
Da la stufa, o dal bagno, nome, o Marco
Da la sua donna, e con quel si conforta.
Hor, trouandosi alcun, che per un suarco
Del suo martel pagherà a chi gliel faccia,
Perche a uoi, cui non costa pare incarco?

Ma voi direte, che per la mucciaccia
Questo tal se'l farà far sotto i panni,
E che a uoi ui fu fatto in sù la faccia.
Gl'ha proprio de lo scempio, o Barbagianni,
Chi se'l fa far se non vuol, ch'altri'l ueda
Massime co' suoi costi, e con suoi danni.
Anzi chi lo fa far perche gl'è in preda
De l'amoraccio, douria farsel fare
Sul uiso, e al uostro douria tor la sceda.
Poscia che quel, che li sapea formare,
Con tanta gratia, n'ha lasciati priui
Di sì bell'arte, e s'è fatto squartare.
Cotesto uostro è de' piu chiari, e uiui,
Che si mostrino tra noi, oue n'abonda
Tanta copia, (mal grado de gli schiui.)
E campeggia in la uostra faccia tonda
Come l'oro in l'azzurro oltramarino,
Quel solco, o fossa ben longa, e profonda.
O Francesco gentil del Milanino,
Ti sia fatto del bene, oue tu sei,
Poiche sapesti far lauor sì fino.
Hor Tarpeio mio, perch'io uorrei
Non tanto dir sopra questa faccenda,
Che passassero'l Fregio i versi miei.
Vi conforto, che il vostro ingegno prenda
Sì bel Fregio pe'l uerso, e habbiatel caro,
Poiche uedete quanto util ui renda.
E tenete per carta di notaro,
Che se ui dà tal preminenza un solo,
Molto maggior ue l'haurian data un paro,
E alzato'l nome uostro in aria a uolo.

Capitolo in lode de i Zaffi, a M. Gianfilippo Barbarigo.

MI ricordo Signor, ch'al tempo ch'io
Mangiaua le pagnotte a tradimento,
Et erauate il refrigerio mio.
Vn giorno entrammo in un ragionamento
In quel mio studio poco adoperato,
Oue n'habbiamo fatti piu di cento.
Che fra tutte le genti d'ogni stato,
Alto, basso, mezan, grosso, e sottile,
Che si mangiano'l pan mal guadagnato.
La qualità de' Zaffi è la piu uile,
Che d'ogn'altro, si come gli è più bello,
Che il nudo inuerno, il ben uestito Aprile.
Io ui promessi imbozzarmi'l ceruello,
E imbrattarui una carta intera, e salda
De' cortegiani un giorno del Bargello.
Hor dunque che il caldo furor mi scalda
V'osseruo la promessa non intiera-
Mente, mercè de la penna ribalda.
Laquale (doue l'intento mio forse era
Biasmar la uita di sì uil gentaglia)
Ella ha uolta a lodargli la bandiera.
Pensate se a dir ben di tal canaglia
A mio dispetto, ella saprà pisciare
Inchiostro tal, ch'a imbellettarli uaglia.
Non però i Zaffi toglie ella a lodare
Ne i lor costumi, perche ella torria
Propio a uoler gli stronzi confettare.

Ne s'auuicina opinione alcuna
Piu al uer di quel che sia quel cerchio tõdo,
O lunar globo, che faccia quest'una.
Perche mirando il lucido, e giocondo
Splendor di quel pianeta, perche sia
Lo Specchio in cui si specchia il mare, il mõdo
Ma lasciando'l parlar d'Astrologia
A questi giouanotti che sempre hanno
Alta la testa, contraria a la mia.
Già che i par miei col capo se ne uanno,
Chinato, e basso come gl'herbolatti,
Ne l'alzano una uolta a pena l'anno.
Torneremo a parlar de nostri fatti,
E diremo in sei versi la cagione
Perche del Specchio'l ciel ricchi n'ha fatti.
La parte, o parti più nobili, e buone
Piu signoril, piu degne, e più perfette,
Che la natura desse a le persone.
Son tutte ne la faccia a l'huom ristrette,
Oue non può uederle per se stesso,
Ne conoscan se stessi i sei da sette.
E per questa cagion uien l'huomo spesso
Non ueggendosi in uiso a far qualch'atto,
Ond'egli è riputato pazzo espresso.
E che sia il uer non è cosa da matto,
Veder che fa talhor l'amore vn uecchio,
Vie più marcio che un fungo troppo fatto.
Oue quando si uede ne lo specchio
Canuto, e bianco, e cascato, e bauoso,
Pur si ritien grattandosi l'orecchio.
Hora l'ingegno human già desioso
Di trouar modo, oue mancò natura,
Che l'huom si ueggia'l uiso a se nascoso.

Ri-

Ritrouò primamente la pittura,
Che ritraggendo l'huom dal naturale,
Mostrasse a ogn'un la sua propria figura.
Veggendo poi che riusciua male,
Che Titian tal uolta col pennello
Di qualchè bugietta si preuale.
Facendo quel ch'è brutto parer bello,
Trouò lo Specchio, in cui ciascun difetto
Chiaro uede chi gli ha mirando in quello.
Hora un pittor, sia quanto vuol perfetto,
Mai così ben non può ritrarre un uiso,
Che il Specchio nol ritragga assai piu schiet
Oltra questo non può fingere un riso (to.
E un pianto in un medesimo sembiante,
Come lo Specchio ben del misto uiso.
Vn pittor ui terrà diece anni inante,
Ch'egli u'habbia depinto, o male, o bene,
Lo Specchio ui dipinge in uno istante.
Oltra questo, un ritratto non conuiene
Fuor ch'a colui di cui l'effigie ha espressa,
Lo specchio, tutto'l mondo in se contiene.
Vn ritratto ui mostra quell'istessa,
Imagine che già uenti anni haueste,
Se ben hora al ueder non par quell'essa.
Ma lo Specchio ui mostra, e quelle, e queste,
Fattezze, e ancor che ogn'hor cãbiate faccia
Cambia ei con uoi, e faccia, e pelo, e ueste.
Vn ritratto, che o tale, o qual ui faccia
Vn pittor, lo pagate sempre ingrosso,
E raro fia che a tutti sodisfaccia.
Vno specchio talhor ui costa un grosso,
E a tutto'l mondo sodisfa mostrando
Il sottil per sottil, grosso per grosso.

D V'ho

V'ho fatto un tal discorso ragionando,
Per mostrar, che un Specchiaro è più degno,
Ch'ogni pittor c'hoggi si uien lodando.
Hor seguendo del Specchio, io ui disegno,
Che si douria comprarlo a peso d'oro,
Hauendo le uirtù c'hoggi u'insegno.
Si suol dir (seguitando'l mio lauoro)
Che l'huomo ilqual troua hoggi un uer'ami (co
Può dir d'hauer trouato un gran tesoro.
Hora lo Specchio di che hoggi ui dico
E' il piu fedel'amico, e il piu ossequente
C'hauesse alcuno mai moderno, o antico.
Dunque quel c'habbia uno Specchio presente,
Hauer presente un tesoro s'intende,
Se ben fosse un furfante fra la gente,
Che un Specchio amico sia chiaro comprende
Chi l'amicitia quel che sia conosce,
E sa quanto per lungo si distende.
L'amico uero è quel che ne l'angosce
Altrui si duol, s'allegra nel piacere,
E ui consente come le cimosce.
Hor ne lo Specchio potete uedere
Vna conformità de' pensier uostri,
Come il color de l'acqua col bicchiere.
Qual amico sia mai che ui dimostri
Più d'esser lieto (mostrandoui lieto)
Che lo Specchio, inuentiō de gli alti chiostri
Qual piu dolor d'ogni uostra diuieto
Dimostra hauer, se a Specchio ui mostrate
D'hauer fastidio, o palese, o segreto?
E che sia il uer ne lo Specchio mirate,
Che trouerete quiui un che si duole
Del dolor uostro, e fa quel che uoi fate.

Ma che bisogna dir tante parole?
Chi negasse lo Specchio amico intero,
Potria negar, che non sia chiaro'l sole.
Lo Specchio è si ueridico, e sincero,
Che le donne, e de gl'huomini gran parte
Si preualgon di lui per consegliero.
Non sà molto adular, non sà far l'arte
Del traditor, ui mostra quel che sete,
E del bello, e del brutto ui comparte.
Se macchia, o neuo, o difettuzzo hauete,
Ch'ogn'uno haurà rispetto à dirlo a uoi
Correndo a un Specchio il uer tosto sapete.
Lo Specchio è de le donne hoggi fra noi,
Proprio il pedante perche loro insegna
A incalcinarsi, e scalcinarsi poi.
Ne pur le serue una cosa sì degna
A imbrattarsi la faccia, e pelar ciglia,
Ma gli atti, e i gesti, e i modi lor disegna.
Ma non posso tener la penna in briglia,
Ch'ella non scriua, con quai tristi merti
Pagà'l pedante suo questa famiglia.
Sol col mirarsi ne lo Specchio, in certi
Giorni lunari, queste donne ingrate
Fanno i raggi di lui brutti, e coperti.
Hor perche bene spesso un da Buonfante
Biasma lo Specchio come cosa uana,
Con dir che fa le donne indiauolate.
Vn'huomo tale (al mio giuditio) spiana
Il testo mal, che male adoperata
Anco la sanità saria mal sana.
Questa cosa gentil, s'è mala usata
Non è in colpa (chi l'usa mal fa male)
Non ella, onde non deue esser biasmata.

Anzi dirò che piu lo Specchio uale,
Perche usandolo ben) fa degni frutti,
E di salire in ciel mostra le scale.
Quei che mirando in lui si veggion brutti,
Cercan di bei costumi ornarsi tanto,
Che la bruttezza lor sia grata a tutti.
E fanno come quei che sono alquanto
Storti di gambe, o difformi, che tali
Difetti, usan coprir con lungo manto.
Gl'altri che di bei doni naturali
Si ueggiono la faccia ornata, e bella,
Studiano dentro hauer costumi uguali.
Per non far come quei c'hanno scarsella
Di fuori ornata d'oro, e di bellezza,
E dentro piena di bruttezza fella.
Ma lasciando'l parlar di stitichezza
Conchiudo che lo Specchio è buono in tutto,
Ma uale assai di piu ch'ei non s'apprezza,
Perche voi mostra a uoi difforme, e brutto.

Capitolo nelquale si proua non esser cosa uergognosa l'hauer un Fregio nella faccia, a Christofaro Tarpei.

TArpeo se'l core hauete al uiso uguale
Fuor che in un certo che libero, e schietto
Voi sete buono, amoroso, e reale.
Ho detto buono, e non però ui metto
Com'esser uoi si dice in ogni canto
Compitamente d'essere perfetto

Parlo

Parlo de la bontà che asiamo tanto,
Buon pastor, buona pasta, buon compagno,
Su in cima, e non intendo darui'l uanto.
Ma perche bene spesso io ui rimango
Colto nel giudicar uedendo'l giallo
Di fuora uia per oro il rame, e il stagno.
Però già ch'io son hoggi entrato in ballo
Del dir che sete buon, so eccettione
Che'l cuor sia al uolto almē uetro al cristal (lo
Voglio inferir, ch'a l'altre parti buone
S'aggionga hauere'l cuor conforme al uiso,
E senza fele'l fegato, e'l polmone.
Ma l'orecchia mi fischia, e m'è diuiso
D'udirmi suallìgiar cancari a balle,
E trouar quanti capei hebbe Narciso.
Buon per me che la tressa, e questa ualle
Diuide voi, ch'io non anderei senza
Qualche bastonatella su le spalle.
Poi ch'io v'ho detto senza tor licenza,
Che a farui buō, cōuien che habbiate'l cuore
Sì schietto come'l uiso in apparenza.
E hauendo uoi quel poco di fauore
Ne la guancia, (io'l dirò) sì indegnamente,
Che fu un peccato a farui tanto honore,
Viua la lingua, oue ui duole il dente,
E interpretate'l mio parlar ch'io brami,
Che il cor sia in questo al uiso conferente.
Io non vò sopra le cime de' rami,
Ma quando ben ciò fosse, ui doureste
Allegrar piu, piu imaginar ch'io u'ami.
O mondaccio zuccone, hor non son queste
Schifezze, e questi sdegnizzi Sanesi
Scempiarie da fuggir come la peste.

Io ho cercato infiniti paesi,
Ne mai uidi sì poca leuatura,
Ne gente, che'l parlar piu contrapesi.
Hor Voi, se conoscesse sua natura,
Non sol quel Fregio non haureste a sdegno,
Ma Vel riputareste una uentura.
Però (s'io posso hoggi drizzar l'ingegno)
Mi sforzerò mostrarui a la minuta,
Di quanto util ui sia cosi bel segno.
Non posso imaginarmi, onde uenuta
Sia la cagion, ch'hoggi la gente sciocca
Cotanto honor, cotanto ben rifiuta.
Odo che quiui, oue il caldo piu tocca,
Di ponta'l Pretegianni, e quiui ancora,
Oue (da noi partendo) il sol trabocca.
E' un'usanza gentil, che m'innamora,
Che con ferro, con fuoco, & altri ordegni,
Ogni feminil faccia si lauora.
Non come si fa quì per garre, o sdegni,
Ma per parer piu generose, e belle,
Le donne si fan far sul uiso i segni.
E quello studio, che in tirar la pelle,
In farsi lustre, in pelarsi le ciglia,
Metton le nostre donne, e le donzelle.
Onde talhor piu che rosa uermiglia,
Fan parer una guancia, che in suo stato
Stomacherebbe altrui longi due miglia.
In India, e in quel paese ritrouato
Da poco in quà, pongon le donne loro
In farsi'l uolto in piu parti Fregiato.
Hor se ui spiace un cosi bel lauoro,
Pensate, che se foste in quelle bande,
Forse lo comprereste a peso d'oro,

Ma

Ma faria la mia penna un' error grande,
Tor gl' essempi di quei paesi esterni,
Oue gl' huomini uan senza mutande.
E tanto piu che ne' tempi moderni,
L' Italia è tanto di Fregi abondante,
Che stancheria li Tassi, e gli Etitrei.
Hor parlando d' un nome sì galante,
Nome Fregiato, hauete da sapere,
Che si trouò poco a nostri anni inante.
Gl' antichi, ò per lor poco antiuedere,
O per non esser uanagloriosi,
Non hauean tanta carne su'l tagliere.
Ma al Fregio dauan titoli appoiosi,
Margini, catenacci, e ceffautti,
Ricordi, e marchi, e piu uituperosi.
Dauano a ogni cosa nomi asciutti,
Goffi, e mal salsi, c' hor non mi ricordo,
Ne in cent' anni potrei diruel' i tutti.
Venne la lingua tesca, e a quel balordo
Parlar, diede la spinta, e che a le squille
Diè nome trombe, e le giostre al bagordo.
E tolse altri nomacci più di mille,
E ne diè questo, e si vuol che si pregi,
Che con esso dà lodi al grande Achille.
Qual sia il Petrarca fra i poeti egregi,
Dichilo il Malipier, quiui si legge
Achille che di fama hebbe gran Fregi.
Hor potete ueder quanto corregge
Il nome Fregio, un dir ruga, un dir piaga,
E s' altro nome sia, che lo paregge.
Pare (oltra questo) la brauura uaga
Se un brauo ha ciera di crudele, e mostra
Segno di non fuggirsi con la paga.

Hor quel bel Fregio, che sparte la Vostra
Guancia destra, è cagion ch'ogn'un ui sti-
Vn tò de lì puttana Vostra nostra. (ma
E se'l ceruel tal'hor ui bolle in cima,
Il dì uin diligente, e'l suo ser meco
Di calcagni un pagano a la prima.
Non che in uero uoi siate Hercole, o Anteo,
Ma con quel frequentato ceffautte
Par che a tutti diciate io sò il Tarpeo.
Non mi dà il cuor di poter dirui tutte
Le preminenze, ch'io scorgo uoi hauere
In questi uersi, in queste rime asciutte.
Ciascun ui brama udir, ciascun uedere
Per la fama c'hauete di ualente
Nel dir in rima, e dar festa, e piacere.
Hor sarà un forestier, non haurà a mente
Vostro nome, e cognome alquanto strano,
Vi fa il Fregio fra mille conoscente.
Quattro hore stei l'altr'hier dietro a un villano
A predicarli'l nome, e la casata,
L'andare, i gesti, e al fin tutt'era in uano.
Fatta mention de la pistolesata,
Che tien da fin sopra l'orecchia al mento,
Intese, ui trouò, fe l'imbasciata.
N'hauete altri fauori insino a cento,
Che fanno i Fregi, e Verbigratia quello
Che uà a secõnda di mare, e di uento.
Se conuien far boia, sbirro, o bargello
Capo de'zaffi, o di simil genia,
Senza'l Fregio, nõn fia ne buon, ne bello.
Non haurà la sua insegna un'hostaria:
Se l'hoste non ha'l Fregio, che'l dimostri
Huomo c'ha fatto d'ogni mercantia.

Le bettole, o biscazze (a modi nostri)
Sarebbero un spetiale senza cura;
Se chi le tien, non haurà i segni nostri.
Chi tien nouellamente oche in pastura,
Se per disgratia habbia la faccia intera,
Ne suoi noli hauerà poca uentura.
Vna uende filato, o bellettiera,
Che sul uiso non ha ponti da sarti
Non parrà mai, ch'ell'habbia l'arte uera.
Hor uoi potrete far tutte quest'arti,
Che pel fauor di man sì gratiosa
Hauete'l uiso spartito in due parti.
Però hareste gran torto se di cosa,
Che ui quadra sì ben, ui esalt'al Cielo
Voi dimostrasse la mente sdegnosa.
Deh quanto util ui fè, quanto buon zelo
Mosse'l Balgiana, a non lasciar, che sopra
Sì brauo segno rinascesse'l pelo.
In castello non entra alcun che copra
Suo contrasegno, e ciò non si permette,
Quel che uel fece, haurebbe perso l'opra,
E perche oltra l'altre opere perfette
Volea far questa ancor, chi ue lo diede
Forse per un ue n'haria dati sette.
E haurebbe detto, il primo non si uede,
Faccianne un'altro, e un'altro, e fin'a tanti,
Che porti un marco a la racchiusa sede.
Non negherò, che lo spontarui alquanti
Denti, e intaccar la lingua, non sia inditio,
Che la sua carità, troppo andò inanti.
Ma forse si pensò, che l'edificio
Da macinare'l pan fosse mal pari,
E'l pareggiò per farui beneficio.

La lingua acciò che fra gl'accenti chiari,
Nel dir' i uersi, habbia un segnuzzo anch' el
Per cui quant' ella ual da noi s'impari. (la
Hor per cosa sì utile, e sì bella,
Douete ringratiar con uoci piene,
Chi ui diè tal fauor ne la mascella.
E se ben molti hanno tormenti, e pene
D'esser Fregiati, auuien per c'hanno l'uso
Di non uolger la faccia, ma le schiene.
Ma uoi mostrando accottonato'l muso,
Fate fede, che piu non le uolgete,
Che homai sete soldato uecchio, & uso.
Parmiui quasi udir, che uoi direte,
Che gl'è un rossore hauere'l uiso fesso,
Portare'l conio come le monete.
Se state forte fin, ch'io u' habbia messo,
Un'argomento in ordine, a la prima
Confesserete d'hauer torto espresso.
L'oro, ilqual piu la gente pregia, e stima,
D'ogni altra cosa etiam l'honore
Perche si pregia sì? perche si stima?
Voi mi direte, per il suo ualore,
Perche loro ual piu, ch'ogni metallo,
Però, fin' a le donne ha tolto'l cuore.
Ma quel ualor, ue'l mostra l'esser giallo?
O l'esser lustro? Non già, perche ancora
Gl'è giallo il solfo, è lucido il christallo,
Diremo dunque, che la gente adora
L'oro, e l'argento, e n'ha sete sì grande,
Perche l'impronta, o sia il marco l'honora.
Hor potete stringarui le mutande,
Se l'argomento mio u'è bene entrato,
L'oro ual perche ha'l Marco da le bande.

Il Marco fa conoscere'l ducato
Dal fiorino, da gl'ongheri i zecchini,
E di quei mostra'l pregio limitato.
Se non haueste un Marco di quei fini
Come conoscerebbe il mondo uoi,
Se assai ualete, ouer pochi quattrini?
Si veggiono mercati, asini, e buoi,
E caualli di razza, & hanno spacio,
Solo stimati per li Marchi suoi.
Hor uoi, (se ben sete disutilaccio)
Trouereste in mercato assai compranti,
Per quel Marco c'hauete sul mostaccio,
Fanno a le balle il segno i mercatanti,
Fa ogni notaro'l suo segno a le carte,
Gl'artefici a lauori tutti quanti.
Solo perche pel mondo in ogni parte,
Si conoschin di quei le mercantie,
Di questi'l uero, e di quegl'altri l'arte.
Voi che andate pel mondo per piu uie,
Hor dritte, hor torte, hor fangoso, hor netto,
Hor con le rime uostre, hor con le mie.
Con quel segno maiuscolo, e perfetto
Farete fede a chi vorrà mirarui,
Che chi ue'l fece era notaro eletto.
Le cose dette homai dourian bastarui,
Pur la longhezza del Fregio m'esorta
A prolongare i versi, in consolarui.
Ho uisto spesse uolte alcun che porta
Da la stufa, o dal bagno, nome, o Marco
Da la sua donna, e con quel si conforta.
Hor, trouandosi alcun, che per un suarco
Del suo martel pagherà a chi gliel faccia,
Perche a uoi, cui non costa pare incarco?

Ma voi direte, che per la mucciaccia
Questo tal se'l farà far sotto i panni,
E che a voi vi fu fatto in su la faccia.
Gl'ha proprio de lo scempio, o Barbagianni,
Chi se'l fa far se non vuol, ch'altri'l veda
Massime co' suoi costi, e con suoi danni.
Anzi chi lo fa far perche gl'è in preda
De l'amoraccio, douria farsel fare
Sul uiso, e al uostro douria tor la sceda.
Poscia che quel, che li sapea formare,
Con tanta gratia, n'ha lasciati priui
Di sì bell'arte, e s'è fatto squartare.
Cotesto uostro è de' piu chiari, e uiui,
Che si mostrino tra noi, oue n'abonda
Tanta copia, (mal grado de gli schiui.)
E campeggia in la uostra faccia tonda
Come l'oro in l'azzurro oltramarino,
Quel solco, o fossa ben longa, e profonda.
O Francesco gentil del Milanino,
Ti sia fatto del bene, oue tu sei,
Poiche sapesti far lauor sì fino.
Hor Tarpeio mio, perch'io uorrei
Non tanto dir sopra questa faccenda,
Che passassero'l Fregio i versi miei.
Vi conforto, che il vostro ingegno prenda
Sì bel Fregio pe'l uerso, e habbiatel caro,
Poiche uedete quanto util ui renda.
E tenete per carta di notaro,
Che se ui dà tal preminenza un solo,
Molto maggior ue l'haurian data un paro,
E alzato'l nome uostro in aria a uolo.

Capitolo in lode de i Zaffi, a M. Gianfilippo Barbarigo.

MI ricordo Signor, ch'al tempo ch'io
Mangiaua le pagnotte a tradimento,
Et erauate il refrigerio mio.
Vn giorno entrammo in un ragionamento
In quel mio studio poco adoperato,
Oue n'habbiamo fatti piu di cento.
Che fra tutte le genti d'ogni stato,
Alto, basso, mezan, grosso, e sottile,
Che si mangiano'l pan mal guadagnato.
La qualità de' Zaffi è la piu uile,
Che d'ogn'altro, si come gli è più bello,
Che il nudo inuerno, il ben uestito Aprile.
Io ui promessi imbozzarmi'l ceruello,
E imbrattarui una carta intera, e salda
De' cortegiani un giorno del Bargello.
Hor dunque che il caldo furor mi scalda
V'osseruo la promessa non intiera-
Mente, mercè de la penna ribalda.
Laquale (doue l'intento mio forse era
Biasmar la uita di sì uil gentaglia)
Ella ha uolta a lodargli la bandiera.
Pensate se a dir ben di tal canaglia
A mio dispetto, ella saprà pisciare
Inchiostro tal, ch'a imbellettarli uaglia.
Non però i Zaffi toglie ella a lodare
Ne i lor costumi, perche ella torria
Propio a uoler gli stronzi confettare.

Ma

Ma gl'è entrata una strana bizzarria,
Voler mostrar fra ogn'arte piu felice
In molti modi esser la Sbirraria.
E cominciando a dir da la radice,
Questa sorte di gente auuenturata,
Zaffi, e Aguzzini, e Sbirraglia si dice.
Venetia ha una pronon za appropiata,
E zaffi, gli dinoma da gl'effetti,
Perche tal gente Zaffa la brigata.
Nel regno, e a Roma Aguzzin son detti,
E onde sia deriuato questo nome,
Hor ue'l dirò, pur che la penna getti.
L'origine di questi, e il lor cognome
Venne d'Abruzzi, e tanta degnitade
Hebber da Roma, e intenderete come.
Era uenuto ne le nostre contrade,
Vn gran soldato, e hauea dati gran danni
A le persone, a le terre, a le biade.
Gl'Abruzzini fuggendo i saccomanni
Foro i primi accostarsi ad Anniballe,
E stero seco fin dicessett'anni.
Ma poi c'hauute hauea uittorie a balle
Fu da chi può al fin lasciato in asso,
Si che di duol gli fè uoltar le spalle.
I Romani poi c'hebber messa al basso
La superba Cartagine, e i furori
Di quel suo capitan mandati a spasso.
Volser dare a l'Abruzzi i degni honori,
Ch'era stato al nemico ubbidiente,
E ch'era degno di questi fauori.
Onde li fero una bolla patente,
Ch'altro non fosse mai Sbirro, ne boia,
Che disceso non sia di quella gente.

Che gl' Abbruzzini il guadagno, e la gioia
Hauessero di far tutto l'officio
C'hora si usurpa Legnago, e Pistoia.
E così cominciaro l'essercitio,
Con inuidia di molti altri paesi,
Che non hebber d'Abruzzi il beneficio.
Tenner tal degnità molti anni, e mesi,
Poi (come auuiene) il priuilegio loro
Cominciaro usurpare i Calabresi.
Quindi per tutto'l mondo il bel lauoro
Del' Abruzzinaria fu conosciuto,
Onde d'altezza tal priuati foro.
Solo il nome Abruzzin tanto cresciuto,
Si serba ancor, ma in bastardigia incorso,
D'Abruzzini aguzzini è diuenuto.
V'ho fatto questo increscceuol discorso,
Per dir che i Zaffi, gente auenturosa
Penetra al fondo, e sempre hebbe concorso,
Hor che la Zaffaria sia giotta cosa,
Ve lo dimostra esserne pieno il mondo,
Oue già una prouincia era pomposa.
Seguendo'l dir, ch'ei si godono'l mondo
Sbirri, Aguzzini, o Zaffi ch'io li dica,
Son la bellezza, e son l'honor del mondo.
Mangiano'l pan senza durar fatica,
E i braui, e i buli fanno star a segno,
E ogni malfatta cosa han per nemica.
Che i Zaffi fanno il mondo honesto, e degno
Voi sapete Signor, che i Zaffi arditi
Rompeno a ladri, e a tristi ogni disegno.
Perche sono honorati, e riueriti
I giudici, i rettori, e magistrati?
Perche da Zaffi uengono ubbiditi.

E sendo

Essendo quelli a questo effetto dati
Da le leggi, al fauor del uiuer buono
Perche i costumi rei siano estirpati,
SenZa'l fauor de' Zaffi, proprio sono
Cerchio a tauerna, ma fanno Zaffare
Gli scostumati, e però il mondo è buono.
Rubar, tagliar le borse, assassinare
Udiremo ogni giorno, se non fosse,
Che i Zaffi fan la gente rispettare.
Hor se il terror de' Zaffi, e de le scosse,
Che danno a tristi con la Margherita,
E di mill' altre lor lieui percosse.
N' assicurano robba, honore, e uita,
Non si dee dir, che questa sicurezza
Doni a questa città gloria infinita?
Questa dunque honestà, questa bellezza
Vien perche i Zaffi hanno ogni rio costume,
E lo tengon come asino in cauezza.
Gliè uer c'hoggi il mal dir tanto presume,
Che molti usano dir, che i Zaffi istessi
Ad ogni ladraria tengano il lume.
E fanno come i cani a posta messi
In guardarobba, a fin che il topo, o il gatto
Al formaggio, o a la carne non s' appressi.
Ilqual poi ch'una, e due uolte harà fatto
Romore, e abbaio, al fin s' accorda insieme,
E fanno insieme pace intorno al piatto.
E che più? ho udito alcun che crede, o teme,
Che il tor cappe, e il tagliar borse, o si faccia
Con Zaffi a parte, o nasca di quel seme.
Io non crederò mai questa cosaccia
Ma torno a dir che (se dio non è il uero)
I Zaffi son cagion, che il mondo piaccia.

Che Zaffi sian l'honor del mondo intero
V'è l prouerò col dir, che quell'huom sia
Che più d'honor possa andarsene altiero.
Che non vuole amicitia, o compagnia
Con quella sfacciataccia di uergogna,
Laquale inuero è uergognosa, e ria.
Ma Zaffi soli son senza uergogna,
Dunque honorano'l mondo ancora in questo
Di non saper, che cosa sia uergogna.
I Zaffi ancora (per diruene'l resto)
Sono del nume de l'armi la brauura,
E ciò senza, ch'io'l proui è manifesto.
Qual'è quel brauo c'ha testa sì dura,
Che udēdo'l tricche tracche, e'l suō di quelle
Targhe, non uolti un canton per paura?
Sarà un brauon, che daria ne le stelle,
Non daria l'arme a Orlando, e un Zaffolino
Li toglierà la spada, e le rotelle.
E se alcun pure haurà tanto il morbino
Che con lor faccia il taglia, o il braua cola
Fa dipoi il Furlanetto, e il Magnauino.
O come i Romagnuoi, ch'a la parola
De' Zaffi, pur l'altr'hier, for braui, e poi
In piazza fero il pendol per la gola.
Ma non mancano molti quì tra noi,
Che tassan le Zaffil conditioni,
Con queste oppositione, ch'io scriuo a uoi.
Idest, dicon, che i Zaffi son poltroni,
Che l'è vergogna menar l'armi in uolta,
Cō par loro, asin propio da bastoni.
Ch'ei corron dietro a chi non si riuolta,
Ch'ei son sentina di uegliaccarie
Viltà del mondo, e gente in uitio inuolta.

Non-

Nondimeno, o sia uero, o sian bugie,
Che i Zaffi (come dice l'Ariosto)
Feccia d'huomini siano, e genti rie.
Io pur ueggio, ch'ogn'un passa discosto
Da Zaffi, s'egli ha l'arme, io ueggio pure
L'arme portarsi molto di nascosto.
Ne mi muoue, s'io intendo le sciagure
Che a molti Zaffi auuengano, che spesso
Hanno legnate, e sorbe mal mature.
Quando indiscretamente uanno appresso
A Signori discreti a cercar l'armi,
Facendo piu di quanto è lor commesso.
Ma seguitando'l parlar di lor parmi,
Che i Zaffi habbian quel tempo, ch'haueu'io
Quand'io mangiaua senza affaticarmi.
Cioè, che sia come era un caual mio
Già, di gran pasto, e di poca fatica,
E mangiando a scotto, senza pagar fio.
Lasciamo andar l'essere usanza antica
Il trabuttarli, il ricomprarsi, quando
Qualche sgratiato la lor pianta intrica.
Che per fuggire, o la mozzina, o'l bando,
O forse peggio, un'offa dar conuiensi
A Cerbero ch'ei non uada abbaiando.
Lasciamo andar l'hauer le paghe, e i censi,
O dritti, di tutti quei meschini,
Che sul terzo di noue sono appensi.
Hor torranno anco per sei bagattini
Di sotto a un uecchio il letto, e la schiauina,
E di lor dritto uorran due quattrini.
Oltra questo non mai l'ugna Zaffina
Ritorna in dietro senza buone prese
Sempre come i rampon qualcosa uncina.

Fra

Fra i Zaffi c'hanno'l ciel sempre cortese,
Che senza molto romper le scarpette,
Viuono a la Zaffesca a l'altrui spese.
Son quei Zaffi, che uanno a sei, a sette
Per barca, intorno sempre a li canali
Di Venetia uedendo le bollette.
Questi son Zaffi sopra naturali
Schiuma d'ogni Zaffesca gentilezza,
Di perdita nemici capitali.
Di costoro lodarui la prestezza,
L'attitudine, l'arte, e la bontade,
La generosità, la gentilezza.
Sarebbe un'acquistar la nemistade
De le barche da Padoua, e di quanti
Barcaroli harà mai questa cittade.
E quella ancor di tutti i mercatanti,
Che portano, o che tranno mercantie,
Che tutti gl'hanno per lari, e furfanti.
E quel che douerian dir cortesia,
Dicono robbamento, e struscio, e male
Di questa al mondo ben nata genia.
V dite quanto la gente preuale
In biasmo loro, e come artificiosa-
Mente si fa de Zaffi un carneuale.
Dice alcuno. Tal gente fastidiosa
Arriua ad una barca, & tosto getta,
L'uncino, & tosto ogn'uno'l remo posa.
Il Mercatante ancor, che ha la bolletta,
Nondimeno, per far tosto'l uiaggio,
Lor porge'l pane, e gl'empie la barletta.
Se sarà in contrabando un'huomo saggio
Corre a la borsa. Signor Capitano
Pagherete a compagni il beueraggio.

Quei

Saria un piacer s'una barcata, o due
Fesser la cerca, e s'empissero tanto
Quanto la rana, che volse esser bue.
Ma n'hauerà una barca diece a canto,
Che l'una dopò l'altra uoglion tutte
Far la cerca, e buscare, o tanto, o quanto.
Se fosser vere alcune cose brutte,
Che mi disse l'altr'hieri un mio uicino
Meritarian tal genti esser distrutte.
Disse, ch'a lui tolser botti di uino,
E tolti uia da lui, col inacquarlo
Fero assassinamento troppo fino.
Quand'egli hebbe 'l fauor di riscattarlo,
Gl'hauea 'l sapore, e'l color si cambiato,
Ch'un ferito di testa puote usarlo.
Ei uà gridando essere assassinato,
Ma stanno i Zaffi su la negatione,
Si che hauendol pur tal n'ha buon mercato.
Ben si trouano ancor de le persone,
Che rendono a costor pan per focaccia,
Quand'egli usano tal discretione.
Non col dar bastonate, o romper braccia,
Perche siano in Città, oue non pure,
Chi batte, ma è punito chi minaccia.
Ma dansi lor bastonate piu dure,
Come già fece un gentilhuomo degno,
Perche le botti sue fosser sicure.
Piene d'acqua, di fuor mostrauan segno
D'esser piene di uin buon di Filetto,
Ma con boletta falsa per ingegno.
Fecero i Zaffi il lor solito effetto,
Ma ritrouato poi si uile acquisto,
Fer salsa l'acqua dolce per dispetto.

Il gentilhuomo in tanto ben prouisto,
Chiesel suo uino, onde a Zaffi conuenne
Fare un atto che prima non fu uisto.
Quel che fu fatto uolar senza penne
Sopra le forche uicine a Margara,
Oue son tanti prosciutti, e cotenne,
Quasi è cagion ch'ogn'altro Zaffo impara
In Zaffare, maggior modestia usare,
Che quiui hebbe una notte molto amara.
Gridaua ben, ma ben potea gridare,
Perche le genti stimauan che i morti
Fossero, e non s'ardiuano accostare.
Eran longhe le notti, e i giorni corti
Ghiacciato'l Sole, ond'egli scontò quiui
Quant'egli hauea mai fatti oltraggi, o tort.
Cosi questi che son de Zaffi schiui,
S'ingegnan morder la Zaffesca uita
Con simili suoi biasmi pungitiui.
E s'io uolessi dir quanto m'inuita
Lo sdegno lor, non basterebbe un'anno,
Perche co' Zaffi hanno guerra bandita.
E di casi seguiti in fargli danno
Se ne potrebbe far meza un'Ancroia,
Ma per hor non uò tormi questo affanno,
Ogn'un li biasmi, habbiali ogn'uno a noia,
Che i Zaffi, al mio giuditio son felici,
E ciascun Zaffo merita esser boia.
Non gli uò piu lodar, che i nemici
Repetendo parola per parola
Dirian, Bestia, del ben che tu ne dici,
Ne menti per la canna de la gola.

Capitolo in lode di Natura, a Messer Giustiniano Nelli.

MEsser Giustiniano, o la Natura
Non fa tutte le cose a compimento,
Ma spesse uolte fa qualche bruttura.
Ouer ch'io son così grosso istrumento,
Di così rugginoso naturale,
Ch'a penetrar ne' suoi segreti stento.
Però m'è entrato un capriccio bestiale
Nel capo, e un'alta, e gran malinconia
Di scriuer ch'ella assai cose fa male.
So che a uoi parrà strana bizzaria,
Che fin'al fondo già tant' anni hauete
Pescato in corpo a la filosofia.
So che acutezza d'ingegno raro hauete
Al par di Scotto Duns, e però uoi
Di quanto io posso dir già certo sete.
Sapete ben che non sono fra noi
Stoici molti, e di quegl'altri meno,
Che fanno passeggiando i fatti suoi.
Però, se quant'io posso mi rimeno,
Scuseretemi uoi, se come huom grosso
Non vò per uerso di Natura a pieno.
Hor tornando a proposito io non posso,
Non dir che la Natura, in qualche parte
(Con riuerenza) non si pisci a dosso.
Molti errori di lei corregge l'arte,
E noi ne' falli suoi, diciam che Clio
Fa mansueto più Gioue, che Marte.

Ma prima, ch'io piu estenda, e faccia noto
Il mio pensier uò dire due parole
A un' huomo saggio, & à tutti è noto.
Ilqual già disse, che natura suole
Contentarsi del poco, e al mio parere
Anco i saggi tal'hor van per viole.
Chi s'impaccia con tai, ben può sapere,
Che quasi in questa parte egli ne menta,
E ancor, io spero faruelo uedere.
Non si uede natura mai contenta,
Non satia, o piena mai de l'altrui male
Sempre distrugge l'humana sementa.
Se il morir dunque è cosa naturale,
E mai natura uccider noi non fina
La consequenza di costui non uale.
E piu, se notte, e dì, sera, e mattina,
Di generar s'ingegna, e mai non resta
Pur che troui materia, o roza, o fina.
Come si potrà mai creder, che questa
Insatiabil uoragine, del poco,
Resti contenta, o sia sobria, e modesta.
Ma per non por cotanta carne a fuoco
Lasciando'l dir del suo uolere ingordo
Dirò, ch'ella del mondo prende un giuoco.
Vn Zoppo, un mōco, un gobbo, un cieco, un sordo,
Vn sciancato, una sconcia figura,
Vn Gianni matto, un radicchio, un balordo.
Esce pur de le porte di natura,
Pure imbrattato del suo magisterio,
Con sorte cosi trista, e cosi dura.
Dunque, chi non dirà, ch'io dico'l vero
S'io dirò che natura in questi effetti
Imbratti'l mondo, e s'io me ne dispero.

Ma

Ma voi direte che questi difetti,
Non la Natura fa, ma gl'istrumenti,
Che son tal hor mal disposti, e imperfetti.
A uostri medicheuoli argomenti
Risponderei quel ch'io dissi l'altr' hieri,
A un Ceretan da brachieri, e da denti.
Ilquale hauendo a un mio muccia pensieri
Rotti in bocca due denti stranamente,
Con ciurmarie di uoler trarli interi.
Daua la colpa a ferri, e che quel dente
Era nascoso, e troppo a gl'altri sotto,
Onde trar si potea difficilmente.
Non il ferro (diss'io) tu glie l'hai rotto,
Che douresti hauer ferri appropiati,
Già che in ciò fai professione esser dotto.
Così a color che nascano stroppiati,
Se Natura li piscia, ella fa il danno,
Non gl'istrumenti male accommodati.
E se pur gl'istrumenti son che'l fanno,
Ella douerebbe far come i pittori,
Che impresto tolgon forme se non n'hanno.
Oue i gessi, e altri solidi liquori
Infondano, e con ogni diligenza
Guardano di non spargerli di fuori,
Così dourebbe hauere ella auuertenza,
E se quegli istrumenti, onde riceue
La qualitade ogn'humana semenza.
Non sono al suo proposito, ella deue
Cambiarli, torne impresto de piu fini,
Ne fare un membro longo, e l'altro breue.
Ma voi filosofanti naturini,
Che di Natura penetrate al fondo,
Che adorate, e le fate ogn'hor inchini.

E So-

Solete dir, ch' ella produce al mondo
Ogni cosa perfetta, e niente in uano,
E ch' ogn' atto ella fà dolce, e giocondo.
E per farcelo ben toccar con mano,
Disputate, & in si deficit in uno
Suplet in altero, ella in corpo humano.
E date essempio, che si uede alcuno
Gobbo, o stroppiato esser d'aguzzo ingegno,
E a la Natura assai bene oportuno.
E a molti, che il ceruel non hanno a segno,
Ne sono Natural seruigi buoni,
La Natura, ha sopplito nel disegno.
Come &alide sian queste ragioni
Non uoglio hor disputar, che non e impresa
Dal mio soggetto, o da miei par menchioni.
Ma pur dirò, che mi par male intesa
La sentenza del suplet, e che uoi
Doureste in questo tor la mia difesa.
La Natura usa gl' istrumenti suoi,
Propio come il Villano usa'l cortile,
Oue tiene i castron, peccore, e buoi.
Che se sia pieno, o impedito l'ouile,
Mette in uso la stalla iui uicina,
O sia stanza da polli, o sia porcile.
Così Natura, ch' à uoi par sì fina,
Quando un'effetto suo non le succede,
S'ingegna a ogni coltel trouar guaina.
Quindi è Nato quel dir, ch' ella prouede
Sopplire in un quel, che ne l'altro manca,
E a questa isposition la uostra cede.
Ma la uostra caterua ardita, e franca
In ritrouar di Natura ogni buso,
E in farla diuentar di nera bianca.

Tro-

Trouerà d'ogni cosa in cui l'accuso
La scusa tosto, e mi darà 'l mio resto,
Quello in Natura si conuerte l'uso.
L'uso può ben (com'hoggi è manifesto)
Far Natura piu ampia, e piu capace
D'ogni costume, o sia brutto, o modesto.
Vsarla sù, e giù come li piace,
Ma che gli sia Natura già non piaccia,
Che l'uso piace a molti, ella dispiace.
Mi resta a dir di lei auaccia, auaccia,
Ch'ella à molti si mostra partiale
Quantunque sia douitiosa, e largaccia.
Che manda molti dì sangue reale,
A quali auanz a'l brodo, e'l latte, e'l lardo,
E molti uanno in fasce a l'hospedale.
Questa diuersità (s'io ben riguardo)
Fa che à molti paia cosa strana
Ch'un legitimo sia l'altro bastardo.
Tutti uorrei facesse d'una lana,
Già che noi tutti usciam per la sua porta,
Tutti bagnati ne la sua fontana.
E non far un che'l cesto, e'l sacco porto,
Vn'altro la corona, un qual son'io,
E un Re, c'ha piu che parte de la torta.
Mà uoi direte un'A non esser. Y.
Che Natura, che fece quel Signore,
Non fu quella che fece'l fatto mio.
Perche quella fu forse assai maggiore,
Piu liberal de l'altre, io ue'l concedo
Non si trouando argomento migliore.
Ma (s'io dir deggio quel ch'io sento) io credo,
Che qualche uolta s'imbrattasse anch'ella,
Già che imbrattarsi ogni Natura uedo.

Hor perche anco la gente giouannella,
Con la filosofesca ciurmaria,
Mi uerrà addosso con spada, e rotella.
Quei perche hanno per mal ch'io getti uia
Il tempo in scriuer versi, e i uostri pari,
Perche u'entra Natura in fantasia.
Non vo piu discoprir molto gl'altari
Di questa cosa brutta, e questo basti,
Chi piu ne vuol saper, da uoi l'impari.
Voi douete saper trouar i tasti
D'ogni Natura, e metterui le dita,
Che tanti libri n'hauete unti, e guasti.
Pur non è ancor la diceria fenita,
Mi resta a dir che (se ben sete amico
Di Natura, da uoi sì fauorita.)
Ben direte esser uer quel ch'io ui dico,
Che chi entra in tal soggetto, o mezo, o tutto,
Fa come scimia a mangiar pomo, o fico.
Laqual toccar si lascia finche tutto
L'ha trangugiato, indi la bocca aguzza,
Stralunga gl'occhi, e fà'l mostaccio brutto.
Vi potrei dir qualch'altra paroluzza,
Ma non vo piu far lunga questa trama,
Perche Natura spesse volte puzza,
A chi piu la rimesta, e a chi piu l'ama.

Capitolo in lode della Gobba, a Messer Ottonello Pasini.

IO non bramo danar, moglie, ne robba,
Magnifico padron, & eccellente,
Furarui un dì cotesta vostra Gobba.
Vedete che capriccio ho ne la mente,
E che grillo m'è entrato nel ceruello,
A parlar de la Gobba tra la gente.
La cagion d'un soggetto così bello,
Fu quel turco, che in piazza del buō Marco
Volaua in aria, che parea vccello.
E su la corda, ancor di piombo carco
Facea proue, e scambietti arcibestiali,
Per pigliar bezzi, come tordi al uarco.
Quiui a uedere un'huom uolar senz'ali,
Trouandomi io fra la calca maggiore,
Come i medici hauer cercato i mali.
Spinto, e rispinto, e stretto a crepa cuore,
Ammorbato da piedi, e fiati, e ascelle
Steti in inferno da quattro, o cinque hore.
Hauea per sorte, appresso una di quelle
Gobbe, a ueder di smisurato pondo,
Anch'ella in stiua come le sardelle.
Laqual si facea intorno un cerchio tondo,
E il suo facchin tenea senza contrasto,
Quiui piu che la sua parte del mondo.
E raggirando intorno quel gran tasto,
Largo si facea far non altrimenti,
C'hauería fatto un'asino col basto.

Onde, ancor ch'iui steßero le genti,
Con tal disagio, egli restaua agiato,
E sotto hauria coperti anco altri uenti.
Da l'hora in quà son tanto imbertonato
De le Gobbe, ch'assai inuidia ui porto,
Perche alquanto ne sete accommodato.
Gli è il uer che a uoi la fa quello andar torto,
Ne haueste tanto ben da la natura,
Laquale in questa parte hebbe un grã torto.
Che douea farui cotesta figura
De le spalle sul collo, di rilieuo,
Ch'hora gl'anni u'imprestano ad usura.
Ma s'io da uoi tanto martel riceuo
D'Vna Gobba, che in uero non è uostra,
E tanto non hauerla me n'aggrieuo.
Che debb'io far di quella bella mostra,
D'un'altro mio padron? Gobba piu degna,
Che si ueggia in Venetia a l'età nostra?
Ilqual non pur d'hauerla non si sdegna,
Ma di rado fa ringhe in quarantia,
Che la Gobba a proposito non uegna.
Io non torrei la sua, non che non sia
Piu bella, che la uostra per un cento,
E ch'io non drizzi in lei la fantasia.
Ma essendo conoscente fra dugento
Non la potrei portar tanto coperta,
Che non manifestasse il robbamento.
La uostra, s'io robbasi, a la scoperta,
La potrei ben portar fra le persone,
Che non saria conosciuta si certa.
Direi che fusse quella di Platone
A cui furaste uoi dottrina, e ingegno,
E anch'egli hebbe a le spalle il bastione.

Dican

Dican che fu spalluto un'huom sì degno,
In larghezza, ma io trouo l'Alcorano,
Ch'egl'era alquanto ne gl'homeri pregno.
Anzi porrei fuor del fuoco la mano,
Ch'egli hebbe come uoi, ne piu, ne meno,
Le spalle montuose, e'l collo piano.
Voi sete come ei fu compiuto a pieno,
Onde se fosser uer quel ch'egli scrisse,
Che l'alme tornin giù dal Ciel sereno.
Io direi che quell'alma per cui uisse
La Gobba di Platon, dia uita a uoi,
Venuta in uoi fin da le stelle fisse.
Hor perche sono infiniti fra noi,
Che stimano le Gobbe una bruttura
Indegni certo de' commodi suoi.
Vn tal che se la stima una sciagura
Dimostra che il suo grosso naturale,
Non penetra i segreti di natura.
Laqual non pur non fa le cose male,
Ma ancor niente fa in uano, e ogni sua cosa
Fà (come si suol dir) con gran disale.
E che sia il uero una Gobba pomposa,
Piu che la sia maggior piu disadatta,
Piu al mondo suol parer marauigliosa.
Piu le genti a ueder uanno a regatta
Vn ben Gobbuto, che sei di coloro,
Ch'han la persona attillata, e ben fatta.
E appresso a la uaghezza, un tal decoro
Apporta uilitade, onde la gente
Douria comprar le Gobbe a peso d'oro.
Vn Gobbo è sempre trincato, e facente,
Astuto, & auueduto, e chi l'inganna
Conuien che sia Vicentino eccellente.

La Gobba al sol deu'esser una manna,
Che senz'altro cappel, solana, o tenda
A la schiena, e al resto fa cappanna.
Ciascun fa largo a Gobbi (non che renda
Però, ciascuno a lor douuti honori)
Ma teme che la Gobba non l'offenda.
Onde douriano hauer questi fauori
I Gobbi andar, qual facchini, dicendo,
Per le strade, guardateui Signori.
Ma, se ben come il sol chiaro comprendo,
Che il dire a uoi la Gobba le eccellenza,
E un pisciar, perche il mar uenga crescendo.
Io pur u'aggiugnerò la preminenza
Di quel pesce che a l'huomo è sì benigno,
Di che già un sonator fe sperienza.
Che porta pur sopra'l dosso uno scrigno,
E mostrandolo, gl'huomini indouina,
Tosto douer'il mar farsi maligno.
Chi dunque, non terra per pellegrina
La Gobba? che predice a nauiganti
La morte, e la tempesta esser uicina?
Onde auuertiti, o prendon porto inanti
O, su l'ancore aspettan le percosse
Sol da le Gobbe ammaestrati auanti.
Oue talhor se la Gobba non fusse
Saria colta la gente sproueduta
E spesso si farien perdite grosse.
Da le Gobbe cred'io che sia uenuta
Quell'honorata insegna del delfino
Sempre in Venetia in tanto pregio hauuta.
Le diè principio un qualche Gobbo fino,
Tanto al delfin ne la gobba simile
Che meritò hauer nome così fino.

Quindi

Quindi ha la stirpe cognome gentile,
Stirpe non men d'huomini degni ornata
Che di fior uaghi il dilettoso Aprile.
Hor se la Gobba merta esser pregiata
In ogni luogo, pur quella cittade
Ha gran cagion d'hauor l'accetta, e grata.
Perche a l'habito pien di grauitade,
E aggionto il becco, ilquale alcuna uolta
Da quelle spalle men carnose, cade.
Ma a colui ch'habbia Gobba, o poca, o molta
Non fa mestier far molto di spalletta,
Perche la bocca stia sù ben raccolta.
A uoi, per un se la uostra Gobbetta,
(Che pur si troua al tasto, e senza lume)
Non la tien, sarebbe huopo una brocchetta.
I Genouesi osseruano un costume,
Che parendo lor trar qualche costrutto
D'hauer la testa in forma di cocchiume.
Quando lor nasce in casa, o putta, o putto,
Gl'Aguzano la testa le comari,
E forman quasi di Cibele un frutto.
Onde uedete i Genouesi rari
Senza la testa a pigna, e questo auuiene,
Che i capi aguzzi hanno per buoni, e cari.
Cosi a Venetia uerrebbe assai bene
L'usanza di formar la Gobba a posta,
Poiche la becca su la spalla tiene.
Non dirò a la Gobba soprapostà
Del camelo, perche quà non s'apprezza,
E in Egitto assai uale, e poco costa.
Ciascuna cosa Gobba ha gran fortezza,
E ciò ui mostra il Gobbo da Rialto,
Che sostien pietra di tanta graueZza.

Poi veggiamo ogni statua di smalto,
Posta per base, o sia moderna, o antica
Tener la testa bassa, e l'homero alto.
Ogni facchino, ogn' huomo da fatica,
Che la Gobba non ha la fa col sacco,
E la troua a suoi fatti buona amica.
V'harei da porre ancor chiacchiare a sbacco
Sopra la Gobba, ma temo hoggimai,
Che la Gobba ui debbia hauere stracco.
Tornando a dir quel ch' a dir comenciai,
Io mi terrei pur troppo auenturoso,
E fra ladri potrei lodarmi assai.
Se un dì quel vostro scrigno ponderoso,
(Non dico quel de soldi, perche quello
Son certo che non u'è tanto noioso.
Ma quel che si ui noia, e che è si bello)
Furar potessi acciò che feste 'l saggio,
L'hauer persa la Gobba d'un camello
Essere stato danno, e non uantaggio.

Capitolo in lode della Torta, a Messer Andrea Malipieto.

Malipiero hoggi io so quel che io non soglio,
Che (non hauendo mai scritto di gola)
De le Torte v'imbratto questo foglio.
Non seppe il Bernia scriuer mai parola,
Che non foss' unta, e però dice alcuno,
Che gl' hebbe stilo in questa cosa sola.

Io

Io come il rosignol canto a digiuno,
Bench'io sia coruo, e però il mio cantare
Secco, e asciutto parer puote a ciascuno.
Ma uoi hoggi mi fate cominciare
A cantar con la gola unta con quella
Torta, che meco uenisle a cenare.
Laqual, non pur e'l gozzo, e le budella,
Ma ancor m'unse l'ingegno, e una dura,
Cosi sdrusciolar mi fa questa fauella.
La Torta è dunque una certa mistura
Di molte cose insieme, e tutte buone,
Ridutte al caldo in circolar figura.
Ma perche la Tortal conditione
E' varia, e di diuersa sorte, come
Son gl'appetiti ancor de le persone.
Che altri le fan di pere, altri di pome,
Altri d'herbe, e di Zucche, e di dugento
Maniere, e tutte hanno di Torte il nome.
Io non d'una, o di due dir mi contento,
Ma, o dolci, o garbe, o con olio, o con lardo
Di tutte insieme dò le vele al uento.
Hor s'al suo nome, e a la bontà riguardo
Mi par ch'ell'habbia nome Torta a torto,
E nominossi con poco riguardo.
Non douerebbe hauer si fatto torto,
Ma dirsi dritta, o tonda doueria,
Non si trouando in lei nulla di torto.
Ma spesse uolte questa usanza ria,
Par che dia nomi contrari a gl'effetti,
Si come noma ancor la maluagia.
La maluagia, ch'è un uin de' perfetti,
Che pisci Bacco, ha nome sì maluagio,
Ilqual suol dinotar mille difetti.

Scia dite in vostra lingua voga adagio
(Volsi dir voga a dietro) mal ua è cosa
Nota fin' a Radicchio di palagio.
Hor se una merce tanto pretiosa,
Quant' è la maluagia, tal nome tiene,
Che a udirlo par che sia cosa dannosa.
Ouer che inferir vuol quand' ella uiene,
O (per dir meglio) è di Candia portata,
Torna a dietro, la barca non uà bene.
Non par che l'uso l'habbia nominata,
Per un nomaccio fastidioso, e brutto,
Contrario a cosa cotanto appregiata?
Vuole inferir questo discorso asciutto,
Che l'usanzaccia perfida, a le Torte
Ha imposto un nome disdicente, in tutto.
Ma dir del nome non cred' io che importe,
Basta che al gusto son sì saporite,
Che farieno indolcir quasi la morte.
Soleano hauer già Torte fauorite,
Gli pasticcieri, a cui colaua l'unto,
Ma per gaglioffaria sono inulite.
La porcaria d'un cuoco unto, e bisunto,
L'empie di mosche in cambio d'uua passa,
E di brùchi riccama il sopra punto.
Onde per cosa lorda hoggi le lassa,
Chi non ha bocca di quell' animale,
Che piu sporco ch'ei mangia piu s'ingrassa.
Hor quando uoi uedete un huom bràgale,
Largo ne' fianchi, e col uentre gonfiato,
Con un uisaccio honor di carnouale.
Direte, ch'egli ha stomaco fetrato,
Ch' a lui piaccion le Torte de gli unguenti,
Ch' egli è di mosche, e di bruchi impastato,

Ma

Ma però (benche le ſian puzzolenti)
Nondimeno, per eſſer Torte, fanno
Correre a gara ed impazzir le genti,
A i lardaiuoli molti il uanto danno
Del far Torte eccellenti, e con effetto
Forſe che in queſto ogni torto non hanno.
Ma quelle (al mio giuditio) hanno un difetto
D'eſſer alquanto aſciutte, e il lor ſapore,
Non ui par altro che zucchero ſchietto.
E nondimen perc' hanno queſto honore,
Ch' elle ſon Torte, elle pur ſon ſtimate,
E fanno a chi le fa piu d'un fauore.
Gli ſpetiali le fanno inzuccherate,
Ma il troppo dolce impediſce i ſapori
De le canelle, e d'altre coſe grate.
Ma la uoſtra, che fu de le migliori,
Che ſia poſsibil mai di poter farſe,
Toglie a tutte le Torte i degni honori.
Prima d'altezza era due dita ſcarſe,
Di larghezza ritonda un braccio giuſto,
Ben cotta, e non però con le ſpoglie arſe.
Faceuan degna concordanza al guſto
Il dolce, e il garbo, il morbido, e il mordente,
Come a l'orecchia un cãto a quattro guſto.
Che alcuna uolta il ſouran piu ſi ſente,
Hora il baſſo, hora l'alto ui conforta,
E però tutti udite unitamente.
L'è forſe ſimiglianza alquanto ſtorta,
Nondimeno l'intende chi fauella,
So ben'io quel ch'io dico nel dir Torta.
L'acqua roſa, il garofan, la cannella,
Ciaſcuna per ſe ſteſſa ſi ſentiua,
E inſieme era una cracca buona, e bella.

Era

Era unta assai, non però troppo schiua,
O da stuccare, hauea cento bontadi,
Che l'una non però l'altra impediua.
Non direi le sue lodi in cento etadi,
L'era da por ne' conuiti lucali,
O di coloro c'hanno grosse l'entradi.
Pur noi ce la mangiamo tali, o quali,
E fu cagion che il saggio Buttapane,
Fece poi proue sopranaturali.
Domandatene lui che intero, e sane
Racquisto in lei quelle forze stupende,
Che il giorno gl'hauean tolte le quintane.
Hor dunque, chi del buon uiuer s'intende,
Che studia in la boccalica, o nel piatto
Inchinisi a le Torte leccauende.
La Torta, è il sommo in potenza, & in atto
D'ogni pasto, i conuiti senza lei
Sarien come i trionfi senz'al matto.
Quest'è il nettar che mangiano li miei
A le lor mense, la Torta è una manna,
E non han i denti'n mangiarla omei.
Senza le Torte un scalco in uan s'affanna
Per farsi honor ne' pasti, anzi senz'esse
Se crede riuscir molto s'inganna.
Tutte le leccarie liquide, o spesse,
Lepori, colombini, e capon grassi,
Starne, fagian, pernici, arroste, e lesse.
Hanno solo un sapor, se uoi gustassi
Cento uolte di lor, cento hauerete
Quell'istesso piacer che di loro hassi.
Ma la Torta gentil boccon da certe
Persone, accidenti ha in un subietto
Di quante speciarie la componete.

Oltra

Oltra questo ui dà il boccone schietto
Senza spine, senz'osso, e senza nerui,
E fa buon fiato, e ui conforta'l petto.
Senza che i denti ui rompa, o ui snerui,
Và giu che pare un sagramento falso,
E cosi par che le gengie conserui.
Hor se con questo stil goffo, e mal salso
Tolsi addolcir la dolcezza del mondo
Gia ualse poco, hor poco, e meno, è ualso.
Vi si rimanda'l uostro cotal tondo,
Che nel toccar come un cembalo suona,
In cui si cosse un mangiar sì giocondo.
Quanto la Torta gia fu bella, e buona
Lo sapete ancor uoi, perch'ella sola
Honorò la mia cena a la carlona,
Imbalsimando a tutti noi la gola.

Capitolo delle lodi della scienza de' Ladri.

DI qual si sia scienza, arte, o dottrina,
Che la natura, o il pedagogo insegni
La Ladraria, Bornicco è la piu fina.
E però ben fai tu che non ti sdegni,
Se qualche uolta un qualch'huomo del uo'-(go
Ti pronostica un traue fra due legni.
La cagion ch'hoggi a dir de' Ladri tolgo
E' stato un destro, un maestreuol'atto,
Di cui mi rido piu ch'io non mi dolgo.
Vn non so chi mi messe quatto, quatto,
Stamattina la man ne la bisaccia,
Onde un marcel di bagattini ha tratto.

Hor

Hor forse un'altro increspería la faccia,
Porrebbe mezo il mondo a romore,
Diria de' Ladri qualche parolaccia.
Io me ne gonfio, e tengomi un fauore,
Ne per gridare al Ladro, al mariuolo,
Sarebbe forse il mio danno minore.
Ma in cambio de la perdita, vo solo
Lodar quell'arte al men di fuora via,
E far col maneggiar caldo un cedruolo.
Molti, senza prouar quel ch'ella sia,
Tengon dannosa, fastidiosa, e brutta,
L'arte degna, e real di Ladraria.
Questi tali (al ueder) non sanno tutta
La generosità, la preminenza
Di tal cosa che tanto al mondo frutta.
Che se la gente ponesse auuertenza,
A l'utile, al gran ben ch'ella n'apporta
Si terria scuola di tanta scienza.
Hor per aprire a dirne ben la porta
Bornicco, tu sai pur che la natura
Ogni cosa fa buona, o dritta, o torta.
Onde potremo dir per auuentura,
Che il furto fosse cosa naturale,
Poscia che de la fame t'asicura.
Ma per farti argomento con piu sale
Dirò che l'huomo è da natura spinto
A desiare'l ben, fuggire'l male.
L'huomo per propio naturale istinto,
Brama essere stimato, e riuerito,
Se il uero honor non basta, almen col finto.
E quindi nasce il commune appetito
Di danari, e di robba, perche in uero
Quel ch'è piu ricco è piu mostrato a dito.

Ma perche mostra assai breue sentiero,
La Ladraria di far l'huomo potente,
Però l'è di natura un magistero.
Hor questa inchinatione sì potente,
Si troua ancor ne' piu gran personaggi,
E ambitione è detta da la gente.
Di qui veggiamo molti alti, e saggi
Rubbare, e non potendo di nascoso
Far l'un a l'altro le guerre, e gl'oltraggi.
Se un huom che sia d'un loco desioso
Potesse torlo non essendo uisto,
Non saria ponto in questo scropoloso.
Ma perche ogn'uno il suo tien ben prouisto,
E piu si uede un luogo piu che è grande,
Non potendol furar vuol farne acquisto.
La Ladraria, che per tutto si spande,
Hebbe principio fino al tempo antico,
Quando mãgiauan gl'huomin pomi, e ghiã-
Che parendo piu dolce un pomo, o fico (de.
Del compagno, che il proprio, insino a l'hora
De l'altrui cominciò l'huom farsi amico.
E quantunque non fosse l'oro ancora
Tratto da le medolle de la terra,
Che gl'huomini hoggi, e le donne innamora.
Quantunque ancor non si facesse guerra,
Per dominar, per hauer signorie,
Ch'hoggi a quel di due uisi il tempio serra.
Nondimen queste ambitiose uie,
Ch'hoggi acquistano al mondo stati, e regni,
Acquistauano a l'hor le frascarie.
Mostrò natura a quei rustichi ingegni,
Che del uicin, le giande, e le castagne,
Eran boccon piu saporiti, e degni.

Onde venne ro a far l'ugne griffagne,
Cosi senza durar molta fatica,
Ne cresceuano in casa le montagne.
Di costor nacque una persona antica,
Cui non bastando il tor gl'altrui bocconi,
Di cui, la Ladraria sempre hebbe amica.
Cominciò adoperar ferri, e bastoni,
E per forza occupar l'altrui confino,
Scacciando i primi suoi ueri padroni.
E mostrò a Regi questo uso il Re Nino
D'occupar gl'altrui regni, e crescer monte
Per forza d'arme, e farsi honor fino.
Di qui molti minori alzan la fronte
Al tor per forza, e non gia terre, e imperi,
Ma vesti, e borse, e han le man sì pronte.
Di qui fanno gran proue i masnadieri,
O diremo assassini, huomini, spesso
Ricchi, e forti di quel de i passaggieri.
Eccellente Bornicco un tal digresso
Propio vuol inferir che la tua arte,
Col principio del mondo hebbe progresso.
Hor per uenirne a la seconda parte,
S'io ti dirò, ch'ella sia ghiotta cosa,
Sarà come insegnar la guerra a Marte.
Pur tu come persona douitiosa
Sodisfarai, se poco ne ragiona
Vna persona in ciò mal ualorosa.
S'affatica cent'anni, non perdona
A perigli, a disagi un mercatante,
La patria i figli, e la moglie abbandona,
E fende'l mar dal Ponente a Leuante
Per farsi ricco, ma piu ch'ei diuenta
Danaroso, diuenta piu furfante.

Per-

Perche per proua sà quanto si stenta
A far la robba, e per non consumarla,
Non mai pur d'una lente si contenta.
Ma ben veggiamo largamente usarla,
Darsene ogni piacer, trarsi le voglie
Quel che non se fatica in guadagnarla.
Vn Ladro dunque, che de l'altrui spoglie
Senza molto sudar la robba acquista,
Senza soli lasciar figliuoli, o moglie.
Spende senza tenerne conto, o lista,
Si tragge largamente gl'appetiti
Ne il uederla scemar molto l'attrista.
I Ladri dunque son piu fauoriti
Da chi no'l dico, che l'altre persone,
E mangiano i boccon piu saporiti.
Chi ardirà contradire a quel Salone,
Ilqual dice, che son l'acque furate
Assai piu dolci, e il pan migliore boccone?
L'huomo dunque de l'ugne arrampinate,
Viue à le spese altrui, con piu diletto
Gode il pan dolce, e l'acque inzuccherate.
Hora seguendo pur sul tuo soggetto,
Ti vuó mostrar, (bench'io sò che tu'l sai)
La Ladraria fare l'huom perfetto.
Ma per certo io sò ben c'hoggi dirai,
Ch'io Minerua habbia tolto ammaestrare
Lodando l'arte propia che tu fai.
I tuoi beni dunque non vuo raccontare,
Sapendo che li sai, e non sospeso
Sei uerso loro, e ti sai gouernare.
Mi resta a dir che il furto è uilipeso
Da molti che non han succo, o sapore,
Non da spirto gentil d'amore acceso.

Se il furto fosse vitio, un amadore
Non direbbe a la donna innamorata,
Cosi spesso tu m'hai furato il cuore.
E la donna che brama esser lodata,
Gli salteria com'una cagna al uiso,
Se di ciò si tenesse ingiuriata.
Oue hor con un buon uolto, e con un riso
Si gongola d'udir quella dolcezza,
Tu m'hai furato'l cuor, tu l'hai diuiso.
Hor questa schiuma d'ogni gentilezza,
Ladraria generosa, è propio un'arte,
Vna scienza, una piaceuolezza.
D'ogni scienza, che s'acquista in carte,
O che natura dona, al mio parere,
La furba Ladraria n'ha piu che parte.
L'arti di Ladraria, o meze, o intere
Suggeno'l dolce a la Filosofia,
E son proprio due giotte a un tagliere.
Quella consiste in saper, quel che sia
Ogni segreto de le cose occolte,
E in questo si lambicca tutta uia.
La Ladraria sta le piu de le uolte,
Col pensier fitto in quei maggior segreti,
Oue le robbe altrui stanno sepolte.
L'Astrologo sa il corso de' pianeti,
Considera le stelle, e i loro effetti,
Ch'altri rei si dimostrano, altri lieti.
Vn Ladro che de l'arte si diletti
Gli studi suoi essercita la notte,
E per ueder le stelle, scala i tetti.
Quelle persone in medicina dotte,
Danno a le genti le beuande amare,
Fanno star sobrie le persone giotte.

I Ladri

I Ladri soglion sempre euacuare,
E le casse, e le case troppo piene,
E sogliono 'l dannato amareggiare.
Le leggi fanno a gl' huomini un gran bene,
Che fanno stare i tristi su due piei,
Perche a ribaldi minaccian le pene.
La Ladraria fa star di sette i sei,
Gl'huomini vigilanti, e senza fallo
Porta i minacci di legge con lei.
Ma perche tengo hoggi sì longo 'l ballo,
Ch' homai stucca me stesso, in dimostrarti,
Che il Sol sia chiaro, e che l'oro sia giallo?
Voglio solo in un uerso sodisfarti,
La Ladraria gentil deue esser detta,
Scienza di scienze, arte de l'arti.
Gl'è uer che pochi n' hanno la ricetta
Vera come l' hai tu, che tieni scuole
Di sì bell' arte, e l' hai plusquam perfetta.
Hora mi resta a dirti sei parole,
Contra costor che stimano uergogna,
Alcune degnità ch' ella dar suole.
Il frustare, il bollar, mettere in gogna,
Il fare il pomo sul terzo di noue,
Che spauentano altrui, chi non bisogna.
Si come la militia a l'alte proue,
Secondo i merti, dar trionfi usaua,
In Roma, anticamente, e forse altroue.
Che li suoi piu ualenti incoronaua,
Hor di fronde di quercia, hor di gremigna,
E alcun sul carro sopra gl' altri alzaua.
L'antica Ladraria, che non traligna
Dal suo honore, alcun tuo pari adorna
Di collana uisteuoli, e fuligna.

A molti

A molti in capo ancor mette la corna
(Corona volsi dir) di carta, e alcuno
Va da ponte a palazzo, e ritorna.
Con priuilegio da inuidiargli ogn'uno,
Che ogn'un lo guarda, ogn'un li dà la strada
E mena i serui a spese del comuno.
Oue per gran maestro che ui uada,
Riceue da la calca mille urtoni,
Ne gli ual fare'l giorgio, o hauer la spada.
Io giurerei che tu ilqual sei de' buoni,
Habbi hauuto gran parte de gl'honori,
Che Ladraria suol dare a suoi campioni.
Però ti darà i frutti dopo i fiori,
Che s'hor porti di lei ben la bandiera
Giust'è ch'ella in te compia i suoi fauori.
La morte mostra ben quel che l'huomo era
Viuendo, e però ben quel saggio disse
La vita, il fine, e'l dì loda la sera.
Vn Ladro, ilqual ladrescamente visse,
Merta, morendo esser Ladro honorato,
E, che il mondo habbia in lui le luci fisse.
Che sia honor grande l'essere impiccato,
Te'l prouerò con farti un argomento,
Che chi riceue honor uiene essaltato.
Quell'hauer ne la morte intorno cento
Mila persone che stanno a uedere,
Che un uero Ladro dia de' calci al uento.
Ti fa gonfiare, e piu ti fa tenere
De la pezza che il capo d'un Signore,
Quando tu pensi che tu debbi hauere
Fra le colonne un cosi grande honore.

Capitolo in dispregio del Sale, al Grasso Luganigaro.

TV dirai ben che sia troppo bestiale
Questo capriccio mio c'hoggi m'ha indut (to
Grasso sciapito a dirti mal del Sale.
Ma da la colpa a quel falso prosciutto,
Che stamattina mi desti, ilqual m'haue
Quasi 'l polmon, con le budella asciutte.
Io non sò che piacer dolce, o suaue,
Che generosità, che gentilezza
Si troui in cosa sì mordace, e graue.
Tutte le cose ch' hoggi il mondo apprezza.
Sogliono hauere in se qualche ragione,
O di piacere al gusto, o di bellezza:
Ma il Sale io pur non sò che belle, o buone
Parti, contenga in se, per cui cotanto
Abbaglia il gusto, e gl' occhi a le persone.
Non si può dir che al gusto, o tanto, o quanto
Debbi piacer se è uer che la natura
Sia de le cose dolci amica tanto.
Ch' egli ha natura pungitiua, e dura
Tutta contraria a la dolcezza pia,
Qual uà cercando l' huom con tanta cura.
Ne dirò ch' al ueder piaceuol sia
Piu che terra, o sabbione, o tal cosaccia,
A cui somiglia, e spesso ha in compagnia.
Ma per uenire a dir l' util che faccia,
Comincerò, fin dal suo nascimento,
Che sol può quasi far, ch' il Sal dispiaccia.

Non si conosce piu chiaro il Sole,
Che il Sal tiranno tien l'huomo in catena,
Qual per le spese un can tener si suole?
Ma quel che forse a te daria piu pena
Se tu mangiasse'l Sal saria che tiene
Magra la gente, e di tisico la mena.
Hor se la uita nostra si mantiene
Mediante quel succo, e quello humore,
Che il Sal n'asciuga, e consumando uiene.
Non si può dir, che il Sal rio, traditore
Faccia quel danno a nostra uita humana,
Che fa il uento da l'ostro, o borea al fiore.
Ma stimano assai cosa utile, e sana
Molti, esser magro, e asciutto, e però molti
Stimeranno i miei uersi, opera uana.
Io parlo a quei carneualeschi uolti,
Simile al tuo che bella mostra fanno
Con quei labri grossott' in suor riuolti.
Non a certi affamati, che non sanno
Trarsi la uoglia mai d'un buon boccone,
E biasmano in altrui quel che non hanno.
Che uagliano a ueder certe persone,
Propriamente lanterne de la morte,
Ne per lor, ne per uermini mai buone?
La bellezza è il uedere un de la sorte,
Che sei tu pieno, o succhioso, e pesante,
E che tanta ualigia seco porte.
Non fu giuditio mai d'huomo ignorante,
Quel primo, ilqual ti pose nome il grasso,
Ma la Valigia che porti dauante.
Hor se ti dice, un qualche babbuasso,
Che sei pancia da uermini, huom da broda,
Non Vuò però che tu ti muoui un passo.

Che una risposta u' hai sincera, e soda,
Dir che la uia imitar Narciso,
E' quella ch' hoggi per buona si loda.
E l' hauer pancia pregna, e largo'l uiso,
Il mento doppio, e'l collo alto un sommesso,
Com' hanno certi, o come hai tu, preciso.
Non l' esser magro, e secco, e fare spesso
La croce con le gambe, come alcuno
Mal satollo, sfianchito, e mal commesso.
Gran cose uorrei dire, ma ciascuno
Tiene l' ingegno suo mal Salato',
Però ad udirmi qui desiar' ogn' uno.
Ma io sono uscito assai del seminato,
Torniamo a dir questo Sal nociuo,
Che m' ha fatto hoggi una spugna il palato.
Rode il corpo, li consuma, e morto, e uiuo,
Ogni cosa riduce in minor forma,
E sia che Sal si uoglia, è pungitiuo.
Dissi qual Sal si uoglia, che una torma
Di Poetanti, ch' usano tal uolta
Destar cō qualche ingiuria il cā che dorma.
Con qualche lor parolaccia strauolta,
Che per nome di Sal ben nominata,
Pungono alcun che le lor fole ascolta.
Ne già per altro, Salsaria chiamata,
L' argutia d' un poeta, se non quanto
Come il Sale, ella punge la brigata.
Ma lasciamo hora questo Sal da canto;
E diciamo del Sal, ch' hoggi m' ha fatto,
Votar la mezzaruola in beuer tanto.
A me pare un effetto contrafatto,
Ch' una cosa creata a consumarne,
Sia sì lodata, e usata per affatto.

Par

Par a molti che stima sia da farne,
Per ch'egli asciuga, e non lascia marcire,
Ne inuerminarsi pesce, o cacio, o carne.
Ma s'io penso al fetor che suole uscire
Da l'anguille salate, e da sardelle,
Che due miglia lontan si fa sentire.
A me par che il Sal toglia, il puzzo a quelle
Per farle piu puzzar col suo puzzore,
Che faria i can uomitar le budelle.
Pare a molti che il Sal dia buon sapore,
A le uiuande, e mordendo'l palato
Aguzzi l'appetito al mangiatore.
Chi da la fame a mangiare è inuitato,
Non molto cura se quel ch'egli ha inanzi,
Sia di Sal saporito, o mal Salato.
Ne il Salar le uiuande, (come dianzi
Vi dissi) è altro ch'una tirannia
Del Sal, che vuol che la sete n'auanzi.
La natura non men richiederia
Sal nel mangiar di cotto che si faccia,
Nel mangiar pomi ch'un arbore dia.
Se non che il Sal grattando la golaccia,
Ha messo a poco a poco questa usanza,
Che par che il cotto senza lui non piccia.
Mi parea quasi hauer detto a bastanza,
Che il Sal meritaria d'esser bandito,
Che in mar ne in terra non hauesse stanza.
Ma pur hora il capriccio è risentito,
Che il Sal condisce ogn'altro suo difetto,
Quād'egli è marcio, o muffo, arso, o suanito.
Quanto usa il mondo, o di sporco, o di netto
Ogni cosa uenuta a la sua fine
Gioua, ancor guasta i qualche nuouo effetto.

Era unta assai, non però troppo schiua,
O da stuccare, hauea cento bontadi,
Che l'una non però l'altra impediua.
Non direi le sue lodi in cento etadi,
L'era da por nè conuiti lucali,
O di coloro c'hanno grosse l'entradi.
Pur noi ce la mangiamo tali, o quali,
E fu cagion che il saggio Buttapane,
Fece poi proue sopranaturali.
Domandatene lui che intero, e sane
Racquisto in lei quelle forze stupende,
Che il giorno gl'hauean tolte le quintane.
Hor dunque, chi del buon uiuer s'intende,
Che studia in la boccolica, o nel piatto
Inchinisi a le Torte leccauende.
La Torta, è il sommo in potenza, & in atto
D'ogni pasto, i conuiti senza lei
Sarien come i trionfi senz'al matto.
Quest'è il nettar che mangiano li miei
A le lor mense, la Torta è una manna,
E non han i denti 'n mangiarla omei.
Senza le Torte un scalco in uan s'affanna
Per farsi honor nè pasti, anzi senz'esse
Se crede riuscir molto s'inganna.
Tutte le leccarie liquide, o spesse,
Lepori, colombini, e capon grassi,
Starne, fagian, pernici, arroste, e lesse.
Hanno solo un sapor, se uoi gustassi
Cento uolte di lor, cento hauerete
Quell'istesso piacer che di loro hassi.
Ma la Torta gentil boccon da certe
Persone, accidenti ha in un subietto
Di quante spetiarie la componete.

Oltra

Oltra questo ui dà il boccone schietto
Senza spine, senz'osso, e senza nerui,
E fa buon fiato, e ui conforta 'l petto.
Senza che i denti ui rompa, o ui snerui,
Và giu che pare un sagramento falso,
E cosi par che le gengie conserui.
Hor se con questo stil goffo, e mal salso
Tolsi addolcir la dolcezza del mondo
Gia ualse poco, hor poco, e meno, è ualso.
Vi si rimanda 'l vostro cotal tondo,
Che nel toccar come un cembalo suona,
In cui si cosse un mangiar sì giocondo,
Quanto la Torta gia fu bella, e buona
Lo sapete ancor uoi, perch'ella sola
Honorò la mia cena a la carlona,
Imbalsimando a tutti noi la gola.

Capitolo delle lodi della scienza de' Ladri.

DI qual si sia scienza, arte, o dottrina,
Che la natura, o il pedagogo insegni
La Ladraria, Bornicco è la piu fina.
E però ben fai tu che non ti sdegni,
Se qualche uolta un qualch'huomo del uo'go
Ti pronostica un traue fra due legni.
La cagion ch'hoggi a dir de' Ladri tolgo
E' stato un destro, un maestreuol'atto,
Di cui mi rido piu ch'io non mi dolgo.
Vn non so chi mi messe quatto, quatto,
Sta mattina la man ne la bisaccia,
Onde un marcel di bagattini ha tratto.

Hor

Hor forse un'altro increspería la faccia,
Porrebbe mezo il mondo a romore,
Diria de' Ladri qualche parolaccia.
Io me ne gonfio, e tengomi un fauore,
Ne per gridare al Ladro, al mariuolo,
Sarebbe forse il mio danno minore.
Ma in cambio de la perdita, uo solo
Lodar quell'arte al men di fuora uia,
E far col maneggiar caldo un cedruolo.
Molti, senza prouar quel ch'ella sia,
Tengon dannosa, fastidiosa, e brutta,
L'arte degna, e real di Ladraria.
Questi tali (al ueder) non sanno tutta
La generosità, la preminenza
Di tal cosa che tanto al mondo frutta.
Che se la gente ponesse auuertenza,
A l'utile, al gran ben ch'ella n'apporta
Si terria scuola di tanta scienza.
Hor per aprire a dirne ben la porta
Bornicco, tu sai pur che la natura
Ogni cosa fa buona, o dritta, o torta.
Onde potremo dir per auuentura,
Che il furto fosse cosa naturale,
Poscia che de la fame t'assicura.
Ma per farti argomento con piu sale
Dirò che l'huomo è da natura spinto
A desiare'l ben, fuggire'l male.
L'huomo per propio naturale istinto,
Brama essere stimato, e riuerito,
Se il uero honor non basta, almen col finto.
E quindi nasce il commune appetito
Di danari, e di robba, perche in uero
Quel ch'è piu ricco è piu mostrato a dito.

Ma

Ma perche mostra assai breue sentiero,
La Ladraria di far l'huomo potente,
Però l'è di natura un magistero.
Hor questa inchinatione sì potente,
Si troua ancor ne' piu gran personaggi,
E ambitione è detta da la gente.
Di qui veggiamo molti alti, e saggi
Rubbare, e non potendo di nascoso
Far l'un a l'altro le guerre, e gl'oltraggi.
Se un huom che sia d'un loco desioso
Potesse torlo non essendo uisto,
Non saria ponto in questo scropoloso.
Ma perche ogn'uno il suo tien ben prouisto,
E piu si uede un luogo piu che è grande,
Non potendol furar vuol farne acquisto.
La Ladraria, che per tutto si spande,
Hebbe principio fino al tempo antico,
Quando mãgiauan gl'huomin pomi, e ghiã-
Che parendo piu dolce un pomo, o fico (de.
Del compagno, che il proprio, insino a l'hora
De l'altrui cominciò l'huom farsi amico.
E quantunque non fosse l'oro ancora
Tratto da le medolle de la terra,
Che gl'huomini hoggi, e le donne innamora.
Quantunque ancor non si facesse guerra,
Per dominar, per hauer signorie,
Ch'hoggi a quel di due uisi il tempio serra.
Nondimen queste ambitiose uie,
Ch'hoggi acquistano al mondo stati, e regni,
Acquistauano a l'hor le frascarie.
Mostrò natura a quei rustichi ingegni,
Che del uicin, le giande, e le castagne,
Eran boccon piu saporiti, e degni.

Onde

Onde venero a far l'ugne griffagne,
Cosi senza durar molta fatica,
Ne cresceuano in casa le montagne.
Di costor nacque una persona antica,
Cui non bastando il tor gl'altrui bocconi,
Di cui, la Ladraria sempre hebbe amica.
Cominciò adoperar ferri, e bastoni,
E per forza occupar l'altrui confino,
Scacciando i primi suoi ueri padroni.
E mostrò a Regi questo uso il Re Nino
D'occupar gl'altrui regni, e crescer monte
Per forza d'arme, e farsi honor fino.
Di qui molti minori alzan la fronte
Al tor per forza, e non gia terre, e imperi,
Ma vesti, e borse, e han le man sì pronte.
Di qui fanno gran proue i masnadieri,
O diremo assassini, huomini, spesso
Ricchi, e forti di quel de i passaggieri.
Eccellente Bornicco un tal digresso
Propio vuol inferir che la tua arte,
Col principio del mondo hebbe progresso.
Hor per uenirne a la seconda parte,
S'io ti dirò, ch'ella sia ghiotta cosa,
Sarà come insegnar la guerra a Marte.
Pur tu come persona douitiosa
Sodisfarai, se poco ne ragiona
Vna persona in ciò mal ualorosa.
S'affatica cent'anni, non perdona
A perigli, a disagi un mercatante,
La patria i figli, e la moglie abbandona,
E fende'l mar dal Ponente a Leuante
Per farsi ricco, ma piu ch'ei diuenta
Danaroso, diuenta piu furfante.

Per-

Perche per proua sà quanto si stenta
A far la robba, e per non consumarla,
Non mai pur d'una lente si contenta.
Ma ben veggiamo largamente usarla,
Darsene ogni piacer, trarsi le voglie
Quel che non se fatica in guadagnarla.
Vn Ladro dunque, che de l'altrui spoglie
Senza molto sudar la robba acquista,
Senza soli lasciar figliuoli, o moglie.
Spende senza tenerne conto, o lista,
Si tragge largamente gl'appetiti
Ne il uederla scemar molto l'attrista.
I Ladri dunque son piu fauoriti
Da chi no'l dico, che l'altre persone,
E mangiano i boccon piu saporiti.
Chi ardirà contradire a quel Salone,
Ilqual dice, che son l'acque furate
Assai piu dolci, e il pan migliore boccone?
L'huomo dunque de l'ugne arrampinate,
Viue à le spese altrui, con piu diletto
Gode il pan dolce, e l'acque inzuccherate.
Hora seguendo pur sul tuo soggetto,
Ti vuó mostrar, (bench'io sò che tu'l sai)
La Ladraria fare l'huom perfetto.
Ma per certo io sò ben c'hoggi dirai,
Ch'io Minerua habbia tolto ammaestrare
Lodando l'arte propia che tu fai.
I tuoi beni donque non vuo raccontare,
Sapendo che li sai, e non sospeso
Sei uerso loro, e ti sai gouernare.
Mi resta a dir che il furto è uilipeso
Da molti che non han succo, o sapore,
Non da spirto gentil d'amore acceso.

Se

Se il furto fosse vitio, un amadore
Non direbbe a la donna innamorata,
Così spesso tu m'hai furato il cuore.
E la donna che brama esser lodata,
Gli salteria com'una cagna al uiso,
Se di ciò si tenesse ingiuriata.
Oue hor con un buon uolto, e con un riso
Si gongola d'udir quella dolcezza,
Tu m'hai furato'l cuor, tu l'hai diuiso.
Hor questa schiuma d'ogni gentilezza,
Ladraria generosa, è propio un'arte,
Vna scienza, una piaceuolezza.
D'ogni scienza, che s'acquista in carte,
O che natura dona, al mio parere,
La furba Ladraria n'ha piu che parte.
L'arti di Ladraria, o meze, o intere
Suggeno'l dolce a la Filosofia,
E son proprio due giotte a un tagliere.
Quella consiste in saper, quel che sia
Ogni segreto de le cose occolte,
E in questo si lambicca tutta uia.
La Ladraria sta le piu de le uolte,
Col pensier fitto in quei maggior segreti,
Oue le robbe altrui stanno sepolte.
L'Astrologo sa il corso de' pianeti,
Considera le stelle, e i loro effetti,
Ch'altri rei si dimostrano, altri lieti.
Vn Ladro che de l'arte si diletti
Gli studi suoi essercita la notte,
E per ueder le stelle, scala i tetti.
Quelle persone in medicina dotte,
Danno a le genti le beuande amare,
Fanno star sobrie le persone giotte.

I Ladri

I Ladri soglion sempre enacuare,
E le casse, e le case troppo piene,
E sogliono'l dannato amareggiare.
Le leggi fanno a gl' huomini un gran bene,
Che fanno stare i tristi su due piei,
Perche a ribaldi minaccian le pene.
La Ladraria fa star di sette i sei,
Gl'huomini vigilanti, e senza fallo
Porta i minacci di legge con lei.
Ma perche tengo hoggi sì longo'l ballo,
Ch' homai stucca me stesso, in dimostrarti,
Che il Sol sia chiaro, e che l'oro sia giallo?
Voglio solo in un uerso sodisfarti,
La Ladraria gentil deue esser detta,
Scienza di scienze, arte de l'arti.
Gl'è uer che pochi n' hanno la ricetta
Vera come l' hai tu, che tieni scuole
Di sì bell' arte, e l' hai plusquam perfetta.
Hora mi resta a dirti sei parole,
Contra costor che stimano uergogna,
Alcune degnità ch' ella dar suole.
Il frustare, il bollar, mettere in gogna,
Il fare il pomo sul terzo di noue,
Che spauentano altrui, chi non bisogna.
Si come la militia a l' alte proue,
Secondo i merti, dar trionfi usaua,
In Roma, anticamente, e forse altroue.
Che li suoi piu ualenti incoronaua,
Hor di fronde di quercia, hor di gremigna,
E alcun sul carro sopra gl' altri alzaua.
L' antica Ladraria, che non traligna
Dal suo honore, alcun tuo pari adorna
Di collana uisteuoli, e fuligna.

A molti

A molti in capo ancor mette la corna
(Corona volsi dir) di carta, e alcuno
Va da ponte a palazzo, e ritorna.
Con priuilegio da inuidiargli ogn'uno,
Che ogn'un lo guarda, ogn'un li dà la strada
E mena i serui a spese del comuno.
Oue per gran maestro che ui uada,
Riceue da la calca mille urtoni,
Ne gli ual fare'l giorgio, o hauer la spada.
Io giurerei che tu ilqual sei de' buoni,
Habbi hauuto gran parte de gl'honori,
Che Ladraria suol dare a suoi campioni.
Però ti darà i frutti dopo i fiori,
Che s'hor porti di lei ben la bandiera
Giust'è ch'ella in te compia i suoi fauori.
La morte mostra ben quel che l'huomo era
Viuendo, e però ben quel saggio disse
La vita, il fine, e'l dì loda la sera.
Vn Ladro, ilqual ladrescamente visse,
Merta, morendo esser Ladro honorato,
E, che il mondo habbia in lui le luci fisse.
Che sia honor grande l'essere impiccato,
Te'l prouerò con farti un argomento,
Che chi riceue honor uiene essaltato.
Quell'hauer ne la morte intorno cento
Mila persone che stanno a uedere,
Che un uero Ladro dia de' calci al uento.
Ti fa gonfiare, e piu ti fa tenere
De la pezza che il capo d'un Signore,
Quando tu pensi che tu debbi hauere
Fra le colonne un così grande honore.

Capitolo in diſpregio del Sale, al Graſſo Luganigaro.

TV dirai ben che ſia troppo beſtiale
Queſto capriccio mio c'hoggi m'ha indutto
Graſſo ſciapito a dirti mal del Sale.
Ma da la colpa a quel falſo proſciutto,
Che ſtamattina mi deſti, ilqual m'haue
Quaſi'l polmon, con le budella aſciutte.
Io non ſo che piacer dolce, o ſuaue,
Che generoſità, che gentilezza
Si troui in coſa sì mordace, e graue.
Tutte le coſe ch'hoggi il mondo apprezza,
Sogliono hauere in ſe qualche ragione,
O di piacere al guſto, o di bellezza:
Ma il Sale io pur non sò che belle, o buone
Parti, contenga in ſe, per cui cotanto
Abbaglia il guſto, e gl'occhi a le perſone.
Non ſi può dir che al guſto, o tanto, o quanto
Debbi piacer ſe è uer che la natura
Sia de le coſe dolci amica tanto.
Ch'egli ha natura pungitiua, e dura
Tutta contraria a la dolcezza pia,
Qual uà cercando l'huom con tanta cura.
Ne dirò ch'al ueder piaceuol ſia
Più che terra, o ſabbione, o tal coſaccia,
A cui ſomiglia, e ſpeſſo ha in compagnia.
Ma per uenire a dir l'util che faccia,
Comincerò, fin dal ſuo naſcimento,
Che ſol può quaſi far, ch'il Sal diſpiaccia.

Il

Non si conosce piu chiaro il Sole,
Che il Sal tiranno tien l'huomo in catena,
Qual per le spese un can tener si suole?
Ma quel che forse a te daria piu pena
Se tu mangiasse'l Sal saria che tiene
Magra la gente, e di tisico la mena.
Hor se la uita nostra si mantiene
Mediante quel succo, e quello humore,
Che il Sal n'asciuga, e consumando uiene.
Non si può dir, che il Sal rio, traditore
Faccia quel danno a nostra uita humana,
Che fa il uento da l'ostro, o borea al fiore.
Ma stimano assai cosa utile, e sana
Molti, esser magro, e asciutto, e però molti
Stimeranno i miei uersi, opera uana.
Io parlo a quei carneualeschi uolti,
Simile al tuo che bella mostra fanno
Con quei labri grossott' in fuor riuolti.
Non a certi affamati, che non sanno
Trarsi la uoglia mai d'un buon boccone,
E biasmano in altrui quel che non hanno.
Che uagliano a ueder certe persone,
Propriamente lanterne de la morte,
Ne per lor, ne per uermini mai buone?
La bellezza è il uedere un de la sorte,
Che sei tu pieno, o succhioso, e pesante,
E che tanta ualigia seco porte.
Non fu giuditio mai d'huomo ignorante,
Quel primo, il qual ti pose nome il grasso,
Ma la ualigia che porti dauante.
Hor se ti dice, un qualche babbuasso,
Che sei pancia da uermini, huom da broda,
Non uuò però che tu ti muoui un passo.

Che una risposta u'hai sincera, e soda,
Dir che la uia imitar Narciso,
E' quella ch' hoggi per buona si loda.
E l'hauer pancia pregna, e largo'l uiso,
Il mento doppio, e'l collo alto un sommesso,
Com' hanno certi, o come hai tu, preciso.
Non l'esser magro, e secco, e fare spesso
La croce con le gambe, come alcuno
Mal satollo, sfianchito, e mal commesso.
Gran cose uorrei dire, ma ciascuno
Tiene l'ingegno suo mal Salato,
Però ad udirmi qui desiar ogn' uno.
Ma io sono uscito assai del seminato,
Torniamo a dir questo Sal nociuo,
Che m' ha fatto hoggi una spugna il palato.
Rode il corpo, li consuma, e morto, e uiuo,
Ogni cosa riduce in minor forma,
E sia che Sal si uoglia, è pungitiuo.
Dissi qual Sal si uoglia, che una torma
Di Poetanti, ch'usano tal uolta
Destar cō qualche ingiuria il cā che dorma.
Con qualche lor parolaccia strauolta,
Che per nome di Sal ben nominata,
Pungono alcun che le lor fole ascolta.
Ne già per altro, Salsaria chiamata,
L'argutia d'un poeta, se non quanto
Come il Sale, ella punge la brigata.
Ma lasciamo hora questo Sal da canto;
E diciamo del Sal, ch' hoggi m' ha fatto,
Votar la mezzaruola in beuer tanto.
A me pare un effetto contrafatto,
Ch' una cosa creata a consumarne,
Sia sì lodata, e usata per affatto.

Par

Par a molti che stima sia da farne,
Per ch'egli asciuga, e non lascia marcire,
Ne inuerminarsi pesce, o cacio, o carne.
Ma s'io penso al fetor che suole uscire
Da l'anguille salate, e da sardelle,
Che due miglia lontan si fa sentire.
A me par che il Sal toglia, il puzzo a quelle
Per farle piu puzzar col suo puzzore,
Che faria i can uomitar le budelle.
Pare a molti che il Sal dia buon sapore,
A le uiuande, e mordendo'l palato
Aguzzi l'appetito al mangiatore.
Chi da la fame a mangiare è inuitato,
Non molto cura se quel ch'egli ha inanzi,
Sia di Sal saporito, o mal salato.
Ne il Salar le uiuande, (come dianzi
Vi dissi) è altro ch'una tirannia
Del Sal, che uuol che la sete n'auanzi.
La natura non men richiederia
Sal nel mangiar di cotto che si faccia,
Nel mangiar pomi ch'un arbore dia.
Se non che il Sal grattando la golaccia,
Ha messo a poco a poco questa usanza,
Che par che il cotto senza lui non piccia.
Mi parea quasi hauer detto a bastanza,
Che il Sal meritaria d'esser bandito,
Che in mar ne in terra non hauesse stanza.
Ma pur hora il capriccio è risentito,
Che il Sal condisce ogn'altro suo difetto,
Quand'egli è marcio, o musso, arso, o suanito.
Quanto usa il mondo, o di sporco, o di netto
Ogni cosa uenuta a la sua fine
Gioua, ancor guasta i qualche nuouo effetto.

E per lasciar de le cose piu fiune,
Che piu uil ch'uno scouolo si troua
Da lauar le scodelle, e le cucine?
Pur questo poi ch'e frusto almeno giuoua
A far cenere, o almen marcito ingrassa
Gl'horti, fa nascer l'herbe, e si rinuoua.
Cosi auuien d'ogni cosa d'alta, o bassa
Qualità, poi che a null'altro piu uale,
Diuien letame, e fa la terra grassa.
Ma poi che sia marcito, e guasto, il Sale
A niente è buono, e sempre oue si getta
Fa sterile il terren, fa sempre male.
Il scouol dunque ha uirtù piu perfetta,
Che il Sale, e però piu douria la gente,
A quel che a questo trarsi la berretta.
Ma u'ho detto fin qui poco, o niente,
Che importi a me, horsi bench'io mi senta
Toccar la lingua, oue mi duole il dente.
Qual si può imaginar maggior tormento,
Che la sete? qual mai piu crudel modo
Da far morir la morte anco di stento?
Di qui i zaffi hanno apparato quel modo
Di far che i rei sian prima confessori
Per farli di poi martir in tal modo.
Ne trouan cosa che traggi piu fuori
Di bocca i passaroti (o i celegatti,
Che dir debbiam), quanto i setefchi ardori.
Hor se la sete è piu dura che i tratti
Di corda, è il Sale, e suo padre, e fratello,
Non si può dir che il Sale il mondo imbratti?
Non si può dir che il Sal sia un macello,
D'huomini? il boia proprio che gl'uccide,
Quando atragli a le forche, è buon cimbello

Oltra

Oltra ciò, se la sete l'huom conquide,
Conquide piu la borsa, e la cantina
Votia le botti, e l'hoste se ne ride.
Io'l posso dir, perche da stamattina
In quà, la mezzaruola ha il fondo alzato,
Colpa del tuo prosciutto, (o sia salina)
Ma per finirla, io son sì scorrucciato
Col Sal, ch'io ti uo ben perche tu sei
Sciocco (benche il prosciutto sia Salato)
E tel pago assai piu ch'io non dourei.

Capitolo in lode de' Fagiuoli. a Messer Luigi Fagiuolo.

PArra forse, Luigi, che in lodarui
Hoggi i Fagiuoli, habbi tolto un soggetto
Contra l'usanza mia per adularui.
Per mia fe, ch'io non ho questo difetto,
Che s'io l'hauessi, haurei costume rio,
E porterei in dosso altro farsetto.
Ma de' Fagiuoli piu uago son'io,
Che le donne non son giotte di faua,
Però di celebrarli hoggi desio.
Gl'è ben uer che forse hoggi io non pensaua
Far parole de' frutti di Cremona,
Se il cognome di uoi non mel dettaua.
Il Fagiuol dunque è una semenza buona,
(Per darui dentro) ilqual d'ogni legume
Porta la preminenz.a, e la corona.
Di cui se dirne ogni loda presume
La penna mia, sarà toglier l'imprese
D'aggrandir l'Ocean con picciol fiume.

Fra tutti gl'altri il terren Cremonese,
Par che s'arroghi questa preminenza,
Che di Fagiuoli al mondo fa le spese.
Onde Cremona habbia tanta eccellenza,
Piu ch'ogn'altra città di Lombardia,
E i Fagiuoli habbia in tanta riuerenza.
Hor ve'l dirò, se questa penna mia
Mantien, com'ella suol, la punta dura,
Ma vo dir prima l'ethimologia.
Hauendo'l Fagiuol fatto la natura
Di bel punto a la guisa d'un battello,
Ma pien dentro, e con doppia curuatura.
Non (come alcuni uogliono) Fasello,
Lo disse, ma ueggendol del pezzuolo,
E d'ogn'altro legume esser piu bello.
L'alma natura lo nomò fia solo,
Idest unico al mondo, come a dire,
Non sia legume simile al Fagiuolo.
Ha imbastardito poi quel proferire
La Toscana co' suoi titoli asciutti,
Ch'ardisce hoggi ogni cosa imbastardire.
Cosi sono i vocaboli di frutti,
Cosi veggiamo andare hoggi in Venegia
Tosanizzando pedantuzzi, e putti.
Hor se Cremona del Fagiuol s'infregia,
Se ua si boriosa di quel nome,
Di cui natura si la priuilegia.
Non è senza ragione, e il che, e'l come
Udirete, che questa cosa eletta,
Gia liberolla da grauose some.
Era quella città d'assedio stretta,
Ridutta al uerde, ne altra uettouaglia
Hauea, che questa cosa fosse stretta.

La

Laquale, o sia per pace, o per battaglia,
Mantiene i Cremonesi a tutto pasto,
E fa grosse trinciere a la muraglia.
I suoi nemici dopò un gran contrasto,
Veduto non poter prender la terra,
Che da Fagiuoli era'l disegno guasto.
Elessero un di lor, pratico in guerra,
Che tolse'l carco sopra le sue spalle
Di uincer solo, o dar del dorso in terra.
E cominciò mandar cartelli a balle,
Come fan questi squarcia catenacci,
Auanzati a la morte in Roncisualle.
La forma de le sfide, e quei minacci,
Era il chieder battaglia singolare,
Per uscir hoggimai di quegl'impacci.
I Cremonesi uolean conseruare
Per mangiare i Fagiuoi la pancia intera,
Niun tor uolea quella gatta a pelare.
Per buona sorte un Cremonese u'era
Detto Fagiuolo, e non senza ragione,
Perch'hauea di Fagiuol quasi la ciera.
Sei palmi da la gola al pettignone,
Vn palmo hauea le gambe di longhezza,
E'l resto a quelle hauea proportione.
Ma nel uiso mostraua una fierezza,
Che facilmente a tutti i Cremonesi,
Porse speranza di nuoua allegrezza.
Questo tolse l'assonto, e dati, e resi
I brauosi cartelli, al fin si uiene
A douer dimostrar l'opre palesi.
Tocca l'arme a colui che inuito tiene,
Il campo a quel che sfida, e così fero
Seruando in questo le leggi assai bene.

Era nel campo un' apparecchio altiero,
Come se il giorno iui a prouar s' haueße
Con Mandricardo il giouane Ruggiero.
Aspettaua il campion che se li deße
L'arme, quando Fagiuol dal tempo antico,
Volse che seco a mensa si poneße.
E datoli un cucchiaro, diße, amico
Gia che la guerra habbiamo a finir soli,
Ti vuo mostrar che tu non uali un fico.
L'arme sia il piatto, 'il mangiar de Fagiuoli,
Sian le stoccate, e sia pur ualent' huomo,
Ch' io vuo che la mia fama hoggi al ciel uoli.
Rimase quel campion quiui un mez' huomo,
E qui fu gran disputa fra padrini,
Se l'arme date era da ualent' huomo.
Al l'ultimo parendo hauer per crini
La vittoria a colui, che anch' ei soleua
Francare a un pasto i suoi sei bolognini.
Accettò l'arme, e diße che uoleua
Vincere ad ogni guisa, e uenne a fatti,
E assai bene a Fagiuol conto rendeua.
Ma poi che uiste 'l fondo a molti piatti,
Di lessi, fritti, soffritti, e di cento
Maniere, e cotti, e mal cotti, e disfatti.
Già si sentiua 'l uentre pien di vento,
Già s' era diffibbiato 'l giubbarello,
Già cominciaua a dir, quasi io mi pento.
Quando Fagiuol che fai (disse) fratello?
Noi cominciam pur hora, a pena è stato
Fin' hora, un antipasto da tinello.
Poi fe venirne un gran paiuol portato
Da due facchini, e qui (disse) uedremo
Qual sarà di noi due miglior soldato.

E co-

E cominciò a mostrar ualore estremo,
Intorno a la caldara, come s'anco
Lo stomaco n'hauesse, e'l uentre scemo.
Quell'altro ch'era stomacato, e stanco
Senza uolerne piu disse m'arrendo,
Perdonami la uita guerrier franco.
Cosi Fagiuol ualoroso, e stupendo
Pel fauor de' Fagiuoli saporosi,
Tolse a la patria sua l'assedio horrendo.
E fece proua uguale a quei famosi
Oratij, Curtij, Mutij, Decij, e tanti
Romani huomini illustri, e generosi.
Dietro a costor ch'erano andati auanti
Và il Capitan Fagiuol col suo uale,
Come và il Capitano dietro a i fanti.
I Cremonesi a un tal liberatore,
Fero una statua tutta infagiolata,
E sempre hebber quel frutto in grand'honore.
Da indi in quà l'usanza hanno osseruata,
Che quello ilqual può mangiar piu Fagiuoli,
E' fra loro persona piu stimata.
L'altre cittadi usano i lor figliuoli
Ne l'armi, a fin che (oue bisogno fosse)
Possino opporsi a lor nemici stuoli.
Cremona al frutto, che gia la riscosse,
Volge la mente, e tien publiche scuole,
Oue in Fagiuoli ogn'un fa proue grosse.
Di qui ciascun buon Cremonese suole
Hauere'l naso in cima assai leuato,
Com'hanno i mori, oue si leua'l Sole.
Perche mangiando'l cibo delicato,
Fagiuoli, usan la palma per cucchiara
Onde'l troppo fregar fa'l naso alzato.

Hor questa cosa pretiosa, e cara,
E in grande stima, è cosa assai soprana
Del Polesin fra Padoua, e Ferrara.
Questi non cuocen senz'acqua piouana,
Onde (se ben son grossi, e saporiti)
In corpo stanno interi una semmana.
Come gia quel Francioso, che a gl'inuiti
D'un hoste n'hauea in corpo piu che molti,
E fuor di strada, e gesti, e non patiti.
Vistili in terra, interi, e a lui riuolti
Con quell'occhio che gl'hanno ne la pancia,
Foro da lui con qualche sdegno colti.
Per monsoi (disse) io non uo mai che in Francia
Sia detto che dipoi ch'io u'ho mangiati,
Habbiate ardir di mirarmi la guancia.
Cosi di nuouo cotti, e trangugiati,
Fecer fede ch'assai son belli, e grossi;
Ma ancor cotti sarien ben seminati.
Se ne troua anco una spetie de rossi,
Vn'altra a la diuisa, un'altra gialla,
Grossi polposi, ma duri com'ossi.
Questi son da uedersi, ma il sapor falla,
Che oltra che son di lunga cottura,
Par la minestra un piscio di caualla.
Il Fagiuol propio sforzo di natura
Oltra l'altre infinite parti buone,
Fa co'l cauolo assai buona mistura.
Con la carne salata egli è boccone
Propio da grandi, e buono asciutto, e molle,
E mai non perde sapor, ne stagione.
Ben cotto, e poi soffritto con cipolle,
E con herbette e un le. cheggiar untesco,
Se con le spetie l uento lor si tolle.

Il Fagiuol può mangiarsi, e seco, e fresco,
Perche i cornetti in forma di lamprede,
Fanno propio un mangiar carneualesco.
Ma (per abbreuiarla) chi non crede,
Che il Fagiuol sia boccon dolce, e giocondo,
Specchisi in noi, che chiunque u'ode, o uede.
Giura che sete la bontà del mondo.

Capitolo delle commodità de' Zoppi, a Messer Arrigo Picciuoli.

SEmpre, Arrigo ui tenni huomo d'ingegno,
Per fin' hier, quando ui doleste tanto
De l'hauer a portar gamba di legno.
Ma quell'udirui far d'Orlando il pianto,
Quel rinegar la fè de l'esser Zoppo,
Fu cagion ch'io non ui do piu quel uanto.
Hor per mostrar che ui dolete troppo,
Questa penna s'ha tolto hoggi l'assunto,
Voler a Zoppi dar qualche siloppo.
Perch'io mi sento fin' al cuor compunto,
Ch'un par uostro che spaccia sì il saccente
Si dolga hauere il cauolo tropp'unto.
Sol per due cose a me par che la gente
Habbia per cosa ria l'andar mal pari,
Che si douria tener cosa eccellente.
L'una è perche de' Zoppi ne son rari,
Che sian chiamati per loro dritto nome,
Quantunque habbiano titoli alti, e chiari.

Tutti generalmente hanno'l cognome
Di Zoppo, ancor che l'huom sia riuerito,
E che d'oro, o d'alloro orni le chiome.
L'altra che un Zoppo si tiene impedito
Al correre, al saltar come ceruiero,
Ne d'ogni ballo può tener l'inuito.
Vedete pur che argomento leggiero,
Da far che un Zoppo incolpi la natura
Di quel di cui douria girsene altiero.
Che s'egli hauesse le gambe a misurā,
Pochi conosceriano, oue il gir torto
Lontano un miglio'l mostra a chi n'ha cura.
Hor chi riceue tanto disconforto,
D'esser chiamato Zoppo, al mio parere
Ha piu che la tortura espresso torto.
Perche non men se ne douria tenere,
Ch'un gentilhuom di quella preminenza,
Clarissimo, o Magnifico Messere.
O ch'un Dottor del dir uostra Eccellenza,
O che un altro, ch'a torto, o a dritto senta
Darsi nel capo un uostra Magnificenza.
L'antica età si mostraua contenta
Di cotal nome, e a gl'huomini aggradiua,
Come a Villan da Feltro la pol'enta.
Gliè ben uer ch'altrimenti'l proferiua
Di quel che facciam noi, cui il parlar tosco
Di quella degna antichitade priua.
Non pareua il parlar latin sì fosco
Com'hora par, male maßare, i fanti,
I facchini, e i Villan nati nel bosco.
Vsauan quel ch'hoggi usano i pedanti,
Parlare in bus, e in bas, n'erano astretti,
Come siamo hoggi comprarlo a contanti.

Hor

Hor fra molti uocaboli perfetti,
A cui la lingua Tosca ha dato bando,
Mutandoli ne gl'altri peggior detti.
Fu quel ch'hor diciam Zoppo, e il nominando
Parlar latin Claudo diceua, e molto
Stimaua cotal titolo honorando.
Tanto che già fu per cognome tolto
Da l'antiche famiglie de' Romani,
E da infiniti Imperadori accolto.
Anzi molti lasciando i nomi strani,
Carlo, Ruggiero, Astolfo, e Turpino,
Claudi faccian chiamarsi, e Claudiani.
Hora se Claudio, o sia Claudio Latino,
Vuol significar Zoppo in dir volgare,
E che quasi fu nome pellegrino.
Per qual cagion si deue conturbare
Vn Zoppo auuenturoso, quando alcuno,
Dice Zoppo credendolo honorare.
Ma potrebbe rispondermi qualch'uno,
Che questo capriccioso scriuer mio
Si sforza di mostrar bianco per bruno.
E che un Zoppo è stimato un mostro rio,
Brutto al ueder, goffo a l'andare, e tutto
Vitioso, e guasto, e da pors' in oblio.
Chi biasma un Zoppo perche a lui par brutto
Mostra proprio d'hauer poche facende,
Ne de la beltà sua sà trar costrutto.
Spesse uolte natura le sue mende
Acconcia, sì, che quel ch'a un membro mãca,
A un'altro auanza, e così si difende.
Chi sà dunque se un Zoppo a cui la stanca,
O la gamba diritta torce, o inchina,
Forse ha qualch'altra parte dritta, e franca.

Questi mōstri hanno la stiua sì fina,
Che oue sono a qual cosa adoperati,
Meglio a pan uin riescon che a farina.
A quel dir che i par uostri son segnati
Nel corpo ui dirò che questi segni
Mostrano che uoi sete tra i piu grati.
Di rado fia ch' un artefice segni
I lauori ch' ei poco appregia, o stima,
Ma si ben quei ch' ei conosce piu degni.
Dettoui assai contra la cagion prima,
Per cui la Zottaria tanto si duole,
E tanto di uirtù nuda si stima.
Mi restano hora a dir diece parole,
De l' altra, idest, ch' un Zoppo si dispera
Del non poter balar, far capriole.
Mi par che sia cagion poco sincera,
Ne minor campo ha un tal di lamentarsi,
Ch' un asino d' hauer soma leggiera.
Porta sempre pericol d' azzopparsi,
Chi non è Zoppo, un Zoppo sempre teme,
Va pian, posato, e cerca conseruarsi.
Hor se l' Imperador mettesse insieme
Due mila Zoppi, uincerebbe 'l mondo,
Per le parti di mezo, e per l' estreme.
Perche sapendo ch' al primo, o secondo
Salto, sarebbe presi non potendo,
Fuggir molto da Marte furibondo.
Starian forti uolendo, e non uolendo,
Ne farian come hoggi mi par che faccia
Piu d' un campo, saluandosi fuggendo.
I Zoppi sanno ben che breue caccia,
Saria la lor, però nel fatto d' arme,
Non uolgerian la schiena, ma la faccia.

Fu

Fu un Zoppo già, che seguitando l'amore
Da un'altro fante a piede, era deriso,
Che Zoppo andasse acquistar fama in arme.
A cui rispose il Zoppo a l'improuiso,
Amico, io uado in campo con pensiero,
Non di fuggir, ma di volgere 'l uiso.
Dettoui alquanto cosi di leggiero
Di questo nome Zoppo il sommo honore,
E che gliè proprio un' esser huomo intiero.
Vo seguitarui 'l commodo, il fauore,
Che l'esser Zoppo ad un par uostro apporta,
Ma prima uo partir l'herba dal fiore.
De Zoppi alcuni hanno una gamba torta,
Altri l'hanno amendue, seno anco molti,
Ch' hanno l'una de l'altra assai piu corta.
Sono alcuni altri ch' hanno i piei strauolti,
Altri i nerui rattratti, altri attaccati
I calcagni a la gamba, e in su raccolti.
Altri son Zoppi in quella forma nati,
Veramente fauor de la natura,
Da cui son gl'altri membri ristorati.
Alcuni altri hanno per buona uentura
Tal don, per beneficio de la sorte,
Ilqual uoi riputate una sciagura.
Quegli ch' hanno amendue le gambe torte,
Si uanno gongolando per la uia,
E de le spalle facendo ritorte.
Ne ueggio tal' hor' un per merciaria,
Ilqual uagheggiando con le spalle,
Che allegrerebbe la malinconia.
Con quel vuoi si vuoi nò, che par ch' ei balle,
E faccia la moresca, e da le bande,
Hor mostra una montagna, hora una valle.

Que-

Quegl' altri, a cui natura fe piu grande
Vna gamba che l' altra di longhezza,
Fra l' altre opere sue degne, e mirande.
Mostrano andando una certa uaghezza,
Che par che sotto lor manchi il terreno
Da quella banda a riuerire auuezza.
Con quel messersi mozzo piu ne meno,
Ch' un cauallo inchiodato hanno una gratia,
Da far Saturno d' allegrezza pieno.
Mai di farui carezze non si satia,
Vn Zoppo tal, passeggiando con uoi,
Da quella banda onde' l mondo ringratia.
Sempre si frega, e inchina adosso a uoi,
Con cortegianarie marauigliose,
Voi il suo compagno, il suo sostegno uoi.
Di color ch' hanno le gambe polpose,
I pie di mulo, o di quei Zoppi Veri,
Ch' usano croce, o sedie alte, e pompose.
O d' altri Zoppi, o bizzari, o seueri,
Particolari effetti hor non ui scriuo,
Perche Vorriano, ogn' un uolumi intieri.
Bastami dir ch' ogni Zoppo attrattiuo,
Porta seco un so che di, (non trouo
Il suo nome) un non sò che di cattiuo.
Ma, oltra' l piacere, i Zoppi han proprio l' uouo
Mondo, col sale, i Zoppi han sempre il bene
Preso pel becco, e con ragion uel prouo.
Son essenti (non già da stenti, e pene)
Ma da fatiche, ciascuno ha uergogna,
A un' asin Zoppo scorticar le schiene.
Il pouer' huomo è Zoppo, non bisogna
Darli fatica, habbi compassione
Al pouer Zoppo, e nessun lo rampogna.

Ma che direm ch'un Zoppo, se si pone
A furfantar, diuenta in batter d'occhio,
Danaroso di quel de le persone.
Sarà qualcun piu auaro ch'un pidocchio
(Vedrà un Zoppo che mostra) o uera, o finta
Piaga in la gamba, o fasciato un ginocchio.
Ancor ch'egli habbia l'auaritia auuinta,
Ancor che mai la fame non si trasse
Di pan di miglio, o sete d'acqua tinta.
Da la gratia del Zoppo, s'ei crepasse,
E' astretto a trarsi de la borsa un bezzo,
Come se de gli stinchi sel cauasse.
Pensate se poi dona un'huomo auezzo
A cortesia, dunque i Zoppi si fanno
Ricchi, e uale esser Zoppo ogni gran prezzo.
Ma dite poi che a far spesa non hanno
In scarpe, un paro ancor che fruste, e uili,
Bastano a un Zoppo, piu che cento un'anno.
Sono Zoppi in andar tanto gentili,
Che fanno innamorar chiunque li uede,
Atti in punta di piedi, e signorili.
E da notar quand'una gamba eccede
L'altra, quelle pianelle disuguali
Vn'alta un dito, e l'altra un mezo piede.
Ma che dirò de' priuilegi, quali
Non si danno in Venetia a quelli stessi,
Che altrui possano darli alti, e dogali.
Saran del non portarsi l'arme espressi,
Bandi, e pur questi Zoppi auuenturosi
Portan bastoni, e son portar permessi.
E bastoni ferrati, e groppolosi,
Da far poco seruigio a chi prouasse,
Se i Zoppi son tal'hor pericolosi.

Ma

Ma detto habbiam fin quì di cose basse,
Hor mi conuiene alquanto alzar l'ingegno,
Gia che il soggetto anco inalzando uassi.
D'ogni grado di Zoppi egli e il piu degno,
Piu felice, e che fa piu saldi inchini,
Il uostro ilquale ha le gambe di legno.
Voi comprate una gamba due carlini,
Laqual potete elegger fra dugento,
Ne temete che il mal ue la rouini.
La pioggia, il fango, la tempesta, il uento,
Quantunque nuda sia, non ue l'agghiaccia,
Ne in calzarla spendete oro, o argento.
Ordinate al maestro, che la faccia
Come ui aggrada piu sottile, o grossa,
Ne state a discretion di naturaccia.
Laqual queste che fa di nerui, e d'ossa
Sola una grattatura ne le guasta,
E ne le rompe ogni lieue percossa.
Ma perch'homai quel ch'io u'ho detto basta,
Gliè tempo di compir la diceria,
Per metter forse mano in altra pasta.
Voi (per dir tutta la mia fantasia)
Se mai piu d'esser Zoppo ui doleste,
Meritereste'l mal che'l Ciel ui dia.
Peroche se il uostro util conosceste,
E quanto à uoi quel legno si conuiene,
Romper quell'altra gamba ui fareste,
Per hauer raddoppiato un tanto bene.

Capitolo sopra il farsi Mascara.

FRa trionfi (Signor) del Carnouale,
Quei sono i piu succhiosi, e di piu mosto,
Che son piu strauaganti, e senza sale.
Onde da hieri in quà mi son disposto
Narrarnene un sì succhioso, e bagnato,
Che merita lo Stil de l'Ariosto.
Da molte nobil donne fui pregato,
(Anzi apretto, e costretto) pur hiersera
Gir con lor per le feste Immascarato.
Posiami dunque al cesso la uisiera,
E quelle hauendo chiusi i uaghi volti,
Seguia la bella, e generosa schiera.
E ridendo di mille huomini stolti,
Che ne facean ciuettarie d'intorno,
Cercamo luoghi assai, solazzi molti.
Quattro hore, era da noi fuggito'l giorno,
Quando posar uolendo alcuna d'esse,
A cui forse era graue andare attorno.
Cercando andamo, oue festa si fesse,
Perche hauessero i piedi alcun riposo,
E l'occhio in tanto il dolce non perdesse.
E' inteso ch'un ritrouo assai pomposo,
Si facea in casa, (ah non fia uer ch'io dica
Il nome, per non farlo ir uergognoso).
Vna de la mia bella schiera amica,
Credendo essere intrinseca di quelle
Donne, di cui fu cortesia nemica.

Per-

Persuase a le compagne honeste, e belle
L'andarui, e disse a me, che haremo quiui
Il sal su l'uouo, e il mel su le fritelle.
Andiamo, dunque, e prima ch'ella arriui,
Tolse'l uolto dal uiso, e fece mostra
Del bel lume che par che il sole auuiui.
Signor (non pace) in questa terra uostra
(Anzi pur nostra, anzi patria del mondo,
Che tutto'l mondo dora imperla, e inostra.)
Gliè pur gran mal le delitie del mondo,
Sotto'l uiso da Maschera nascose
Portar le donne, e far pouero'l mondo.
E fuori andar si ricche, e si pompose
D'oro, e di perle, e tal che la ricchezza
Le fa sudar, non le fa piu uistose.
Deh perche cela una tanta bellezza
Da noi si desiata, un uiso finto,
Fatto di cola, e stracci, e di sporchezza.
Ma (per seguir) tolse'l uiso dipinto,
La bella donna imbasciatrice eletta,
Dal suo uero, a ligustri, e rose tinto.
Perche hauendo amicitia cosi stretta,
Con le donne di casa, credea certo,
Che incontra le uenissero a staffetta.
Niuna si mosse, ancor che a uiso aperto
La uedessero tutte, e che per lei,
Chi uedesser l'altre sapessero il merto.
Se non hauesser uisto gl'occhi miei,
Che tanta asinaria regnasse in loro,
Chi mel dicesse non gliel crederei.
Come se fosse arriuato fra loro
Il lupo, tutte perser la fauella,
Ne da seder si mosse una di loro.

Come

Come quiui oue adopran la mascella,
I muti, senza far molte parole,
Perche non si rifreddi la scodella.
Se u'arriuasse un Duca, nessun suole
Muouersi, o farli accetto, anzi piu piena-
Mente, con gl'occhi bassi empion le gole.
Cosi le donne che in portico a cena
Eran tutte, nessuna a ber c'inuita,
Solo un certo huomo disse a bocca piena.
Che cercate? la festa è già compita,
Voi sete state tarde, andate uia,
Poi torno al piatto a lauarsi le dita.
Visto la generosa compagnia,
Quel mostaccio da brutto scorucciato,
Che scacciar uoglia i can di sagrestia.
E udito quell'asineuol comiato,
Chiotti, chiotti uolgemo adietro, & io
Deh come bene habbiam (dissi) ballato.
La uaga donna arrossì il uiso pio,
Che oue pensaua hauer grata accoglienza,
L'asinaria non pur le dice addio.
Quindi partiti in sì grata licenza,
Mormorando n'andamo de l'ingrate
Donnacce, di cui semo sperienza.
A me c'hauea le piue più gonfiate,
Nel dir mal de le donne sconoscenti,
(Perch'io tacessi) alcune offe for date.
Buon pignoccati, e confetti eccellenti,
Cosi riposi in sacco a l'hor le piue,
E ritenner la lingua dolce i denti.
Ma questa mia pennaccia che ui scriue,
Vuol rispondere a quel che forse Voi,
Bramate, ch'io ui dica in uoci uiue.

Perche

Perche cosi di notte andamo noi,
La cagion fu che il giorno in ogni calle
Vediamo strascinar manzotti, e buoi.
E perch'io non ho gl'occhi ne le spalle,
Ch'io mi possi ueder dietro le schiene,
Quel guarda'l toro, e le berrette gialle.
L'andar di notte piu mi si conuiene,
E ancor perch'io non lodo il torre in ghetto,
A nolo ueste, e collane, e catene.
Come un'amico mio, piu mondo, e netto,
Ch'un uouo mondo, è sì ricco, e potente,
Ch'ei non ha pur, di sacco un tornaletto.
Ilqual di casa mia s'ode souente,
Con sua madre gridar d'un pan di miglio,
Pur s'Immascara a nolo riccamente.
E le sorelle sue ch'anco hanno'l giglio,
De la uerginità di sessant'anni,
Hebbeno i denti, e auorio'l capo, e'l ciglio.
Chiedendo altrui per Mascherarsi i panni,
Dicono ancora hauer manto dogale,
E poco men che quel del Pretegianni.
O scempiaria, o carota bestiale,
Con chi creden parlar? noi sappiam certo,
Che comprano a minuto l'olio, e'l sale.
Ma perche homai u'ho il mio segreto aperto,
Perch'io soglio di notte Immascararmi,
Voglio hor tornar sopra questo merto.
Poi che la bella man, per acquetarmi,
Mi diede i pignoccati, come a putti,
Piangoleggi suol dar cecca del tarmi.
Arriuamo oue s'erano ridutti
Gl'antichi Niccollotti, e un'ampia entrata,
Corte bandita dimostraua a tutti.

Den-

Dentro era molta gente Immascarata,
Vtriusque sexus, che in atti attrattiui
Facean chi chiarenzana, e chi ballata.
Pur si sentiuan certi odori schiui,
Che in prima gionta potean dimostrare
Esserui molti puzzolenti uliui.
Per non uoler tutta la notte andare,
Parue a la generosa compagnia,
Voler tal festa a tal gente honorare.
Posti a sedere, io mi, per gratia mia
Tolsi una certa Mascarotta in danza,
Che qual cosa parea di fuora uia.
E pensando trouar (com'è l'usanza)
La man soaue, attrattiua, e pastosa,
Morbida, grata, e di degna creanza.
La strensi, e la trouai dura, e callosa,
E per l'olio furato, al molinello,
Nel filar lana, moscia, e mollicchiosa.
Com'io sentì nel strenger la man quello
Sdrusciolamento fastidioso, e schiuo,
Parsi nel Vischio un impaniato Vccello.
E fra me dissi, oh come fu corriuo,
A tor costei? forse quella dal giallo,
Deue hauer piu il menar danza attrattiuo.
Il sonator tenne sì longo'l ballo,
Ch'io piu stetti intrigato ch'io non uolsi
Sempre hauendo la man fra l'olio, e'l callo.
Poiche da quel pastriccio mi disciolsi,
Posi le mani al naso, e intesi chiaro,
La lega di colei ch'al ballo tolsi.
Le belle donne mie non s'incontraro
In miglior sorte, anzi trouaron tosto
Assai, ch'al ballo in treccie l'inuitaro.

Con

Con certi inchini che s'udian discosto
Fin' a la piazza, e fino a l'Arsenale,
Cosi fu il ballo in ordinanza posto.

L'una di loro un vende cauiale,
Tolse con quella man che di sardelle,
Puzzaua, e de l'anguille marce in sale.

E diede odore a le man bianche, e belle,
Che il muschio a pena in quattr'hore l'estinse
E quasi in stropicciar perser la pelle.

A un'altra un fabro la man tanto strinse,
Che i calli quasi l'ammaccar le dita,
E di nero fabril tutta la tinse.

Hor quella questo pescatore inuita
Hor questa quello tanto che al fin tutte
Hebber la festa, e la danza compita.

Faceuano in ballar piu strane lutte,
Quei pescatori, e fabri, e marangoni,
Che la Scimia che fe crepar Margutte.

Si sentiua un romor di scarpettoni,
Battendo in terra far di quei fuori,
Ch'a le pelate il ficcar gli stecconi.

In cosi benigni alti fauori,
Star ne conuenne fino a le cinque hore.
Per somma discretion de' sonatori.

Questi pensando farne un gran fauore,
Tennero i balli assai piu del douere,
Cosi facemmo a Niccolotti honore.

Al fine usciti fuor, potei uedere,
Quel nettarsi le man co' fazzoletti,
Quello sputar la puzza oltra'l douere.

Tornate a casa, appena i sapponetti,
Lauande, e muschi ne tolsero il lezo,
Cosi i trionfi son buoni, e perfetti
C[illegible] [illegible]eschi, da crepar nel mezo.

Capitolo delle Lodi, la perfettione, e pro prietà delle Verze.

NOn lessi mai, che il Bernia Arcipoeta,
Fra molte cose scritte de la gola,
Desse mai loda o palese, o segreta,
A una uiuanda, che tanto consola
Poueri, e ricchi, grandi, e piccolini,
Che quasi tiene ogni uiuanda a scuola.
Hor'io Poeta da tre bagattini,
Vò spremere, e menar la penna tanto,
Ch'io uò, ch'a tal uiuanda ogn'un s'inchini.
Questa si fa d'un'herba, e il nome è tanto,
Che merita esser detto a testa nuda,
Come d'un gran ben, che porta'l uanto.
Però ciascuno a cui la testa suda,
Traggasi la beretta a questo nome,
Verza, Verza, eccellente cotta, e cruda.
Le Verze son quelle pesanti some,
Ch'hoggi toglie un par mio Poeta degno
D'incoronar di tal fronde le chiome.
Anzi se mai uenir posso a quel segno,
Che dietro mi sia tratta la ghirlanda,
Laqual suol darsi a ogni bizzaro ingegno.
Lasciando i mirti, e gl'allori da banda
Vorrò ornarmi le tempie, e tutto'l resto,
Di questa herba gentil che Chiozza manda.
La Verza adonque è un'herba, anzi piu presto
Vn'arbor piccolino, onde natura
Per far gl'arbori grandi toglie'l sesto.

Laquale ha il gambon grosso, e scorza dura,
Tien larghe, e aperte molte frondi in uece
Di rami, e quasi ha d'arbor la figura.
Si trouan Verze d'otto sorti, ò diece,
Quali tutte il cognome manifesta,
E tutte buone son, che'l Cielo le fece.
Hanno anco un'altro cognome da festa,
Perche la toscanuccia schizzinosa,
A corrompere i nomi ardita, e presta.
Cauolo ha posto nome a questa cosa,
Che Verza si dinoma da gl'effetti,
Perche la Verza è uerde, e fresca, e ombrosa.
Le qualitadi han diuersi epitteti,
Che per bianco, e per nero si dichiara
L'uno da l'altro, e tutti son perfetti.
Capuccio, Cauol bianco, e nero, rara
Altra sorte hanno in uso quei paesi,
Che sia pregiata, o riputata cara.
Ma non direi mezi i nomi in tre mesi,
Di tanti cori sì buoni, e sì belli,
Ch'usano i capi aguzzi Genouesi.
Corigianchi, garbusi, bertorelli,
Neri, muti, frappon, mill'altre sorti
Di cori, e son però tutti fratelli.
Hora i nostri paesi meglio accorti,
Le Verze hanno per Verze nominate
Di quante mai ne produssero gl'horti.
Verzotti dicon quelle piu serrate,
Che si chiaman capucci, perche il nome
Capuccio, è propio in se cosa da frate.
Quelle cime rinate hanno quì nome
Cimoli, altroue poi brocoli sono
Dette, e questo ui basta quanto al nome.

Hor quest'herba del Ciel solenne dono,
Tutta si gode, e non trouate in lei,
Pur un pelo che non sia tutto buono.
E cominciando a parlarne da piei,
Il torso de le Verze, al creder mio
S'adopra de le cose, cinque, o sei.
Morrien di freddo gl'hortolani a Lio,
A Pelestrina, e a Chiozza, e forse altronde,
Se non hauesser questo dono pio.
Fanno fuoco de' torsi, e corrisponde
Al guadagno, la cenere di quale
Si fa lescia da far le trecce bionde.
Ma l'adoperato torso ancora vale
A tirar ne la testa a quelle genti,
Che fan cerretanando qualche male.
Quanti castra porcelli, e caua denti
Farieno in banco anathomia di noi,
Se non che i torsi li fanno eccellenti.
Ma vegnamo a le foglie larghe, poi
Che de torsi habbiam detto sei parole,
Acciò che il troppo dirne non u' annoi.
La Verza hauerne di due sorti suole
Le prime larghe, e uerdi, e l'altre folte,
E bianche, e sol di queste un ricco vuole.
Getta le uerdi un ricco, e son ricolte
De le bettine, e da le furfantesse,
A cui scusano'l pan, più de le uolte.
Conseruano'l butiro fresco, e spesse
Volte, per medicina ottima tanta,
Sopra la tigna a tignosi son messe.
Qual gambaraccia, o piaga larga, e spanta,
Sia tal ch'una di quelle foglie grandi,
Non la cuopri, e rinfreschi tutta quanta?

Ma diciamo hor de' bocconi, ammirandi,
Dolci, marauigliosi, inzuccherati,
Degni d'hauer le gole a suoi comandi.
I boccon ghiotti, son detti, e stimati
Boccon da grandi, a me boccon si ghiotti,
Par che si dourian dir boccon doppiati.
I quali fanno stagionati, e cotti
Con tanta diligentia tal bocconi
Di VerZe, che farieno i morti ghiotti.
E per renderui in parte le ragioni,
Perche il Cauol di certi unge sì bene
Il palato, e la gola, e i gargaglioni.
Bramo di dire d'onde questo auuiene,
Ma temo tralasciar i fregi tutti,
Che sbucare fuor uorriano de le uene.
Ma per uenir poi i fiori a darui frutti
Di questo buon mangiar, tiene'l primato
La VerZa cotta insieme co' prosciutti.
Ma (uscendo alquanto fuor del seminato)
Voglio auuertir ciascun che legge, ò ascolta,
Che mai fu buono il Cauol riscaldato.
Empiteuene pur la prima uolta,
Non curate serbarne per la sera,
Perche la sua perfettion gliè tolta.
Hor la seconda sua bontade intera
E' la Verza esser cotta di uantaggio,
Con luccio grosso, e conditura nera.
Olio fritto vuò dire in mio linguaggio,
E forse senza luccio, un buon uarolo,
Sarebbe un' acqua lor fra Giugno, e Maggio.
I Cremonesi mangian col fagiuolo
Questa uiuanda, e non è trista cosa,
Col cauial quando il Cauolo è solo.

Ma

Ma conuien auuertir sopra ogni cosa,
Ch'egli non sia disfatto, e d'unto coli,
Chi vuol questa minestra saporosa.
I Capucci non mai uagliono soli,
Ma il manzo è la lor morte, e la vitella,
Sian ben cotti, e il sal sia che gli consoli.
Ne ui sian dati innanzi in la scodella,
Da Fiorentini, idest, da misera gente,
Ma in un catin, che u'unga le budella.
Detto del grosso così grossamente,
Hor uegno a dir de le cose minute,
Che del Cauol si getta uia niente.
O sian tagliate le Verze, o sfrondute,
Nascano sul gambon quelle ci mette
In quattro giorni alleuate, e cresciute.
Queste a Venetia Cimoli son dette
Broccoli a Roma, e se in minestra buone,
Soffritte in olio son buone, e perfette.
Cotte a foggia di sparagi, e boccone
Da Principi, se le spetiarie
Tempran la lor flemmatica ragione.
Hor per finir queste Cauolarie,
La Verza è un'herba buona da mangiare,
Ch'empie'l uentre, unge, e pelato, e gengie,
E allarga la vescica, e fa sognare.

Capitolo in lode del Riccio, a Messer Volumnio Nelli.

MEsser Volumnio, il mio duro capriccio
Hoggi non è com'esser suol bizzarro,
Ma vuol (meritamente) dir del Riccio.
Credo che a uoi parrà ch'io tiri un carro
Su la montagna di Sumano, o sopra
Monte Cauallo, o su per monte Marro.
O forse a segnar l'Istmo perdi l'opra,
S'a dir di cosa di tanta eccellenza,
Hoggi metto'l Parnaso sotto sopra.
Ma non già dirne ogni sua preminenza,
Tolgo l'assonto, perche in uer saria
Seccar con un cucchiaro Arno, o Liuenza.
Quel che m'ha si lodeuol fantasia,
Messa nel capo, è un buon Riccio che suole
Sempre hauer morbidezza in compagnia.
Questo Riccio mi spreme le parole,
Onde a dir onde un tal nome diriue,
Gonfio le piue, e darò lume al Sole.
Il Riccio è dunque un nome, ilqual si scriue
Hoggidì male, e non Riccio, ma ricco
Si douria dir, per sue ricchezze uiue.
Ma perche in dir del nome ho poco appicco,
Dirò che i Ricci han qualità diuerse,
E, ch'ogni Riccio fè natura ricco.
Ne l'esser d'ogni Riccio suol uederse
La nobile eccellenza di natura,
E cosa utile, e buona debbe hauerse.

E si

E se bene hanno fuor la scorza dura,
Dentro seruano tutti assai dolcezza,
Anzi che un Riccio è morbidezza pura.
Sia che Riccio si vuol fuor mostra asprezza,
Ma chi lo sà pigliar pel uerso, troua
Nel Riccio pura, e netta morbidezza.
Hor prima, ch'io dimostri quanto giuoua
La natura del Riccio a noi mortali,
Vuo separatamente farne proua.
La natura per torne mille mali,
Fra l'altre cose diè il frutto giocondo,
Di castagno, a vilan pasti reali.
Hauete da saper dunque che il mondo
Contiene in se, montagne, selue, e piani,
Nondimeno è (pero) sferico, e tondo.
Et ha sul dosso cerri, querce, ontani,
Platani, abeti, pini, oppi, e cipreßi,
Arbori mille, e fruttuosi, e uani.
I quali intorno al mondo longhi, e speßi
Sporgeno uerso'l Ciel la punta loro,
Con le radici in lui fitti, e commeßi.
Hor Natura, che vuol che il suo decoro
Sia da l'huomo ueduto, a cui la uista
Non serue di ueder tanto lauoro.
Come in tutte le cose ben prouista,
Volle formare un mondo piccolino,
Che fosse del gran Mondo sceda, e lista.
E a concorrenza de l'armato pino,
De la nociua uoce, fè il castagno,
Ilqual produce'l Riccio pellegrino.
Il Riccio è dunque figliuolo, e compagno
Del Mõdo grande, e chiũque un Riccio uede,
Vede del Mondo la cima, e'l calcagno.

Sferico, e tondo il mondo esser si crede,
Sferico, e tondo è il Riccio, il mondo sporge
Le punte in fuor, che l'una l'altra eccede.
Cosi chi mira'l Riccio, in quello scorge
Da la circonferenza uscir le ponte,
Di cui l'una piu fuor che l'altra sorge.
Ma perche il mondo ha piu d'un fiume, o fonte,
Che lo riga, lo fende, e che lo bagna,
Ha piu d'una uallata, e piu d'un monte.
Forse par che il borsel de la castagna,
In questo manchi, e che non sia simile,
Già che fiume non ha, ualle, o campagna.
Ma se uoi mirarete pel sottile,
Vedrete'l Riccio hauere alcune uene,
Che mostran fiumi, o qualche ualle humile.
Natura fa tutte le cose bene,
Ma in picciola mostra non ui stanno
Tutte le cose ben compiute, e piene.
Ne ancora ne i modelli, che si fanno
Da gl'architetti di fabriche sono
Tutte le stanze, che poi ui saranno.
Il Riccio dunque è un'eccellente dono
De la natura, è la mostra, e'l modello
Del mondo, e di quant'ha di bello, o buono.
Ma per non lambicarmi piu il ceruello,
In queste sottigliezze da pedanti,
Veniamo al senso di frutto sì bello.
Vuo (però) dir prima ch'io sponti inanti,
Che il Riccio ancora il Mondo n'appresenta
Ne l'hauer spine di dietro, e dauanti.
Par che il punger dal mondo assai men senta
Quello che il mondo sa pigliar per uerso,
E come si ua uada, si contenta.

Ma se qualcun vuol pur torre a trauerso
Queste spine del mondo, e star sul duro,
Gliè piu ch'ogni Giudeo basito, e perso.
Così chi toglie un Riccio ben maturo,
A la sprouista, è piu male arriuato,
Che un Poeta (qual'io) fra l'uscio, e'l muro.
Però che il Riccio da natura armato
Non cede a forza, e quel n'ha miglior patto,
Che in prenderlo non sa star sul tirato.
Hor questo discorsaccio ch'io u'ho fatto,
Sola una spetie di Ricci comprende;
Ch'è picciol mondo in potenza, & in atto.
Di cui serian da far mille leggende,
S'io uolessi parlar del dolce frutto,
Che in se contiene, e de l'util ch'ei rende.
Ma perch'io spero un giorno scriuer tutto
L'util, ch'al mondo la castagna apporta,
E farla molle in questo stile asciutto.
Lasciando questo Riccio cosa morta,
Dirò del Riccio uiuo, che di tana
Scaccia la serpe auuiticchiata, e torta.
Questo animale a la natura humana
E' pronostico, astrologo, e pedante,
Che ne indouina l'ostro, e tramontana.
Oltra che in medicine ancora tante
Vale, e s'adopra, ch'Auicenna istesso,
Senza'l Riccio parrebbe huomo ignorante.
E' saproso, è salubre arrosto, e lesso,
A tal che d'un tal ben, si pò dir certo,
Che'l Ciel ne l'habbia per gratia concesso.
Natura volle ancor mostrarne aperto
L'alto ingegno, il gran cor d'un'animale,
E ne' perigli, e ne le guerre esperto.

Ilqual, se il cane, o il cacciator l'assale,
Volge le punte, e tutto si ricopre,
Così da fieri denti si preuale.
Ma non è molto piu che il Riccio adopre
Le spine, a quel ch'un'asino'l suo basto,
A portar some, e a far faticose opre?
Arriua sotto un pomo, e troua a tasto
Con le spine, le pome piu mature,
Le infilza, e porta a la cauerna'l pasto.
Questo Riccio ha le spine acute, e dure,
Nondimeno per uerso ancor si piglia,
E schiuansi così le sue punture.
Quest'animale è tutta marauiglia,
Habbi la schiena, o distesa, o raccolta,
E forse al mondo uiuo ancor somiglia.
Di questo ancor forse ch'un'altra uolta,
Con maggior'agio ui uorrò parlare,
E farne diceria bizzarra, e stolta.
Produce ancora alcuni Ricci il mare,
A Ricci di castagna tanto uguali,
Che questo quello, e quel questo ui pare.
Ne sono ancor senza il lor succo tali
Ricci marini, e quel c'hanno di buono
Mostra i Ricci, boccon da carneuali.
Hor questi Ricci di cui ui ragiono,
Posson mostrar ne gl'effetti, e nel nome,
Essere il Riccio a noi celeste dono.
Ma uoglio hora parlar del bel cognome,
Che donano a le genti d'ogni stato,
L'inanellate, e le ricciute chiome.
Sarà un'huomo c'haurà sì rabbuffato
Il capo, ch'al ueder parrà nel seno
Del'Ethiopia, o de l'Africa nato.

Ecco un cognome di dolcezza pieno,
Riccio, e nascan di quegl'alti cognomi,
A cui mai non uerranno i Ricci meno.
Ricci, Erici, Buonricci; tutti nomi
Nati dal Riccio, come il fior da l'herba,
Onde conuien che il Riccio ogn'hor si nomi.
Ma chi dirà quanta dolcezza serba
Il uago Riccio in bella donna, e quanto
Sen uà del Riccio fastosa, e superba?
Se tutte le bellezze, e s'altretanto
Di belletti, a le donne ben lisciate,
Di cui Venetia porta'l pregio, e'l uanto.
Fossero insieme, non foran stimate,
Se non hanno un bel Riccio al capo auuolto,
Che adorna spesso ancor teste pelate.
Di quì i Poeti hanno'l soggetto tolto,
Del dir quei crespi crin, quell'aurea testa,
Che adorneriano ancor di scimia un uolto.
Di quì il Petrarca tanto appregia questa
Bellezza in quello auuenturoso spirto,
Che lui dal sonno lagrimando desta?
Che nel lodar sopra'l cipresso, e'l mirto,
Quel uerde lauro, tanto essalta'l crine
Negletto ad arte, inanellato, & hirto,
E (s'io dir deggio'l uer) l'alme pellegrine,
Bellezze de le stelle, e i raggi ardenti,
Coralli, e perle, e rose mattutine.
Sono marauigliose hoggi a le genti,
Sono a me fuoco, ou'io ardo, e mi disfaccio,
Oue io godo morendo, e uiuo in stenti.
Ma quelle fila d'oro, d'amor laccio,
Raccolte, crespe, inanellate, e folte,
Hauriano ancor poter d'ardere un ghiaccio.

Capitolo delle Lodi, la perfettione, e proprietà delle Verze.

NOn lessi mai, che il Bernia Arcipoeta,
Fra molte cose scritte de la gola,
Desse mai loda o palese, o segreta,
A una uiuanda, che tanto consola
Poueri, e ricchi, grandi, e piccolini,
Che quasi tiene ogni uiuanda a scuola.
Hor'io Poeta da tre bagattini,
Vò spremere, e menar la penna tanto,
Ch'io uò, ch'a tal uiuanda ogn'un s'inchini.
Questa si fa d'un'herba, e il nome è tanto,
Che merita esser detto a testa nuda,
Come d'un gran ben, che porta'l uanto.
Però ciascuno a cui la testa suda,
Traggasi la beretta a questo nome,
Verza, Verza, eccellente cotta, e cruda.
Le Verze son quelle pesanti some,
Ch'hoggi togli e un par mio Poeta degno
D'incoronar di tai fronde le chiome.
Anzi se mai uenir posso a quel segno,
Che dietro mi sia tratta la ghirlanda,
Laqual suol darsi a ogni bizzaro ingegno.
Lasciando i mirti, e gl'allori da banda
Vorrò ornarmi le tempie, e tutto'l resto,
Di questa herba gentil che Chiozza manda.
La Verza adonque è un'herba, anzi piu presto
Vn'arbor piccolino, onde natura
Per far gl'arbori grandi toglie'l sesto.

Laquale ha il gambon grosso, e scorza dura,
Tien larghe, e aperte molte frondi in uece
Di rami, e quasi ha d'arbor la figura.
Si trouan Verze d'otto sorti, ò diece,
Quali tutte il cognome manifesta,
E tutte buone son, che'l Cielo le fece.
Hanno anco un'altro cognome da festa,
Perche la toscanuccia schizzinosa,
A corrompere i nomi ardita, e presta.
Cauolo ha posto nome a questa cosa,
Che Verza si dinoma da gl'effetti,
Perche la Verza è uerde, e fresca, e ombrosa.
Le qualitadi han diuersi epitteti,
Che per bianco, e per nero si dichiara
L'uno da l'altro, e tutti son perfetti.
Capuccio, Cauol bianco, e nero, rara
Altra sorte hanno in uso quei paesi,
Che sia pregiata, o riputata cara.
Ma non direi mezi i nomi in tre mesi,
Di tanti cori sì buoni, e sì belli,
Ch'usano i capi aguzzi Genouesi.
Corigianchi, garbusi, bertorelli,
Neri, muti, frappon, mill'altre sorti
Di cori, e son però tutti fratelli.
Hora i nostri paesi meglio accorti,
Le Verze hanno per Verze nominate
Di quante mai ne produssero gl'horti.
Verzotti dicon quelle piu serrate,
Che si chiaman capucci, perche il nome
Capuccio, è propio in se cosa da frate.
Quelle cime rinate hanno quì nome
Cimoli, altroue poi brocoli sono
Dette, e questo ui basta quanto al nome.

Hor quest'herba del Ciel solenne dono,
Tutta si gode, e non trouate in lei,
Pur un pelo che non sia tutto buono.
E cominciando a parlarne da piei,
Il torso de le Verze, al creder mio
S'adopra de le cose, cinque, o sei.
Morrien di freddo gl'hortolani a Lio,
A Pelestrina, e a Chiozza, e forse altronde,
Se non hauesser questo dono pio.
Fanno fuoco de' torsi, e corrisponde
Al guadagno, la cenere di quale
Si fa lescia da far le trecce bionde.
Ma l'adoperato torso ancora vale
A tirar ne la testa a quelle genti,
Che fan cerretanando qualche male.
Quanti castra porcelli, e caua denti
Farieno in banco anathomia di noi,
Se non che i torsi li fanno eccellenti.
Ma vegnamo a le foglie larghe, poi
Che de torsi habbiam detto sei parole,
Acciò che il troppo dirne non u' annoi.
La Verza hauerne di due sorti suole
Le prime larghe, e uerdi, e l'altre folte,
E bianche, e sol di queste un ricco vuole.
Getta le uerdi un ricco, e son ricolte
De le bettine, e da le furfantesse,
A cui scusano'l pan, piu de le uolte.
Conseruano'l butiro fresco, e spesse
Volte, per medicina ottima tanta,
Sopra la tigna a tignosi son messe.
Qual gambaraccia, o piaga larga, e spanta,
Sia tal ch'una di quelle foglie grandi,
Non la cuopri, e rinfreschi tutta quanta?

Ma diciamo hor de' bocconi, ammirandi,
Dolci, marauigliosi, inzuccherati,
Degni d'hauer le gole a suoi comandi.
I boccon ghiotti, son detti, e stimati
Boccon da grandi, a me boccon si ghiotti,
Par che si dourian dir boccon doppiati.
I quali fanno stagionati, e cotti
Con tanta diligentia tal bocconi
Di Verze, che farieno i morti ghiotti.
E per renderui in parte le ragioni,
Perche il Cauol di certi unge sì bene
Il palato, e la gola, e i gargaglioni.
Bramo di dire d'onde questo auuiene,
Ma temo tralasciar i fregi tutti,
Che sbucare fuor uorriano de le uene.
Ma per uenir poi i fiori a darui frutti
Di questo buon mangiar, tiene'l primato
La Verza cotta insieme co' prosciutti.
Ma (uscendo alquanto fuor del seminato)
Voglio auuertir ciascun che legge, o ascolta,
Che mai fu buono il Cauol riscaldato.
Empiteuene pur la prima uolta,
Non curate serbarne per la sera,
Perche la sua perfettion gliè tolta.
Hor la seconda sua bontade intera
E' la Verza esser cotta di uantaggio,
Con luccio grosso, e conditura nera.
Olio fritto uuò dire in mio linguaggio,
E forse senza luccio, un buon uarolo,
Sarebbe un' acqua lor fra Giugno, e Maggio.
I Cremonesi mangian col fagiuolo
Questa uiuanda, e non è trista cosa,
Col cauial quando il Cauolo è solo.

Ma

Ma conuien auuertir sopra ogni cosa,
Ch'egli non sia disfatto, e d'unto coli,
Chi vuol questa minestra saporosa.
I Capucci non mai uagliono soli,
Ma il manzo è la lor morte, e la vitella,
Sian ben cotti, e il sal sia che gli consoli.
Ne ui sian dati innanzi in la scodella,
Da Fiorentini, idest, da misera gente,
Ma in un catin, che u'unga le budella.
Detto del grosso così grossamente,
Hor uegno a dir de le cose minute,
Che del Cauol si getta uia niente.
O sian tagliate le Verze, o sfrondute,
Nascano sul gambon quelle ci mette
In quattro giorni alleuate, e cresciute.
Queste a Venetia Cimoli son dette
Broccoli a Roma, e se in minestra buone,
Soffritte in olio son buone, e perfette.
Cotte a foggia di sparagi, e boccone
Da Principi, se le spetiarie
Tempran la lor flemmatica ragione.
Hor per finir queste Cauolarie,
La Verza è un'herba buona da mangiare,
Ch'empie'l uentre, unge, e palato, e gengie,
E allarga la vescica, e fa sognare.

Capitolo in lode del Riccio, a Messer Volumnio Nelli.

MEsser Volumnio, il mio duro capriccio
Hoggi non è com'esser suol bizzarro,
Ma vuol (meritamente) dir del Riccio.
Credo che a uoi parrà ch'io tiri un carro
Su la montagna di Sumano, o sopra
Monte Cauallo, o su per monte Marro.
O forse a segnar l'Istmo perdi l'opra,
S'a dir di cosa di tanta eccellenza,
Hoggi metto'l Parnaso sotto sopra.
Ma non già dirne ogni sua preminenza,
Tolgo l'assonto, perche in uer saria
Seccar con un cucchiaro Arno, o Liuenza.
Quel che m'ha sì lodeuol fantasia,
Messa nel capo, è un buon Riccio che suole
Sempre hauer morbidezza in compagnia.
Questo Riccio mi spreme le parole,
Onde a dir onde un tal nome diriue,
Gonfio le piue, e darò lume al Sole.
Il Riccio è dunque un nome, ilqual si scriue
Hoggidì male, e non Riccio, ma ricco
Si douria dir, per sue ricchezze uiue.
Ma perche in dir del nome ho poco appicco,
Dirò che i Ricci han qualità diuerse,
E, ch'ogni Riccio fè natura ricco.
Ne l'esser d'ogni Riccio suol uedersi
La nobile eccellenza di natura,
E cosa utile, e buona debbe hauerse.

E sse

E se bene hanno fuor la scorza dura,
Dentro seruano tutti assai dolcezza,
Anzi che un Riccio è morbidezza pura.
Sia che Riccio si vuol fuor mostra asprezza,
Ma chi lo sà pigliar pel uerso, troua
Nel Riccio pura, e netta morbidezza.
Hor prima, ch'io dimostri quanto giouua
La natura del Riccio a noi mortali,
Vuo separatamente farne proua.
La natura per torne mille mali,
Fra l'altre cose diè il frutto giocondo,
Di castagno, a villan pasti reali.
Hauete da saper dunque che il mondo
Contiene in se, montagne, selue, e piani,
Nondimeno è (pero) sferico, e tondo.
Et ha sul dosso cerri, querce, ontani,
Platani, abeti, pini, oppi, e cipressi,
Arbori mille, e fruttuosi, e uani.
I quali intorno al mondo longhi, e spessi
Sporgeno uerso'l Ciel la punta loro,
Con le radici in lui fitti, e commessi.
Hor Natura, che vuol che il suo decoro
Sia da l'huomo ueduto, a cui la uista
Non serue di ueder tanto lauoro.
Come in tutte le cose ben prouista,
Volle formare un mondo piccolino,
Che fosse del gran Mondo sceda, e lista.
E a concorrenza de l'armato pino,
De la nociua uoce, fe il castagno,
Ilqual produce'l Riccio pellegrino.
Il Riccio è dunque figliuolo, e compagno
Del Mōdo grande, e chiūque un Riccio uede,
Vede del Mondo la cima, e'l calcagno.

Sferico, e tondo il mondo esser si crede,
Sferico, e tondo è il Riccio, il mondo sporge
Le punte in fuor, che l'una l'altra eccede.
Cosi chi mira'l Riccio, in quello scorge
Da la circonferenza uscir le ponte,
Di cui l'una piu fuor che l'altra sorge.
Ma perche il mondo ha piu d'un fiume, o fonte,
Che lo riga, lo fende, e che lo bagna,
Ha piu d'una uallata, e piu d'un monte.
Forse par che il borsel de la castagna,
In questo manchi, e che non sia simile,
Già che fiume non ha, ualle, o campagna.
Ma se uoi mirarete pel sottile,
Vedrete'l Riccio hauere alcune uene,
Che mostran fiumi, o qualche valle humile.
Natura fa tutte le cose bene,
Ma in picciola mostra non ui stanno
Tutte le cose ben compiute, e piene.
Ne ancora ne i modelli, che si fanno
Da gl'architetti di fabriche sono
Tutte le stanze, che poi ui saranno.
Il Riccio dunque è un'eccellente dono
De la natura, è la mostra, e'l modello
Del mondo, e di quant'ha di bello, o buono.
Ma per non lambiccarmi piu il ceruello,
In queste sottigliezze da pedanti,
Veniamo al senso di frutto sì bello.
Vuo (però) dir prima ch'io sponti inanti,
Che il Riccio ancora il Mondo n'appresenta
Ne l'hauer spine di dietro, e dauanti.
Par che il punger dal mondo assai men senta
Quello che il mondo sa pigliar per uerso,
E come si ua uada, si contenta.

Ma

Ma se qualcun vuol pur torre a trauerso
Queste spine del mondo, e star sul duro,
Gliè piu ch'ogni Giudeo basito, e perso.
Cosi chi toglie un Riccio ben maturo,
A la sprouista, è piu male arriuato,
Che un Poeta (qual'io) fra l'uscio, e'l muro.
Però che il Riccio da natura armato
Non cede a forza, e quel n'ha miglior patto,
Che in prenderlo non sa star sul tirato.
Hor questo discorsaccio ch'io u' ho fatto,
Sola una spetie di Ricci comprende;
Ch'è picciol mondo in potenza, & in atto.
Di cui serian da far mille leggende,
S'io uolessi parlar del dolce frutto,
Che in se contiene, e de l'util ch'ei rende.
Ma perch'io spero un giorno scriuer tutto
L'util, ch'al mondo la castagna apporta,
E farla molle in questo stile asciutto.
Lasciando questo Riccio cosa morta,
Dirò del Riccio uiuo, che di tana
Scaccia la serpe auuiticchiata, e torta.
Questo animale a la natura humana
E' pronostico, astrologo, e pedante,
Che ne indouina l'ostro, e tramontana.
Oltra che in medicine ancora tante
Vale, e s'adopra, ch'Auicenna istesso,
Senza'l Riccio parrebbe huomo ignorante.
E' saproso, è salubre arrosto, e lesso,
A tal che d'un tal ben, si pò dir certo,
Che'l Ciel ne l'habbia per gratia concesso.
Natura volle ancor mostrarne aperto
L'alto ingegno, il gran cor d'un'animale,
E ne' perigli, e ne le guerre esperto.

Ilqual, se il cane, o il cacciator l'assale,
Volge le punte, e tutto si ricopre,
Cosi da fieri denti si preuale.
Ma non è molto piu che il Riccio adopre
Le spine, a quel ch'un'asino'l suo basto,
A portar some, e a far faticose opre?
Arriua sotto un pomo, e troua a tasto
Con le spine, le pome piu mature,
Le infilza, e porta a la cauerna'l pasto.
Questo Riccio ha le spine acute, e dure,
Nondimeno per uerso ancor si piglia,
E schiuansi cosi le sue punture.
Quest'animale è tutta marauiglia,
Habbi la schiena, o distesa, o raccolta,
E forse al mondo uiuo ancor somiglia.
Di questo ancor forse ch'un'altra uolta,
Con maggior agio ui uorrò parlare,
E farne diceria bizzarra, e stolta.
Produce ancora alcuni Ricci il mare,
A Ricci di castagna tanto uguali,
Che questo quello, e quel questo ui pare.
Ne sono ancor senza il lor succo tali
Ricci marini, e quel c'hanno di buono
Mostra i Ricci, boccon da carneuali.
Hor questi Ricci di cui ui ragiono,
Posson mostrar ne gl'effetti, e nel nome,
Essere il Riccio a noi celeste dono.
Ma uoglio hora parlar del bel cognome,
Che donano a le genti d'ogni stato,
L'inanellate, e le ricciute chiome.
Sarà un'huomo c'haurà si rabbuffato
Il capo, ch'al ueder parrà nel seno
De l'Ethiopia, o de l'Africa nato.

Ecco un cognome di dolcezza pieno,
Riccio, e nascan di quegl'alti cognomi,
A cui mai non uerranno i Ricci meno.
Ricci, Erici, Buonricci; tutti nomi
Nati dal Riccio, come il fior da l'herba,
Onde conuien che il Riccio ogn'hor si nomi.
Ma chi dirà quanta dolcezza serba
Il uago Riccio in bella donna, e quanto
Sen uà del Riccio fastosa, e superba?
Se tutte le bellezze, e s'altretanto
Di belletti, a le donne ben lisciate,
Di cui Venetia porta'l pregio, e'l uanto.
Fossero insieme, non foran stimate,
Se non hanno un bel Riccio al capo auuolto,
Che adorna spesso ancor teste pelate.
Di quì i Poeti hanno'l soggetto tolto,
Del dir quei crespi crin, quell'aurea testa,
Che adorneriano ancor di scimia un uolto.
Di quì il Petrarca tanto appregia questa
Bellezza in quello auuenturoso spirto,
Che lui dal sonno lagrimando desta?
Che nel lodar sopra'l cipresso, e'l mirto,
Quel uerde lauro, tanto essalta'l crine
Negletto ad arte, inanellato, & hirto,
E (s'io dir deggio'l uer) l'alme pellegrine,
Bellezze de le stelle, e i raggi ardenti,
Coralli, e perle, e rose mattutine.
Sono marauigliose hoggi a le genti,
Sono a me fuoco, ou'io ardo, e mi disfaccio,
Oue io godo morendo, e uiuo in stenti.
Ma quelle fila d'oro, d'amor laccio,
Raccolte, crespe, inanellate, e folte,
Hauriano ancor poter d'ardere un ghiaccio.

Ritornando hora a quel di cui ragiono,
Tutte le cose Ricce sono in pregio,
E il Riccio in ogni cosa è bello, e buono.
Broccato Riccio ha maggior priuilegio,
Che gl'altri drappi d'oro, ond'esser suole,
Sempre ornamento imperiale, e regio.
Ma per non u'annegar ne le parole,
Voler far uersi di cosa tant'alta,
Saria proprio un uoler far caldo'l sole.
Se il Riccio degno che sopra l'aer salta,
Non fosse degno sopra ogn'altro pelo,
Venetia che le cose degne essalta
Non alzerebbe i Ricci fin'al Cielo.

Capitolo sopra Il ui ringratio, a ser Bettin Tenaglia.

Bettin un seruigial fa come uoi,
che senza tener l'huomo su l'archetto,
Tosto lo risoluete a fatti suoi.
Che se il seruigio presto è doppio accetto
Il presto ancor negar mostra gran segno
D'un'huom simile a uoi cortese petto.
Io non posso lodare un'huomo indegno
Pronto a l'offerte, e che special parente,
Mentre il bisogno mio nel petto tegno.
Poi quando al chieder mio toccar si sente,
Le taste al manacordo, bacia come
Quello a cui il ceretan uuol trarre un dente.

Coſi fece un, ch'io non uò fargli'l nome,
Che il piu largo in offerte era che mal
Scaldaſſe il ſol con le dorate chiome.
Mi faceua ogni giorno offerte aſſai,
Fratello, io uo che di me ti preuaglia,
Come d'ogn'altro amico, che tu hai.
La robba, e uita, e s'altro è che piu uaglia,
Vedrai in ſeruirti apparecchiata, e pronta,
Comanda pure, e d'altro non ti caglia.
Hor dunque eſſendo la mia borſa gionta,
Fra'l martello, e l'anchudine, io fei proua,
S'a le parole il buon uoler s'affronta.
Fu la riſpoſta da latte, e da uoua,
Vn molto uolontier, tanto corteſe,
Ch'ancor la ricordanza me ne giuoua.
Ma col torna doman mi tenne un meſe,
E, quaſi andai, con quel torna domane,
Al ſolenne oſpedal per uie diſteſe.
Hor s'egli haueſſe (come uoi ſtamane)
Datomi d'un non poſſo per la teſta,
Haurei l'obligo a lui, ch'a uoi rimane.
Voi generoſi, ch'a la mia richieſta,
Mi diceſti io non poſſo, cerca altroue,
M'uſaſte corteſia, più manifeſta.
Ch'almen non fruſterò le ſcarpe noue,
Ne infangherò la ueſta per le ſtrade,
In ſeguir uoi, ſe uien nieue, o ſe pioue.
Non ſon'io (e il dirò) sì in pouertade,
Che richiedendo un piacere a l'amico,
Gli tolga del negar la libertade.
Non intendo uenir voſtro nemico,
Per chiederui'l ſeruigio, ch'io ui chieſi,
S'oltra'l negarlo ancor mi feſſe un fico.

Come

Come auuenne non ſono ancor tre meſi,
A un certo amico mio, certo degno huomo,
Ma (com'io) mal fornito di torneſi.
Hauea queſto fra gl'altri un gentilhuomo,
Che più d'ogn'altro dimoſtraua fuori,
Di douer por per lui la robba, e l'huomo.
Sempre era ſeco, e facea gran fauori
Di parole, e di offerte, e fra lor dui
Pareano in ogni petto hauer dui cori.
Io per alquanti giorni il terzo fui,
Ma poſcia (quel che dà ſenno a gli ſtolti)
Conoſcer me lo fece a ſpeſe altrui.
Occorſe che il mio amico, hauendo tolti
Alcuni ſuoi lauori, fu coſtretto
Torre in preſto danar, non però molti.
Ricorſe a lui per non andare in ghetto,
Quel non pur no'l ſeruì, ma non ſo ſe ſe
Mai più uenir innanzi al ſuo coſpetto.
Perche ſempre temea colui douerſe
Ancor arriſchiare à chiederli danari,
Coſi il ſeruigio, e l'amicitia perſe.
Gl'amici ueri hoggidì ſon più rari,
Che corui bianchi, e non gli ſperimenti,
Quel c'habbia amici, e ſe li tenga cari.
Hor uoi col dir non poſſo, fuor di ſtenti,
In batter d'occhio mi traheſte, ond'io
Vi annouerò fra gl'huomini eccellenti.
Vn'amico par uoſtro, è dono pio,
Che ſeruite gl'amici col non poſſo,
Senza prolonghe, e ſete il fatto mio
Non crediate però, ch'io ſia sì [illegible]
Ch'io non conoſca forſe p[illegible]
Gentili come uoi col ba[illegible]

Che uanno altieri di nome alto, e chiaro
D'amici ueri, e poi spesso ueggiamo
Lasciar gl'amici in pena d'un danaro.
Basta ch'assai col ti uo bene, iò t'amo,
Col posso niente? il mio resto mi danno,
Ch'altro (certo) ne miei bisogni bramo.
Ne troueremo assai che ci faranno
Brogli, in parlar per noi fin'al bargello,
Pur che la borsa non riceua danno.
Ma come poi lor tocchi quel cimbello,
Gli troui hauer le campane piu grosse
Che non ha in Roma un scalco da tinello.
I par uostri non stan forti a le mosse,
Come per mala sorte con gl'amici,
D'un bagattin sentite le percosse.
Ma pieno homai ne il mezo, e le pendici
De pari a uoi ne l'amicitia istrutto,
Nel mondo acerbo a gl'animi infelici.
Il bel d'ogni amicitia, uoi il fiore, e'l frutto
Sete, uoi che negate a la spiegata,
Senza rossor senza sputare asciutto.
Hor se la gratia ch'io u'ho addimandata,
Voi m'haueste concessa, haurei cagione
D'haueruil core, e l'anima ubligata.
Ma uoi disubligate le persone,
Co'l dir ua cerca altroue, adunque io deggio
Ringratiarui di uostra discrettione,
[illegible] modo di Vicenza, e forse peggio.

Capitolo sopra la buona creanza, amoreuolezza, e cortesia de' Facchini.

SER Bigne, hieri un di quei gli asciutti
Di poca entrata, e molta riputatione,
Che insegna a prezzo l'A B C a putti.
Stimando darui gran stimazione,
Vi diè loda, esser huom' il più cortese
Che si ueda hoggidì fra le persone.
Onde hauendo per uoi le piue prese
Di uoi parlamo tanto, che douria
Cornarui almen l'orecchia per un mese.
Hor (come auien) la nostra compagnia,
Tolto da uoi soggetto, in quel si tenne
E fu parlato de la cortesia.
Dal genere a la spetie al fin si uenne,
Per fin che la borella fu uenuta
Da la mia banda, e quiui si ritenne.
Io proposi a compagni una disputa,
Qual sorte habbia Vinegia hoggi di gente,
Che più cortese deggia esser tenuta.
L'openion fu molto differente,
Chi questa spetie, e chi quella inalzaua
Per cortese amoreuole, e seruente.
La maggior parte al Gentilhuomo daua
La preminenza, e con uiue ragioni
La signoril cortesia si lodaua.

Altri

Altri dauan le prime conditioni,
A gl' hosti, altri a Giudei, che e quelli, e questi
Fanno di cortesia segni assai buoni.
I Barcaruoli apparecchiati, e presti,
Per l'huomo a por la uita in abbandono,
Pareano a molti esser cortesi, e honesti.
Le donne di se stessi ui fan dono,
Vi fan serue, e ui tolgon le pene,
(Dicea qualch' un) però cortesi sono.
Tal uanto a bottegari si conuiene,
(Dicea quell' altro) iquali a uostri cenni,
La robba lor ui dan con le man piene.
Hor' io, ilqual (come sapete) uenni
Da poco in quà, in queste bande, e da meno
Par che il Cielo mandarmene m' accenni.
A le mie bizzarie lentando 'l freno,
Conchiusi lor, che son solo i Facchini
Nati a la cortesia nel piu bel seno.
Ma perche a quegli ingegni pellegrini,
Parue una cosa sciocca il parlar mio,
Mostraro i denti, e fer gl' occhi piccini.
Onde per far ueder da l' A. al Y.
Ch' io dico 'l uer, ui uoglio hor diffinire
Questo nome Facchin, e d' onde uscio.
Facchin, dunque Bigon, uuole inferire
Facchino, è il far' inchino, e riuerenze,
Quanto importi, si sa senza 'l mio dire.
Le cortigianarie, le preminenze
De ben creati, sarien proprio senza
Inchini, qual dottor senza scienze.
Hor la natura, con buona auertenza,
Nominar un Facchin, dir uolse un Corti-
Gian, ben creato, e pien di riuerenza.

Ben

Ben la corrottione ha mille torti,
Che per far inchin dice Facchino, come
Molti altri nomi ha gia corrotti, e torti.
Ma lasciando hora il parlar sopra'l nome,
Impresa da Facchin neruoso, e forte,
Non da me, che non porto si gran some.
Diremo, che i Facchin son di piu sorte,
A l'Arsenale, in Fondaco, in Gabella,
Primi tre gradi a quei c'han buona sorte.
Fa broglio ogni Facchin, batte, e martella,
Sol per uenire a dignità cotanta,
Termino, e meta a l'arte buona, e bella.
Chi in un di questi luoghi esser si uanta
Facchino, e fra Facchini un Cacalore,
E porta nel carcar soma altretanta.
L'altro grado, che uien sotto costoro,
Sono i Facchin che stanno a la farina
Per mostrar bianca la cortesia loro.
L'esser quiui anco a far l'arte Facchina
E' grado buon, che son sempre in officio,
Fra la Facchineria de la marina.
Segue poi dopò questi l'essercitio,
Del portar mezaruole, e quarte intorno,
E far a tutto'l Mondo buon seruitio.
Oltra la dignità, possono, e giorno,
E notte questi bere, e non gli costa,
E di cortesia fanno il mondo adorno.
Il quarto grado han ques che stanno in posta
Del portare'l carbon grado honorato,
Che niun senza interesso a lor s'accosta.
Lor cortesia esce del seminato,
Perche per dimostrarsi esser cortese,
Non teme esser'un tal sempre imbrattato.

Seguita

Seguita l'altro grado Facchinese
Di quei Facchin, che corteggian le piazze,
Per far lor cortesia chiara, e palese.
Questi fra l'altre Facchinesche razze,
Portan la cortesia douunque uanno,
Com'i brauacci i giacchi, e le corazze.
E uel dimostra quel sacco ch'egli hanno
Per esser pronti, e presti a tutti quanti
Gl'altrui bisogni, e gran cortesie fanno.
Arriuate sul campo, eccoui auanti
Quindeci, o uenti col suo sacco in spalla,
Che tutti fanno cortesi sembianti.
Ciascun di lor ui mostra, e ui fa palla
De la sua cortesia, ciascuno attende
Al dir vostro, che un iota non ne falla.
A una parola ben subito intende
L'amoreuol Facchin, casa, e contrada
E uolando a seruirui il camin prende.
Ma lasciamo hora star ch'un Facchin uada
Per uoi, fin da Castello in Canareggio,
E che in Francia anderà pur che u'accada.
Non è più che talhora alcun ne ueggio,
Sotto si greui pesi andar soffiando
Carco, che quasi par' asino, o peggio,
Non è gran cortesia quell'ir gridando
Guardateui Signori, a fin che ogn'uno,
La somma cortesia uada honorando.
E però fa ciascun largo, ciascuno
Da la strada al Facchin cortese, e presto,
Seruidore amoreuol del comuno.
L'altro grado piu basso appresso a questo,
Di questa affacchinata cortesia
E la gran cortesia d'un porta'l Cesto.

Se di piazza, ò a Rialto in Pescaria
O uicino al Macel ponete'l piede,
Eccoui intorno dieci in compagnia,
E in fronte di ciascun chiaro si uede
Piu desio di seruir, che esser seruita
Non cura la persona che richiede.
Sporge il cesto ciascun, ciascun s'inuita,
Ecci niente? io son qui ciascun ui preme
Perche sua cortesia uenghi aggradita.
E spesse volte fan questione insieme
Per uolerui seruir ciascun più tosto,
Che l'un da l'altro esser preuento teme,
Mandatene un, sia quanto uuol discosto
La casa, e sia nascosa in Calicutte
Giunge il Facchin piu à tempo l'arrosto,
Mandate, pesce, e carne, e cascio, e frutte
Non toccheria'l ualor d'un pelo, questa
Facchina cortesia che passa tutte.
Chi uuol mandar qualche imbasciata presta
Non parta dal Facchino, il qual uolando
Vsa la cortesia che gli è richiesta.
Ma che uengo ogni cosa raccontando,
La cortesia cortese d'un Facchino
Fa ogn'altra cortesia uenir mancando.
E per toccarne i tasti io m'indouino,
Che forse gl'hosti si terranno offesi,
A Facchin, qual al scudo il bagattino.
Gl'hosti ui son de l'inuitar cortesi,
Ma del proprio sudor, de la persona,
Non ui farieno un seruigio in tre mesi.
Ma il Facchin tutto quanto ui si dona,
Affatica per uoi le spalle e'l petto,
Dunque egli ha cortesia piu bella, e buona.

Vi

Vi fanno cortesia solenne in ghetto,
Ma però senza pegno andrete in uano,
Senza pegno ui serue un Facchinetto.
Il Barcaruol ui serue de la mano,
E de le braccia, non di portar some,
Ma un Facchin ui si dona intero, e sano.
Se gl'occhi uaghi, e le dorate chiome,
E tutto'l resto di bello, e di brutto
Donan le donne a l'huom, ben sanno come.
Il premio, il natural piacer, quel frutto,
Che le tien sempre da latte, o da uoua,
E' cagion che di lor donano'l tutto.
Ma il Facchin, cortesia peste, & nuoua,
Senza dolcezza è pronto a cenni uostri,
Tanto la cortesia par che lo muoua.
Qual marauiglia ancor è che ne mostri
Vn bottegaro ogni sua merce, e attende
Sol che de' beni suoi facciamo nostri.
Quel mostrarsi cortese fa, ch'ei uende
La robba sua, ne mai però fia uostra,
S'egli con uoi del pregio non s'intende.
Ma del Facchin, cortesia de l'età nostra,
Senza far patto da la sua fatica,
Onde ciò far per cortesia dimostra.
Hor chi dunque sarà quel che non dica,
Che piu che a gente d'ogn'altra maniera,
La cortesia sia de' Facchini amica.
Che la Facchineria solenne, e uera,
Di tanto in cortesia passa ogni gente,
Di quanto è il mel piu dolce de la cera.
E quando alcun uuol dar loda eccellente,
A l'huom ch'egli è cortese, e signorile,
Dich'il Facchino, o de' Facchin parente.

Hor

Hor quel Signor, che tanto pel sottile,
Vi lodo per cortese, e per huom fino,
Potea con nome piu breue, e gentile,
Lodarui, e dir che uoi sete un Facchino.

Capitolo sopra il suo Poetare, à Messer Giacomo Liorsi.

SIgnor Liorso intendo, che voi sete
Innamorato di porri terrosi,
Come il cacciatore de la sua rete.
Che alcuni miei uersacci mal saprosi,
Scritti a diuersi miei signori, quando
Auanzano i capricci a gl'otiosi.
Voi volete dar fuor, forse pensando,
Ch'ogn'un sia (come uoi) di buona bocca,
Ne uada ogni uiuanda scompuzzando.
Per certo un strano humore hoggi ui tocca,
Voler per buono odor far passar l'aglio,
E per salsa, uiuanda cosi sciocca.
Voi mi porrete a putti per berzaglio.
(Non gia a gl'huomini grandi perche questi
Non tranno basso, ed io alto non saglio.)
Ma bene i fanciullacci si molesti
Saranno, e qualche pedantuzzo insieme,
Che non fia poco, ch'io sul palo resti.
O gran felicità de l'human seme,
Poi che gl'ingegni son tanto inalzati,
Che ancora i putti un ceruelaccio teme.

Gl'huomini hoggi son tanto imbertònati
Nel parlar Boccaccesco, che i pedanti,
Sono in lingua Boccaccia trasformati.
I censori, e li sindichi son tanti
Di questa general Boccacciaria,
Che bisogna parlar col lume auanti.
Saria quasi notato di pazzia
Chi non dopo, ma doppo ardisse dire,
Quantunque la prononza cosi sia.
O chi, seguendo'l comun proferire,
La seconda persona in soggiontiuo
Scriuer fosse per foste hauesse ardire.
Saria tocco più giu forse che'l uiuo
Come error d'huom trasandato,
Quel che schifo scriuesse per dir schiuo.
Vn uero bergamotto non ua tanto,
Sminuzzando la lingua in su le mille,
Però non harà mai pregio, ne uanto.
Non so chi per inuolgere l'anguille,
Stampò quelle scempiarie l'altro hieri,
Che già da putti, hanno cento postille.
Ma, o siano i putti, o i lor humori fieri
Che le tassino, giuocano al sicuro
Che niente hanno del lor sul tauolieri.
Sono hoggi assai d'ingegno rozo, e duro,
Che su l'opere altrui, per tal maniera
Cercano'l nome lor far meno oscuro.
Ma se questi ch'osseruano si intera-
Mente le regolette, d'esser fuori
Vn sonetuzzo da uedersi in ciera.
Forse anch'io, e i par miei Berneschi humori,
Renderemo tal'hor pan per focaccia,
Col nostro sciocco, a lor salsi sapori.

O come

O come un can da gattol, ch'ha la caccia
Da cañ grossi al macel, per ch'ei non roda,
Fugge uia quatto, quatto, e non minaccia,
Mi caccerei fra le gambe la coda,
Abbasserei l'orecchie, e farei ciglio
Da Vergognoso, o cagnazzo da broda.
Ma per mia fe che non è tal periglio,
Perche se questi occupasser l'ingegno,
Qual si sia lor minor che un gran di miglio.
Non terriano'l ceruel sì poco a segno,
Ch'ei uolesser così minutamente
Trouar nodo nel giunco, o succo in legno.
Gl'huomin degni non metton così mente,
A un doman per dimane, o tal minuzze
Se l'uso, e la pronontia lo consente.
Ne uanno'l pel cercando in le cucuzze,
Se il uerso ha neruo, o s'ha buona testura,
Se buon soggetto, o argutie alquanto aguzze.
Ma de' dotti saran per auuentura,
Che diran ch'io non ho lena nel uerso,
Ch'io parlo a caso, e ch'io la uena ho dura.
Certo io ho lena assai, ma l'uso è perso,
Per non l'hauere usato, hor l'essercitio,
Lo potria forse accommodar pel uerso.
Ch'io parli a caso, questo è benefitio
De le muse, ch'io sia duro di uena,
Niuna persona sarà che'l tenga uitio.
Diran che il uerso sia mal pieno? a pena
L'ho potuto empir tanto, e pure a molti
Parrà il uerso, e la carta troppo piena.
Quei che diranno che i soggetti ho tolti
Disdiceuoli, han troppo buon mercato,
Di soggetti da scriuer de' bei uolti.

Chi non esce hoggidì del seminato,
Se fosse anco un Petrarca, a pena fia
Mirato mai non pur letto, o lodato.
Oltra ciò non fu mai mia fantasia,
Ch'altri che questi miei Signor padroni
Ridesser di sì sciocca bizzarria.
Chi harrebbe creduto che i goffoni,
D'orecchie sì tenere, e sì pie,
Da tingere, o scottar come i carboni.
Mi douesser mandar l'imbasciarie,
Ch'io son tenuto render gran ragione,
Di por l'ingegno in simil frenesie?
E legger le mie rime ben carlone,
S'a leggerle ha imparato quel Arlotto,
Che disse quelle gonfie parolone?
Se da due mesi in quà non è più dotto,
Ch'esser soglia quel mio muccia fatica,
Non può darne giudicio, o crudo, o cotto.
E però non accade ch'egli dica,
Ch'ad altro attender deggio, e ch'io mi stento
In punger sempre altrui come l'ortica.
Vegnane auanti un tal ch'io son contento
Disputar seco, e dicami ignorante,
S'io non gli fo con gratia un argomento.
Ma per non piu tediarui hoggi con tante
Ciance, questa mia lettione potrete
Metter con l'altre, o drieto, o dauante.
Perche (se altro di ben non hauerete)
Con queste Borniarie di poco sale,
Qualche bottega almen ne fornirete,
Per vender le sardelle, e'l caviale.

CA-

Capitolo, nelqual parla a M. Giuſtiniano Nelli perch'eſſo habbia laſciato la patria, & ſe n'è andato a Piombino,

IL trenta para par che ci ſi metta,
Ch'io non u'habbia a goder duo giorni interi,
Signor mio, ſempre ui parlo a staffetta.
E per non perder l'uſanza apponto hieri
Su le uentidue hore hebbi un ricordo
Di uoi, per man del uoſtro mulattieri.
E hoggi ſi vuol partir, dunque io m'accordo
Col tempo, e voi v'accordarete altreſi,
S'io u'uſo qualche ſcriuer da balordo.
Prima, col collo torto, e man corteſi,
A l'uſanza no'l dico il ciel ue'l merti,
Vi paga i peſci al nostro laccio preſi.
Gl'aranci ancor non ſi ſono ſcoperti,
Pur n'ho sì buona detta, ch'io non temo,
V e n'aßoluo, e li tengo piu che certi.
Come ſaran uenuti ui diremo,
V n gran mercè, o qualch'altra ciurmeria,
E al ben perſeuerar v'eßorteremo.
M a parliamo hor de la diſgratia mia,
S'io penſaua douerui ſtar lontano,
Non mi partiua mai di Lombardia.
Hauete fatto con piedi, e con mano,
Per ch'io torni a uedere'l ponte a treßa,
Hor de le ſecche mi laſciate in piano.

S'io diece uolte ho bestemiato, e messa
La patienza in fondo, e incantoncino,
Ogn'un ve'l dica, e quel che mi da pressa.
Deh che humor? che capriccio? che bisquino
Furor u'ha preso? che strani appetiti
Son questi? dõque un par uostro a Piombino?
Vi mancauano forse i gran partiti,
Se pur si ui spiacea; (ch'anco a me spiace)
Ogni giorno ueder morti, e feriti?
Non era meglio interponerui a pace
Fra i cittadini vostri? e forse haureste
Tolta Siena del sangue, ou'ella giace.
Ma voi direte questo scempio veste
La giornea, questo vuol farmi un cappello,
Che uersi, e rime stitiche son queste?
La mosca horhor m'è entrata nel ceruello
Di burlar (pur del uero) alquanto uosco,
E d'orticarui, almen sopr'al mantello.
L'è cosa strauagante, io la conosco
Riprender suo padron, pur tutto'l giorno
Strauaganze maggior uedrebbe un losco.
E per dirne una, il uostro andare attorno,
Mend conuiensi a un'huom tanto honorato,
E di famiglia, e di uirtute adorno,
Ch'a la mia penna uscir del seminato,
Com'ella suol, ch'hor qualche prosa sciocca,
Hor piscia qualche uerso mal salato.
Come un caual restio, duro di bocca,
Propio è la penna mia, ch'oue s'apponta,
Non vuol passar se'l grillo non la tocca.
Ma oue si moue gondola ben'onta,
A segonda non ua con tal prestezza,
Pur mi trasporta, oue il disio le monta.

Mi

Mi fa uscir de la uia che tanto apprezza
Il Mauro, e questa forse è la cagione,
Ch'io dispiaccio a la gente mal'auuezza.
Questa penna restia, contra ragione,
Scrisse quel che a ragion schifa oggi'l Prati,
Ch'ancor non manda giù questo boccone.
Questa, questi uersacci sgangherati,
Troppo presontuosi hor ui balestra,
Quest'è cagion di tutti i miei misfati.
Hor se ui spiace questa mia minestra,
Incolpatene lei, ch'al mio dispetto,
Dietro al uersi trascina la man destra.
L'andar cercando hor questo hor quel ricetto,
A zingheri, a pedanti si conuiene,
E a simil genti ch'hanno'l Ciel per tetto.
Ma a uoi che (ui sia pro) state si bene
Accomodato, a cui la state, e'l Verno,
Sono i granari, e le canoue piene.
Che u'hauete acquistato un nome eterno,
Con le scienze, a cui sì spesso diede
Di se la patria'l sopremo gouerno.
Si disdice in Vecchiezza, oltra ogni fede
Lasciarne a i maggior bisogni nostri,
E farui seruo a chiunque ui richiede.
Ma pur uolendo fuggir questi mostri,
Questi strepiti d'arme questa rabbia,
Che rode i cuori a cittadini Vostri.
Non V'era Roma? oue mi par che u'habbia
Richiesto quel Signore? oue io contento
Sarei uenuto a cantar fuor di gabbia.
Non u'offeriuan gli scudi ottocento,
E la prima lettura in Macerata,
Se lasciar Siena era pur uostro intento?

Senz' andare in cotesta aria ammorbata,
De la Maremma, assai con peggior patto,
A regger Corsi, gente mal costumata
Io' l dirò pur, Voi proprio hauete fatto
Come la Lupa in salto a cui fan coda,
E diece Lupi, e dodici a un tratto.
Ella i grassi lasciando al fin s' annoda
Al piu diserto, al piu magro, al piu indegno,
Che de l' altrui seguirla il frutto goda.
Non dico però a biasmo d' un sì degno
Signor, com' è sì illustre Signor Vostro,
Ne le cui lodi si perde ogni ingegno.
Anzi affermo, e con uoce, e con inchiostro,
Che s' egli a i merti hauesse imperio uguale,
Non basterian due mondi appresso al nostro.
Ma questa somiglianza senza sale
A Piombino, e a la gente si conuiene,
Gente da scogli, aspra, dura, e bestiale.
Forse direte il Signor mi ci tiene,
La magnanimità del mio Signore,
E le uirtù di lui mi son catene.
Questo ui toglie alquanto di rossore,
Ma non ui toglie, o non ui fa men duro
L' odio, e' l pericol d' un gouernatore.
Su Vostri occhi il Signor dorme sicuro,
La plebe' l bene, e' l male imputa a uoi,
Tal ch' io ui ueggio un dì fra l' uscio, e' l muro.
Il Signore, i fratelli, i figli suoi
Saran la minor parte, il piu sarete
Astretto a conuersar con chi u' annoi.
Le corti, al cui robbar sesto ponete,
Ve le Veggio nemiche a spada tratta,
E congiurarui addosso chete, chete.

Quanto

Quanto pericol sia prender la gatta
Con gente usa arricchirsi a l'altrui spese,
Io n'ho pur troppa isperienza fatta.
Che gia tant'anni fuor del mio paese,
Per tal cagion mi tenne il nostro amico
Sempre male â caual, peggio in arnese.
Però posso affermar quel ch'io ui dico,
Chi de l'altrui immagrir s'ingrassa, e gode,
Diuenta a chi nel priua aspro nemico.
Gia sento'l Maggior domo che si rode,
Gia l'Auditor, gia il Segretario braua,
Gia tentano'l Signor con mille frode.
Mille fattori, oue il ferro si caua
Mille essattori ladri, e mille vedo
Ruffiani, e tabacchin colar di baua.
Il Signor, non li crede, io ue'l concedo,
Ma intorno li saran tanto importuni,
Ch'un giorno, lor piu crederà ch'al credo.
Ma poniamo che sian sempre digiuni
Di fede, appò'l Signor poniamo caso,
Che di sì bel giardin sterpiate i pruni.
Poniam ch'habbiate pel crine, e pel naso,
Il tutto, e la gente busalesca,
Non ui guidi punto per il naso.
Poniam che miglior lana che francesca,
Trouiate, e Cornia a uoi produca quanto
La riccha Spagna nel suo Tago pesca.
Anzi quant'ha gia speso il ricco manto,
In contradote, anzi quant'oro monge,
Chi spreme Italia fin'al sangue, e al pianto.
Quel giardin uostro, onde uoi sete longe,
Mentre a sterpar l'altrui ponete cura,
Piu degne piante a triboli congionge.

Parte da Voſtri ogni lieta uentura,
Coſi non può ſentir util né frutto,
Chi l'altrui ben col ſuo danno procura.
Il capitano è dato a l'arme in tutto,
Ne in ſei meſi una uolta in caſa cena
Solo Enea, Fraſia, e amor n'hanno coſtrutto.
Diomede ha ſenza uoi la teſta piena
Di grilli è in quell'età che uorria freno,
Corre sfrenato, oue il deſio lo mena.
Volumnio di cinque anni, e forſe meno
Di ſe ne porge buona aſpettatiua,
Ma uoi lo date a chi piace in ſeno.
Claudia che moſtri l'imagine uiua,
Di quell'alma felice, ch'hor dal cielo
Si duol uederti d'ogni guida priua.
Ou'è l'amore? ou'è il paterno zelo,
Che ti ſi moſtra? o ben per tempo ha uolto
In te l'auerſa ſorte ogni ſuo telo.
L'empia morte la madre, il padre ha tolto
Piombino, e di ſett'anni eſſer ti ueggio
In man di ſerue un coſi raro uolto.
Deh Signor, ritornate al uoſtro ſeggio,
Muouaui un pegno tal, di cui gia deue
Premerui il male, e ſpauentarui il peggio.
Damiano ſi ſtrugge come neue
Al ſol de le due porte, e a mal ſuo grado
Dié dottorarſi, e tor ſu'l mazzo in breue.
No'l uoglion Saluo i Salui, e un parentado,
Se li acCataſta adoſſo, onde quel poco
Aiuto, i figli uoſtri hanno di rado.
Solo il Sauello a caſa attende un poco,
Ma ſendo in cercar moglie infaccendato,
Veggio'l ſuo caldo ancor giouarui poco.

Ma

Ma hor che questa pennaccia u'ha lauato
Il capo in poetesco, Vuol nel stile,
Ch'ella suol dir di mē sopra mercato.
Io fra questa mia setta signorile,
Contra'l uoler di molti a uostri cenni,
Giونsi sul Vespro il dì sesto d'Aprile,
Hor se Voi hauesse uisto quand'io uenni
Com'io fui riceuuto, haureste riso,
Ne, anch'io sul brauo le risa contenni.
Se u'imbatteste mai doue improuiso
Fra molte gatte un mastinazzo uiene,
Da cui non sia il padron molto diuiso.
Le uedete far arco de le schiene,
Gonfiar la coda soffiare, e ritrarsi
Sempre mirando, oue il fuggir uien bene.
Lorsoro i gatti, io che fra lor comparsi,
Fui il cā, uoi il padrō sete, hor senza il uostro
Caldo ueggendo in me quei riuoltarsi
Con la coda fra gambe, i denti mostro.

Capitolo, nelqual biasmo il tempo suo, & lo stare in Piombino, a M. Giustiniano Nelli.

S'Io hauessi lo spirto di Merlino,
Del Bernia, o d'un di questi Corifei,
Che rompon tutto'l dì'l capo a Pasquino.
Vorrei a star per quattro mesi, o sei,
Costì a Piombin, per cauarmi la rabbia,
Per dir de' fatti d'altri, e far de' miei.

Può fare'l Ciel che tutto'l mondo m'habbia
Perch'io non canti ingabbiato a cantare,
E, sia contrario a ogn'altro Vccel di gabbia.
Si sogliono a cotanti comparare
Le scotte, e i corui, non ad altro effetto,
Se nò che in gabbia imparino a parlare.
E quel coruo ingabiato, e piu perfetto,
Ch'è piu loquace, o bene, o mal che soglia
Gracchiar un nome da la fame astretto.
Se tace, tosto il Signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ogn'un lo brama,
Ne del suo dir mordace, e chi si doglia.
Anzi tal hor che piu spedito chiama
Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
E nodrito del cibo che piu ama.
Et io che (gratie a questa naturaccia)
Cinguetterei quant'altro barbagianni,
Son'ingabbia pasciuto acciò ch'io taccia.
Hor se Momo fosse ne' miei panni,
O io ne' suoi, vorrei venirui appresso
Per farforte le penne, & anco i vanni.
E se uolete ch'io ui dica espresso,
Quel ch'io direi, rendeteui pur certo,
Che non mal ne di uoi, ne di me stesso.
Non direi d'un Signore bene merto,
Che fa i cortegian suoi morir di fame,
Perche'l fratel tenga'l fondaco aperto.
Ne che fin'à i facchin bacia'l forame,
Paga'l Mattana, per tener in bando,
Quei che san la sua uita, e le sue trame.
E in tanto è tolto, & si uede in bando
Il bene, e s'entroduce'l tristo, e il fello,
Il rio gode, il buon niue stentando.

Non

Non ui vorrei trauagliar e'l ceruello
(S'io costi fosse) del costume santo,
Che'l Mondo vuol tornar piu che mai bello.
Voi altri dotti sempre fatte'l pianto
A l'età di Saturno, e de la moglie,
E affermate che d'oro hauea'l manto.
Hor io cercando, oue un dotto raccoglie
Quella felicità di tempi, trouo
Ch'à l'hor potea ciascun trarsi le uoglie,
Che sendo nato il mondo a l'hor di nuouo,
Gl'huomini andauan dietro a' barbanali,
Ne cercauan ueder busche ne l'vouo.
Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
Venuti con paragrafi, e con chiose,
A torbidar l'acqua chiara a mortali.
Ma potean quelle genti auuenturose,
Senza tema d'infamia, o di brauura
Amare, e trarsi le uoglie gratiose.
È perche il douer vuol, vuol la natura,
Che piu s'ami chi è parente stretto,
E di colui si debbia hauer piu cura.
In quell'etade, in quel uiuer perfetto,
Era uirtù l'amar fratel, sorella,
Ne faceuan tra lor atto interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
Il rame, e poi questo tempo sciapito,
Quest'età che di ferro ha la gonnella.
Nelqual si mostra come un boia a dito,
Vn che seguendo quell'usanza antica,
Adempie con ragion suo appetito.
S'ha oggi la uirtù per inimica
Del uiuer bene, piu non s'adopra l'arte,
Si segue l'otio, si fugge la fatica.

Hor uolendo pur dirui in qualche parte
Quel ch'io direi, direi cose da spasso,
Senza notar gl'altrui difetti in carte.
Se pur hauessi a trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal uia
Noterei'l Maggiordomo babuasso.
Direi che tien in Piombino hosteria
Per terza mano, e perch'habbia gran corso
A uiua fame i Cortegiani inuia.
Com'escon di tinello hanno'l soccorso
Di suoi segreti agenti, che a minuto
Vendono a chi ne uuol razzese, o corso.
Cosi il uino che in corte hanno beuuto
Acqua tinta, cercone, o musso troua
Per l'anima de' soldi, qualche aiuto.
Ma il dir mal non mi piace, e non mi gioua
Però direi del mesto, e graue piombo
Mostrando che può star con loro a proua.
Celebrerei le treglie, i polpi, e il rombo,
Le murene, le rauste, e le sardelle,
Già ch'io non gusto quaglia, ne colombo.
Informerei'l Signor tal uolta de le
Negromantie di Damiano, e proue,
Che Pier d'Abano mai non fe piu belle.
Col pulirsi una calza, co rare, e nuoue
Isperienze, a questa donna, e a quella
[illegible] grattar gl'occhi, oue lor prude altroue.
[illegible] sò s'hauete udito che il Gonella
[illegible]sapea quest'arte, e rompea con un cenno
Piu d'un boccale, e piu d'una scodella.
Ma l'opre sue comparar non si denno
A queste, egli col trarsi la berretta,
[illegible] far le pazzie, questo da'l senno.

Che

Che s'a caso pulisse la brachetta;
Come la calza, e fosse a la presenza
Di donne, gratterian con tanta fretta
Gl'occhi, che forse rimarrebber senza.

Capitolo nelqual prega per un Coruo, che sia lasciato fuor di gabbia, e parla dell'Vsanza, al Sansedonio.

SAnsedonio io ho un Coruo, a cui rincresce
Star tanto in gabbia, e non può piu durarla,
Ma è pericol che muora se non esce.
Tien basse l'ali, lasciasi cascar la
Coda, li cola il becco, e ben che soglia
Croccitar qualche uolta, hora non parla.
Se'l tuo Signor sapesse la sua doglia,
N'haurebbe compassion, direbbe certo,
Lascialo andar, cauagliene la uoglia.
Questo dapoi che molti anni ha sofferto,
M'ha pregato, ch'io preghi'l tu' Signore,
Che faccia che li sia l'usciolo aperto.
Non potendo io uenire, e hauendo a cuore
Pur questa cosa, non ui sia fatica
Prestarmi un'uncia del uostro fauore.
Parlarne al tuo Signor, pregar ch'ei dica
La sua regia parola, e uscirà fuori
Egli d'impaccio, e il cornacchion d'ortica.
Ma uedete pur uoi che strani humori,
Poter uiuer col capo ne la tasca,
E uenirli uoglia hor di fichi fiori.

Non

Non so se fuor di gabbia haurà ch'il pasca
D'uoua, e di torte, è chi gl'empia 'l troghetto,
Senza dir chi'l guadagni, o doue nasca.
E questo mille uolte io glie l'ho detto,
Risponde che una faua in libertade,
Li piace piu che in carcere un confetto.
O de gl'huomin pazzia fra lance, e spade,
La libertà si compra con la uita,
E noi la sopponiam di uolontade.
Io li dò in questo una ragion fiorita,
E in tale opinion credo che uoi
Verrete, e la farem chrecca compita.
Ma se ualesse il pentirsi dapoi,
Pochi si trouerian, che la seconda
Volta, non fesser meglio i fatti suoi.
Vn coruo in gabbia d'ogni cosa abonda,
Si sta in riposo, pure il suo ceruello
Se ne ua a uela, a remi, & a seconda.
E però questo mio Vuol farsi Vccello
Di bosco, per non far come quel gallo,
Che si fe capon mozzo per martello.
Come il Ferrarese pappagallo,
Che fa un cimbel pel collo ne la gabbia,
Sentendosi 'l ceruel male a cauallo.
Non douea entrarui, hor dato che ue l'habbia
Rinchiuso il sol leon dobbiam per questo
Lasciaruel sempre consumar di rabbia?
Quando il Sole è in quel segno, esce del sesto
Ogni ceruel, ma con diuersi effetti,
Qualche alquanto piu tardi, e qual piu presto.
Secondo che quel sol troua i soggetti
Disposti. E siamo in tale influsso inuolti,
Come i pignocchi in zucchero confetti.

Di cui molti coperti sono, e molti
Appariscono alquanto fuori a stento,
Tutti dolci, però noi tutti stolti.
Ma per dirui del mio Coruo, mal contento
Di sue pazzie, si uede aperto'l Vado,
Fuggirà uia uolando come un uento.
Se'l tuo Signor fesse un dì parentado
Co'l gaban di Ser Piero, e ch'io chiedesse
Il ponto, & egli à posta traesse'l dado.
Io farei, ch'ei faria, ch'a chi uolesse
Stare in gabbia, da ogn'un li fosse dato
Vn mondo di cracion, perch'ei ui stesse.
Ma chi uolesse uscir, sendoui entrato
Come (si sà) senz a spender più soldi,
Fosse liberamente licentiato.
Vedreste i caponacci manigoldi,
Da odor di broda, e dal pachio tirati,
Correrſi a empir come salsiccie, o boldi.
E come poi fossero ben gonfiati,
Pesaria lor la pancia, e starian forti,
Al martello, e sarian bene ingabbiati.
Ma i galletti, immagriti, e mezzi morti
In gabbia, a cui non gialleria'l groppone,
Quanta broda si mangia nelle corti.
Salterian fuor, dariano a le persone
Qualche piacer, farebber qualche frutto,
E ogni galletto uerria gallastrone.
Ma gl'è uenuto al mondo un uiuer brutto,
Per forza, o per amor conuien che stia,
Chi u'è entrato una uolta, o mezo, o tutto.
Dice il Volgo, ue'l messe la pazia,
Ora ui uiua, ora ui crepa, e moia,
Poi c'ha perduto de l'uscir la uia.

Doue douerebbe ogn'un far festa, e gioia,
Andare a far seco i doueri, come
Se fosse uscito de la fresca gioia.
Egli è pentito, ha deposto le some
Del Sol, che l'hauea tratto di se stesso,
Dourebbe ogn'un salutarlo per nome.
Ma l'Vsanza tignosa, ou'ell'ha messo
Prima'l capo, entra tutta, e si distende,
E vuol ciò ch'ella vuole, e gl'è permesso.
Ella dà lode al mondo, ella'l riprende,
Ella lo auolge. Vsanza sola è quella,
Che infinite pazzie copre, e difende.
Essendo spesso stomacosa anch'ella
(Per esser donna) a l'opre sue grintose
Da il belletto, e si mostra al uolgo bella.
Quante pazzie solenni, e gloriose
Fa parer sagge? e quante il non Vsarsi
Di cose buone fa parer dannose?
Che cosa è più lodeuole che amarsi,
L'un l'altro, e pur l'Vsanza inuidiosa,
Fa l'un l'altro hoggi per amore odiarsi.
Questo non vuol ch'io ami una sua sposa,
L'altro la figlia percuote, e minaccia,
Che se potesse mi saria piatosa.
E dicon esser questo un'Vsanzaccia,
Di dimostrarsi pront'a ogni amatore,
E che con ciaschedun l'amor si faccia.
Ho udito dir che in quell'Isole fuore
Del mondo, io non so doue onde uien l'oro,
Che si splendido fa l'Imperadore.
E'un'usanza che uale ogni tesoro,
Che s'aman tutti, ogni cosa è comuna,
Ne questo è mio, quel tuo s'ode tra loro.

Niuna donna si uede in ueste bruna,
Per hauer perso'l marito nessuno,
Huomo perde la moglie, o se n'imbruna.
A ogni donna è marito un comuno,
Ne degl'huomini mentre ch'haueranno
Femine, ui sarà uedouo alcuno.
Son tutti imparentati, tutti stanno
Sul creder quest'è mio fratel, quel figlio,
Ne l'un fa a l'altro, oltraggio mai ne danno.
Quiui un'amante puo senza periglio,
Di ferite goder la cosa amata,
Che gelosia non ui s'accosta a un miglio.
Se fosse questa usanza un dì portata
Di quà dal carro di Lizzafucina,
So che subito sarebbe abbracciata.
Non an larebbe tanto a testa china,
Quel mio uicin cosi perche la nuora,
E due sue figlie fan danno in cucina.
Ma io ho speranza di ueder ancora,
Si gentil, cara, e dolce fratellanza
In queste parti, e forse u'è fin'hora.
Hor per non mi partir da questa Vsanza,
Che'l nero vuol far bianco, e'l bianco nero,
E secondo che vuol guida la danza.
Gianni matto è stimato pazzo uero,
Perche il suo ballo al modo hoggi non s'usa,
E li fa magre spese il suo mestiero.
E pur ueggiam per tutto a bocca chiusa,
Mossi dal sol leon far simil fole,
Huomini, e donne, e l'Vsanza gli scusa.
Quell'intrecciar, quel far le capriole,
Quel scuoter braccia, quel uoltegiar tondo,
Non è altro ch'effetto di quel sole.

E pur

E pur perche hoggi s'usa in tutto'l mondo,
Quantunque in questo la pazzia trabocchi,
E' riputato costume giocondo.
Se voi vedete i villanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dourieno,
Non mi direte il sol Leon gl'ha tocchi?
E pur l'usanza ancor, ne piu ne meno
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro, a cui pon la moglie'l freno.
Che tutto'l giorno sta confitto a un banco,
A scriuer per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s'hauesse'l mal del fianco.
Gl'e riceuuto in casa, a la maniera
Che i cani in chiesa, e s'a l'offitio il giorno,
Sente l'Abisso, quiui ha l'auuersiera.
Hor se i ricchi son ricchi perche forno,
Patienti, in breue anco a costui,
Si spargeran gli scudi d'oro intorno.
Ma per tornar, se domandate lui,
Per ch'egli la sopporta, eccoui tosto,
L'è usanza, e peggio san forse l'altrui.
Se dite ella ne fura di nascosto,
I soldi per pagar le bellettiere,
Cosi fan l'altre ancor, ui sia risposto.
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto'l uostro in farsi grassa,
E, l'altre ui dirà non mondar pere.
Cosi quel disgratiato, a testa bassa
Muore ad ogn'hora, e ne l'altrui bruttume,
Laua la moglie lorda, e se la passa.
E uolete ueder quanto presume,
Quest'usanza tiranna? ella u'attacca,
Vn tanto peso addosso senza lume.

So

Se uoi comprate un cauallo, una uacca,
Vn' asino, una mula uoi uolete
Veder s' ell' ha difetto, o s' ell' è stracca.
E pur di simil cose, ne potete,
Riuscir a uostra posta, e le uetture
O le soccite fan che non perdete.
De la moglie che uien con mille usure,
Che nuoce tanto, e cosi poco gioua,
Che porta mercantie si mal sicure.
Non si prende certezza, e non s' ha pruoua,
Buona; e ciò usanza vuole pidocchiosa
Darla a gatt'orba, e non è usanza nuoua.
E com' è in casa poi, s' ell' è ritrosa,
Restia, zoppa, orba, o bastona 'l marito,
Non la può contrattar come sua cosa.
Tutto perche l' usanza ha fauorito,
(Sendo femina anch' ella) le sue pari
E'l mondo uuoi, non uuoi l' ha consentito.
Se fosse in uso il uenderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono,
Come si fanno i caualli, e i somari.
Quanti infelici mariti hoggi sono,
Che le darian senza pensarui suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benche alza le ciglia, e stringe il muso,
L' usanza pur l' Albanese Schinazzo
Per non uoler la sua l' ha data ad uso.
Ma io sono entrato in un pelago a guazzo,
Che non ha fondo, sarà buon ritrarsi,
Oue l' usanza copre 'l uolgo pazzo.
Che ui par hor di quello immascararsi
Cinque mesi dell' anno, e pur un spasso
Far' a buoi con le corde strascinarsi?

Non

Senz' andare in cotesta aria ammorbata,
De la Maremma, assai con peggior patto,
A regger Corsi, gente mal costumata
Io'l dirò pur, voi proprio hauete fatto
Come la Lupa in salto a cui fan coda,
E diece Lupi, e dodici a un tratto.
Ella i grassi lasciando al fin s'annoda
Al piu diserto, al piu magro, al piu indegno,
Che de l'altrui seguirla il frutto goda.
Non dico però a biasmo d'un sì degno
Signor, com'è sì illustre Signor vostro,
Ne le cui lodi si perde ogni ingegno.
Anzi affermo, e con uoce, e con inchiostro,
Che s'egli a i merti hauesse imperio uguale,
Non basterian due mondi appresso al nostro.
Ma questa somiglianza senza sale
A Piombino, e a la gente si conuiene,
Gente da scogli, aspra, dura, e bestiale.
Forse direte il Signor mi ci tiene,
La magnanimità del mio Signore,
E le uirtù di lui mi son catene.
Questo ui toglie alquanto di rossore,
Ma non ui toglie, o non ui fa men duro
L'odio, e'l pericol d'un gouernatore.
Su vostri occhi il Signor dorme sicuro,
La plebe'l bene, e'l male imputa a uoi,
Tal ch'io ui ueggio un dì fra l'uscio, e'l muro.
Il Signore, i fratelli, i figli suoi
Saran la minor parte, il piu sarete
Astretto a conuersar con chi u'annoi.
Le corti, al cui robbar sesto ponete,
Ve le veggio nemiche a spada tratta,
E congiurarui addosso chete, chete.

Quanto

Quanto pericol sia prender la gatta
Con gente usa arricchirsi a l'altrui spese,
Io n'ho pur troppa isperienza fatta.
Che gia tant'anni fuor del mio paese,
Per tal cagion mi tenne il nostro amico
Sempre male à caual, peggio in arnese.
Però posso affermar quel ch'io ui dico,
Chi de l'altrui immagrir s'ingrassa, e gode,
Diuenta a chi nel priua aspro nemico.
Gia sento'l Maggior domo che si rode,
Gia l'Auditor, gia il Segretario braua,
Gia tentano'l Signor con mille frode.
Mille fattori, oue il ferro si caua
Mille essattori ladri, e mille vedo
Ruffiani, e tabacchin colar di baua.
Il Signor, non li crede, io ue'l concedo,
Ma intorno li saran tanto importuni,
Ch'un giorno, lor piu crederà ch'al credo.
Ma poniamo che sian sempre digiuni
Di fede, appo'l Signor poniamo caso,
Che di sì bel giardin sterpiate i pruni.
Poniam ch'habbiate pel crine, e pel naso,
Il tutto, e la gente bufalesca,
Non ui guidi punto per il naso.
Poniam che miglior lana che francesca,
Trouiate, e Cornia a uoi produca quanto
La riccha Spagna nel suo Tago pesca.
Anzi quant'ha gia speso il ricco manto,
In contradote, anzi quant'oro monge,
Chi spreme Italia fin'al sangue, e al pianto.
Quel giardin uostro, onde uoi sete longe,
Mentre a sterpar l'altrui ponete cura,
Piu degne piante a triboli congionge.

Parte da voſtri ogni lieta uentura,
Coſi non può ſentir util ne frutto,
Chi l'altrui ben col ſuo danno procura.
Il capitano è dato a l'arme in tutto,
Ne in ſei meſi una uolta in caſa cena
Solo Enea, Fraſia, e amor n'hanno coſtrutto.
Diomede ha ſenza uoi la teſta piena
Di grilli è in quell'età che uorria freno,
Corre sfrenato, oue il deſio lo mena.
Volumnio di cinque anni, e forſe meno
Di ſe ne porge buona aſpettatiua,
Ma uoi lo date a chi piace in ſeno.
Claudia che moſtri l'imagine uiua,
Di quell'alma felice, ch'hor dal cielo
Si duol uederti d'ogni guida priua.
Ou'è l'amore? ou'è il paterno zelo,
Che ti ſi moſtra? o ben per tempo ha uolto
In te l'auerſa ſorte ogni ſuo telo.
L'empia morte la madre, il padre ha tolto
Piombino, e di ſett'anni eſſer ti ueggio
In man di ſerue un coſi raro uolto.
Deh Signor, ritornate al uoſtro ſeggio,
Muouaui un pegno tal, di cui gia deue
Premerui il male, e ſpauentarui il peggio.
Damiano ſi ſtrugge come neue
Al ſol de le due porte, e a mal ſuo grado
Die dottorarſi, e tor ſu'l mazzo in breue.
No'l uoglion Saluo i Salui, e un parentado,
Se li acCataſta adoſſo, onde quel poco
Aiuto, i figli uoſtri hanno di rado.
Solo il Sauello a caſa attende un poco,
Ma ſendo in cercar moglie infaccendato,
Veggio'l ſuo caldo ancor giouarui poco.

Ma hor che questa pennaccia u'ha lauato
Il capo in poetesco, vuol nel stile,
Ch'ella suol dir di mē sopra mercato.
Io fra questa mia setta signorile,
Contra'l uoler di molti a uostri cenni,
Giunsi sul vespro il dì sesto d'Aprile,
Hor se voi haueste uisto quand'io uenni
Com'io fui riceuuto, haureste riso,
Ne, anch'io sul brauo le risa contenni.
Se u'imbatteste mai doue improuiso
Fra molte gatte un mastinazzo uiene,
Da cui non sia il padron molto diuiso.
Le uedete far arco de le schiene,
Gonfiar la coda soffiare, e ritrarsi
Sempre mirando, oue il fuggir uien bene.
Lor foro i gatti, io che fra lor comparsi,
Fui il cā, uoi il padrō sete, hor senza il uostro
Caldo ueggendo in me quei riuoltarsi
Con la coda fra gambe, i denti mostro.

Capitolo, nelqual biasmo il tempo suo, & lo stare in Piombino, a M. Giustiniano Nelli.

S'Io hauessi lo spirto di Merlino,
Del Bernia, o d'un di questi Corifei,
Che rompon tutto'l dì'l capo a Pasquino.
Vorrei a star per quattro mesi, o sei,
Così a Piombin, per cauarmi la rabbia,
Per dir de' fatti d'altri, e far de' miei.

Può fare'l Ciel che tutto'l mondo m'habbia
Perch'io non canti ingabbiato a cantare,
E, sia contrario a ogn'altro Vccel di gabbia.
Si sogliono a cotanti comparare
Le scotte, e i corui, non ad altro effetto,
Se nò che in gabbia imparino a parlare.
E quel coruo ingabiato, e piu perfetto,
Ch'è piu loquace, o bene, o mal che soglia
Gracchiar un nome da la fame astretto.
Se tace, tosto il Signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ogn'un lo brama,
Ne del suo dir mordace, e chi si doglia.
Anzi tal hor che piu spedito chiama
Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
E nodrito del cibo che piu ama.
Et io che (gratie a questa naturaccia)
Cinguetterei quant'altro barbagianni,
Son'ingabbia pasciuto acciò ch'io taccia.
Hor se Momo fosse ne' miei panni,
O io ne' suoi, Vorrei Venirui appresso
Per fur forte le penne, & anco i Vanni.
E se uolete ch'io ui dica espresso,
Quel ch'io direi, rendeteui pur certo,
Che non mal ne di uoi, ne di me stesso.
Non direi d'un Signore bene merto,
Che fa i cortegian suoi morir di fame,
Perche'l fratel tenga'l fondaco aperto.
Ne che fin'à i facchin bacia'l forame,
Paga'l Mattana, per tener in bando,
Quei che san la sua uita, e le sue trame.
E in tanto è tolto, & si uede in bando
Il bene, e s'entroduce'l tristo, e il fello,
Il rio gode, il buon niue stentando.

Non

Non ui vorrei trauagliar e'l ceruello
(S'io costi fosse) del costume santo,
Che'l Mondo vuol tornar piu che mai bello.
Voi altri dotti sempre fatte'l pianto
A l'età di Saturno, e de la moglie,
E affermate che d'oro haueà'l manto.
Hor io cercando, oue un dotto raccoglie
Quella felicità di tempi, trouo
Ch'à l'hor potea ciascun trarsi le uoglie,
Che sendo nato il mondo a l'hor di nuouo,
Gl'huomini andauan dietro a' barbanali,
Ne cercauan ueder busche ne l'vouo.
Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
Venuti con paragrafi, e con chiose,
A torbidar l'acqua chiara a mortali.
Ma potean quelle genti auuenturose,
Senza tema d'infamia, o di brauura
Amare, e trarsi le uoglie gratiose.
È perche il douer vuol, vuol la natura,
Che piu s'ami chi è parente stretto,
E di colui si debbia hauer piu cura.
In quell'etade, in quel uiuer perfetto,
Era uirtù l'amar fratel, sorella,
Ne faceuan tra lor atto interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
Il rame, e poi questo tempo sciapito,
Quest'età che di ferro ha la gonnella.
Nelqual si mostra come un boia a dito,
Vn che seguendo quell'usanza antica,
Adempie con ragion suo appetito.
S'ha oggi la uirtù per inimica
Del uiuer bene, piu non s'adopra l'arte,
Si segue l'otio, si fugge la fatica.

Hor uolendo pur dirui in qualche parte
Quel ch'io direi, direi cose da spasso,
Senza notar gl'altrui difetti in carte.
Se pur hauessi a trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal uia
Noterei'l Maggiordomo babuasso.
Direi che tien in Piombino hosteria
Per terza mano, e perch' habbia gran corso
A uiua fame i Cortegiani inuia.
Com' escon di tinello hanno'l soccorso
Di suoi segreti agenti, che a minuto
Vendono a chi ne uuol razzese, o corso.
Cosi il uino che in corte hanno beuuto
Acqua tinta, cercone, o muffo troua
Per l'anima de' soldi, qualche aiuto.
Ma il dir mal non mi piace, e non mi gioua
Però direi del mesto, e graue piombo
Mostrando che può star con loro a proua.
Celebrerei le treglie, i polpi, e il rombo,
Le murene, le rauste, e le sardelle,
Già ch'io non gusto quaglia, ne colombo.
Informerei'l Signor tal uolta de le
Negromantie di Damiano, e proue,
Che Pier d'Abano mai non fe piu belle.
Col pulirsi una calza, co rare, e nuoue
Isperienze, a questa donna, e a quella
Fa grattar gl'occhi, oue lor prude altroue.
Non sò s'hauete udito che il Gonella
Sapea quest'arte, e rompea con un cenno
Piu d'un boccale, e piu d'una scodella.
Ma l'opre sue comparar non si denno
A queste, egli col trarsi la berretta,
Facea far le pazzie, questo da'l senno.

Che s'a caso pulisse la brachetta ;
Come la calza, e fosse a la presenza
Di donne, gratterian con tanta fretta
Gl'occhi, che forse rimarrebber senza.

Capitolo nelqual prega per un Coruo, che sia lasciato fuor di gabbia, e parla dell'Vsanza, al Sansedonio.

Sansedonio io ho un Coruo, a cui rincresce
Star tanto in gabbia, e non può piu durarla,
Ma è pericol che muora se non esce.
Tien basse l'ali, lasciasi cascar la
Coda, li cola il becco, e ben che soglia
Croccitar qualche uolta, hora non parla.
Se'l tuo Signor sapesse la sua doglia,
N'haurebbe compassion, direbbe certo,
Lascialo andar, cauagliene la uoglia.
Questo dapoi che molti anni ha sofferto,
M'ha pregato, ch'io preghi l tu' Signore,
Che faccia che li sia l'usciolo aperto.
Non potendo io uenire, e hauendo a cuore
Pur questa cosa, non ui sia fatica
Prestarmi un'uncia del uostro fauore.
Parlarne al tuo Signor, pregar ch'ei dica
La sua regia parola, e uscirà fuori
Egli d'impaccio, e il cornacchion d'ortica.
Ma uedete pur uoi che strani humori,
Poter uiuer col capo ne la tasca,
E uenirli uoglia hor di fichi fiori.

Non

Gl'huomini hoggi son tanto imbertònati
Nel parlar Boccaccesco, che i pedanti,
Sono in lingua Boccaccia trasformati.
I censori, e li sindichi son tanti
Di questa general Boccacciaria,
Che bisogna parlar col lume auanti.
Saria quasi notato di pazzia
Chi non dopo, ma doppo ardisse dire,
Quantunque la prononza cosi sia.
O chi, seguendo'l comun proferire,
La seconda persona in soggiontiuo
Scriuer fosse per foste hauesse ardire.
Saria tocco più giu forse che'l uiuo
Come error d'huom trasandato,
Quel che schifo scriuesse per dir schiuo.
Vn uero bergamotto non ua tanto,
Sminuzzando la lingua in su le mille,
Però non harà mai pregio, ne uanto.
Non sò chi per inuolgere l'anguille,
Stampò quelle scempiarie l'altro hieri,
Che già da putti, hanno cento postille.
Ma, o siano i putti, o i lor humori fieri
Che le tassino, giuocano al sicuro
Che niente hanno del lor sul tauolieri.
Sono hoggi assai d'ingegno rozo, e duro,
Che su l'opere altrui, per tal maniera
Cercano'l nome lor far meno oscuro.
Ma se questi ch'osseruano si intera-
Mente le regolette, d'esser fuori
Vn sonetuzzo da uedersi in ciera.
Forse anch'io, e i par miei Berneschi i humori,
Renderemo tal'hor pan per focaccia,
Col nostro sciocco, a lor salsi sapori.

O come un can da gattol, ch'ha la caccia
Da cā grossi al macel, per ch'ei non röda,
Fugge uia quatto, quatto, e non minaccia,
Mi caccerei fra le gambe la coda,
Abbasserei l'orecchie, e farei ciglio
Da vergognoso, o cagnazzo da broda.
Ma per mia fe che non è tal periglio,
Perche se questi occupasser l'ingegno,
Qual si sia lor minor che un gran di miglio.
Non terriano'l ceruel sì poco a segno,
Ch'ei uolesser così minutamente
Trouar nodo nel giunco, o succo in legno.
Gl'huomin degni non metton così mente,
A un doman per dimane, o tal minuzze
Se l'uso, e la pronontia lo consente.
Ne uanno'l pel cercando in le cucuzze,
Se il uerso ha neruo, o s'ha buona testura,
Se buon soggetto, o argutie alquanto aguzze.
Ma de' dotti saran per auuentura,
Che diran ch'io non ho lena nel uerso,
Ch'io parlo a caso, e ch'io la uena ho dura.
Certo io ho lena assai, ma l'uso è perso,
Per non l'hauere usato, hor l'essercitio,
Lo potria forse accommodar pel uerso.
Ch'io parli a caso, questo è benefitio
De le muse, ch'io sia duro di uena,
Niuna persona sarà che'l tenga uitio.
Diran che il uerso sia mal pieno? a pena
L'ho potuto empir tanto, e pure a molti
Parrà il uerso, e la carta troppo piena.
Quei che diranno che i soggetti ho tolti
Disdiceuoli, han troppo buon mercato,
Di soggetti da scriuer de' bei uolti.

Chi non esce hoggidì del seminato,
Se fosse anco un Petrarca, a pena fia
Mirato mai non pur letto, o lodato.
Oltra ciò non fu mai mia fantasia,
Ch'altri che questi miei Signor padroni
Ridesser di sì sciocca bizzarria.
Chi harrebbe creduto che i goffoni,
D'orecchie sì tenere, e sì pie,
Da tingere, o scottar come i carboni.
Mi douesser mandar l'imbasciarie,
Ch'io son tenuto render gran ragione,
Di por l'ingegno in simil frenesie?
E legger le mie rime ben carlone,
S'a leggerle ha imparato quel Arlotto,
Che disse quelle gonfie parolone?
Se da due mesi in quà non è più dotto,
Ch'esser soglia quel mio muccia fatica,
Non può darne giudicio, o crudo, o cotto.
E però non accade ch'egli dica,
Ch'ad altro attender deggio, e ch'io mi stento
In punger sempre altrui come l'ortica.
Vegnane auanti un tal ch'io son contento
Disputar seco, e dicami ignorante,
S'io non gli fo con gratia un argomento.
Ma per non più tediarui hoggi con tante
Ciance, questa mia lettione potrete
Metter con l'altre, o drieto, o dauante.
Perche (se altro di ben non hauerete)
Con queste Borniarie di poco sale,
Qualche bottega almen ne fornirete,
Per vender le sardelle, e'l cauiale.

Capitolo,nelqual parla a M.Giustiniano Nelli perch'esso habbia lasciato la patria,& se n'è andato a Piombino,

IL trenta para par che ci si metta,
Ch'io non u' habbia a goder duo giorni interi,
Signor mio,sempre ui parlo a staffetta.
E per non perder l'usanza apponto hieri
Su le uentidue hore hebbi un ricordo
Di uoi,per man del uostro mulattieri.
E hoggi si vuol partir, dunque io m'accordo
Col tempo,e voi v'accordarete altresi,
S'io u'uso qualche scriuer da balordo.
Prima,col collo torto,e man cortesi,
A l'usanza no'l dico il ciel ue'l merti,
Vi paga i pesci al nostro laccio presi.
Gl'aranci ancor non si sono scoperti,
Pur n'ho sì buona detta,ch'io non temo,
V e n'assoluo,e li tengo piu che certi.
Come saran uenuti ui diremo,
Vn gran mercè,o qualch'altra ciurmeria,
E al ben perseuerar v'essorteremo.
M a parliamo hor de la disgratia mia,
S'io pensaua douerui star lontano,
Non mi partiua mai di Lombardia.
Hauete fatto con piedi,e con mano,
Per ch'io torni a uedere'l ponte a tressa,
Hor de le secche mi lasciate in piano.

S'io diece uolte ho bestemiato, e messa
La patienza in fondo, e incantoncino,
Ogn'un ve'l dica, e quel che mi da pressa.
Deh che humor? che capriccio? che bisquino
Furor u'ha preso? che strani appetiti
Son questi? dōque un par uostro a Piombino?
Vi mancauano forse i gran partiti,
Se pur si ui spiacea; (ch'anco a me spiace)
Ogni giorno ueder morti, e feriti?
Non era meglio interponerui a pace
Fra i cittadini vostri? e forse haureste
Tolta Siena del sangue, ou'ella giace.
Ma voi direte questo scempio veste
La giornea, questo vuol farmi un cappello,
Che uersi, e rime stitiche son queste?
La mosca horhor m'è entrata nel ceruello
Di burlar (pur del uero) alquanto uosco,
E d'orticarui, almen sopr'al mantello.
L'è cosa strauagante, io la conosco
Riprender suo padron, pur tutto'l giorno
Strauaganze maggior uedrebbe un losco.
E per dirne una, il uostro andare attorno,
Men conuiensi a un'huom tanto honorato,
E di famiglia, e di uirtute adorno,
Ch'a la mia penna uscir del seminato,
Com'ella suol, ch'hor qualche prosa sciocca,
Hor piscia qualche uerso mal salato.
Come un caual restio, duro di bocca,
Propio è la penna mia, ch'oue s'apponta,
Non vuol passar se'l grillo non la tocca.
Ma oue si moue gondola ben'onta,
A segonda non ua con tal prestezza,
Pur mi trasporta, oue il disio le monta.

Mi

Mi fa uscir de la uia che tanto apprezza
Il Mauro, e questa forse è la cagione,
Ch'io dispiaccio a la gente mal'auuezza.
Questa penna restia, contra ragione,
Scrisse quel che a ragion schifa oggi'l Prati,
Ch'ancor non manda giù questo boccone.
Questa, questi uersacci sgangherati,
Troppo presontuosi hor ui balestra,
Quest'è cagion di tutti i miei misfati.
Hor se ui spiace questa mia minestra,
Incolpatene lei, ch'al mio dispetto,
Dietro al uer si trascina la man destra.
L'andar cercando hor questo hor quel ricetto,
A zingheri, a pedanti si conuiene,
E a simil genti ch'hanno'l Ciel per tetto.
Mà a uoi che (ui sia prò) state si bene
Accomodato, a cui la state, e'l Verno,
Sono i granari, e le canoue piene.
Che u'hauete acquistato un nome eterno,
Con le scienze, a cui sì spesso diede
Di se la patria'l sopremo gouerno.
Si disdice in Vecchiezza, oltra ogni fede
Lasciarne a i maggior bisogni nostri,
E farui seruo a chiunque ui richiede.
Ma pur uolendo fuggir questi mostri,
Questi strepiti d'arme questa rabbia,
Che rode i cuori a cittadini Vostri.
Non V'era Roma? oue mi par che u'habbia
Richiesto quel Signore? oue io contento
Sarei uenuto a cantar fuor di gabbia.
Non u'offeriuan gli scudi ottocento,
E la prima lettura in Macerata,
Se lasciar Siena era pur uostro intento?

Senz' andare in cotesta aria ammorbata,
De la Maremma, assai con peggior patto,
A regger Corsi, gente mal costumata
Io'l dirò pur, Voi proprio hauete fatto
Come la Lupa in salto a cui fan coda,
E diece Lupi, e dodici a un tratto.
Ella i grassi lasciando al fin s'annoda
Al piu diserto, al piu magro, al piu indegno,
Che de l'altrui seguirla il frutto goda.
Non dico però a biasmo d'un sì degno
Signor, com'è sì illustre Signor Vostro,
Ne le cui lodi si perde ogni ingegno.
Anzi affermo, e con uoce, e con inchiostro,
Che s'egli a i merti hauesse imperio uguale,
Non basterian due mondi appresso al nostro.
Ma questa somiglianza senza sale
A Piombino, e a la gente si conuiene,
Gente da scogli, aspra, dura, e bestiale.
Forse direte il Signor mi ci tiene,
La magnanimità del mio Signore,
E le uirtù di lui mi son catene.
Questo ui toglie alquanto di rossore,
Ma non ui toglie, o non ui fa men duro
L'odio, e'l pericol d'un gouernatore.
Su Vostri occhi il Signor dorme sicuro,
La plebe'l bene, e'l male imputa a uoi,
Tal ch'io ui ueggio un dì fra l'uscio, e'l muro.
Il Signore, i fratelli, i figli suoi
Saran la minor parte, il piu sarete
Astretto a conuersar con chi u'annoi.
Le corti, al cui robbar sesto ponete,
Ve le Veggio nemiche a spada tratta,
E congiurarui addosso chete, chete.

Quanto

Quanto pericol sia prender la gatta
Con gente usa arricchirsi a l'altrui spese,
Io n'ho pur troppa isperienza fatta.
Che gia tant'anni fuor del mio paese,
Per tal cagion mi tenne il nostro amico
Sempre male à caual, peggio in arnese.
Però posso affermar quel ch'io ui dico,
Chi de l'altrui immagrir s'ingrassa, e gode,
Diuenta a chi nel priua aspro nemico.
Gia sento'l Maggior lomo che si rode,
Gia l'Auditor, gia il Segretario braua,
Gia tentano'l Signor con mille frode.
Mille fattori, oue il ferro si caua
Mille essattori ladri, e mille Vedo
Ruffiani, e tabacchin colar di baua.
Il Signor, non li crede, io ue'l concedo,
Ma intorno li saran tanto importuni,
Ch'un giorno, lor piu crederà ch'al credo.
Ma poniamo che sian sempre digiuni
Di fede, appò'l Signor poniamo caso,
Che di sì bel giardin sterpiate i pruni.
Poniam ch'habbiate pel crine, e pel naso,
Il tutto, e la gente bufalesca,
Non ui guidi punto per il naso.
Poniam che miglior lana che francesca,
Trouiate, e Cornia a uoi produca quanto
La riccha Spagna nel suo Tago pesca.
Anzi quant'ha gia speso il ricco manto,
In contradote, anzi quant'oro monge,
Chi spreme Italia fin' al sangue, e al pianto.
Quel giardin uostro, onde uoi sete longe,
Mentre a sterpar l'altrui ponete cura,
Piu degne piante a triboli congionge.

Parte da Vostri ogni lieta uentura,
Cosi non può sentir util ne frutto,
Chi l'altrui ben col suo danno procura.
Il capitano è dato a l'arme in tutto,
Ne in sei mesi una uolta in casa cena
Solo Enea, Frasia, e amor n' hanno costrutto.
Diomede ha senza uoi la testa piena
Di grilli è in quell' età che uorria freno,
Corre sfrenato, oue il desio lo mena.
Volumnio di cinque anni, e forse meno
Di se ne porge buona aspettatiua,
Ma uoi lo date a chi piace in seno.
Claudia che mostri l'imagine uiua,
Di quell' alma felice, ch' hor dal cielo
Si duol uederti d'ogni guida priua.
Ou' è l' amore? ou' è il paterno zelo,
Che ti si mostra? o ben per tempo ha uolto
In te l' auersa sorte ogni suo telo.
L'empia morte la madre, il padre ha tolto
Piombino, e di sett' anni esser ti ueggio
In man di serue un cosi raro uolto.
Deh Signor, ritornate al uostro seggio,
Muouaui un pegno tal, di cui gia deue
Premerui il male, e spauentarui il peggio.
Damiano si strugge come neue
Al sol de le due porte, e a mal suo grado
Diè dottorarsi, e tor su'l mazzo in breue.
No'l uoglion Saluo i Salui, e un parentado,
Se li accatasta adosso, onde quel poco
Aiuto, i figli uostri hanno di rado.
Solo il Sauello a casa attende un poco,
Ma sendo in cercar moglie infaccendato,
Veggio'l suo caldo ancor giouarui poco.

Ma hor che questa pennaccia u'ha lauato
Il capo in poetesco, Vuol nel stile,
Ch'ella suol dir di mẽ sopra mercato.
Io fra questa mia setta signorile,
Contra'l uoler di molti a uostri cenni,
Gionsi sul Vespro il dì sesto d'Aprile,
Hor se Voi haueste uisto quand'io uenni
Com'io fui riceuuto, haureste riso,
Ne, anch'io sul brauo le risa contenni.
Se u'imbatteste mai doue improuiso
Fra molte gatte un mastinazzo uiene,
Da cui non sia il padron molto diuiso.
Le uedete far arco de le schiene,
Gonfiar la coda soffiare, e ritrarsi
Sempre mirando, oue il fuggir uien bene.
Lorsoro i gatti, io che fra lor comparsi,
Fui il cã, uoi il padrõ sete, hor senza il uostro
Caldo ueggendo in me quei riuoltarsi
Con la coda fra gambe, i denti mostro.

Capitolo, nelqual biasmo il tempo suo, & lo stare in Piombino, a M. Giustiniano Nelli.

S'Io hauessi lo spirto di Merlino,
Del Bernia, o d'un di questi Corifei,
Che rompon tutto'l dì'l capo a Pasquino.
Vorrei a star per quattro mesi, o sei,
Costì a Piombin, per cauarmi la rabbia,
Per dir de' fatti d'altri, e far de' miei.

Puo fare'l Ciel che tutto'l mondo m'habbia
Perch'io non canti ingabbiato a cantare,
E, sia contrario a ogn'altro vccel di gabbia.
Si sogliono a cotanti comparare
Le scotte, e i corui, non ad altro effetto,
Se nò che in gabbia imparino a parlare.
E quel coruo ingabiato, e piu perfetto,
Ch'è piu loquace, o bene, o mal che soglia
Gracchiar un nome da la fame astretto.
Se tace, tosto il Signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ogn'un lo brama,
Ne del suo dir mordace, e chi si doglia.
Anzi tal hor che piu spedito chiama
Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
E nodrito del cibo che piu ama.
Et io che (gratie a questa naturaccia)
Cinguetterei quant'altro barbagianni,
Son'ingabbia pasciuto acciò ch'io taccia.
Hor se Momo fosse ne' miei panni,
O io ne' suoi, vorrei venirui appresso
Per fur forte le penne, & anco i vanni.
E se uolete ch'io ui dica espresso,
Quel ch'io direi, rendeteui pur certo,
Che non mal ne di uoi, ne di me stesso.
Non direi d'un Signore bene merto,
Che fa i cortegian suoi morir di fame,
Perche'l fratel tenga'l fondaco aperto.
Ne che fin'à i facchin bacia'l forame,
Paga'l Mattana, per tener in bando,
Quei che san la sua uita, e le sue trame.
E in tanto è tolto, & si uede in bando
Il bene, e s'entroduce'l tristo, e il fello,
Il rio gode, il buon niue stentando.

Non

Non ui vorrei trauagliar e'l ceruello
(S'io costi fosse) del costume santo,
Che'l Mondo vuol tornar piu che mai bello.
Voi altri dotti sempre fatte'l pianto
A l'età di Saturno, e de la moglie,
E affermate che d'oro hauea'l manto.
Hor io cercando, oue un dotto raccoglie
Quella felicità di tempi, trouo
Ch'à l'hor potea ciascun trarsi le uoglie,
Che sendo nato il mondo a l'hor di nuouo,
Gl'huomini andauan dietro a' barbanali,
Ne cercauan ueder busche ne l'vouo.
Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
Venuti con paragrafi, e con chiose,
A torbidar l'acqua chiara a mortali.
Ma potean quelle genti auuenturose,
Senza tema d'infamia, o di brauura
Amare, e trarsi le uoglie gratiose.
È perche il douer vuol, vuol la natura,
Che piu s'ami chi è parente stretto,
E di colui si debbia hauer piu cura.
In quell'etade, in quel uiuer perfetto,
Era uirtù l'amar fratel, sorella,
Ne faceuan tra lor atto interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
Il rame, e poi questo tempo sciapito,
Quest'età che di ferro ha la gonnella.
Nelqual si mostra come un boia a dito,
Vn che seguendo quell'usanza antica,
Adempie con ragion suo appetito.
S'ha oggi la uirtù per inimica
Del uiuer bene, piu non s'adopra l'arte,
Si segue l'otio, si fugge la fatica.

Hor uolendo pur dirui in qualche parte
Quel ch'io direi, direi cose da spasso,
Senza notar gl'altrui difetti in carte.
Se pur hauessi a trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal uia
Noterei'l Maggiordomo babuasso.
Direi che tien in Piombino hosteria
Per terza mano, e perch'habbia gran corso
A uiua fame i Cortegiani inuia.
Com'escon di tinello hanno'l soccorso
Di suoi segreti agenti, che a minuto
Vendono a chi ne uuol razzese, o corso.
Cosi il uino che in corte hanno beuuto
Acqua tinta, cercone, o muffo troua
Per l'anima de'soldi, qualche aiuto.
Ma il dir mal non mi piace, e non mi gioua
Però direi del mesto, e graue piombo
Mostrando che può star con loro a proua.
Celebrerei le treglie, i polpi, e il rombo,
Le murene, le rauste, e le sardelle,
Già ch'io non gusto quaglia, ne colombo.
Informerei'l Signor tal uolta de le
Negromantie di Damiano, e proue,
Che Pier d'Abano mai non fe piu belle.
Col pulirsi una calza, co rare, e nuoue
Isperienze, a questa donna, e a quella
Fa grattar gl'occhi, oue lor prude altroue.
Non so s'hauete udito che il Gonella
Sapea quest'arte, e rompea con un cenno
Piu d'un boccale, e piu d'una scodella.
Ma l'opre sue comparar non si denno
A queste, egli col trarsi la berretta,
Facea far le pazzie, questo da'l senno.

Che s'a caso pulisse la brachetta ;
Come la calza, e fosse a la presenza
Di donne, gratterian con tanta fretta
Gl'occhi, che forse rimarrebber senza.

Capitolo nelqual prega per un Coruo, che sia lasciato fuor di gabbia, e parla dell'Vsanza, al Sansedonio.

SAnsedonio io ho un Coruo, a cui rincresce
Star tanto in gabbia, e non può piu durarla,
Ma è pericol che muora se non esce.
Tien basse l'ali, lasciasi cascar la
Coda, li cola il becco, e ben che soglia
Croccitar qualche uolta, hora non parla.
Se'l tuo Signor sapesse la sua doglia,
N'haurebbe compassion, direbbe certo,
Lascialo andar, cauagliene la uoglia.
Questo dapoi che molti anni ha sofferto,
M'ha pregato, ch'io preghi'l tu' Signore,
Che faccia che li sia l'usciolo aperto.
Non potendo io uenire, e hauendo a cuore
Pur questa cosa, non ui sia fatica
Prestarmi un'uncia del uostro fauore.
Parlarne al tuo Signor, pregar ch'ei dica
La sua regia parola, e uscirà fuori
Egli d'impaccio, e il cornacchion d'ortica.
Ma uedete pur uoi che strani humori,
Poter uiuer col capo ne la tasca,
E uenirli uoglia hor di fichi fiori.

Non

Non so se fuor di gabbia haurà ch'il pasca
D'uoua, e di torte, è chi gl'empia'l troghetto,
Senza dir chi'l guadagni, o doue nasca.
E questo mille uolte io glie l'ho detto,
Risponde che una faua in libertade,
Li piace piu che in carcere un confetto.
O de gl'huomin pazzia fra lance, e spade,
La libertà si compra con la uita,
E noi la sopponiam di uolontade.
Io li do in questo una ragion fiorita,
E in tale opinion credo che uoi
Verrete, e la farem chrecca compita.
Ma se ualesse il pentirsi dapoi,
Pochi si trouerian, che la seconda
Volta, non fesser meglio i fatti suoi.
Vn coruo in gabbia d'ogni cosa abonda,
Si sta in riposo, pure il suo ceruello
Se ne ua a uela, a remi, & a seconda.
E però questo mio vuol farsi vccello
Di bosco, per non far come quel gallo,
Che si fe capon mozzo per martello.
Come il Ferrarese pappagallo,
Che fa un cimbel pel collo ne la gabbia,
Sentendosi'l ceruel male a cauallo.
Non douea entrarui, hor dato che ue l'habbia
Rinchiuso il sol leon dobbiam per questo
Lasciaruel sempre consumar di rabbia?
Quando il Sole è in quel segno, esce del sesto
Ogni ceruel, ma con diuersi effetti,
Qualche alquanto piu tardi, e qual piu presto.
Secondo che quel sol troua i soggetti
Disposti. E siamo in tale influsso inuolti,
Come i pignocchi in zucchero confetti.

Di

Di cui molti coperti sono, e molti
Appariscono alquanto fuori a stento,
Tutti dolci, però noi tutti stolti.
Ma per dirui del mio Coruo, mal contento
Di sue pazzie, si uede aperto 'l Vado,
Fuggirà uia uolando come un uento.
Se 'l tuo Signor fesse un dì parentado
Co 'l gaban di Ser Piero, e ch'io chiedesse
Il ponto, & egli à posta traesse 'l dado.
Io farei, ch'ei faria, ch'a chi uolesse
Stare in gabbia, da ogn'un li fosse dato
Vn mondo di crocion, perch'ei ui stesse.
Ma chi uolesse uscir, sendoui entrato
Come (si sà) senza spender più soldi,
Fosse liberamente licentiato.
Vedreste i caponacci manigoldi,
Da odor di broda, e dal pachio tirati,
Corrersi a empir come salsiccie, o boldi.
E come poi fossero ben gonfiati,
Pesaria lor la pancia, e starian forti,
Al martello, e sarian bene ingabbiati.
Ma i galletti, immagriti, e mezi morti
In gabbia, a cui non gialleria 'l groppone,
Quanta broda si mangia nelle corti.
Salterian fuor, dariano a le persone
Qualche piacer, farebber qualche frutto,
E ogni galletto uerria gall'astrone.
Ma gl'è uenuto al mondo un uiuer brutto,
Per forza, o per amor conuien che stia,
Chi u'è entrato una uolta, o mezo, o tutto.
Dice il Volgo, ue'l messe la pazia,
Ora ui uiua, ora ui crepa, e moia,
Poi c'ha perduto de l'uscir la uia.

Doue douerebbe ogn' un far festa, e gioia,
Andare a far seco i doueri, come
Se fosse uscito de la fresca gioia.
Egli è pentito, ha deposto le some
Del Sol, che l' hauea tratto di se stesso,
Dourebbe ogn' un salutarlo per nome.
Ma l' Vsanza tignosa, ou' ell' ha messo
Prima 'l capo, entra tutta, e si distende,
E vuol ciò ch' ella vuole, e gl' è permesso.
Ella dà lode al mondo, ella 'l riprende,
Ella lo auolge. Vsanza sola è quella,
Che infinite pazzie copre, e difende.
Essendo spesso stomacosa anch' ella
(Per esser donna) a l' opre sue grintose
Da il belletto, e si mostra al uolgo bella.
Quante pazzie solenni, e gloriose
Fa parer sagge? e quante il non Vsarsi
Di cose buone fa parer dannose?
Che cosa è più lodeuole che amarsi,
L' un l' altro, e pur l' Vsanza inuidiosa,
Fa l' un l' altro hoggi per amore odiarsi.
Questo non vuol ch' io ami una sua sposa,
L' altro la figlia percuote, e minaccia,
Che se potesse mi saria piatosa.
E dicon esser questo un' Vsanzaccia,
Di dimostrarsi pront' a ogni amatore,
E che con ciaschedun l' amor si faccia.
Ho udito dir che in quell' Isole fuore
Del mondo, io non so doue onde uien l' oro,
Che si splendido fa l' Imperadore.
E' un' usanza che uale ogni tesoro,
Che s' aman tutti, ogni cosa è comuna,
Ne questo è mio, quel tuo s' ode tra loro.

Niuna donna si uede in ueste bruna,
Per hauer persò l marito nessuno,
Huomo perde la moglie,o se n'imbruna.
A ogni donna è marito un comuno,
Ne degl'huomini mentre ch'haueranno
Femine,ui sarà uedouo alcuno.
Son tutti imparentati,tutti stanno
Sul creder quest'è mio fratel,quel figlio,
Ne l'un fa a l'altro,oltraggio mai ne danno.
Quiui un'amante puo senza periglio,
Di ferite goder la cosa amata,
Che gelosia non ui s'accosta a un miglio.
Se fosse questa usanza un dì portata
Di quà dal carro di Lizzafuzina,
So che subito sarebbe abbracciata.
Non an larebbe tanto a testa china,
Quel mio uicin così perche la nuora,
E due sue figlie fan danno in cucina.
Ma io ho speranza di ueder ancora,
Si gentil,cara,e dolce fratellanza
In queste parti,e forse u'è fin'hora.
Hor per non mi partir da questa Vsanza,
Che'l nero vuol far bianco,e'l bianco nero,
E secondo che vuol guida la danza.
Gianni matto è stimato pazzo nero,
Perche il suo ballo al modo hoggi non s'usa,
E li fa magre spese il suo mestiero.
E pur ueggiam per tutto a bocca chiusa,
Mosi dal sol leon far simil fole,
Huomini,e donne,e l'Vsanza gli scusa.
Quell'intrecciar,quel far le capriole,
Quel scuoter braccia,quel uoltegiar tondo,
Non è altro ch'effetto di quel sole.

E pur

E pur perche hoggi s'usa in tutto'l mondo,
Quantunque in questo la pazzia trabocchi,
E' riputato costume giocondo.
Se voi vedete i villanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dourieno,
Non mi direte il sol Leon gl'ha tocchi?
E pur l'usanza ancor, ne piu ne meno
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro, a cui pon la moglie'l freno.
Che tutto'l giorno sta confitto a un banco,
A scriuer per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s'hauesse'l mal del fianco.
Gl'e riceuuto in casa, a la maniera
Che i cani in chiesa, e s'a l'offitio il giorno,
Sente l'Abisso, quiui ha l'auuersiera.
Hor se i ricchi son ricchi perche forno,
Patienti, in breue anco a costui,
Si spargeran gli scudi d'oro intorno.
Ma per tornar, se domandate lui,
Per ch'egli la sopporta, eccoui tosto,
L'è usanza, e peggio san forse l'altrui.
Se dite ella ne fura di nascosto,
I soldi per pagar le bellettiere,
Cosi fan l'altre ancor, ui fia risposto.
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto'l uostro in farsi grassa,
E, l'altre ui dirà non mondar pere.
Cosi quel disgratiato, a testa bassa
Muore ad ogn'hora, e ne l'altrui bruttume,
Laua la moglie lorda, e se la passa.
E uolete ueder quanto presume,
Quest'usanza tiranna? ella u'attacca,
Vn tanto peso addosso senza lume.

Se

Se uoi comprate un cauallo, una uacca,
V n'asino, una mula uoi uolete
V eder s'ell'ha difetto, o s'ell'è stracca.
E pur di simil cose, ne potete,
Riuscir a uostra posta, e le uetture
O le soccite fan che non perdete.
De la moglie che uien con mille usure,
Che nuoce tanto, e così poco giouą,
Che porta mercantie si mal sicure.
Non si prende certezza, e non s'ha pruoua,
Buona; e ciò usanza Vuole pidocchiosa
Darla a gatt'orba, e non è usanza nuoua.
E com'è in casa poi, s'ell'è ritrosa,
Restia, zoppa, orba, o bastona'l marito,
Non la può contrattar come sua cosa.
Tutto perche l'usanza ha fauorito,
(Sendo femina anch'ella) le sue pari
E'l mondo uuoi, non uuoi l'ha consentito.
Se fosse in uso il uenderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono,
Come si fanno i caualli, e i somari.
Quanti infelici mariti hoggi sono,
Che le darian senza pensarui suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benche alza le ciglia, e stringe il muso,
L'usanza pur l'Albanese Schinazzo
Per non uoler la sua l'ha data ad uso.
Ma io sono entrato in un pelago a guazzo,
Che non ha fondo, sarà buon ritrarsi,
Oue l'usanza copre'l uolgo pazzo.
Che ui par hor di quello immascararsi
Cinque mesi dell'anno, e pur un spasso
Far'a buoi con le corde strascinarsi?

Non

Non è pazzia da far crepar un sasso
Di risa? e pur l'Vsanza ue ne mostra,
Per Venetia di questi ad ogni passo.
Qual'è maggior pazzia che quella nostra
Da Siena a mez' Agosto? oue si fanno
Tante proue di torri, e tanta mostra?
Pur non è marauiglia i Sanesi hanno
Quel segno in ascendente, però quiui
Sta il sol leon l'Agosto, e tutto l'anno,
A Venetia non son cosi corriui,
Che uadino assaltar bestie cornute,
A rischio di restar del fiato priui.
E non so ancor come ui sian uenute,
Quell'Vsanze de tori, a cui le corna
Son però da mill'argani tenute,
Ch'io so che il sol leon non ui s'aggiorna
Fuor che'l primo d'Agosto, che l'usanza
Vn suo effettuzzo pur quel dì u'informa.
Chiunque è il giorno a Venetia, e chi ui stanza,
Si sente da madonna Vsanza astretto
A empir di uerze, e maluagia la panza.
E pur la copre si questo difetto,
Che fa parerlo una uirtute espressa,
E niun ui par dal sol leone infetto.
Ma chi mangiasse uersò'l ponte a tressa,
Cauoli il giorno, andaria al cielo il grido,
Siena fa una pazzia solida, e spessa.
Tutto per non hauerui fatto'l nido,
L'Vsanza hora a proposito parlando,
Ne quì sul Triuisan molto mi fido.
Perche se ben Venetia ha dato bando
Dal'acque salse al sol leon, pur suole
Per terra ferma andarla costeggiando.

E come peste, o mazzuco, o varole,
V'entra co qualche forestierò insieme,
E quindi escono alcune pazziuole.
Forse hauete ancor voi portato'l seme
D'un' Vsanza che nanzi a uoi non u'era,
Che empierà zucche se ne troua sceme.
Del trar l'uoua di lansa a la maniera,
Che usate a Siena, e ch'è pazzia sì fina,
E l'Vsanza la fa cosi leggiera.
Si tranno l'uoua a le donne in berlina,
Voi date un tristo annontio a le meschine,
Quel trarli l'uoua un non sò che i douina.
Se ben l'hanno acque odorifere, e fine
Se l'hauessen dentro oro uon farete.
Che fuor non paiano uoua di galline.
Gettate l uostro, e quando uoi credete
Far lor fauor, lor fate ingiuria graue,
Che per berzaglio a l'uoua le ponete.
Sarebbe assai men mal gettarli faue,
O rauanelli, o simil cose grosse,
Che vaglian poco, e niuna a schifo le haue.
Ma per tornar, onde prima si mosse
Questo capriccio perche non diè uscire
S'un Coruo non può star forte a le mosse.
Questo mio gia s'è condotto al perire,
Per disperato, e si morrà di duolo,
Et è un errore lasciarlo morire.
Direte dunque al buon Signor, che solo
Sua Signoria lo può campare, e come
Senza spender quatrin li darà l volo,
Per questi boschi gracchierà l suo nome.

CA-

Capitolo nelquale si marauiglia di molte cose, che accaggiono alla giornata, & massimamente de' costumi delle donne, che si lasciano uagheggiare, al Capitano Flaminio Nelli.

Marauiglie.

CApitano, io vorrei, fra uoi, e io
Mostrare a quel fraschetta di Cupido
Quel che sia torsi berta d'un par mio.
Ch'hor ch'io son quasi vecchio, e ch'io mi fido,
Sù li trent'anni, m'ha concio in tal guisa,
Che (non pur gl'altri) io di me stesso rido.
Rido, ma non mi passano le risa
Molto ingiuso, se ben tal'hor fo mostra
Di questi miei dentacci a la diuisa.
Deh che mi gioua l'amicitia uostra,
E de gl'altri brauacci, s'una frasca
Fa che ī Venetia a dito ogn'huom mi mostra.
Vedi quel barbagianni? Amor l'intasca
Vedi quel uiso d'Orco? amor l'uncina,
Per l'amoroso caldo il pel li casca.
Non ch'io habbia però la pelatiua,
Come sier Charolan barba dorata,
Che n'ha compro un marcel de la piu fina.
Hor s'affanna a tenersi pareggiata
La barba, e d'una lancia ha fatto un fuso,
Et pare in uiso una Scimia pelata.

Io

Io non l'ho certo, e non molto son' uso
Oue si uende, pur' a quel ch'io intendo
Per Venetia si uende in ogni buso.
Il pel mi cade per questo ch'io sendo
Bo da rape, e non piu Vitel di latte,
Al barbier queste mie grinz e distende.
Mi tiro come le barche rifatte
In schuer, e dice ogn'un che la cagione
E' Amor che ne le brache mi combatte.
Ei m'ha dato si in nota a le persone,
Ch'homai son piu in Venetia conosciuto,
Che già non era in Siena il fier Tizzone.
Alhor ch'egl'era per fauor uenuto
In grandezza due gradi appresso al boia,
E piu che'l morbo fugito, e temuto.
Ma per dirui ogni parte di mia noia,
E a qual rete mi prese, e con quant' arti,
Quel furfantel mi fa dir moia, moia.
Dico che quand'io uenni in queste parti,
Era piu senza succhio, e senza humore,
Che un' huom di quei che fan seruigio a sarti.
Facea il graue, il seuero, e tenea'l cuore
La corata'l polmone, e le budella
Sempre dietro a quel goffo de l'honore.
Tutta insieme la turba giouanella,
Saturno istesso del certo è meno schiuo,
Che non er'io d'ogni inutil fauella.
Giudicaua del capo scemo, e priuo,
Chiunque spendesse'l tempo in bagattelle,
In sonettuzzi, indi lei parlo, e scriuo.
Quando quel frittellin de le frittelle,
Ladroncel, taglia borse, mariolo
A mezo dì, mi fe ueder le stelle.

E fe

E fe fuggir la rigidezza a uolo
Diede a ciascun che dir, che senza fuoco
Sia diuenuto sì caldo un cedrolo.
Si marauiglia ogn'un ch'io sì da poco
Tempo in quà Venetian faccia'l bellaccio,
Non usando lo riegno a quisso loco.
Vo dir, non sendo qui quel grieue impaccio,
Ch'era già a Siena di Napolitani,
Che sconcachin le brache a l'Amoraccio.
Ch'haurebber fatto uomitare i cani,
Con quei sospiri pisciotti, e cacosi,
Che due miglia s'udiuano lontani.
Si marauiglian questi scropolosi,
Ch'io de la setta lor, così improuiso
Sia entrato ne la scuola de' succhiosi.
Ch'io profumi ogni dì la barba, e'l uiso,
Ch'io uada piu che il Fortunio attilato,
E di trent'anni uoglia esser Narciso.
E forse, co'l mio uscir del seminato,
Do lor materia a dir gl'ha del Sanese,
Idest gl'ha sciolto i bracchi, o gl'è ĩpazzato.
Ma pur, gia che non paga, o datio, o spese,
Gia che'l marauigliar sì poco costa,
Diamoui dentro tutti a uele stese.
Anch'io mi marauiglio da mia posta,
Perch'io ueggio ogni dì sotto la luna
Marauiglie da mettersi in composta.
E per daruene essempio eccouene una
Marauigliosa, che terrebbe a scuola
Tutte le marauiglie di Fortuna.
Vna giouane bella dormir sola,
Con un Turco amato i mesi, e gl'anni,
E uiuer casti sotto le lenzuola.

Hor uadin questi miei pianta mal'anni,
A farsi gran stupori, oue un mi uede,
Per merciaria pauoneggiarmi i panni.
Questa gran marauiglia ogn'altra eccede,
Ma l'è molto maggior che'l mondo (apena
Crede ciò uede) e questo afferma, e crede.
Non è ancor marauiglia intera, e piena,
Ch'un Vecchio, è riputato saggio, e astuto,
Si infermo ch'a portar se stesso pena.
Che dico io pena? anzi tolto l'aiuto
Di due famegli, cascherebbe in terra,
Da cui per forza in piede è sostenuto.
Ch'a suoi dì non fu mai non pure in guerra,
Ma ne un miglio lontan da sua contrada,
Fa più'l Giorgio ch'Astolfo d'Inghilterra.
Si tira dietro'l peso d'una spada,
Maggior di lui, e tristo quel brauaccio,
Che l'incontrasse, e non desse la strada.
Che vuol fare un par suo di quello impaccio,
Qual non potrebbe al bisogno trar fuori,
E tratta, non potrebbe alzare'l braccio?
Vadano hor questi Saturnini humori,
Stringendo i labri, e alzando in su le ciglia,
Per ueder un par mio star su gl'amori.
Ma per non andar longi mille miglia,
Venetia ne pò far marauigliare,
Anzi è proprio l'istessa marauiglia.
Non parlo del ueder nascer nel mare.
Torri, e palagi eccelsi (ancor che questo,
Per fin'al ciel può marauiglia dare.)
Tal manico non e per il mio cesto,
Ma intendo sol di qualche atto leggiero,
Che fa i graui costumi uscir del sesto.

Non è gran marauiglia ch'un dì intero,
In scialbarsi consumi una matrona,
E paghi le castalde del mestiero.
Ch'haurà marito, sarà honesta, e buona;
Bella senza altri lisci, o torbide acque,
E pur in questo'l suo trabutta, e dona.
Donna honesta, e gentil, che piace, e piacque
A cui l'ha da piacer se usa belletti,
Direm gatta ci coua, e mal ci nacque.
Che le mastre che i uisi puri, e netti,
Sporcano con impiastri han buona mano,
Da sporcar anco i geniali letti.
Son di casa non spendon passi inuano,
Insegnano i segreti, hanno vdienza,
Sempre madonna fa lor uiso humano.
Ma per tornar, l'è marauiglia senza
Misura, ch'una bella per se stessa,
In farsi brutta vsi tal diligenza.
Diece hore solea star una Contessa,
Ch'io conosco a dipingersi la pelle,
Per apparere meglio chi era d'essa,
E pure ha cinque figli, e tre sorelle,
Che nate dopo lei passano in trenta
Di cinque anni, o di sei la minor delle.
Ma è da scusar, l'è brutta come il trenta
Para, e somiglia un can da burchio in ciera,
Poi pare l'Orco quando l'è dipenta.
Pur questa è marauiglia assai leggiera,
Marauiglia è che inanzi ha un figlio morto,
E si striscia, e si liscia, e sì dispiera.
Si che uedete voi se gl'hanno'l torto,
Quei che si marauigliano, ch'io uado,
Sì pettoruto, e solea andar sì torto.

L'una a lui, l'altra a lei scusa fantesca,
Son cameriere, paraninfe, e sono
L'una, e l'altra in età fiorita, e fresca.
Si che pensate che cosi ume buono
L'apprendono, e se fino la massara
Si desta, e balla al non sentito suono.
Donna Garenda mia tosto s'impara,
Con un Zoppo, andar zoppo, e con un losco
Guardar a Mestre, e ueder a Margara.
Faccino'l uiso hor ben torbido, e fosco,
Questi che al Cielo ascendon senza scale,
Perche fo un sonetuzzo, e parla tosco.
Forse mi veggion far qualche gran male,
Robbar, dar a qualchun qualche ferita,
O tor la uolta a quel dal cauiale.
Quell'è ben marauiglia piu compita,
Che'l ueder uno stitico Zerbino,
Stringarsi, e andar su l'amorosa uita.
Ma troppo son uscito del camino,
Con queste marauiglie strauaganti,
Che non mi danno, o tolgan pane, o vino.
Hor tornando al mio caso. Io vorrei nanti,
Che questo sbrigatel di me piu rida,
Che voi fratel mettesse'l giacco, e i guanti,
E che per me li mandasse una sfida.

Non so se fuor di gabbia haurà ch'il pasca
D'uoua, e di torte, è chi gl'empia'l troghetto,
Senza dir chi'l guadagni, o doue nasca.
E questo mille uolte io glie l'ho detto,
Risponde che una faua in libertade,
Li piace piu che in carcere un confetto.
O de gl'huomin pazzia fra lance, e spade,
La libertà si compra con la uita,
E noi la sopponiam di uolontade.
Io li dò in questo una ragion fiorita,
E in tale opinion credo che uoi
Verrete, e la farem chrecca compita.
Ma se ualesse il pentirsi dapoi,
Pochi si trouerian, che la seconda
Volta, non fesser meglio i fatti suoi.
Vn coruo in gabbia d'ogni cosa abonda,
Si sta in riposo, pure il suo ceruello
Se ne ua a uela, a remi, & a seconda.
E però questo mio vuol farsi vccello
Di bosco, per non far come quel gallo,
Che si fe capon mozzo per martello.
Come il Ferrarese pappagallo,
Che fa un cimbel pel collo ne la gabbia,
Sentendosi'l ceruel male a cauallo.
Non douea entrarui, hor dato che ne l'habbia
Rinchiuso il sol leon dobbiam per questo
Lasciaruel sempre consumar di rabbia?
Quando il Sole è in quel segno, esce del sesto
Ogni ceruel: ma con diuersi effetti,
Qualche alquãto piu tardi, e qual piu presto.
Secondo che quel sol troua i soggetti
Disposti. E siamo in tale influsso inuolti,
Come i pignocchi in zucchero confetti.

Di

Di cui molti coperti sono, e molti
Appariscono alquanto fuori a stento,
Tutti dolci, però noi tutti stolti.
Ma per dirui del mio Coruo, mal contento
Di sue pazzie, si uede aperto 'l Vado,
Fuggirà uia uolando come un uento.
Se 'l tuo Signor fesse un dì parentado
Co 'l gaban di Ser Piero, e ch'io chiedesse
Il ponto, & egli à posta traesse 'l dado.
Io farei, ch'ei faria, ch'a chi uolesse
Stare in gabbia, da ogn'un li fosse dato
Vn mondo di crocion, perch'ei ui stesse.
Ma chi uolesse uscir, sendoui entrato
Come (si sà) senza spender più soldi,
Fosse liberamente licentiato.
Vedreste i caponacci manigoldi,
Da odor di broda, e dal pachio tirati,
Corrersi a empir come salsiccie, o boldi.
E come poi fossero ben gonfiati,
Pesaria lor la pancia, e starian forti,
Al martello, e sarian bene ingabbiati.
Ma i galletti, immagriti, e mezi morti
In gabbia, a cui non gialleria 'l groppone,
Quanta broda si mangia nelle corti.
Salterian fuor, dariano a le persone
Qualche piacer, farebber qualche frutto,
E ogni galletto uerria gallastrone.
Ma gl'è uenuto al mondo un uiuer brutto,
Per forza, o per amor conuien che stia,
Chi u'è entrato una uolta, o mezo, o tutto.
Dice il Volgo, ue 'l messe la pazia,
Ora ui uiua, ora ui crepa, e moia,
Poi c'ha perduto de l'uscir la uia.

Doue

Doue douerebbe ogn' un far festa, e gioia,
Andare a far seco i doueri, come
Se fosse uscito de la fresca gioia.
Egli è pentito, ha deposto le some
Del Sol, che l' hauea tratto di se stesso,
Dourebbe ogn' un salutarlo per nome.
Ma l' Vsanza tignosa, ou' ell' ha messo
Prima 'l capo, entra tutta, e si distende,
E vuol ciò ch' ella vuole, e gl' è permesso.
Ella dà lode al mondo, ella 'l riprende,
Ella lo auolge. Vsanza sola è quella,
Che infinite pazzie copre, e difende.
Essendo spesso stomacosa anch' ella
(Per esser donna) a l' opre sue grintose
Da il belletto, e si mostra al uolgo bella.
Quante pazzie solenni, e gloriose
Fa parer sagge? e quante il non Vsarsi
Di cose buone fa parer dannose?
Che cosa è piu lodeuole che amarsi,
L' un l' altro, e pur l' Vsanza inuidiosa,
Fa l' un l' altro hoggi per amore odiarsi.
Questo non vuol ch' io ami una sua sposa,
L' altro la figlia percuote, e minaccia,
Che se potesse mi saria piatosa.
E dicon esser questo un' Vsanzaccia,
Di dimostrarsi pront' a ogni amatore,
E che con ciaschedun l' amor si faccia.
Ho udito dir che in quell' Isole fuore
Del mondo, io non so doue onde uien l' oro,
Che si splendido fa l' Imperadore.
E' un' usanza che uale ogni tesoro,
Che s' aman tutti, ogni cosa è comuna,
Ne questo è mio, quel tuo s' ode tra loro.

Niuna donna si uede in ueste bruna,
Per hauer persò l marito nessuno,
Huomo perde la moglie, o se n'imbruna.
A ogni donna è marito un comuno,
Ne degl'huomini mentre ch'haueranno
Femine, ui sarà uedouo alcuno.
Son tutti imparentati, tutti stanno
Sul creder quest'è mio fratel, quel figlio,
Ne l'un fa a l'altro, oltraggio mai ne danno.
Quiui un'amante può senza periglio,
Di ferite goder la cosa amata,
Che gelosia non ui s'accosta a un miglio.
Se fosse questa usanza un dì portata
Di quà dal carro di Lizzafuzina,
So che subito sarebbe abbracciata.
Non andarebbe tanto a testa china,
Quel mio uicin così perche la nuora,
E due sue figlie fan danno in cucina.
Ma io ho speranza di ueder ancora,
Si gentil, cara, e dolce fratellanza
In queste parti, e forse u'è fin'hora.
Hor per non mi partir da questa Vsanza,
Che'l nero vuol far bianco, e'l bianco nero,
E secondo che vuol guida la danza.
Gianni matto è stimato pazzo nero,
Perche il suo ballo al modo hoggi non s'usa,
E li fa magre spese il suo mestiero.
E pur ueggiam per tutto a bocca chiusa,
Mossi dal sol leon far simil fole,
Huomini, e donne, e l'Vsanza gli scusa.
Quell'intrecciar, quel far le capriole,
Quel scuoter braccia, quel uoltegiar tondo,
Non è altro ch'effetto di quel sole.

E pur

E pur perche hoggi s'usa in tutto'l mondo,
Quantunque in questo la pazzia trabocchi,
E' riputato costume giocondo.
Se voi vedete i villanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dourieno,
Non mi direte il sol Leon gl'ha tocchi?
E pur l'usanza ancor, ne piu ne meno
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro, a cui pon la moglie'l freno.
Che tutto'l giorno sta confitto a un banco,
A scriuer per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s'hauesse'l mal del fianco.
Gl'e riceuuto in casa, a la maniera
Che i cani in chiesa, e s'a l'offitio il giorno,
Sente l'Abisso, quiui ha l'auuersiera.
Hor se i ricchi son ricchi perche forno,
Patienti, in breue anco a costui,
Si spargeran gli scudi d'oro intorno.
Ma per tornar, se domandate lui,
Per ch'egli la sopporta, eccoui tosto,
L'è usanza, e peggio fan forse l'altrui.
Se dite ella ne fura di nascosto,
I soldi per pagar le bellettiere,
Cosi fan l'altre ancor, ui fia risposto.
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto'l uostro in farsi grassa,
E, l'altre ui dirà non mondar pere.
Cosi quel disgratiato, a testa bassa
Muore ad ogn'hora, e ne l'altrui bruttume,
Laua la moglie lorda, e se la passa.
E uolete ueder quanto presume,
Quest'usanza tiranna? ella u'attacca,
Vn tanto peso addosso senza lume.

Se uoi comprate un cauallo, una uacca,
V n'asino, una mula uoi uolete
V eder s'ell'ha difetto, o s'ell'è stracca.
E pur di simil cose, ne potete,
Riuscir a uostra posta, e le uetture
O le soccite fan che non perdete.
De la moglie che uien con mille usure,
Che nuoce tanto, e cosi poco gioua,
Che porta mercantie si mal sicure.
Non si prende certezza, e non s'ha pruoua,
Buona; e ciò usanza suole pidocchiosa
Darla a gatt'orba, e non è usanza nuoua.
E com'è in casa poi, s'ell'è ritrosa,
Restia, zoppa, orba, o bastona'l marito,
Non la può contrattar come sua cosa.
Tutto perche l'usanza ha fauorito,
(Sendo femina anch'ella) le sue pari
E'l mondo uuoi, non uuoi l'ha consentito.
Se fosse in uso il uenderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono,
Come si fanno i caualli, e i somari.
Quanti infelici mariti hoggi sono,
Che le darian senza pensarui suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benche alza le ciglia, e stringe il muso,
L'usanza pur l'Albanese Schinazzo
Per non uoler la sua l'ha data ad uso.
Ma io sono entrato in un pelago a guazzo,
Che non ha fondo, sarà buon ritrarsi,
Oue l'usanza copre'l uolgo pazzo.
Che ui par hor di quello immascherarsi
Cinque mesi dell'anno, e pur un spasso
Far' a buoi con le corde strascinarsi?

Non

Non è pazzia da far crepar un sasso
Di risa? e pur l'Usanza ue ne mostra,
Per Venetia di questi ad ogni passo.
Qual'è maggior pazzia che quella nostra
Da Siena a mez' Agosto? oue si fanno
Tante proue di torri, e tanta mostra?
Pur non è marauiglia i Sanesi hanno
Quel segno in ascendente, però quiui
Sta il sol leon l'Agosto, e tutto l'anno,
A Venetia non son così corriui,
Che uadino assaltar bestie cornute,
A rischio di restar del fiato priui.
E non so ancor come ui sian uenute,
Quell'Usanze de tori, a cui le corna
Son però da mill'argani tenute,
Ch'io so che il sol leon non ui s'aggiorna
Fuor che'l primo d'Agosto, che l'usanza
Un suo effettuzzo pur quel dì u'informa.
Chiunque è il giorno a Venetia, e chi ui stanza,
Si sente da madonna Usanza astretto
A empir di uerze, e maluagia la panza.
E pur la copre si questo difetto,
Che fa parerlo una uirtute espressa,
E niun ui par dal sol leone infetto.
Ma chi mangiasse uerso'l ponte a tressa,
Cauoli il giorno, andaria al cielo il grido,
Siena fa una pazzia solida, e spessa.
Tutto per non hauerui fatto'l nido,
L'Usanza hora a proposito parlando,
Ne quì sul Triuisan molto mi fido.
Perche se ben Venetia ha dato bando
Dal'acque salse al sol leon, pur suole
Per terra ferma andarla costeggiando.

E come pestè, o mazzuco, o varole,
V'entra cò qualche forestiero insieme,
E quindi escono alcune pazziuole.
Forse hauete ancor voi portato'l seme
D'un' Vsanza che nanzi a uoi non u'era,
Che empierà zucche se ne troua sceme.
Del trar l'uoua di lanfa a la maniera,
Che usate a Siena, e ch'è pazzia sì fina,
E l'Vsanza la fa cosi leggiera.
Si tranno l'uoua a le donne in berlina,
Voi date un tristo annontio a le meschine,
Quel trarli l'uoua un non sò che i douina.
Se ben l'hanno acque odorifere, e fine
Se l'hauessen dentro oro uon farete,
Che fuor non paiano uoua di galline.
Gettate'l uostro, e quando uoi credete
Far lor fauor, lor fate ingiuria graue,
Che per berzaglio a l'uoua le ponete.
Sarebbe assai men mal gettarli faue,
O rauanelli, o simil cose grosse,
Che vaglian poco, e niuna a schifo le haue.
Ma per tornar, onde prima si mosse
Questo capriccio perche non diè uscire
S'un Coruo non può star forte a le mosse.
Questo mio gia s'è condotto al perire,
Per disperato, e si morrà di duolo,
Et è un errore lasciarlo morire.
Direte dunque al buon Signor, che solo
Sua Signoria lo può campare, e come
Senza spender quatrin li darà'l volo,
Per questi boschi gracchierà'l suo nome.

CA-

Capitolo nelquale si marauiglia di molte cose, che accaggiono alla giornata, & massimamente de' costumi delle donne, che si lasciano uagheggiare, al Capitano Flaminio Nelli.

Marauiglie.

Capitano, io vorrei, fra uoi, e io
Mostrare a quel fraschetta di Cupido
Quel che sia torsi berta d'un par mio.
Ch'hor ch'io son quasi vecchio, e ch'io mi fido,
Sù li trent'anni, m'ha concio in tal guisa,
Che (non pur gl'altri) io di me stesso rido.
Rido, ma non mi passano le risa
Molto ingiuso, se ben tal'hor fo mostra
Di questi miei dentacci a la diuisa.
Deh che mi gioua l'amicitia uostra,
E de gl'altri brauacci, s'una frasca
Fa che ī Venetia a dito ogn'huom mi mostra.
Vedi quel barbagianni? Amor l'intasca
Vedi quel uiso d'Orco? amor l'uncina,
Per l'amoroso caldo il pel li casca.
Non ch'io habbia però la pelatina,
Come sier Charolan barba dorata,
Che n'ha compro un marcel de la più fina.
Hor s'affanna a tenersi pareggiata
La barba, e d'una lancia ha fatto un fuso,
Et pare in uiso una Scimia pelata.

Io non l'ho certo, e non molto son'uso
Oue si uende, pur'a quel ch'io intendo
Per Venetia si uende in ogni buso.
Il pel mi cade per questo ch'io sendo
Bo da rape, e non piu Vitel di latte,
Al barbier queste mie grinze distendo.
Mi tiro come le barche rifatte
In schuer, e dice ogn'un che la cagione
E' Amor che ne le brache mi combatte.
Ei m'ha dato sì in nota a le persone,
Ch'homai son piu in Venetia conosciuto,
Che già non era in Siena il fier Tizzone.
Alhor ch'egl'era per fauor uenuto
In grandezza due gradi appresso al boia,
E piu che'l morbo fugito, e temuto.
Ma per dirui ogni parte di mia noia,
E a qual rete mi prese, e con quant'arti,
Quel furfantel mi fa dir moia, moia.
Dico che quand'io uenni in queste parti,
Era piu senza succhio, e senza humore,
Che un'huom di quei che fan seruigio a sarti.
Facea il graue, il seuero, e tenea'l cuore
La corata'l polmone, e le budella
Sempre dietro a quel goffo dell'honore.
Tutta insieme la turba giouanella,
Saturno istesso del certo è meno schiuo,
Che non er'io d'ogni inutil fauella.
Giudicaua del capo scemo, e priuo,
Chiunque spendesse'l tempo in bagattelle,
In sonettuzzi, indi lei parlo, e scriuo.
Quando quel frittellin de le frittelle,
Ladroncel, taglia borse, mariolo
A mezo dì, mi fe ueder le stelle.

E se

E fe fuggir la rigidezza a uolo
Diede a ciascun che dir; che senza fuoco
Sia diuenuto sì caldo un cedrolo.
Si marauiglia ogn'un ch'io sì da poco
Tempo in quà Venetian faccia'l bellaccio,
Non usando lo riegno a quisso loco.
Vo dir, non sendo qui quel grieue impaccio,
Ch'era già a Siena di Napolitani,
Che sconcachin le brache a l'Amoraccio.
Ch'haurebber fatto uomitare i cani,
Con quei sospiri pisciotti, e cacosi,
Che due miglia s'udiuano lontani.
Si marauiglian questi scropolosi,
Ch'io de la setta lor, così improuiso
Sia entrato ne la scuola de' succhiosi.
Ch'io profumi ogni dì la barba, e'l uiso,
Ch'io uada piu che il Fortunio attilato,
E di trent'anni uoglia esser Narciso.
E forse, co'l mio uscir del seminato,
Do lor materia a dir gl'ha del Sanese,
Idest gl'ha sciolto i bracchi, o gl'è ĩpazzato.
Ma pur, gia che non paga, o datio, o spese,
Gia che'l marauigliar sì poco costa,
Diamoui dentro tutti a uele stese.
Anch'io mi marauiglio da mia posta,
Perch'io ueggio ogni dì sotto la luna
Marauiglie da mettersi in composta.
E per daruene essempio eccouene una
Marauigliosa, che terrebbe a scuola
Tutte le marauiglie di Fortuna.
Vna giouane bella dormir sola,
Con un Turco amato i mesi, e gl'anni,
E uiuer casti sotto le lenzuola.

Her

Hor uadin questi miei pianta mal'anni,
A farsi gran stupori, oue un mi uede,
Per merciaria pauoneggiarmi i panni.
Questa gran marauiglia ogn' altra eccede,
Ma l'è molto maggior che'l mondo (apena
Crede ciò uedo) e questo afferma, e crede.
Non è ancor marauiglia intera, e piena,
Ch'un Vecchio, è riputato saggio, e astuto,
Si infermo ch'a portar se stesso pena.
Che dico io pena? anzi tolto l'aiuto
Di due famegli, cascherebbe in terra,
Da cui per forza in piede è sostenuto.
Ch'a suoi dì non fu mai non pure in guerra,
Ma ne un miglio lontan da sua contrada,
Fa più'l Giorgio ch' Astolfo d' Inghilterra.
Si tira dietro'l peso d'una spada,
Maggior di lui, e tristo quel brauaccio,
Che l'incontrasse, e non desse la strada.
Che vuol fare un par suo di quello impaccio,
Qual non potrebbe al bisogno trar fuori,
E tratta, non potrebbe alzare'l braccio?
Vadano hor questi Saturnini humori,
Stringendo i labri, e alzando in su le ciglia,
Per ueder un par mio star su gl'amori.
Ma per non andar longi mille miglia,
Venetia ne pò far marauigliare,
Anzi è proprio l'istessa marauiglia.
Non parlo del ueder nascer nel mare.
Torri, e palagi eccelsi (ancor che questo,
Per fin' al ciel può marauiglia dare.)
Tal manico non e per il mio cesto,
Ma intendo sol di qualche atto leggiero,
Che fa i graui costumi uscir del sesto.

L'una a lui, l'altra a lei ſcuſa fanteſca,
Son cameriere, paraninfé, e ſono
L'una, e l'altra in età fiorita, e freſca.
Si che penſate che coſi'ume buono
L'apprendono, e ſe ſino la maſſara
Si deſta, e balla al non ſentito ſuono.
Donna Garenda mia toſto s'impara,
Con un Zoppo, andar zoppo, e con un loſco
Guardar a Meſtre, e ueder a Margara.
Faccino'l uiſo hor ben torbido, e foſco,
Queſti che al Cielo aſcendon ſenza ſcale,
Perche fo un ſonetuzzo, e parla toſco.
Forſe mi veggion far qualche gran male,
Robbar, dar a qualchun qualche ferita,
O tor la uolta a quel dal cauiale.
Quell'è ben marauiglia piu compita,
Che'l ueder uno ſtitico Zerbino,
Stringarſi, e andar ſu l'amoroſa uita.
Ma troppo ſon uſcito del camino,
Con queſte marauiglie ſtrauaganti,
Che non mi danno, o tolgon pane, o vino.
Hor tornando al mio caſo. Io vorrei nanti,
Che queſto sbrigatel di me piu rida,
Che voi fratel metteſſe'l giacco, e i guanti,
E che per me li mandaſſe una sfida.

Capitolo nelqual tratta di molti rimedij per far l'amore, e dice dell'Ipocrisia, al Signor Amaranco.

IO mi scuso auanti ch'io ui scriua,
Ch'io uolea un fascio far di mie fatiche,
Ma sono un mar che non ha fondo, o riua.
Gl'era un uolerui dir quante formiche
Habbia la state, o stelle il ciel sereno,
O Aprile, e Maggio fiori, o Luglio spiche.
Oltra ciò la mia penna in un balleno,
Và di trasto in sentina, e a mio dispetto
Scompiscia altrui, ne a mio uoler l'affreno.
Però quelle serbandomi nel petto,
Vi scriuo'l mio rimedio, e ui dimostro,
A medicar (s'hauete alcun difetto)
Anzi n'hauete, anzi habbiam tutt'il nostro
(Come suol dirsi) impicato a la porta,
E ue'l farò ueder con questo inchiostro.
Fu al tempo antico una persona accorta,
Che fece un huomo, e l'impastò di smalto,
E lo fe uiuer, ch'era cosa morta.
Ilquale andò poi con le donne in salto,
E ne fe nascer tanti, che s'arrabbia,
Talhora andar da san Marco a Rialto.
Hor perche chi l'haueafatto di sabbia,
Per riscaldarlo furò'l fuoco al sole,
Fu cagion che li uenne rogna, e scabia.
Ferza, lattime, uermini, e uarole,
Febre, fianchi, renella, e gelosia,
Martel d'amor, pelatina, e carole.

E qu ei

E quei mali che stanno in fantasia,
Che per molto mirar ne l'orinale
Non li conosce l'Abioso, il Pauia.
Quali sendo rinchiusi in un boccale,
Non pria l'aperse l'huomo fatto di creta,
Che saltar fuor come mosche, o zenzale.
E l'ossa marce, e fer la pelle uieta
A l'huom terrigno, onde al buon fornaciaro,
Ch'era cagion del mal ne uenne pieta.
E a tutti mali usò qualche riparo,
Diede ontioni, empiastri, herbe, siloppi.
E i cristeri anco da lui incominciaro.
Gl'occhiali a loschi, e die le croccie a zoppi,
Le becche a gobbi, e i brachieri a chilosi,
Niente diede a par miei perch'eran troppi.
Trouò un rimedio ancora a mal franciosi,
Di cui gl'animi nostri sono infetti,
Non per sonar, ma far manco noiosi.
Ne die due sacchi un grande, in cui i difetti
Suoi, ciascun porti i piu grandi, e i piu grossi,
Quali non ueder dietro si getti.
Vuol che dopò le spalle ogn'un s'addossi
I suoi uitij, e cosi paranno un pelo,
Anzi esser ne parrà leggieri, e scossi.
L'altro, un sacchetto picciol, ma d'un uelo
Trasparente, che mostra l'altrui mende,
Come lanterna un'acceso candelo.
Questo dauanti a gl'occhi nostri pende,
Questo ne fa sudar, questo ne impaccia,
Questo dal nostro carco ne difende.
Onde a chi salta in bestia, a chi minaccia,
Perch'al sacchetto suo son troppo intento,
E che quasi del mio perdo la traccia.

Sia detto, ch'io so pittima, e fomento,
Al mio mal con l'altrui; che se li piace,
Facciala al suo del mio ch'io son contento.
Hor voi (se'l vostro v'aggraua, o dispiace)
Tenete gl'occhi in l'altrui sacco intenti,
E porterete ogni grauezza in pace.
Verbigratia le lingue mal dicenti,
Vi tassano, che uoi per parer dotto,
Non credete piu alto che i correnti.
Quest'è gran soma, e restereste sotto,
Se non haueste auanti per un specchio,
Almen de venti, il sacco de diciotto.
Non pur ne l'Alemagne, oue gliè vecchio
Questo peso, onde il misero Luthero,
Ripieno mi trouaua ormai l'orrecchio.
Ma ne l'Italia ancor, (ne u'è mestiero,
Molto andar longi) sia chi ui riscuota,
Chi faccia'l vostro carco atto, e leggiero.
Non parrebbe hoggidì saper un Iota,
A qual dottor si sia, se non dimostra,
Che opinion lo stimoli, o percuota.
E non pur gl' huomin dotti a l'età nostra,
Ma il barcaruolo, e'l fabro, e'l marangone,
V'aiutano a portar la soma vostra.
Il fachin, la fantesca, e lo schiauone,
Fanno di molte cose anathomia,
E tal uolta la fan senza cagione.
Quello'l vuol zoppo, e questo vuol che sia
Carro da buoi, ch'a trarlo in su si stenta,
Ne può tenersi, ou'a l'ingiu s'inuia.
E cosi la dottrina poi diuenta,
Parlamento dal forno, e un porta'l cesto,
Ne fa stratio, la pela, e la tormenta.

Ben voi sapete, onde procede questo,
Senza ch'io'l dica gli huomini moderni,
Han condutto sto mondo a pollo pesto.
Perche quando dourian de' ben superni,
Esserne tromba, o de gl'inferni danni,
E dimostrarne come l'huom s'eterni.
Hoggi pur ch'un Dottor assai s'affanni,
In parlar tosco, in parer boccaccesco,
E in questo habbia sudato gl'anni, e gl'anni.
Purche l'habbia chiamato sotto'l desco
Quintiliano, o Tullio seco a cena,
Si stima d'esser grande Petrarchesco.
Pur ch'ei ui sappia, hor con uoce alta, e piena
(Senza bisogno) hor con parlar sì basso,
Ch'egli stesso che parla, s'ode a pena.
Con bella barba, interpretarui un passo,
Od un parafo, onde u'allenti'l morso,
O ui gratti l'orecchia, o ui dia spasso.
Questo sarà uero appogio, e soccorso,
Di queste leggi, ch'andaria in rouina,
S'egli a porui la man non fosse accorso.
Pur ch'il mal'uso ch'al peccar n'inchina,
Sappia trar di nascojo in uiolenza,
E questioneggi di lana caprina.
Questo harà piu concorso, e piu udienza,
Che se fosse Demostene, e da tutti
Sarà tenuto un fonte di scienza.
E in tanto son di suoi canciumi i frutti,
Che con sue sottigliezze alte, e fastose,
Mette in dubbio'l ceruel per fina a putti.
Hor per tornar, se graui, e ponderose,
Son l'opinion vostre habbiate accolti,
L'altrui, e sien le vostre fiori e rose.

Poi dentro hanno i pensieri, e i sensi inuolti,
In mille, e piu bruttezze, e nel segreto
Meriteriano uiui esser sepolti.
Gettate pur'el uostro sacco a drieto,
Che'l uiuer sensual de' tempi nostri,
Di mille, o piu ui farà l'occhio lieto.
Quanti pur hieri andauano per i Vostri
Campi infilzando le sue dicerie,
Dicendo, o borbottando i Versi nostri.
Quali hoggi per prouar se per piu uie,
Si passa'l dì godon con la mogliere,
E ridonsi hor de le giouentil.
Quanti del suo non darieno un bicchiere,
D'acqua fredda, e fan trar l'altrui scarsella,
Oltra'l suo grado, oltr'ogni suo potere.
Per mantenersi in gratia a quella
Donna, per far a fanciulle la dote,
E di lor carità sol si fauella.
E cento argani grossi, e cento ruote,
Non trarrebbero un soldo in cent'un'anno,
Da queste genti sì fatte, e diuote,
Basta che s'affaticano, e che uanno
Pesando questo, e quel per l'opre tante,
Che de l'altrui gran cortesie si fanno.
In tanto al lor famiglio, & a la fante,
Negano'l suo salario, e'l ben seruito,
Che dien' hauer gia dodici anni inante.
Ma quel ch'è peggio, tal si mostra a dito,
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza a di quelle al marito.
E tanto ha lor l'Ipocrisia permesso,
Che i uostri occhi uedran far mille mali,
Ne'l crederete a uostri occhi uoi stesso.

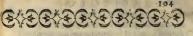
Come

Come gia auuenne d'un di questi tali,
Non sono ancor mill'anni, ilquale hauea
Piu scropoli che tutti gli spetiali.
Che mirandolo in uiso ui diceua,
Non ti fidar, ma poi con l'occhio torto,
Hauria fatto saltar Anton da Leua.
Questo per grand'amor tutto arso, e morto;
D'un'orfanella, haueale per tal uia
Ritrouata gran dote in tempo corto.
Ma perche non pigliasse mala uia,
Tenea Alibecche notte, e giorno seco,
Mirando'l uolto, che dal ben desuia.
Volse al fin la disgratia, e l'amor cieco,
Che'l dolce contemplar lor fu interdetto,
Di che esso ne rimase quasi un steco.
Pur uiè piu goffo, che ser Ciapelletto
Giura hauerla tenuta casta, e pura,
Gl'anni, non pur i mesi a fianchi in letto.
E la sua dote di cui gl'hauea cura,
Per consolar la perduta dolcezza,
Fu resa a la fanciulla con l'usura.
Forse in mezo tenean per sicurezza
La sbarra, come alcune genti nuoue,
Che in letto sperimentan lor fortezza.
Dorme insieme huomo, e donna, e al far le proue
Senocratesche, e testimonio un legno,
Che non uede, non parla, e non si muoue.
Parui che'l mondo habbia trouato ordegno,
Da uiuer casti? e da uincer gl'appetiti?
Da far le fiche al tenebroso regno?
Tener un legno in mezo, che ne inuiti
A continenza, e in quei furori dica,
Non passate, io son quì, siate auuertiti.

Se quella donna al uiuer casto amica,
Che proua i suoi soldati in tal duello,
Metteße in mezo un ramoscel d'ortica.
Io direi ch'ell'haueſſe piu ceruello,
Ma ne ortica, ne ſpiedi, o s'iui foſſe
Il fuoco, terria a ſegno quella, o quello.
Non frenan quel furor, mar, fiumi, o foſſe,
Non ſi ritien con tetti, porte, o mura,
E nel letto ſtaran forti a le moſſe?
La giouene con un vecchio è mal ſicura,
In camera, non pur ſotto lenzuola,
E un baston farà forza a la natura?
Buon fu che a coſi triſta fatta ſcuola,
Non concorreno a gara le perſone,
Già che per tutto tal ſua fama vola?
Ma per dir la mia ferma opinione,
Io ho uolto un magazin di carte, e trouo
Che un animale ſaltare può un baſtone.
E che ſia'l uero, un huom del tempo nuouo,
Da tutta la città tenuto caro,
Che conoſcea l'altrui buſca ne l'uouo.
Che in man tenea un'ampio calendaro,
De' negotij mportanti, e apria le porti
De' fauori, a tutto l'a, b, c, caro.
E de' primi era in una ſublime corte,
Ma oue udiua qualchun parlar d'Amore,
Volea ſeco uederla infin'a morte.
Chi haueſſe a la comar tocco l'honore?
Guarda la gamba il fuoco aſpro, e penace,
L'hauria bruſciato uiuo infin'al cuore.
Vn cane, un orſo, un fier lupo rapace,
Ch'un ſott'occhio a una vergine volgeſſe,
Mai ſeco non hauea triegua ne pace.

Il suo contento era pur che stesse
A la uedetta, e sempre in preghiera,
Che la Figliozza buona sorte hauesse.
La Comar, ch'era vedoua; e leggiera
Lo tenea in casa, adoraua per santo,
Pareale hauer l'arra d'ogni ben in terra.
A la fine il compar, lupo col manto
D'agnello, a la Figliozza di nou'anni,
Fece di due stanze una, a sangue, e a pianto.
Bel tratto da Compar di San Giouanni,
Da santolo sì fatto, o cielo, o cosa
Da scriuerne insino al Pretegianni.
Hor s'affanna la sua Comar piatosa,
A medicar la figlia, e si lamenta,
Ch'egli tal tentation tenne nascosa.
Ch'ella sà ben che l'auuersiera tenta
Gli huomini tutti, e forse gl'hauerebbe
Senza dolor la tentatione spenta.
Pensate uoi se stato al quia sarebbe,
Sotto'l caldo del letto il buon Compare,
Se a quell'età rispetto egli non hebbe.
Cento altri sacchi ui potrei mostrare,
Di simil mercantia, se pur bisogna
Piu peso a farui del uostro ingannare.
Voi sapete de l'huomo da Bologna,
Che sendo vecchio, e per buono adorato,
Tolse moglier, ne se'l tenne in vergogna.
Ma non per questo, era men saggio, e grato,
Se fosse stata una moglie a bastanza,
S'al men fosse di donne contentato.
Quel che'l priuò d'honor, di nominanza,
Chè'l fe bandir, fu ch'al fin fo scoperto
Andare dietro a quella brutta vsanza.

E ch'egli

E ch'egli hauea per forza un'uscio aperto,
E posto in uarij lochi quel suo marco,
Tal fine hebbe questi per suo merto.
Questo può farsi lieue'l uostro carco,
Che Ipocrisia non ui darà piu noia,
E però leggiermente me ne uarco.
Ma ui resta un gran peso, che u'annoia,
Per cui tanto sudor talhor ui cola,
Che potreste lasciarci la carnoia.
Questo è il pensier di quella uostra mola,
Che non mola da mulin, da uento;
Cui bastar debbia la uostra acqua sola.
Qual (se ben uoi macinate formento,
Secondo'l poter uostro) non per questo,
Sente mai pieno'l suo largo palmento.
Questo peso di lei u'è si molesto,
Che (a quel che uoi l'altr'hier me ne scriue-
Chi non u'aiuta farete del resto. ste)
Però, per darui medicine preste,
E liberarui da sì graue pena,
O lasciarui col sacco ne le peste.
Gettate'l sacco suo dietro la schena,
Che senz'altro farà leggiero'l peso,
E questa usanza è in la città di Siena,
Or sia da uoi'l mio consiglio inteso.

Capitolo, nelqual si lamenta d'esser stato ingiuriato, e mostra la sua nobiltà uile, e dice il modo di certi c'hanno di nobilitarsi, a Diomede Nelli Rogna.

Diomede io non fui mai taglia cantoni,
Ne braua colà, o spezza catenacci,
Che comprano a contanti le questioni.
Anzi piu fuggo le brighe, e gl'impacci,
Che i golosi'l disagio, e nondimeno
Pur' hoggi ho quasi tratti uia gli stracci.
N'è mancata mez'oncia, e forse meno,
Ch'io non m'ho messo'l giacco, e la celata,
E mostratomi un uostra, nostra a pieno.
E fatto un pesa, un quiero, una brauata,
Con pol magagna per un grieue incarco
D'una parola che m'ha balestrata.
Non però ancor n'ho'l stomaco si scarco,
Ch'io lo faccia sicuro d'un cartello,
E n'ha buon patto s'oltra piu non uarco.
Vn par suo magagnato di ceruello
E' stato ardito dirmi in mia presenza,
Vn'ingiuria piu la che da coltello.
Ma detto (o cosa da non passar senza
Gran uendetta) m'ha detto sul mostaccio
(O cosa da trar uia la patienza.)
M'ha detto (io'l dirò pur) contadinaccio,
Parui che la sia offesa da stocate?
Può far de za, de la, laghemè'l braccio.

Que

Oue forse a Venetia le brigate,
Mi stimauan di sangue arciducale,
Pe'l cognome che i uostri, e uoi mi date.
E'l Magagna, con botta sì bestiale,
Sarà forse cagion ch'io sia tenuto
Orpello, che par oro, e nulla uale.
Mi par d'hauer mezo'l capo cornuto,
Ch'un par mio, Don Hernando di Siuiglia,
Sia per contadinaccio conosciuto.
Le genti poi si fanno marauiglia,
Se quel dal caual si getta uia,
S'alcun di lui mal pensa, e de la figlia.
Ma per dirui hor de la facenda mia,
Quasi Diomede, ch'io son hoggi incorso
(A la sgheresca) in far qualche pazzia.
Pur ne uo far con uoi prima discorso,
E con tutti gl'amici, e conoscenti,
Poi allentare a la brauura'l morso.
Quali siano gia stati i miei parenti,
Certo io nol so, ma parmi hauere inteso,
Che in piantare, e annestar furon ualenti.
Che fur di libra, e me fecer di peso,
Che furon com mi d'amore, e di fede,
Scemi di robba, e tal son'io disceso.
Ma in uer, se ben non mi lasciaro herede
D'oro, ne ancor di debiti, e fortuna
In questo non mi tolse, e non mi diede.
A pena er'io dal uentre posto in cuna,
Che morto'l padre mi tolse, e m'astrinse
In uenti giorni a portar ueste bruna.
Poco dopo di lui la madre estinse,
Così rimasi al fauor di colei,
Che'l tutto uince, e mai uirtù non uinse.

Qual

Qual mi diè di tre anni appresso a sei,
A quel gran padre che ui diede a noi,
Qual'ancor Siena piange, e il Sol con lei.
Egli al studio mi diè, mi fe de' suoi,
Mi tenne sempre come figlio uero,
Ne altro padre conobbi io prima, o poi.
Quest'è donque di quel ch'io uado altiero,
Per questo (ancor ch'io fossi un'huō di legno)
Io mi tengo de' Nelli tutto intero.
E tanto più che ne fe piu d'un segno,
Mi diede arme, e cognome, e s'io modesto
Mi ritenni d'usarlo, hebbelo a sdegno.
Di casa uostra io son come un'annesto,
Di pere garzignuole, o mele rose,
Che nacque un sterpo, o qualche arbor foresto.
Da cui uia tolte le siepi spinose,
Parte ogni asprezza, e diuiē piāta in breue,
Di cui maestra man l'incalmo pose.
Ne dir piu spino, o seluaggio si deue,
Ma acquista nome d'appio, o d'asolano,
Di cui'l nobile inserto in se riceue.
Ma anco spinoso il gran Giustiniano,
Piantò tra suoi, mi diè rami honorati,
E solea dir non l'hauer fatto in uano.
Se l'Auo, e il mio Bisauo, e gl'antinati,
Nati d'Adamo eran fatti spinosi,
Forse auenne ch'ei fuor mal coltiuati.
A quanti arbori degni, alti, e fastosi
Nascono intorno a la radice antica,
Germogli, uerdi, lieti, e generosi.
Ma crescon seco i triboli, e l'ortica,
E i roui, e i spini, oue il coltor non cura
L'hedera ria che gli occupa, e gl'intrica.

Talche cambiando in peggio sua natura,
Vengono a poco a poco a farsi piante,
Contadinacce, e piene di bruttura.
Hor chi cercasse due mila anni inante,
Forse io disceso son di tal legni aggio,
Ch'io potrei dire al Magagna furfante.
Nondimeno io mi tengo un gran uantaggio,
Che se(qual'io mi sia)m'ho fatto honore,
Tutto è mio ne con molti a partir l'haggio.
Ne il uitio mio da altrui molto rossore,
Perche tanto appar meno ogni bruttezza,
Quanto la luce uicina è minore.
Ma in questi sputa tondo de la pezza,
Ch'hanno splendor de' genitori auanti,
Vn picciol neo par un mar di sporchezza.
E hauendo tante mostre essempi tanti,
De gl'honori paterni, un mar d'honori
A tanta aspettatione non son bastanti.
Ma già ch'io son del segno uscito fuori,
La mia penna vuol torsi alquanto spasso,
E scompisciarsi ne' moderni humori.
Onde auien, che ciascun sia uile, e basso,
Piu che tre sconci, vuol parer a tutti,
D'esser alto piu sù che'l Cielo un passo?
E se gl'honori auiti sono asciutti,
Ne uirtù propria'l fa marauiglioso,
Cerca fama con fatti infami, e brutti.
Come gia un Greco pazzo glorioso,
Ch'arse la casa a la suora del Sole,
Per lasciar di se nome alto, e pomposo.
Ouer come quasi(quasi'l dissi) che vuole
Farsi bastardo per nobilitarsi,
Mentendo pel cannon di sette gole.

Onde la madre, ch'ode nominarsi
Per puttana dal figlio, s'addolora,
E se non fosse cercheria di farsi.
Ilqual per honorarsi dishonora
La madre, e'l padre, pur tenere cose,
E' d'un contadinaccio poi m'accuora.
Queste uoglie sì intense, e sì rabbiose,
Quest' appetito di nome alto, e chiaro
Sotto uesti pelate, e pidocchiose.
Gl'è propio un pizzicor dolce, & amaro,
Vna pruzza, una rogna in pelle in pelle,
Qual piu che grati, piu il grattar t'è caro
O Vogliam dirlo una postema, de le
Voglie humane, commune malatia,
Che uien come il uaiolo, o le roselle.
Ne mai la medicastra ciurmeria,
Ne quanti mai incantesimi furon fatti
Guariro alcun di questa frenesia.
Vn rimedio è comune a saui, e matti,
Grattarsi ogn'un la sua soauemente,
E trouar modo ch' altri glie la gratti.
Mille uie, ch' hor non mi uengono in mente,
Ha ritrouato l'uso a questa rabbia
Per far che sia grattata da la gente.
Fra l'altre par che'l nostro Signor habbia
Con la cauallaria sì ben prouisto,
Ch'ogni facchin grattarsi fa la scabbia.
Però di voi superbi ha fatto acquisto,
Che voi sete di lui sì partiali,
Che da lui in poi tenete ogn' huomo tristo.
A lui gratie sien date, che gli spetiali,
E (s'è lecito a dire) ha fatti in scena,
Cauaglieri per fino a gl' orinali.

Quanti

Ogn'un grattando pensa diuentare
Marito de le Muse, ogn'un parente
De l'Ariosto, e d'Apollo compare.
Altri la gratta tirando col dente,
Il pensier del Petrarca, come il Drone
Tira'l cuoio tagliato scarsamente.
Alcuni col dir del mal de le persone,
Molti ancora col tor l'altrui mantello,
Come l'Asino gia quel del Leone.
Cosi la sua postema, e'l suo martello,
Ciascun meglio che può grattar si sforza,
Giorno, e notte stillandosi'l ceruello.
Veggio alcun che talhor mitiga, e smorza,
Questo suo poetesco pizzicore,
Mostrando un sonettuzzo fatto a forza.
Qual (benche amor non habbia, ne sapore)
E' lodato da molti, onde ei nel verso
Si compiace, e si tien componitore.
Vnque pro et, un pedantuzzo perso,
Come un pulcino in stoppa in questo male,
Tondo piu ch'una rapa per trauerso.
Scriue un libro, senz'oglio, e senza sale,
E volendol dar fuori in stampa d'Aldo,
Vi si farà stampar dal naturale.
Per grattar questo appetito ribaldo,
Del far tenersi un'usque quaque a pieno,
Forse degno di questo, e maggior caldo.
Ma per non darmi in un mar di ueleno,
Non stuzzichiamo i par suoi calabroni,
Ch'egl'è de'buoi ch'hanno a le corna'l fieno.
Hor tornandoui a dir le mie ragioni,
Ciascun la rogna sua gratti a suo modo,
Ch'io la gratto con l'ugna de'padroni.

Io uo gonfiato, io mi reputo, e godo,
Che'l padre uostro, un giuditio sì degno,
M'ha dato per grattarla l'ugna, e'l modo.
Hora, perch'ancor'io talhor mi sdegno,
Se d'un contadinaccio piu mi offende,
Quel Magagna, bastardo per suo ingegno,
Io lo dirò figliuol d'un compra, e uende.

Capitolo sopra gli errori degli Auuocati à M. Francesco Filetto.

IO Vorrei pur, padron che questa mia
Carta arriuasse a un'hora accommodata,
Ch'ella non ui trouasse in quarantia.
Ch'ancor non fosse la turba adunata,
Per li consulti, o madonna primiera,
Non impedisse'l messo, e l'imbasciata.
Ne hauesse a fare somario la sera,
Per tor la mattina un dì mano al boia,
O per far parer mio quel che non era.
S'à quest'hore uenisse il Re di Troia,
Vido risponderà col grugno torto,
Gli è occupato Messer, non li dar noia.
Quanto piu a me? che sa ch'io non ui porto
Starne, o fagiani? anzi parer ui soglio,
Al dar grauezze uiuo, al pagar morto?
Ma se per buona sorte questo foglio,
Vi troua a la Giudecca, o a la Pasina,
V'haurà proprio nel tempo ch'io ui uoglio.

Chi

Chi ha da parlar con uoi, se l'indouina,
Di trouarui qaì, o lì, scriuila pure
Per Ventura, e battezila per fina.
Perche udite le sue disauenture,
Con l'animo in un pezzo, e non troncate
Il tempo, e'l dir con si breui misure.
Come nel studio, oue udienza date,
Con le bilance, e per far parte a tutti
Le parole col tempo balestrate.
Onde un ch'haurà, da basso ne' ridutti,
Stillatosi'l ceruello otto hore, o dieci,
Spesso i fior se ne porta senza i frutti.
Send'io costì, piu uolte pensier feci
Di far pisciar questa mia penna inchiostro,
E far uersacci, non latini, o Greci.
Ma in questo dir Berniesco, anzi pur nostro,
Da nessun tolto in presto, un dimostrarui,
Quanto sia faticoso il uiuer Vostro.
Per far che quei che si grauano a darui
Cinquanta scudi d'una ringa, e cento,
Sian piu cortesi, e piu pronti a pagarui.
Io ho prouato gl'affanni, e'l tormento
De'litiganti, e la pena, e'l dolore,
E un giorno ne Vò dar le uele al uento.
Ma quelli han solo ad una causa'l cuore,
Voi in cento parti'l pensier diuidete,
Talche il fastidio uostro è assai maggiore.
Non mai un giorno, un'hora, o un ponto hauete,
Che sia uostro, anzi uoi sete prigioni,
Di quei prigioni, e rei che difendete.
Non ui lascia mangiar quattro bocconi,
Non dormir, la caterua piu noiosa,
Che zenzale, che mosche, o calabroni.

Che fa messere? el desina, el si posa,
L'inquieto cliente soffia, e geme,
Passeggia, scracchia, sputa, e non ha posa.
Eccone un'altro, e un'altro, e uenti insieme,
Ciascun vuol farsi udir, ciascun la porta,
Qual nemica mortal percuote, e preme.
Onde u'è forza andar per la piu corta,
A spedir lor, torui spesso da mensa,
Prima che uenghi l'arrosto, o la torta.
L'esser d'un'Auuocato, chi ben pensa,
E' un molino, oue a macinar concorre
D'ogni sorte di genti, copia immensa.
Come sente'l tintin che suona, e scorre
Su per le mole, lascia la merenda,
E con mani onte il molinaro accorre.
Credo che forse a quel tintino intenda,
Che'l formento ch'ei frange, è presso al fine,
Che non si scordi il taglier la molenda.
Voi al soffiar de le genti meschine,
Sentite'l segno, e con frettosi passi,
Calate al basso a molendar farine.
Per fino a meza notte i uostri spassi,
Sono i consulti, e quel tempo che resta,
Con la ringa, e col sonno al sonno dassi.
A pena hauete posata la testa,
Ecco l'alba, ecco la perduta gente,
Ecco la turba a se, e altrui molesta.
L'è meza terza patrone eccellente,
Noi sarem troppo tardi patron caro,
Dice quel che ui fa'l giorno eminente.
Volge carte, e processi, e d'un migliaro
Di ricordi, u'intriga sì il ceruello,
Che rinegate'l mondo, e'l Calendaro.

Il Zane m'è padron, padre, e fratello,
Pur meco perse un dì la patienza,
E in bel collegio mi mandò al macello.
E diè il cancaro a tutti in mia presenza,
Tutto perch'io dicena, io ui ricordo
La tal cosa, a la tal fate auertenza.
Vn litiganee è del uincer sì ingordo,
Che non dà a se, o altrui pace, o riposo,
Ma ad ogn'altro piacer è cieco, e sordo.
Voi partite di casa pensieroso,
E hor quel ui tiene, hor quel ui si attrauersa,
Hor questo chiama, hor quell'altro appoioso.
Che farò? son citato a la rouersa,
Dice un, l'altro, messer uenite hor'hora,
Se non la nostra causa, è piu che persa.
A tal che spesso maladite l'hora,
Che ui fece Auuocati, e hor quello, hor questo,
Impanzanate, e mandate in malhora.
Se meser Malaguzzo esce del sesto,
Se gli ha perduto del ceruel gran parte,
Mi marauiglio, ch'ei non perde'l resto.
Non per troppo uoltar Bartoli, o carte,
(Sēdo egli un dottor nuouo, un bello in banca)
Ma perch'è deboluzzo in quella parte.
Anch'egli ha ne la testa uana, e stanca,
Citationi, e processi tanti, o quanti,
Se ben talhor col sale il pan li manca.
Arriuate al palazzo, eccoui auanti
Vn'altra schiera che u'aspetta al passo,
Per farui far contesa con li fanti.
Col capo nudo, e col ginocchio basso,
Dice un, caro meser, se'l ciel guarenta
Vostro figlio, affrettate un poco'l passo.

Vn' altro, ancor il Giudice non senta,
Di gratia una parola a' Signor Cai,
Vn' altro, andiamo, ei u' aspettano a' trenta.
Questo a l' Auogaria vol dir suoi guai,
Quel piange al Proprio, e per la turba folta,
Vi trahe, ui spigne, e non ui lascia mai.
Non mai cosa piaceuol uede, o ascolta,
Vn par uostro, anzi udite in parte'l pianto
De la Gente nel baratro sepolta.
Anzi purgate in questa uita tanto,
Altri, e uoi, che qualunque uolta io dico,
Vn' Auuocato, intendo un quasi santo.
Come a dir Limosinier, Vergine pudico,
Dottore, e simil nome appellatiuo,
Voi intendete d' un' huom del Cielo amico.
Cosi, s' un' Auuocato io dico, o scriuo,
Nel nome, e in quattro sillabe comprendo,
Vn che patisce, e muore, e resta uiuo.
Han martiri uolendo, e non uolendo,
Quei ch' hanno a far con Auuocati, & io
L' affermo, che per proua me n' intendo.
Gliè uer che hanno'l ceruel assai restio,
E questo fa che al ciel non hanno'l uolo,
E un uolere'l suo tutto, e mezo'l mio.
Tanta è hoggi l' ingordigia che il figliolo
Fa lite al padre, a la madre la figlia,
D' una lente d' un cece, e d' un fagiolo.
Cosi uengon lontan due mila miglia,
I Greci auari a litigare, e in Ghetto,
Impegnon fino i peli de le ciglia,
E al far del conto poi resta in farsetto,
Si il vincitor, come colui che ha perso,
Dal uostro purgo ogn' un lauato, e netto.

Hor come il Ciel questi anderian pel uerso,
Ma li tien fuor l'auaritia, e la rabbia,
Così a uoi, certo che uien per trauerso.
Vn' Auuocato che l'arte non habbia
Di ben parlar assai, hauerà in uano
Bagnato'l uolto, e asciutte lingua, e labbia.
Eschine, Ciceron, Quintiliano,
Vadino al bagno, ch'hoggi ha piu concorso,
Chi di molto cianciar ha miglior mano.
Onde si uede, ch'ogni uostro discorso,
E' di carote, con carote al torto,
Hora premete, hora allentate'l morso.
Ma perche non s'appiccano in ogni orto,
Quest'è l'opera, questa è la fatica,
Che lega un' Auuocato longo, o corto.
Chi sà piantarle in terra dolce, aprica,
Hauerà mille concorrenti al pari,
Ch'ogn'un ui pianta, ogn'un ue le notrica.
Però son molti gl' Auuocati, e rari,
I Buon Figli, i Filetti, e i Triuisani
Oratori hoggidì celebri, e chiari.
Perche ne'luoghi asciutti, e ne' pantani,
Al sole a l'ombra, a la pioggia, al sereno,
Piantan con gratia, e son buoni ortolani.
Hor conchiudendo, i par uostri andarieno,
Vestiti d'oro, se non pigliaste in uso
Di porre al uer con le carote'l freno.
Ma parmi di ueder torcere'l muso,
A Messer Melio, e al mio padron Pasino,
Alzar la gobba tre dita piu suso.
Con dir che questo mio scriuer canino,
Tien d'ortica, e mal salse, e tien di fele
E' un concio di molt'acqua, e poco uino.

Questa mia penna ha un costume, che de le
Quattro volte le tre drizz a'l timone,
A Paua, e a Chiozza la porta le uele.
Cosi hor ch'io uolea dir sol cose buone,
Sol de' uostri disagi far parole,
L'entra in carote, e punge le persone.
Ma è uostro officio, e di qualunque suole,
Difender altri, o per torto, ò per dritto,
Scusarla, e dir ch'ella uà per uiole.
Io non so in colpa, e quel ch'ella u'ha ditto,
O quel ch'ella dirà che sia mordace,
La penna, e non l'ingegno mio l'ha scritto.
Vn'altro difettazzo mi dispiace,
Che non ui lascia far miracolosi,
E andar sopra ciascun in santa pace.
I consulti, nouo mondo a gl'ociosi,
Il pan cotidiano a gli Auuocati,
Pelatine a clienti, e mal franciosi.
Come hanno un'asso fermo gli affannati,
Sul desco allor quand'han giocati i bezzi,
Cosi uoi ne' consulti sfacendati.
E sono alcuni cosi male auezzi,
Che consultan dormendo a bocca chiusa,
Se l'oro in man non sentono in piu pezzi.
La parte è presa ben, ma hoggi non s'usa
Seruar le parti in questa parte usanza,
E l'altrui dubitar ui copre, e scusa.
Ma pur de l'arte sua se alcuno auanza,
Non è gran mal, gliè il mal che non risponde
L'opera al premio, e assai u'è gran distanza.
L'un con parole assai gonfiate, e tonde,
Tocca i ponti difficili, e gli passa
Di sopra uia, come la barca l'onde.

L'altro

L'altro fa il pensierosò a testa bassa,
Che voi direte, hor uol toccarnel fondo,
Poi palpa, e la postema adietro lassa.
Questo si pauoneggia, e sputa tondo,
Poi parturisce il caso, e sì importante,
Che s'io meglio no'l ueggio non risponde.
Io pur farei cosi, dice il Gigante,
Quell'altro non sarebbe error espresso,
Ne opinione intera sia di tante.
Cosi il consultor parte bene spesso,
Con pensier piu intrigato, ch'ei non uenne,
E ha spesi i soldi, e gettati in un cesso.
Quest'erroruzzo a uoi tronca le penne,
Che non uolate sopra gli alti pini,
E non ui fa nomar dottor solenne.
Vn'altro error che ual due bagattini,
Nota questa pennaccia mal temprata,
Se ben'assai n'ha da notar piu fini.
Di tre cose saria buona un'insalata,
Di lingue d'Auuocati, e de le dita
De notari, la terza è riseruata.
Ogn'un porta per bocca, ogn'uno addita
Vn'Auuocato, che di lungi s'oda,
Ch'habbia gran fiãco, e lingua atta, e spedita.
Bartol, Pauol da Castro, huomin da broda,
Portino al destro li uolumi suoi,
Che piu un Branzō che alcun di loro si loda.
Quanti ueggiamo (eccettuando uoi,
E assai par uostri) armati sol di grida,
Star in ringa, e gridar qual tori, o buoi.
Quali non arte, non scienza affida,
Ma sol la uoce alti tonante, e l'oro,
Che trarrien degli stinchi, a Crasso, e Mida.

O puppilli infelici che a costoro,
D'entrar la fame, e a le cui grasse spese
Voglion Ville acquistar nome, e tesoro.
Come da questi tali sian difese
Le cause, io no'l so, e'l sanno quelle
Genti, ch'a l'hospedal uanno distese.
V'è ancora un erroruzzo in pelle in pelle,
Ilqual se non ui fosse, i uostri scanni
Sarieno posti in alto sopra stelle.
Haurà stentato un Litigante gl'anni,
Per hauer un'udienza, e uoi in quel ponto,
Date un'anchetta, e'l tornate in affanni.
Quell'animal con cui fanno'l brodo onto,
Certe persone, e Voi uegg'io piu uolte,
Esser con stenti a capo un greppo gionto.
E poi che dopò molti affanni, e molte
Fatiche, la testudine era in cima,
Rouinar con le gambe in su riuolte.
Vn pouer'huom incenerisce, e lima,
In diece anni un'acciaro duro, e forte,
E un'hor non posso'l torna come prima.
O che pena, o che spasimo, o che morte,
O che rabbia, che pianto, o che dolore,
Che l'inferno non ha di peggior sorte.
Vedersi hauere speso gl'occhi, e'l cuore,
Tolti a la uita sua diece anni, o uenti,
Fruste l'entrate, gl'amici, e l'honore.
E quando a spedir lui giudici intenti,
Quand'ha sul schioppo'l pouerin, e'l fuoco,
Il suo Auuocato ha mille impedimenti.
Onde auien ciò? se non che piace il gioco,
E'l ballo a le triste? hor io farei
Nome a chi gia m'offese in ciò non poco.

Ma per non ui parlar de' fatti miei,
Se in uoi non fosser simili errorutzi,
D'oro ui farem certo ambi li piè.
Dirò pur questa ancor che alquanto puzzi
Il calzar da due bande uno stiuale,
E' da porto gia scritti scartabeluzzi.
Se nel Ciel s'ascendesse per le scale
Largh' e patenti come quelle sono,
Onde dal bollo al collegio si sale,
Nessun di questi tali che ad un suono,
Fanno duo danze ui potria salire,
Benche fosse nel resto, e degno, e buono.
V n' altra busca ancor suole impedire
La uia del bene ad un par uostro dotto,
E perche la fuggiate io la uo dire.
Haurò tenuto sette mesi, e otto,
Le mie scritture in man d'un' Auuocato,
Perche faccia un somario crudo, o cotto.
E diece uolte gl' haurò ricordato,
Con due scudi per uolta, o padron caro,
Il somario ui sia raccomandato.
Io ho studiato'l caso, io ne son chiaro,
Togli pur l'udienza, io l'ho piu inteso,
Che il furbo l'arte d'un buon molinaro.
Quando poi credo esser da lui difeso,
Trouo le mie scritture, ou' io l'ho poste,
Poluerose, e d'un banco inutil peso.
Il somario si fa correndo in poste,
Douendo andare in renga, e in tal periglio,
Le cause importantissime son poste.
V'haurei da dir qualch' altro erroriglio,
Ma non uò scriuer satire, e non lodo
Quel ne gl' altrui difetti por l'artiglio.

E da queste cosette che del brodo,
Del vetriol, u'ha pisciato la penna,
Veder lontano uoi, m'allegro, e godo.
Anzi voi sete l'arboro, e l'antenna,
Anzi'l timon de la turba Auuogara,
Che scortica i clienti, e gli scodenna,
E chi ha uirtu, o bontà da uoi l'impara.

Capitolo sopra le miserie de' Litiganti a M. Iacopo Liorsi.

Liorso mio, piu tosto torrei patto,
Consagrarmi a la madre de i Dei,
O farmi sgherro s'io non fossi fatto.
Piu tosto l'amoraccio affrenerei,
Col ferro come qnel Dottor Franciòso,
Sesto di pazzo da la cima a piei.
Qual per rimedio al suo caldo amoroso,
Si fe cappon di gallo, e segnò basso,
E tagliò quel de gl'orti, e'l prato herboso.
Hor pentendosi pur d'hauerlo casso
Dal suo soldo, lo porta per collana,
E senza quel non anderebbe un passo.
Ne fa mostra col suon de la campana,
Qual gioia pretiosa, e ancor si uede,
Al tronco secco attaccata la lana.
Questo è peggio, se peggio esser si crede,
Farei piu tosto che mai tor mogliere,
Veggendo quanto a uoi mal ne succede.

L'hauerla

L'hauerla tolta, e fattole uedere,
Voi'l ualor uostro, e toccarlo con mano,
E toltoui'l possesso del podere.
V'ha fatto inchiostro, e carta a ogni scriuano,
Scarpe a ogni fante, e cassier d'Auuocati,
E a mille furbi'l pan quotidiano.
E lei fieno a i buoi zoppi, e scornati,
Quaglia a magri sparuieri, ogn'un la pela,
E restate ella, e uoi matti pelati.
E che piu? la madre auara hora la uela
Scioccamente, pelar volendo'l resto,
E sotto Ipocrisia la copre, e cela.
Questo ueggendo, è assai peggio, che questo,
Per la moglie auuenirui, io dico aperto
Esser propio il tor moglie un far del resto.
Ma s'altro mal non hauesse sofferto,
Che star cinque anni in lite, hor non è grande
Questo? Non è la moglie un danno certo?
Se uien qualche mio amico, che domande
Alcun degli anni tristi, oue si troua,
In che loco tra uiui, & in qual bande.
E se pur piu saperne ad alcun gioua,
Voi ne domandi, ouer s'intrighi in lite,
Che voi'l sapete, e in palagio si proua.
Vn Litigante ha ogn'hor pene infinite,
Viuendo è in purgatorio, anzi uiuendo,
E' cittadin de la città di Dite.
Però uoi per tor moglie in lite essendo,
Direte a tutti'l danno del tor moglie,
E che in palagio è un purgatorio horrendo.
Hor la mia penna mal saprosa toglie
A menar l'Orso a Modona, io ui uoglio
Toccar le piaghe, e rinouar le doglie.

Ma perche, s'io comincio a dir, non soglio,
Così tosto d'uscir trouar la uia,
Credo ui conuerrà uolgere'l foglio.
Prima a prouarui che'l palagio sia
Vn uero purgo, scusarmi conuiene,
Se troppo scriuerà la penna mia.
Chi non sa che'l purgo ha le sue pene
In quei ch'ei purga, e pure tutti stanno
Dal mal sperand'ogni hora qualche bene.
Nel palagio ogni perdita, ogn'affanno,
Sopporta in patienza un Litigante,
Quando che sia rifar credendo'l danno.
Mille amarezze proua, e tante
Sciagure tien, con si penosa pena,
Che aggraua piu, che'l suo peso ad Atlante.
Et quel uolere che in palagio mena
Voi Litiganti, ui batte, e tormenta,
Vi pela, e spoglia, e ui tien in catena.
Quest'auuersiera, che ui spinge, e tenta,
Poi ui percuote, e l'appetito ingordo
Di robba, o di uendetta al uenir lenta.
Questo al duol uostro, e non pur cieco, e sordo,
Ma ui dà in preda a cento suoi soldati,
Tutti a purgarui ben seco d'accordo.
Questi son fanti, scriuani, auuocati,
Che ui frustan le borse, l'alma, e'l cuore,
Huomini a gastigarui al mondo nati.
Molti a lite (però) induce l'honore
(Come voi) n'è taluolta alcuno spinto,
Da chi del suo vorria farsi Signore.
Come si sia, tutti hanno un laberinto,
Tutti hanno intorno di questi ch'io dico,
Vn uero purgo ch'io mostro dipinto.

Quando a uoi stesso ui fate nemico,
Voi eleggete un' Auuocato, quale
Vi loda il uolgo, o qualche vostro amico.
Di cui trouate a la porta, a le scale,
Infinite ombre meste, a capo basso,
Infistolite, inuecchiate nel male.
Qual a seder, qual misurando un passo,
E mezo, di ridotto, e qual' attento,
Per udir se Messer uenisse a basso.
Ne pur un se ne uede in mezo a cento,
Che non habbia Saturno in fronte scritto,
E disperato, non pur mal contento.
Ogn' un tacito, ogn' un co'l uiso fitto
In qualche citation, copia, o processo,
Ne d'altro che sospiri udite un zitto.
Chi dal mal suo non fosse ben oppresso,
Ben potrebbe ueder ne l'altrui duolo,
E in gl' altrui uisi il suo aspetto istesso.
E come passer che'l uischio, o l'ainolo
Vede, o sente co'l piè, senza intrigarsi,
Torcer de ragna sì dannosa'l uolo.
Ma qualche grieue fallo che purgar si
Deue, v'accieca, e battete a la porta
Larga, e patente a chi cerca impaniarsi.
Tosto ui fa la guardatura torta,
Qualche fantesca, o famiglio saccente,
Da dir aspetta a chi robba non porta.
Come u' adocchia a le man ui pon mente,
E senz' altro pensar ui chiama suso,
Se uincete'l passato co'l presente.
Se ui uede leggier, ui torce'l muso,
Con un aspetto fin che Messer habbia,
E dormito, e pisciato, e uerrà giuso.

Se

Se sete nuouo augel u' apre la gabbia,
E il laberinto Auuogareccio, doue
Chiũq; ẽtra, anzi che n' esca muor di rabbia.
Poiche le ragion uostre vecchie, e nuoue,
Spiegate hauete, ancor ch' haueſſe'l torto,
Piu che valeria, o chi lite ui muoue.
V n queſto è caſo chiaro, un' io u' eſorto,
A ſeguitarlo, un' hauete ragione,
V n' io uo farui uincitor di corto.
Vi gonfia ſi ſi, ui fa ſaper buone
Quelle carote freſche, ancor non groſſe,
Che la camiſcia non tocca'l groppone.
Che de l'iſteſſe midolle de l'oſſe,
Di mezo'l cuor, de gl' occhi, e del ceruello,
Vi faria l'oro uſcir quando ui foſſe.
Coſi comincia a grattarui'l borſello,
E chi u'ha preſo al uiſchio in poco d'hora
Vi fora'l naſo, e ui tien per cimbello.
Voi cominciate in quel giorno, in quell'hora,
A por da canto i piacceri, e gli ſpasſi,
E uoi, e'l uoſtro a mandare in mal'hora.
A gir in fretta, a portar gl' occhi basſi,
A ſtar ſopra penſiero, a tener coda,
A l'Auuocato, e nouerarli i pasſi.
Ne ſia chi mai parlar ui ueggia, & oda
Con altri che ſanguettole, affamati
Sollecitatoruzzi lecca broda.
Quali a l'odor de' miſeri impaniati,
Come auoltoi, e corui a la carogna,
Vengono uia ſenz'eſſere inuitati.
Io ui ſon ſeruidor, ſe ui biſogna
Coſa alcuna, ecco me, non mi cambiate
Per un' altro, io non ui farò uergogna.

Voi

Voi uno, o due per uostri n'accettate,
A diuotion de l'Auuocato grande,
Che ingrassino a le semole auanzate.
A fin che a farui uender le mutande,
Non bastando egli i suoi cagnetti istessi,
Si satollino al brodo, ch'egli spande.
Al far le copie, a scriuer i processi
In buona forma, in lettera corsiua,
(Se ben gl'haueste in note d'oro impressi.)
V'è prescritto un de' suoi che ue gli scriua,
Cosi spendete gl'occhi, e la corata,
Prima che sia gonfiata questa piua.
Pur ch'ei ui senta la borsa ferrata,
Tutti i seguaci suoi sono al guadagno,
Tutti metton per uoi panni in bugata.
Voi per nome acquistar di buon compagno,
Sperando pur d'uscir trouare'l guado,
Non fate a uoi ne a la borsa sparagno.
Cosi per mantenerui in uostro grado,
Per spendere, e per spander sete astretto,
A frustar l'amicitie, e'l parentado.
In breue ui trouate mondo, e netto,
Di credito, e di soldi, e sol ui resta,
Per fido amico il glorioso ghetto.
Quiui hor questa medaglia, hor quella uesta
Mangia se stessa, e dà mangiare a uoi,
Ma ben tosto si compie anco tal festa.
Eccoui a porre a man pecore, e buoi,
Hoggi a far fuor di questa possessione,
Doman di quella, e di quell'altra poi.
Talche restate un bel fante in giubbone,
Ma piu che uoi smagrite piu s'ingrassa,
Quel ch'al uostro affondar guida'l timone.

Voi vendete, egli compra, il uostro abbassa,
L'altrui grado s'innalza, e quanto manca,
La uostra, tanto cresce l'altrui massa.
Se pur longhezza, o la spesa ui stanca,
La speme che ui sian rifatti i danni,
Al far del uostro resto ui rifranca.
Cosi la facoltà, la uita, e gl'anni,
Se ne uanno a segonda, e sete un uaso
Colmo di doglia, e di rabbia, e d'affanni.
Se per uoi dice due parole a caso,
L'Auuocato, e che l'oro non ui corre,
Quindici, ò uenti dì ui torce'l naso.
Se per disgratia una semmana scorre
Senza vostri capon, starne, o fagiani,
Fin a la netta zangole u'abhorre.
Se mille ascense, e mille buone mani,
Non pagate a madonne, o madonette,
Fin a sassi ui fan uisi da cani.
Starete a basso di sei uolte sette,
Che Messer no'l saprà tutto'l dì intero,
S'al fante non ungete le scarpette.
E in somma, ogn'atto, ogni uostro pensiero,
Conuien ch'habbia radice ne'l borsello,
Altrimenti si solue tutto in Zero.
Però l'ha intesa il uostro amico, quello
Che fe del pan formaggio a le lasagne,
Per manco spesa, e per far buon tinello.
Ch'ha tolto a dir, ch'è uscito de le ragne,
Ch'oue si trouerà potrà far fede,
Ch'huomo non è chi fa lite, e non piagne.
Egli, e la moglie, e la dote ui cede,
Il campo, e l'arme, e non vuol far piu spesa,
Ne piu giamai alcun palagio'l uede.

Vn

Vn marcel ch'egli ha tratto si li pesa,
Ch'anzi che spender più, non pur la uostra,
Ma daria sua moglier senza contesa.
Hora tornando a la materia nostra,
Oltra impegnare, e uendere, e far fiacchi,
Di che il palagio ogn'hor la uia ui mostra,
L'ira, la doglia, il non dormir, gli stracchi
Pensieri, il danno, e la malinconia
Fanno de quattro a tre sciogliere i bracchi.
Se cercate, onde uenne la pazzia,
De' più solenni, e gloriosi pazzi,
In lite haurà la genealogia.
Raro fia chi spendendo ne i palazzi,
La robba, e gl'anni, il capo non ui spenda,
E col tempo il cervel non li diguazzi
Cõuiẽ ch'a un cenno, a un uolger d'occhio itẽda,
Vn Litigante'l minimo, e'l maggiore,
Che ad ogni uil seruigio si distenda.
Ch'a lo scriuano, al fante, al coitore,
Con la berretta in man parli, e risponda,
E dia fin'a Radichio del Signore.
Ch'a mille'l giorno faccia coda, e sponda,
Che se li fosse ben pisciato in faccia,
Ogni riputation mandi a seconda.
Onde un'huom ben notrito, a cui non piaccia
L'adulare, ha di ciò quella schifezza,
Ch'io de le trippe, e voi de la Vernaccia.
Vn Litigante in palagio s'auuezza,
Non altrimenti a sopportare in groppa,
Ch'un poledro uso a non patir cauezza.
Che se ben prima calcitra, e galoppa,
Al fin s'addossa, e li toglie'l morbino,
L'uso, e quel fren che la bocca gl'aggroppa.

La

La lite è il fren ch'un par uostro meschino,
Volge com'altrui piace, e l'uso tosto,
V'insegna rispettare ogni facchino.
Come hauete l'essercito composto,
Dato la paga doppia, e al fatto d'arme,
Bastion, trinciere, e artegliaria disposto.
Il uostro capitan ui lancia, un parme
Di far consulto, il caso è d'importanza,
Senza consulto io non uoglio impacciarme.
Come a comprar lattuca, o mescolanza,
Fan le fantesche oltra'l douer d'un bezzo,
Darsi l'aggiunta, o sia la buona usanza.
Cosi fra gl'Auuocati è questo uezzo,
Voler da Litiganti questa aggionta,
Oltra ogni paga, ogni patto, ogni prezzo.
La nostra borsa che si troua gionta,
Fra'l martello, e l'incudine, è costretta
Lasciar mũgersi, ancor che asciutta, e mẽta.
Cosi da uostri hauete questa anchetta,
Cosi ogni studio, ogni ordin uà in malhora,
E procurate i consulti a staffetta.
Ciascun promette ben, ciascun d'ogn'hora,
Ch'haurete gl'altri io son a uostra posta,
Andiam pur uia se uolesse bon hora.
Cento uolte ui fia dato la posta,
Cento uolte u'andrà busa in un mese,
Prima ch'habbiate in sal questa composta.
Se pur ui sarà il ciel tante cortese,
Che per caso gl'accozzi sfacendati,
Ne nuoua posta habbia le poste prese,
Eccoli a coppia a coppia come i quati,
Tutti han lasciato le facende loro,
Tutti son per seruirui incommodati.

Qual

Qual sia il giouar di questo nuouo coro,
  No'l so, ma un quarto d'hora, e forse meno,
  Vi fa graue di dubbio, e leggier d'oro.
Hor chi potesse numerarui a pieno,
  Quanti danni, trauagli, e quanta pena,
  Per quanto poco mel quanto veleno.
L'usanza auuocatesca seco mena,
  Potrà ancor nouerar di Maggio i fiori,
  Le stelle in Ciel, del mar tutta l'arena.
Però lasciando i piu passi, e i migliori,
  Perche alcun mio padron non se ne doglia,
  Veniamo a dir de gl'altri crepa cuori.
Quando il uostro auuersario ha poca uoglia
  D'ispiditione, o perche ha il torto, e teme,
  O ch'è in possesso, e del nostro ui spoglia.
Quindi ui nascon le fatiche estreme,
  Perche (a parlar Venetianescamente)
  Se uoi Vogate, ei scia; stalite, ei preme.
Haurete un giorno che il uostro eccellente,
  Sarà di uena Vuol seruirui, e puote,
  Giudici pronti, e giustitia presente.
In cento intimationi, e in cento note,
  E nel consulto, harete la scarsella,
  E le midolle de gli stinchi Vuote.
Già i Signor sono attenti, gia fa bella:
  Mostra il uostro patron già s'è spurgato,
  Già per dir, s'è discinta la gonnella.
Ecco la parte auersa. Il mio auuocato
  Non puote hoggi, rimettisi a domane,
  Da hoggi in là son sempre apparecchiato.
Voi gridate son già sei settimane,
  Ch'io l'ho fatto intimar, Signori ho speso
  Gl'occhi, Signori homai non ho del pane.

Quel

Quel pur ui tocca, il mio Auuocato ha preso
Pillole, hoggi Signor non u'è cerotto,
La ragion vuol ch'ancor'io sia difeso.
Son quiui in tanto sedici, o diciotto,
Che gridano, Ecco me, noi siamo in ponto,
Spediteme ciascun si ficca sotto.
Cosi per pareggiarui'l uostro conto,
Vn fa di nuouo intimar ui consola,
E altri ui toglie di mano'l pan'onto.
Con quel martel, con quell'amaro in gola,
Restate uoi, che resta un bello in banca,
A cui l'amata manca di parola.
Che quando hauer se la credea piu franca,
Ella'l serra di fuori, e al suo riuale,
Si dà'n preda, ond'egli n'arrabbia, e imbiāca.
Voi ritornate a corteggiar le scale,
A far di nuouo i croccioni, e gl'inchini,
A ogni Signor che le discende, o sale.
Vna sol cosa tien che uoi meschini,
Non u'appiccate, e quest'è il buon uolere,
Che mostra ogni Signor fino a facchini.
Vn mi doglio, un lasciateui uedere
Domane, un'io son pronto, io u'ho nel cuore,
Gioua a uoi, come a chillosi il brachiere.
Perche se ciò non fusse, o che in poch'hore
Lascereste l'impresa, o che per morte,
Vsciereste di lite, e di dolore.
Ma che diremo noi se, o trista sorte,
O la diuersità d'opinioni,
O il caso mal difeso, o le uie torte.
Vi fan trouar per tesoro carboni,
Vi piantano sul uiso una sentenza,
Mettendo in fascio le vostre ragioni?

E la uostra sì longa sofferenza,
Spese, prieghi, fatiche, affanni, e stenti,
Vanno oue i fuorusciti di Fiorenza?
Voi restate un dì questi huomini finti,
Di straccio uile, anzi un' huomo di sasso,
Piu non battete polso, occhi, ne denti.
E se qualch'un non ui guidasse'l passo,
Non trouareste al partirui la strada,
Così hauete'l ueder, così'l cuor al basso.
Il uostro capitan uuol che si uada
In altro luogo, oue giustitia taglia
Le sentenze mal fatte con la spada.
Vi preme il perso, e la rabbia u'abbaglia,
La speme ui conforta, e così tosto
Dietro a la uanga il manico si scaglia.
Come chi longamente habbia a suo costo
Chiamato un' asso ingrato, e sconoscente,
Ch'ha perso i soldi, e mai non gl'ha risposto.
Pensando che li sia piu ubidiente,
Volta man chiama, re, cauallo, o fante,
E perde bene spesso il rimanente.
Così tal'hor un pouer Litigante,
S'appella, salta di padella in fuoco,
Vuol riscattarsi, e perdesi il restante.
Che forse ha il torto, e conoscendol poco,
Sta al giuditio, al consiglio del padrone,
Per cui non fa ch'egli parta da giuoco.
Ma gliè un ben certo in quell'appellatione,
A quei saui consigli ogn'huomo è certo,
Che (hauendola) li sia fatto ragione.
Però chiunque pensa, o che sa certo
D'hauerla, iui concorre, iui è sicuro,
Quādo che sia che il torto habbia'l suo merto.

Quel

Quel ch'ha il torto l'esorta a tener duro,
Chi per il suo seccar diuenta uerde,
E lo tien sempre in mezo a l'uscio, e al muro.
Longhezze, spese, e il difficile hauer de
L'udienze conduce al uerde insieme,
Colui che uince, e ancor colui che perde.
De le fatiche a quell'ultima speme,
S'io ui uolessi dir, empirei 'l foglio
Per le parti di mezo, e per l'estreme.
Il torto haurò, s'a torto io me ne doglio,
Ch'io u'ho spedito due cause in un'anno.
Ond'io di ciò lodar mi posso, e uoglio.
Pur ui notai per proua anch'io l'affanno,
Che s'ha al mouer de l'acqua a l'hor che tāti,
Per porui la sua barca pronti stanno.
Ch'ogn'un de gl'amorbati Litiganti,
Per esser primo a guarir del suo male,
Al dispetto d'ogn'un si ficca inanti.
Sempre auanti 'l cancel del tribunale,
Si fa la furia, la calca, e la fretta,
Che si fa torre 'l pane a l'hospedale.
Non si conoscon gradi in quella stretta,
Ma tutti son quiui una mescolanza,
Donne, huomini alti, e bassi, e d'ogni setta.
Ne si sente altro, ch'una concordanza,
Vn dir la mia ui sia raccomandata,
Che di uecchiezza tutte l'altre auanza.
La mia, Signori, è priuilegiata,
La mia, che son trent'anni, o poco meno
(Grida l'altro) che quì pende appellata.
I Signori ch'ogn'un spedir uorrieno,
Vi daran per giustitia, e per pietade,
Quel ua fa pender di dolcezza pieno.

Ma ſubito un, o là date le ſtrade,
Fate largo a' Signori Auuogatori,
Fa che in un ponto l'alma, e'l cuor ui cade.
Quei uogliono'l conſiglio, hor ſe i Signori,
Con prometterne un' altro fanno ſcuſa,
Non ui mancan per queſto i turbatori.
Eccoui un concorrente dar l'accuſa,
Dauanti a Vicecapi, che il conſiglio
Peruien' a lui, chè ragione è confuſa.
E turba l'acqua chiara, e fa ſcompiglio
Fra i Capi, e i Vicecapi, e bene ſpeſſo,
Vi toglie la uentura de l'artiglio.
Vi ſarà uenti uolte, e uenti appreſſo,
Dato il conſiglio, e uenti uolte, e uenti,
Fra l'uouo, e'l ſale impedimento meſſo.
Hor manca alcun de gli interuenienti,
Hor toglie termin l'auuerſario, hor haue
La guida uoſtra mille impedimenti.
Se uien quel giorno alfin tanto ſoaue,
Gia tant' anni cotanto deſiato,
Qui piglia forza ogni cura aſpra, e graue.
Sete dì, e notte intorno a l' Auuocato,
Con l'oro in mano, a l'hor ben fa meſtiero,
Spender quel reſto del cuore impegnato.
S'al fin uincete, ſi ſcoſſo, e leggiero,
Sete rimaſo, e ſi male in arneſe,
Che dal perdente a uoi ui corre un Zero.
Pagon di mille un le taſſate ſpeſe,
Taſſate a l'un per cento, e queſta taſſa,
Pagono molti, nettando'l paeſe.
I Litiganti fan la ſpeſa graſſa,
Conſulti a balle, citationi a monti,
Poi un bezzo per ſcudo al fin ſi taſſa.

Stareſte

Stareste ben s' al pareggiar de' conti,
Vi fossero pagate le scarpette
Fruste con gl' Auuocati al correr pronti.
Rifatto'l danno almen de le berette,
Spelate in riuerir per fin' al boia,
Senz' al tempo ch' a conto non si mette.
Hora, s' io ben componessi un' Ancroia,
Vn Morgante, un Danese, io non direi
La millesima parte di mia gioia.
E forse in legger questi uersi miei,
Voi douete esser fastidito, e stanco,
Però la penna anch' io posar vorrei.
Per quelch' ho detto, e ch' io son per dirui anco,
Parlando un dì del criminale adagio,
E ponendo di ciò'l nero sul bianco.
Vi conchiudo Liorso, che il palagio,
E' un trauaglio grandissimo in cui
Vi purgate con pene, e con disagio.
E che, s' io fossi ancor quel che gia fui,
Veggendo uoi che per moglie arrabiate,
Prima che tor moglier guardate nui,
E a nostre spese d' imparar cercate.

Capitolo sopra del Coleggio in Venetia, quando fu impedito d'entrarui per la uenuta d'un Ambasciatore d'un Principe.

Signor gentile non hebbi mai pensiero,
Ne Vena che sognasse dir parola,
Onde montasse in colera Giampiero.
L'una perche gl'è huomo che tien scuola
A gli altri, e fassi temere, e fa bene,
L'altra che a dir mentirei per la gola.
Ma l'udir da la plebe il Signor uiene,
Mi fe in Collegio stamattina uscire,
Quasi del sesto, e dirne a uele piene.
Perche mi tolse quel uostro ueuire,
Quel che in due mesi hauea trouato a pena,
Che il mio litigio si douea spedire.
E se non che per esser uoi da Siena,
Rafrenai la mia colera, harei forsi
Fatto tenermi matto da catena.
Ma pur tanto fugij, tanto trascorsi,
Ch'io dissi, almen fosi ei legato al basso,
E non potesse da se stesso sciorsi.
Mira se il trenta para, o settenasso,
Fa correre un Signore a disturbarmi,
E da sei, cinque hoggi ridurmi a un'asso.
Hor poi che a sangue freddo, isbrigarmi
Conuien di questo fallo, io'l dico a uoi,
Non a qualcun che fa'l uiso de l'armi.

Che s'io'l dicessi à un Zaffo? i fatti tuoi
Sono spacciati, tu sei del nemico,
Nemico al Prence ne gli uffici suoi.
Ma certo mio Signor per mend'un fico
L'harci'l giorno attaccata in quel capriccio,
Fin'a colei che mi lego, bellico.
Che l'Ottobuono, il Mazzaruolo, e il Riccio,
Mi feano spalle quando uoi uenisle,
A mescolarmi l'uoua su'l graticcio.
Però, s'io dissi, o s'io feci le uiste
Di volerui fermato, e un pò piu saldo,
Fu il uoler buono, e le parole triste.
Chi desse a uoi fastidio essendo in caldo
In qualche uostra facenda importante,
Voi li direste peggio che ribaldo.
Soggetto da un' Ancroia, o da un Morgante,
Anzi da Malagigi, che un Legato
A cento sciolti, o piu passi dauante.
So che da uoi mi sarà perdonato,
Però che oltra l'hauermi uoi sospinto,
La penitenza fei nanzi al peccato
Due mesi, o piu cercai quel laberinto
Di quelle scale gloriose, e tutte
Le nouerai piu uolte stanco, e uinto.
Onde le gambe fiacche, e labbia asciutte,
La borsa uota, e gli stenti sofferti,
M'hanno lauato machie ancor piu brutte.
I litiganti posson uiuer certi
D'hauer la borsa lor, che uadi a uolo,
Se per pene si purgano i demerti.
Perche assai piu si purga in un dì solo,
Vn litigante in palagio che in cento
Altri lochi molti n'hanno duolo.

E per

E per dir parte in ciò di quel ch'io sento,
Benche tutto'l palagio sia la stanza,
Che a molti dona hor bene, hora tormento.
Nondimeno, così come n'auanza,
Il palazzo, ogni offitio di splendore,
Così in purgarne tien la maggioranza.
Pero che tutto'l mondo a tutte l'hore,
Quindi aiuto, consiglio, e quindi prende
Leggi, essempi, giustitia, arme, e fauore.
Onde una lite che al palazzo pende,
Tal hor, da graui negoci impedita,
Piu del douer per lungo si distende.
Ma così come chi ha bontà infinita,
Conforta quei che in miseria stanno,
E con la speme a sopportar gl'inuita.
Così a noi quei Signori eccelsi fanno,
Che mostrandosi al nostro mal piatosi,
Rendon piu lieue, ogni pena, ogni affanno.
Noi gli veggiamo pronti, e disiosi
A lo spedirne, e non fuggir fatica,
E non posar per far ch'altri riposi.
Onde la speme a litiganti amica,
Co'l buon animo lor, ne piglia, e tiene,
E in quelle scale n'auuolge, e n'intrica.
Ogn'hor da questa habbiam promesse piene,
Che ne dipinge sempre, un doman certo
Verrà quel che tu vuoi, s'hoggi non uiene.
Passa il domane, hor su tant'hai sofferto,
Soffrisce ancor, non ti partir domane,
Sarai chiamato, e ti fia l'uscio aperto.
Vien la mattina, a pena le campane
Fan segno a marangoni, ecco a le scale
L'alme notrite di speranze uane.

Dal bollo fin'a l'ultime tre sale,
Di grado in grado gli spirti dolenti,
Fan mostre, e segni, e pianto uniuersale.
Vien Consegliere, o Sauio, e n'haurà uenti
Dietro, e d'intorno, ch'a l'uscir di barca,
Han fatto gl'atti, e i preghi, piangolenti.
Cosi di passo in passo ouunque uarca,
Quiui un, li due ne scontra, e quattro, e sei,
Tutti insieme, e ciascun la schiena inarca.
Magnifico signor, memento mei,
Due parole, clarissimo padrone
Ch'io dica, sono acconci i fatti miei.
Quell'altro, io ho pegno la uesta, e'l giubbone,
Non posso più la spesa, un'udienza,
E per giustitia, e per compassione.
Io gia diece anni ho fatto penitenza,
Per queste scale grida un' altro caro,
Caro messer, uostra Magnificenza.
Quel Signore, hora questo hor quello amaro,
Cerca addolcire, ascolta hor quello hor que-
Con ciglio graue, e passo lento, e raro. (sto,
Conforta tutti, a tutti dona un presto,
Ti spidiremo, e con tal dolce in bocca,
Ne lascia, e andiamo a far muraglia al re-
Ciascun grida, ciascun quasi che tocca, (sto,
Terra col naso, oue scarlato uede,
E ciascun pensa d'hauer dato in brocca.
Ogni Signor promette hauer mercede
Al tormentato, ogn'un se'ciel guarenta,
I suoi figli, farà piu ch'ei non chiede.
Cosi diuien piu uerde, e s'augumenta
La speme, cosi ogn'un di speme carco,
A la felice porta s'appresenta.

Quiui un del capo rosso, & con un marco,
D'oro, bollato, con un uiso arcigno,
Se la becca non hai, ti nega'l uarco.
Cosi la speme che il parlar benigno,
De' Signori ne diede, per un poco,
Muta'l suo uerde in color di macigno.
Stiamo quiui in due piè, che non u'è loco,
Da seder, per che son tolte le poste
Da quei che prima son uenuti al gioco.
Tante son l'alme a far conto con l'hoste,
Quiui de' falli lor, che conuien quasi,
Star come le sardelle sopraposte.
Onde un'odor d'ascelle, piedi, e nasi,
E tal'hor d'altro senti, ch'al par d'esso,
Direste un un muschio in zangoleschi uasi.
Perdonatemi io uolli dire un cesso,
Potatili, c ch'io tenghi le budella,
Meco di me mi marauiglio spesso.
Oltra gl'altri fauori che da quella
Stretta, portiamo ogn'hor di perle schiette,
Riccamato'l giubbone, e la gonella.
Sonui Lezzini di due mila sette,
Grechi, Turchi, Giudei, Crouatti, Schiaui,
Che ogn'un del suo nel nostro lezzo mette.
I dolci accenti, i parlari soaui,
Di lingue uari, Vn stile hanno conforme,
Che tutte son bestemmie, e sospir graui.
Ma se per prieghi, o pregio, o che pur dorme,
Ti dà l'entrata quel bel carderino,
Che uorrebbe un ritratto in altre forme.
Vn fagiolo, una perla, anzi un rubino,
Troui al secondo entrar, tanto cortese,
Quanto quel primo, e piu rustico fino.

E certo il Signor nostro ben la intese,
Nel poner due contrari così accosto,
Che l'un fa l'altro piu chiaro, e palese.
Da questo sei cortesemente posto
In tal loc' oue speri poner fine
A le fatiche, e spese, o morir tosto.
Qui dopo sessantadue mattine,
Era entrato io, gia m' acconciaua'l becco,
Per dir le mie, già fea le paroline.
Illust. Eccell. Magnif. e subito ecco,
Viene un Signore, onde fuora, fuora,
E mi trouai con la gondola in secco.
Hor donque Signor mio non hebbi a l'hora
Ragione io di sparlar? Voi non hauete
Il torto a non mi dir Vuoi ch'io uenghi hora?
Fra le dolcezze che uoi mi toglieste,
Fu il contemplar questa grandezza, questa
Venustade di sì canute teste.
Vi uidi la prudenza senza uesta,
Cioè a la scoperta, e d'ogn' intorno era
Allegrezza, gioir, contento, e festa.
Ma parlando sul saldo, iui la uera
Grandezza, iui si uede accolta insieme
La maestà del mondo tutta intera.
Ch' a la terra, e al mar modera, e preme
Il freno, e intenta a regger l'uniuerso,
Non puote udir ciascun che piange, e geme.
Pel uenir uostro mio Signor ho perso
Vno scudo, ch'io diedi stamattina,
Perch'una scotta aiutasse'l mio uerso.
Fra l'altre pene la turba meschina,
Ch' iui si purga ha questa, che conduce
Gl' Auuecati, tra il dado, e uien farina.

Ch'hor

Ch'hor Don Diego, hora Francia, hor quel Duce
Famoso, hor Turchi, hora huomini legati,
Ne caccian uia, ne so chi ue gl' adduce.
Ne pero uoglion meno esser pagati,
Che s' hauesser per noi fatto gran cose,
L' anime buone de' nostri Auuocati.
Diran per noi due parole tignose,
Verranno un passo, e fia commune a cento,
E sempre il scudo al testo fa le chiose.
Supliche, scritti, somario, istromento,
Dar' un' occhiata a miseri processi
Portan uia i scudi come nebbia il uento.
I consulti, anzi i robbamenti espressi,
Compriamo a peso d' oro, e i soldi rari
Portiamo a casa, e i dubbi assai piu spessi.
O consulti mal fatti, o danari
Gettati via, s' habbiamo otto Dottori,
Vdiamo diece opinion dispari.
E s' alcun conoscendo che son fuori
Di proposito pur manca di farli,
Egli è che fa i disordini, e gl' errori.
Le feste, e i giorni, in cui non renghi, e parli
Il Dottor nostro, consuma in consulti,
Ch' habbiano i persi scudi a compensarli.
E però sempre in quei dì stan sepulti
In casa, e quiui è il passo d' Acheronte,
Soldi ī mano, acqua a gl' occhi, al cuor singul (ti.
Per questo quando voi gettaste a monte
I miei disegni stamattina, s' io
Lontano ui bramai con le man gionte,
La colpa uostra fu, il danno fu mio.

Capitolo dell'Amicitia, a Messer Benedetto Barbarigo.

HO tolto diece volte in man la penna,
Per scriuervi Signor, ma l'ha un difetto,
Che di rado percuote, oue ell'accenna.
L'è come un granchio, di cui il muso, e'l petto
Caminando son volti in verso Chioggia,
E i piei 'l tirano a dietro a suo dispetto.
S'io havessi nel ceruel due mila moggia
Di concetti la strascinata mano,
Oue le piace, la vela orza, e poggia
Pur l'ho tratta a ubidirmi hoggi pian piano,
Come suol trar la moglie sua ritrosa,
A ubbidir lui tal volta ser Galuano.
Quest'è un'amico mio, semplice cosa,
Huomo cosi, cosi, ch'ha una mogliere,
Piu che quella di Socrate rabiosa.
Che porta brache, e vuol'esser Messere,
S'ei vuol bianco ella nero, e poco vale
Far seco l'huomo, al fin la conuien bere.
Ne quanti argani, e corde ha l'arsenale,
La mouerian di voglia tanto, o quanto,
Meno ostinato, è il diauolo infernale.
Prima riniega'l ciel, e qualche santo,
Poi con quattro cazzuole, carezzine,
Pur indolcisce tal megere alquanto.
Toccarle sotto'l naso, o le manine,
Che empiriano due quarte, pur li dona
Di mille suoi voleri un mezo al fine.

Cosi

Così ho ridott'io la mia penna in buona,
L'ho dritta in uerso uoi, le ho fatto fede,
Che da un par uostro il uer se le perdona.
Hor se con uoi lo scriuer si richiede
Star sul tirato, alzarsi al ciel del forno,
Ella s'io ben uolessi no'l concede.
Io scriuo com'io parlo tutto'l giorno,
Senza sudar senz'uopo, e senza unquanco,
Che non son di mia patria, ne fai furno.
Vsin le stitichezze i canta in banco,
Per parer petrarcheschi al uolgo indotto,
Che intende come lor, ne piu ne manco,
E di sette di quei trouerete otto,
Che col suo scriuer muffo altro non fanno,
Che'l ragionar che fe il Piouano Arlotto.
Ma scriueno se pur tant'alto uanno,
Del tolto impresto, io che sì basso dico,
Non faccio a gl'altrui libri furto, o danno.
Il magnifico Zane uostro amico,
E mio padron, mi fe uostro piu molto,
Ch'al miserere egli non è nemico.
La cui uirtù fa portar basso'l uolto,
A gl'astrologhi uecchi, onde per sdegno
L'ha de gl'offici suoi squarciato, e tolto.
Per mezo suo Signor mi feste degno,
D'esser tra uostri amici annouerato,
Se ben timidamente a dirlo uegno.
Par che sia carco a un'huomo segnalato,
Simile a uoi, ch'un par mio basso dica,
Son uostro amico, o uostro suiscerato.
S'usa dir ui son seruo, e con fatica,
Se ne degnano molti, o pazzia grande,
Oue è fuggita la bontade antica?

L'honor toglie, e la uita, a chi li diede
Honore, e uita, e il ciel tanto l'eßalta,
Che chi lo mira chiaro, appena'l crede.
Ma vedete Signor come ella salta
Di palo in frasca, questa penna mia,
Che in fanghi Magagnati'l foglio smalta.
Sarà cagion che u'entri in fantasia
Vn dubbio ch'entrò a me gia ne la testa,
Onde un'huom degno l'ha cacciato uia.
Io uedeua una aspra, e molesta,
A buoni, e fauoreuole a infiniti,
L'alma di cui d'ogni uitio s'annesta.
Ond'io pensaua, o al ciel pòco graditi
Sono i costumi buoni, o i tristi sono
Buoni, e i buoni son tristi, o senza inuiti.
Vn'huomo donque in tal seruigi buono,
Ch'ha per lo senno a mente'l calendaro
Mi tolse, dubbio di cui ui ragiono.
Figlio mi disse a rispponderti chiaro,
Forse questi tuoi dubbi, hoggi faranno
Volgere a qualched'un il suo lunario.
Tu chiedi, ond'è che quei che peggio fanno,
Godono'l mondo, e tutti i lor disegni,
E lor uoleri a buono effetto uanno?
E gli huomini da bene par che gli sdegni.
Il cielo, e il mondo, e se nel mondo è sorte,
E son suggetti a mille cas'indegni.
Se attorno questo t'aprirò le porte
Del uero, ti dirò, che a tutti questi
Se li riserba il premio, dopo morte.
E quegli hauran tormenti manifesti,
In bocca de l'inferno; è molto bene
Ciò è insegnato ne' ueraci testi.

Cosi rispose il dotto huomo da bene,
Ond'io pensando al uiuer del Magagna,
Conosco ch'egli ha risposto assai bene,
E seco giostrerò con le calcagne.

Capitolo nelquale si ragiona sopra gli effetti di questa parola Ben Ti Voglio, al Sig. Hercole Bentiuoglio.

IO temo Signor mio che quel capriccio,
Ch'io ui scrissi l'altr'hier del mal del bene,
Fin'a Ferrara ui puzzi d'arsiccio.
Cosi perche la Vostra stirpe uiene
Da tal composta, e fa'l bene honorato
Con quel ti Voglio horreuol che'l sostiene.
Come ancor, perche il mio stile infreddato,
Forse par men che pumice succhioso,
Al uostro gusto dotto, e delicato.
Pero, per non uederui corruccioso,
Se quà uerrete quest'ascensa, io Voglio,
Darui al naso un'odor manco fumoso.
E sin fin, l'imbrattarui questo foglio,
Del ben del bene, attaccato a quel uostro
Manico generoso del ti Voglio.
Ilquale al ben piu nero assai che inchiostro,
Da la bionda, e lo fa lucido, e chiaro,
Tal ch'egli alluma'l brutto secol nostro.
Hor se V'ammenta, in quel discorso amaro,
Del ben tristo ui fei toccar col dito,
Che il Voler, Verbo, fa'l ben bello, e caro.

Non

Non sendo il ben per sè buon ne gradito,
Aggionto al Voglio, fa quel propio effetto,
Che il fauore, o la salsa a l'appetito.
Ma s'a l'hora a bastanza non fu detto,
Hor'al Voglio s'aggionge Vn Ti, che tira,
Col Voglio insieme'l ben piu su che'l tetto.
Questo Ti Voglio donque, ou'egli aspira,
Porta seco un'amore, una dolcezza,
Che scaccia uia'l dolor, l'affanno, e l'ira.
Ma perche conosciuto assai s'apprezza,
Non conosciuto, e hauuto in quella stima,
Che dal gallo la gemma in la sporchezza.
Però mi piace faru i assaggiar prima
Questo mel, questo zuchero, e da poi
Legarli'l ben ch'egli lo porti in cima.
Il Voglio, oltra infiniti acconci suoi,
S'accomoda col Ti parola breue,
E quella segue come il carro i buoi.
La natura tant'utile riceue
Da questa compagnia, che senza lei
Sarebbe ogni sua gloria al sol di nieue.
L'humane operation di sette sei,
Oue interuien dolcezza, han condimento,
Co'l ti Voglio, Vorrò, Volsi, o Vorrei.
E per daru i un'essempio sol di cento,
Senza'l Voglio, o'l Ti Voglio, amor non suole,
Esser altro che naue senza uento.
Le lagrime, i sospiri, e le parole
D'un amoroso cuor, son sempre in questo,
Ch'un Voglio pona empiastro, oue li duole.
E perche il Voglio sia stimato honesto,
Vi mette il Ti la coda, e ui s'appiglia,
Come proprio l'incalmo in un'annesto.

Col

Col ti Voglio un'honesta, e bella figlia,
Farà l'amante suo lieto, e felice,
E se contenta, e non diuien vermiglia.
Ma ben con quel Voglio si disdice
Così disconciamente ogni bugia,
Com'al uero che il padre al figliol dice.
E pur quantunque disdiceuol sia,
Quantũqu'al mõdo, e al ciel tanto dispiaccia
Il far cosa mentir si uera, e pia.
Nondimeno è uenuta un'usanzaccia,
Che il ti Voglio bugiardo alcuna uolta,
Fa la gente annegar ne la bonaccia.
Souente qui ogn'un che vuole ascolta
Le lacrime, i lamenti, e le querele
Di qualche donniciuola al ponto colta.
Che già 'l ti Voglio fallace, e crudele
Ne la dolcezza sua tutta rauuolse,
Com'una mosca impaniata in mele.
Vn grande conobb'io già che ci colse,
Col ti Voglio, piu bel d'ogni bel uolto,
E poi che ne fu stuffo non la uolse.
La qual bench'hor si doglia piu che molto,
E che chiami 'l ti Voglio un traditore,
Vn barro, un degno esser uiuo sepolto.
Però ancor sente tal dolcezza al cuore,
Che narrando in qual modo fu ingannata
Su quel ti Voglio uà tutta in sauore.
Or se falso egli allegra la brigata,
Che diè far uero, udendo l'huomo dirsi,
Ti Voglio da la cosa tanto amata?
Ma come col ti Voglio stabilirsi,
Sogliono i parentadi insieme, e senza
Veggiamo rare l'amicitie unirsi.

E come gliè dì sì grande eccellenza,
Ch'egli dà pace al mondo; e lo consola,
E di quiete apporta la semenza.
Così tirando seco una parola
Negatiua, conturba gl'elementi,
E fa impiccar la gente per la gola.
E spesso fra gl'amici, e fra parenti
Mette risse, discordie, ferro, e morte,
E d'undici once fa nascer le genti.
Perche alcuni, o per uie dritte, o torte
Seguir uolendo sua trista natura
Lascian le sue, e uanno a l'altrui porte.
Vi narro un caso occorso, una sciagura,
Vn non ti Voglio doppio, un'atto indegno,
Per questa negation rustica, e dura.
Gl'era quì un padre assai nobile, degno
Ch'a una sua figlia ben dotata, e bella,
Virtuosa, gentil, piena d'ingegno.
Volea donar questo ti Voglio, e ch'ella
Fesse a lui i nepotini, e hauea trouato
Coperchio al creder suo per tal padella.
Stabilito col giouane il mercato,
Di cinque mila scudi, al fin si uiene,
Oue il desiato ti Voglio era aspettato.
Furon tra questi le parole piene,
Magnifico messer ui contentate,
Con tutto quel che dietro quì ne uiene.
Stauano a bocca aperta le brigate,
Aspettar la parola dolce, e cara
Del messer sì, la uoglio, hor me la date.
Quando quel mocicon che hor scempio impara,
Pe'l ti Voglio'l Vorrei, ma poco giouaua,
Sputò, un non Voglio; Voce tanto amara.

Ilche

Dal bollo fin' a l'ultime tre ſale,
Di grado in grado gli ſpirti dolenti,
Fan moſtre, e ſegni, e pianto uniuerſale.
Vien Conſegliere, o Sauio, e n'haurà uenti
Dietro, e d'intorno, ch' a l'uſcir di barca,
Han fatto gl' atti, e i preghi piangolenti.
Coſi di paſſo in paſſo ouunque uarca,
Quiui un, li due ne ſcontra, e quattro, e ſei,
Tutti inſieme, e ciaſcun la ſchiena inarca.
Magnifico ſignor, memento mei,
Due paròle, clariſſimo padrone
Ch' io dica, ſono acconci i fatti miei.
Quell' altro, io ho pegno la ueſta, e'l giubbone,
Non poſſo più la ſpeſa, un' udienza,
E per giuſtitia, e per compaſſione.
Io gia diece anni ho fatto penitenza,
Per queſte ſcale grida un' altro caro,
Caro meſſer, uoſtra Magnificenza.
Quel Signore, hora queſto hor quello amaro,
Cerca addolcire, aſcolta hor quello hor que-
Con ciglio graue, e paſſo lento, e raro. (ſto,
Conforta tutti, a tutti dona un preſto,
Ti ſpidiremo, e con tal dolce in bocca,
Ne laſcia, e andiamo a far muraglia al re-
Ciaſcun grida, ciaſcun quaſi che tocca, (ſto,
Terra col naſo, oue ſcarlato uede,
E ciaſcun penſa d'hauer dato in brocca.
Ogni Signor promette hauer mercede
Al tormentato, ogn' un ſe' ciel guarenta,
I ſuoi figli, farà piu ch' ei non chiede.
Coſi diuien piu uerde, e s'augumenta
La ſpeme, coſi ogn' un di ſpeme carco,
A la felice porta s'appreſenta.

Quiui un del capo rosso, & con un marco,
D'oro, bollato, con un uiso arcigno,
Se la becca non hai, ti nega'l uarco.
Cosi la speme che il parlar benigno,
De' Signori ne diede, per un poco,
Muta'l suo uerde in color di macigno.
Stiamo quiui in due piè, che non u'è loco,
Da seder, per che son tolte le poste
Da quei che prima son uenuti al gioco.
Tante son l'alme a far conto con l'hoste,
Quiui de' falli lor, che conuien quasi,
Star come le sardelle soprapposte.
Onde un'odor d'ascelle, piedi, e nasi,
E tal'hor d'altro senti, ch'al par d'esso,
Direste un muschio in zangoleschi uasi.
Perdonatemi io uolli dire un cesso,
Potatili, c ch'io tenghi le budella,
Meco di me mi marauiglio spesso.
Oltra gl'altri fauori che da quella
Stretta, portiamo ogn'hor di perle schiette,
Riccamato'l giubbone, e la gonella.
Sonui Lezzini di due mila sette,
Grechi, Turchi, Giudei, Crouatti, Schiaui,
Che ogn'un del suo nel nostro lezzo mette.
I dolci accenti, i parlari soaui,
Di lingue uari, Vn stile hanno conforme,
Che tutte son bestemmie, e sospir graui.
Ma se per prieghi, o pregio, o che pur dorme,
Ti dà l'entrata quel bel carderino,
Che uorrebbe un ritratto in altre forme.
Vn fagiolo, una perla, anzi un rubino,
Troui al secondo entrar, tanto cortese,
Quanto quel primo, e piu rustico fino.

E certo il Signor nostro ben la intese,
Nel poner due contrari così accosto,
Che l'un fa l'altro piu chiaro, e palese.
Da questo sei cortesemente posto
In tal loc' oue speri poner fine
A le fatiche, e spese, o morir tosto.
Qui dopo sessantadue mattine,
Era entrato io, gia m'acconciaua'l becco,
Per dir le mie, già fea le paroline.
Illust. Eccell. Magnif. e subito ecco,
Viene un Signore, onde fuora, fuora,
E mi trouai con la gondola in secco.
Hor donque Signor mio non hebbi a l'hora
Ragione io di sparlar? Voi non haueste
Il torto a non mi dir Vuoi ch'io uenghi hora?
Fra le dolcezze che uoi mi toglieste,
Fu il contemplar questa grandezza, questa
Venustade di sì canute teste.
Vi uidi la prudenza senza uesta,
Cioè a la scoperta, e d'ogn' intorno era
Allegrezza, gioir, contento, e festa.
Ma parlando sul saldo, iui la uera
Grandezza, iui si uede accolta insieme
La maestà del mondo tutta intera.
Ch' a la terra, e al mar modera, e preme
Il freno, e intenta a regger l'uniuerso,
Non puote udir ciascun che piange, e geme.
Pel ugnir uostro mio Signor ho perso
Vno scudo, ch'io diedi stamattina,
Perch' una scotta aiutasse 'l mio uerso.
Fra l'altre pene la turba meschina,
Ch'iui si purga ha questa, che conduce
Gl' Auuocati, tra il dado, e uien farina.

Ch'hor

Ch'hor Don Diego, hora Francia, hor quel Duce
Famoso, hor Turchi, hora huomini legati,
Ne caccian uia, ne so chi ue gl'adduce.
Ne però uogliõ meno esser pagati,
Che s'hauesser per noi fatto gran cose,
L'anime buone de' nostri Auuocati.
Diran per noi due parole tignose,
Verranno un passo, e sia comune a cento,
E sempre il scudo al testo fa le chiose.
Supliche, scritti, somario, istromento,
Dar'un'occhiata a miseri processi
Portan uia i scudi come nebbia il uento.
I consulti, anzi i robbamenti espressi,
Compriamo a peso d'oro, e i soldi rari
Portiamo a casa, e i dubbi assai piu spessi.
O consulti mal fatti, o danari
Gettati via, s'habbiamo otto Dottori,
Vdiamo diece opinion dispari.
E s'alcun conoscendo che son fuori
Di proposito pur manca di farli.
Egli è che fa i disordini, e gl'errori.
Le feste, e i giorni, in cui non renghi, e parli
Il Dottor nostro, consuma in consulti,
Ch'habbiano i persi scudi a compensarli.
E però sempre in quei dì stan sepulti
In casa, e quiui è il passo d'Acheronte,
Soldi ĩ mano, acqua a gl'occhi, al cuor singulti
Per questo quando voi gettaste a monte
I miei disegni stamattina, s'io
Lontano ui bramai con le man gionte,
La colpa uostra fu, il danno fu mio.

Capitolo dell'Amicitia, a Messer Benedetto Barbarigo.

HO tolto diece uolte in man la penna,
Per scriuerui Signor, ma l'ha un difetto,
Che di rado percuote, oue ell'accenna.
L'è come un granchio, di cui il muso, e'l petto
Caminando son uolti in uerso Chioggia,
E i piei'l tirano a dietro a suo dispetto.
S'io hauessi nel ceruel due mila moggia
Di concetti la strascinata mano,
Oue le piace, la uela orza, e poggia
Pur l'ho tratta a ubidirmi hoggi pian piano,
Come suol trar la moglie sua ritrosa,
A ubbidir lui tal uolta ser Galuano.
Quest'è un'amico mio, semplice cosa,
Huomo cosi, cosi, ch'ha una mogliere,
Piu che quella di Socrate rabiosa.
Che porta brache, e vuol'esser Messere,
S'ei vuol bianco ella nero, e poco uale
Far seco l'huomo, al fin la conuien bere.
Ne quanti argani, e corde ha l'arsenale,
La mouerian di uoglia tanto, o quanto,
Meno ostinato, è il diauolo infernale.
Prima riniega'l ciel, e qualche santo,
Poi con quattro cazzuole, carezzine,
Pur indolcisce tal megere alquanto.
Toccarle sotto'l naso, o le manine,
Che empiriano due quarte, pur li dona
Di mille suoi uoleri un mezo al fine.

Cosi

Cosi ho ridott'io la mia penna in buona,
L'ho dritta in uerso uoi, le ho fatto fede,
Che da un par uostro il uer se le perdona.
Hor se con uoi lo scriuer si richiede
Star sul tirato, alzarsi al ciel del forno,
Ella s'io ben uolessi no'l concede.
Io scriuo com'io parlo tutto'l giorno,
Senza sudar senz'uopo, e senza unquanco,
Che non son di mia patria, ne fai furno.
V sin le stitichezze i canta in banco,
Per parer petrarcheschi al uolgo indotto,
Che intende come lor, ne piu ne manco,
E di sette dí quei trouerete otto,
Che col suo scriuer muffo altro non fanno,
Che'l ragionar che fe il Piouano Arlotto.
Ma scriueno se pur tant'alto uanno,
Del tolto impresto, io che sì basso dico,
Non faccio a gl'altrui libri furto, o danno.
Il magnifico Zane vostro amico,
E mio padron, mi fe uostro piu molto,
Ch'al miserere egli non è nemico.
La cui uirtù fa portar basso'l uolto,
A gl'astrologhi uecchi, onde per sdegno
L'ha de gl'offici suoi squarciato, e tolto.
Per mezo suo Signor mi feste degno,
D'esser tra uostri amici annouerato,
Se ben timidamente a dirlo uegno.
Par che sia carco a un'huomo segnalato,
Simile a uoi, ch'un par mio basso dica,
Son uostro amico, o uostro suisceroto.
S'usa dir ui son seruo, e con fatica,
Se ne degnano molti, o pazzia grande,
Oue è fuggita la bontade antica?

L'honor toglie, e la uita, a chi li diede
Honore, e uita, e il ciel tanto l'eßalta,
Che chi lo mira chiaro, appena'l crede.
Ma uedete Signor come ella salta
Di palo in frasca, quest a penna mia,
Che in fanghi Magagnati l foglio smalta.
Sarà cagion che u'entri in fantasia
Vn dubbio ch'entrò a me gia ne la testa,
Onde un' huom degno l'ha cacciato uia.
Io uedeua una aspra, e molesta,
A buoni, e fauoreuole a infiniti,
L'alma di cui d'ogni uitio s'annesta.
Ond'io pensaua, o al ciel poco graditi
Sono i costumi buoni, o i tristi sono
Buoni, e i buoni son tristi, o senz a inuiti.
V n'huomo donque in tal seruigi buono,
Ch'ha per lo senno a mente'l calendaro
Mi tolse, dubbio di cui ui ragiono.
Figlio mi disse a risponderti chiaro,
Forse questi tuoi dubbi, hoggi saranno
Volgere a qualched'un il suo lunario.
Tu chiedi, ond'è che quei che peggio fanno,
Godono'l mondo, e tutti i lor disegni,
E lor uoleri a buono effetto uanno?
E gli huomini da bene par che gli sdegni.
Il cielo, e il mondo, e se nel mondo è sorte,
E son suggetti a mille cas'indegni.
Se attorno questo t'aprirò le porte
Del uero, ti dirò, che a tutti questi
Se li riserba il premio, dopo morte.
E quegli hauran tormenti manifesti,
In bocca de l'inferno; e molto bene
Ciò è insegnato ne' ueraci testi.

Cosi rispose il dotto huomo da bene,
Ond'io pensando al uiuer del Magagna,
Conosco ch'egli ha risposto assai bene,
E seco giostrerò con le calcagne.

Capitolo nelquale si ragiona sopra gli effetti di questa parola Ben Ti Voglio, al Sig. Hercole Bentiuoglio.

IO temo Signor mio che quel capriccio,
Ch'io ui scrissi l'altr'hier del mal del bene,
Fin'a Ferrara ui puzzi d'arsiccio.
Cosi perche la Vostra stirpe uiene
Da tal composta, e fa'l bene honorato
Con quel ti Voglio horreuol che'l sostiene.
Come ancor, perche il mio stile infreddato,
Forse par men che pumice succhioso,
Al uostro gusto dotto, e delicato.
Però, per non uederui corruccioso,
Se quà uerrete quest'ascensa, io Voglio,
Darui al naso un'odor manco fumoso.
E tiò fin; l'imbrattarui questo foglio,
Del ben del bene, attaccato a quel uostro
Manico generoso del ti Voglio.
Ilquale al ben piu nero assai che inchiostro,
Da la bionda, e lo fa lucido, e chiaro,
Tal ch'egli alluma'l brutto secol nostro.
Hor se V'ammenta, in quel discorso amaro,
Del ben tristo ui fei toccar col dito,
Che il Voler, Verbo, fa'l ben bello, e caro.

Non sendo il ben per se buon ne gradito,
Aggionto al Voglio, fa quel propio effetto,
Che il fauore, o la salsa a l'appetito.
Ma s'a l'hora a bastanza non fu detto,
Hor'al Voglio s'aggionge vn Ti, che tira,
Col Voglio insieme'l ben piu su che'l tetto.
Questo Ti Voglio donque, ou'egli aspira,
Porta seco un'amore, una dolcezza,
Che scaccia uia'l dolor, l'affanno, e l'ira.
Ma perche conosciuto assai s'apprezza,
Non conosciuto, e hauuto in quella stima,
Che dal gallo la gemma in la sporchezza.
Però mi piace faruì assaggiar prima
Questo mel, questo Zuchero, e da poi
Legarli'l ben, ch'egli lo porti in cima.
Il Voglio, oltra infiniti acconci suoi,
S'accomoda col Ti parola breue,
E quella segue come il carro i buoi.
La natura tant'utile riceue
Da questa compagnia, che senza lei
Sarebbe ogni sua gloria al sol di nieue.
L'humane operation di sette sei,
Oue interuien dolcezza, han condimento,
Col ti Voglio, Vorrò, Volsi, o Vorrei.
E per daruì un'essempio sol di cento,
Senza'l Voglio, o'l Ti Voglio, amor non suole,
Esser altro che naue senza uento.
Le lagrime, i sospiri, e le parole
D'un amoroso cuor, son sempre in questo,
Ch'un Voglio pona empiastro, oue li duole.
E perche il Voglio sia stimato honesto,
Vi mette il Ti la coda, e ui s'appiglia,
Come proprio l'incalmo in un'annesto.

Col

Col ti Voglio un'honesta, e bella figlia,
Farà l'amante suo lieto, e felice,
E se contenta, e non diuien vermiglia.
Ma ben con quel Voglio si disdice
Così disconciamente ogni bugia,
Com'al uero che il padre al figliol dice.
E pur quantunque disdiceuol sia,
Quantũqu'al mõdo, e al ciel tanto dispiaccia
Il far cosa mentir si uera, e pia.
Nondimeno è uenuta un'usanzaccia,
Che il ti Voglio bugiardo alcuna uolta,
Fa la gente annegar ne la bonaccia.
Souente qui ogn'un che vuole ascolta
Le lacrime, i lamenti, e le querele
Di qualche donniciuola al ponto colta.
Che già'l ti Voglio fallace, e crudele
Ne la dolcezza sua tutta rauuolse,
Com'una mosca impaniata in mele.
Vn grande conobb'io gia che ci colse,
Col ti Voglio, piu bel d'ogni bel uolto,
E poi che ne fu stuffo non la uolse.
Laqual bench'hor si doglia piu che molto,
E che chiami'l ti Voglio un traditore,
Vn barro, un degno esser uiuo sepolto.
Però ancor sente tal dolcezza al cuore,
Che narrando in qual modo fu ingannata
Su quel ti Voglio uà tutta in sauore.
Or se falso egli allegra la brigata,
Che diè far uero, udendo l'huomo dirsi,
Ti Voglio da la cosa tanto amata?
Ma come col ti Voglio stabilirsi,
Sogliono i parentadi insieme, e senza
Veggiamo rare l'amicitie unirsi.

E co-

E come gliè dì sì grande eccellenza,
Ch'egli dà pace al mondo; e lo consola,
E di quiete apporta la semenza.
Così tirando seco una parola
Negatiua, conturba gl'elementi,
E fa impiccar la gente per la gola.
E spesso fra gl'amici, e fra parenti
Mette risse, discordie, ferro, e morte,
E d'undici once fa nascer le genti.
Perche alcuni, o per uie dritte, o torte
Seguir uolendo sua trista natura
Lascian le sue, e uanno a l'altrui porte.
Vi narro un caso occorso, una sciagura,
Vn non ti Voglio doppio, un'atto indegno,
Per questa negation rustica e dura.
Gl'era quì un padre assai nobile, degno
Ch'a una sua figlia ben dotata, e bella,
Virtuosa, gentil, piena d'ingegno.
Volea donar questo ti Voglio, e ch'ella
Fesse a lui i nepotini, e hauea trouato
Coperchio al creder suo per tal padella.
Stabilito col giouane il mercato,
Di cinque mila scudi, al fin si uiene,
Oue il desiato ti Voglio era aspettato.
Furon tra questi le parole piene,
Magnifico messer ui contentate,
Con tutto quel che dietro quì ne uiene,
Stauano a bocca aperta le brigate,
Aspettar la parola dolce, e cara.
Del messer sì, la uoglio, hor me la date.
Quando quel mocicon che hor scempio impara,
Pe'l ti Voglio'l Vorrei, ma poco giouoa,
Sputò, un non Voglio, voce tanto amara.

Il che

Ilche a ciascun parue cosa piu noua,
Che il ueder uolar l'asino a Pont'olmo,
E chieser tosto qual cagion lo muoua.
La sposa ha (disse) il naso alquanto colmo,
Sorrise il padre, e in ogni modo voglio
(Disse) appoggiar la uite con quest'olmo.
Ecco altri mille scudi, io cosi soglio
Assottigliare i nasi, e a questo suono
Cantò, quel pezzo di carne, il ti Voglio.
Ma perche mai non fu ne bel, ne buono,
Detto per forza, e fa tristo lauoro
Quando si compra, e non sia dato in dono.
La giouene gentil del naso d'oro,
Quando il ti Voglio suo le fu richiesto,
Carboni diede a quel vil per tesoro.
No'l Voglio (disse) saria mal che questo
Mio ben naso, stimato hoggi sì caro
Contaminassi in lezzo si molesto.
Come è il fettor d'un sì uil'huomo auaro,
Che non cerca moglier, ma cerca dote,
Degno che senza dote habbia un carnaro.
Ne il padre, o tutto il parentado puote
Trarle di bocca'l ti Voglio soaue,
Cosi le nozze andar d'effetto vuote.
E uolta al padre, homai non ui sia graue
Di tanta dote, sol darmi l'aggionta,
Che'l naso grosso assottigliato m'haue.
Il resto con uoi resti, ch'io son pronta
Non amar huom, perche non è ragione,
Ch'a sì bel naso huom tocchi la ponta.
Cosi rimase sola, e quel menchione
Rimase scioccamente uno stiuale,
E a l'ombra come il can perse'l boccone.

Qual

Qual poi ſendo ſtimato huomo ſenza ſale
Conobbe l'error ſuo, ed hor ſi duole,
E ſpeſſo ha careſtia d'un naſo tale.
Vi moſtra un tal digreſſo di parole,
Che il Ti Voglio fa ſempre effetto lieto,
E il ſuo contrario 'l contrario far ſuole.
Hor quando il Ben gl'entra innanzi, o drieto,
Ne naſce un Bentiuoglio affermatiuo,
Ch'un'orſo, un tigre può far manſueto.
Queſt'è quel nome, e cognome attrattiuo,
Che penetra per fin ne le midolle,
A chiunque l'ode, e a me ch'hor ue lo ſcriuo.
Ma perche anco un caſtel fangoſo, e molle,
Tra Ferrara, e Bologna, ben compoſto
Da uoſtri antichi un sì bel nome tolle.
Io di queſto non parlo, anzi l'ho poſto
Fra danni miei, perche gia in quel camino,
Il Bentiuoglio imparai con graue coſto.
Pel ben ch'io Voglio al Signore Sforzino,
E a uoi, di uoi penſaua a piu non poſſo,
Paſſando un giorno a quel caſtel vicino.
E quella beſtia che m'haueua a doſſo,
Sentendo in quel penſier piu lento 'l freno,
Seco mi traſſe in un fangoſo foſſo.
Coſi quel Bentiuoglio a me fu meno,
Che ben quel giorno, e ogn'un ue'l dica come,
Di Bentiuoglio vſcij ſatollo, e pieno.
Parlo di quello, ond'hauete 'l cognome,
Che tanto Italia, e piu Bologna honora,
Dolente ancor de le mutate ſome.
Queſt'e quella parola, onde riſtora
Amor, gl'amanti, e fa tornare in uita
L'huomo, ancor che piu uolte il giorno mora.

Queſt'è

Quest'è quella dolcezza saporita,
Che indolcisse ogni cuor superbo, e fiero,
E tien con buon amore la gente unita.
Qual dispietato cuor? qual'huomo altiero,
Vedendo che un l'ama in uno istante,
Non s'inchina a quel ben bramato, e uero?
Qual tormentato, e disperato amante,
Se ascolta un ti Vo ben da cui tant'ama,
Non benedice le sue pene tante?
Vn'amor generoso, altro non brama,
Altro non chiede, altro non Vuol che questa
Parola bella che a' piaceri ne chiama.
I piacer nili, onde l'huomo s'annesta,
A le bestie, & a noi comuni sono,
Insipidi anzi uoglia dishonesta.
Se non si balla a quel soaue suono
Del Bentiuoglio, onde tanto amore
Si condise, e diuenta raro, e buono.
Ne crediate Signor, ch'un'amatore,
Soportasse i perigli, e le fatiche,
Se il Bentiuoglio non gl'ardesse'l cuore.
Però che a trarsi le uoglie impudiche,
Senza notare'l mar, scalar le mura,
Pur ch'habbia soldi, haurà mille amiche.
Ma questo adornamento di natura,
Che sente in se, bramando in l'altrui petto,
Fra lance, e spade'l guida, e l'assicura.
Hor come anco il ti Voglio ch'io u'ho detto,
Tal'hor n'inganna sendo senza'l bene,
Cosi col bene insieme anco ha difetto.
Son donne assai che per uoi stanno in pene,
Che ui dan Bentiuoglio a tutto pasto,
Mentre hauete la borsa, e le man piene.

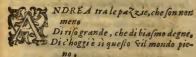
E da tal Bentiuoglio ſconcio, e guaſto,
E ſi guaſto hoggi il mondo che a fatica,
Diſcerner puosſi il rio dal buono, al taſto.
Perche la moglie ancor non pur l'amica,
Col Bentiuoglio caſtra la ſcarſella,
E ſe l'una ui punge, è l'altra ortica.
Quel de la moglie fa trar ueſte, anella,
La bagaſcia ui monge oro battuto,
Credendolo uoi uero in queſta, e in quella.
Ne prima è ben da l'huomo conoſciuto
Il Bentiuoglio uero dal dipinto,
Che l'ha ridotto a lo ſtentar cornuto.
Ma nuoce ancora piu quand'egli è tinto
Nel bel color de l'amicitia pia,
Il Bentiuoglio d'un amico finto.
Che uita, honore, e robba, e s'altro ſia,
Che piu caro ſi tenga, l'huomo fida,
Per buon'oro, in alchimia tanto ria.
Di quì i pianti, i ſoſpir, di quì le ſtrida
De gl'amici ingannati ſotto'l zelo
Del Bentiuoglio falſo che gli guida.
Ne ſi fa tradimento ſotto'l Cielo,
Ch'egli nõ u'habbia ogn'hor pãni in bucata,
E non l'adombri, e non li preſti'l uelo.
Potrei darui d'eſſempi una fornata,
Ma uoi ben li ſapete a ſenno, e a mente,
E troppo è longa queſta intemerata.
Del Bentiuoglio è tale la ſemente,
Onde tra noi quaſi ogni ben s'afferma,
E ſi ſcuopre l'amico, ed il parente.
Col Bentiuoglio ogn'amor ſi conferma,
Ogni nemiſtà parte, ogni aſpra voglia,
Ch'amara uita fanno uaria, e inferma.

Qual'è

Qual'è sì grande offesa, che non soglia
Parer minor se al fin l'offeso ueda,
Che l'offendente a lui molto Ben voglia.
Ma che direm di quei ch'han fatto preda
D'un Bentiuoglio succhioso, e modesto,
Chi dir potrà quando ben ne succeda?
Con questo ueggo'l lecito, e l'honesto
Amoroso contento maritale,
Ne durar potria l'huomo senza questo.
Quanto sia degno un Bentiuoglio tale,
Sia testimonio la progenie uostra,
Che tanto adorna'l mondo, e tanto uale.
Facea noto'l suo ardor, ne facea mostra,
Quel primo ceppo vostro, e ne' sospiri,
E per gl'occhi onde aperto amor si mostra.
Ne quantunque uedesse i suoi martiri,
La bella donna hauea caldo a quel fuoco,
O volgea gl'occhi in piu pietosi giri.
Non daua il freddo petto al caldo loco,
Ne uento di sospir mouea lo scoglio,
A cui molto desir parea si poco.
Ma tanto valse un sol dir Bentiuoglio,
Che il Todesco amator dir seppe appena,
Ch'ella rispose anch'io vi Voglio.
Cosi del Bentiuoglio, e d'amor piena,
Partorì un figlio, e il bel nome li pose,
Che l'hauea vinta in sì dolce catena.
Di lui nacquer le genti gloriose,
Tanto illustrate dal uostro alto ingegno,
Quanto del uago Ren, le sponde herbose,
Da loro, oue hebber già'mperio degno.

LE RIME PIACEVOLI,

DEL SIGNOR HERCOLE BENTIVOGLIO.

Capitolo a Messer Andrea Napolitano, oue biasma lo attendere a far l'amore, e lo dissuade di questo impaccio.

NDREA tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di c'hoggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è'l pensier, che'n tutti hor par che regne,
Cieco d'amor, quando la notte, e'l giorno
Spende l'huom dietro a queste dõne indegne.
Et per un uolger d'occhi, & un adorno
Di caduco color feminil uiso
Perde il saper, la libertà con scorno.
Et uoi innamorati al bel narciso
Le assomigliate, al Sole, & a la Luna,
O pazzi, o cose da scoppiar di riso.

L'insidie, le parole, i vezzi astuti,
Ch'esserne satio pur doureste, e stracco,
C'hauete homai tutti i capei canuti.
Piu ch'a Ciprigna l'età uostra a Bacco
Conuiensi, hor dietro l'amorosa traccia,
Non siate piu così affannato bracco.
Lasciate che Cuppennio l'amor faccia,
Che sol le nate di gran sangue mira,
E ogn' altra par ch'a lui puzzi, e dispiaccia.
Che profumato tutto'l dì sospira
Al Sole, & a la pioggia, & a la finestra
Gli occhi con certa grauitate gira.
Con la bagaglia, e dentro la ginestra,
Chi sà, se poi quando egli a casa arriua,
Ha pane, o carne cotta, o la minestra.
Ma quanti questa uolontà lasciua,
Questo amoroso errore, anzi il dì loro
Mandò di stige a la dolente riua.
O quanti in braccio de le donne foro
Occisi da i mariti d'ira accesi,
Per un bel occhio è un capel crespo d'oro.
Altri poderi, e i ben paterni spesi,
Hanno per loro, e de la patria usciti,
Per uergogna cercaro altri paesi.
Altri son bastonati, altri feriti,
Gettansi molti giù d'un alto muro,
Et il capo anco tagliasi a infiniti,
Però sęguite quanto è piu sicuro.

Capitolo a M. Pietro Antonio Acciaioli, li racconta i mali che faceuano li Soldati che assediauano Fiorenza, e biasma la soldatesca moderna.

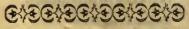
SOura i bei colli, che uagheggian l'Arno,
E la uostra Città, c'hor duolsi, & haue
Pallido il uiso, e lagrimoso indarno,
Son Vn di quei, che con fatica graue
Al martial lauoro armati tiene
Quel che tra noi ha l'una, e l'altra chiaue.
Quì Viuo in mille guai, disagi, e pene.
Onde forza è di por l'arti in oblio,
Per cui famose fur Chorinto, e Athene.
Che'n uece di Catullo, e Tibul mio,
Del Mantuano, e di colui d'Arpino,
La lancia tutto'l giorno in man tengo io.
In Vece de l'albano, e'del fino
Trebbian che ber cosi solia, gusto uno
Vie piu che aceto dispiaceuol uino.
Vn duro pane muffido, e piu bruno,
Che'l mantel Vostro amaramente rodo,
E non n'hauendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a meza notte, i odo
La tromba che m'inuita a tor la lancia,
Et la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talhor con mesta guancia
Miro (Vi dico il Ver) tutto pauroso,
Che'l capo mi si fori, o braccio, ò pancia.

Quante

Quante volte dico io meco pensoso,
Saggio chi stassi doue non ribomba
D'archibugio lo strepito noioso.
Ne suon horribil d'importuna tromba,
Ne di tamburo il sonno scaccia a lui,
Ne teme ad hor ad hor l'oscura tomba.
O voi prudente, e bene accorto, o vui
Fortunato Acciaiuol, che lontan sete
Da i perigliosi casi, oue siam nui.
Piacemi vdir, che'n sanità uiuete
Co i cari figli; & ui dirò di queste
Nuoue, che di saper desir hauete.
Pochi danari, e gran timor di peste,
Ha questo campo, e sol gli archibugi empi,
Le scaramuzze fanno aspre, e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi essempi,
Non seguan questi capitan, che uanno
Sotto così uil peso a questi tempi.
Ne vsan questa modestia, ch'usata hanno
Gli antiqui capitani ch'i palagi,
Le case non uolean c'hauesser danno.
Ch'insin a i Templi quì, non da i disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i Barbari maluagi.
Soleasi usar che'l vincitor in guerra
Spogliaua solo il vinto, & tra noi hoggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s'atterra.
Conuien ch'io miri ouunque scenda, o poggi
Mal grado mio, fierezze acerbe, e nuoue
Per questi uostri gia sì ameni poggi.
Atti horrendi da dir colà giù doue
Entra la Seua nel uostro Arno i vidi,
Farsi d'altr' huom giamai non uisti altroue,

Da otto (e che Spagnuoli eran m'auidi
Dal parlar, e dal uolto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi.
Che partito dal suo pouero hostello
A uender biada, e fieno iua a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccolo asinello.
Quiui'l misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza.
Ne satij fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue Italico si ingordi,
Che l'arser ancor tutti col pillotto.
Come fa Mastro Anton le starne, e i tordi
Ne lo schidone, e non però puniti
Da i capitani fur rigidi, e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d'honor priuan le cattiue donne
Presenti i padri, e i miseri mariti.
E tolte lor anella, e cuffie, e gonne
Fannosi cuoche, e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste, e madonne.
Se uecchie prendon, o stroppiate, o brutte,
Vi sò dir che le concian col bastone,
Si che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni ufficio di garzone.
O fortunata, e non simil a questa,
O degna d'alti honori antica etade,
Men' acerba, e crudel, vie piu modesta.
A l'hor ch'i capitan fur di bontade
D'animo inuitto, e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.

Alma

Alma pace rimena i dì sereni,
E con le ſpiche, e con l'oliua in mano,
Col ſen di pomi homai ritorna, e uieni.
Si che tra noi ſpento'l furor inſano,
L'Italia aßai aßai tinta di ſangue
Riposi, e'l tempio chiudaſi di Giano.
Miſera Italia che ſoſpira, e langue,
E chiede in darno a i ſuoi Signori aita,
Piu rigidi ver lei che Tigre od Angue.
Che s'impetro io da la bontà infinita
D'uſcir di queſti bellicoſi affanni,
E che ritorni a caſa con la uita.
Non vuò Acciaiuol che piu mi logri i panni
Spallazzo, ne che'l capo elmo mi prema,
Ma con le Muſe, e con Apol queſti anni
Viuer'in pace inſin a l'hora eſtrema.

Capitolo a M. Antonio Muſa, Braſaola Medico, & lo lauda, e lo ringratia, biaſmando i Medici ignoranti.

SEmpre ne la mia mente Antonio ſaggio
Starà ſcolpito il beneficio, e fermo
Ch'io uguanno da voi riceuuto haggio.
Trouaſte uoi contra il gran mal lo ſchermo,
E diſcacciaſte con la uoſtra ſcienza
La cruda febbre del mio corpo infermo.

Che s'en man d'altro Medico ero, senza
Dubbio, lasciata haurei la scorza frale,
Il Mondo, & Voi, con lunga dipartenza.
Che m'hauria spento il troppo crudo male;
Onde forse hor nel numero sarei
De gli eletti del ciel spirto immortale.
Ouer m'haurebbon i peccati miei
Tra le sconsolate anime condutto,
Che piangon sempre i lor diffetti rei.
Là oue sappiamo, che quel brutto
Satan con gli occhi biechi in nero chiostro,
L'huom tien nel fuoco, e lo tormenta tutto.
Ma fusser come Voi al tempo nostro,
Quanti Fisici quì Veggo andar sopra
Le mule auolti in ricca seta e'n ostro.
Ch'a noi chiara è ogni Greca, e latina opra,
E i profondi segreti di natura,
Ch'a rarissimi par che'l Cielo scuopra.
E oltre'l saper, quella amoreuol cura,
Quella uostra bontà gia nota a tanti,
V'acquistan fama al mondo non oscura.
Ma per Ferrara medicando quanti
Veggo andar io, che barbagianni sono
Ridicoli, inesperti, & ignoranti.
Che non studiar duo anni, & fur a suono
Di gran campana alzati al dottorato
Per amicitia, o per promesso dono.
Che ne Aristotil mai lesser ne Plato,
Ne Auicenna, o Galen, ma due ricette,
E le regole a pena di Donato.
O misero chiunque in man si mette
Di questi tai, che non sanno i rimedi,
Ne le gran cose da gli antichi dette.

Che

Che se ti duol'il capo, un bagno a i piedi
Ti fanno, e tante medicine bere,
Che peggio stai quando guarir ti credi.
Altri di dir nouelle hanno piacere,
E di nomarti i Turchi, e i Venetiani,
Mentre tu dì, che debb'io far Messere.
Odo ch'altri ci son scarsi, e villani,
Che mentre parli, con immobil'occhi,
Come femine guatanti a le mani.
Et se non hanno il primo dì i baiocchi,
A cui porgon la mano rifiutando,
Non ti pensar che polso ti si tocchi.
Però saggio il Villan chiamo io, che quando
Egli ha la febbre, e che piu arde, e bolle,
Non uà cura di Medico cercando.
Ma nel gran parasismo il fiasco tolle
De l'acqua, e tanto bee, che poi diuiene
Di salubre sudor souente molle.
Ouer'à l'ombra de le uiti amene,
Il Settembre, o l'Agosto a l'uua meza
A far il corpo lubrico sen' uiene.
Et la manna, e'l reobarbaro disprezza,
La piuma, gli unti, il seruitial, la cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza.
Di se lascia disporr'a la Natura,
Che se dato è di sopra che tu mora,
Non ti guarrà dieta, o lunga cura.
Et pur uiuean quei primi huomini a l'hora,
E le febbri scacciar quando l'aiuto
Non dauan l'herbe ne'l saper ancora.
Et narraci un Villan nostro canuto,
Ch'altro non mangia, che formaggio, mentre
Ha febbre, & mai non ha Medico hauuto.

E non uoglio (soggiunse egli) che m'entre
Noioso, e dispiaceuole christero,
Ne amara medicina in questo ventre.
E de la febbre ne l'ardor piu fiero,
Votai souente in vece di scillopo
Di mosto un capacissimo bicchiero.
Ma uoi lodar debb'io, si ch'a l'Ethiopo
Sia chiaro il vostro nome, e a l'altro polo,
Poiche si util mi fuste, e sì grande huopo.
E degno è ancor di laude il Bonacciuolo,
Piaceami il mio compar Zoppo, e'l Marino,
Non laudo, ne ui biasmo il Negri suolo.
Ne quel posso mirar che lo Scurrino
E' detto da gli effetti, ne quel anco,
Che veggiam caualcar macro Ronzino.
Ne quel picino in uiso mesto, e bianco
Che sen' uà a piedi, e penderli souente
Veggiam la spada inutile dal fianco.
Ne quell' altro, quale è nouellamente
Fatto Dottore, e che face per troppo
Rider di lui, quasi scoppiar la gente.
Quando di trotto ua su'l mulo zoppo,
Con un famiglio, che con faccia mesta,
Bestemmiando lo segue di galoppo.
Conchiudoui ch'assai Medici ha questa
Cittade, indotti, & inesperti, e'ndegni
D'honor, del nome, e de la lunga vesta.
Perche'n noi sanità, che siam piu degni,
Come ne i pesci, e'n molti altri animali,
Sempre insino al morir non stanzi, o regni?
O alti cieli, che piu liberali
Fuste a un uil pescie, ad un ceruo fugace,
Ch'a nobili intelletti rationali.

Ma tu cagion di tanti mali audace
Prometheo fusti, poi che le man ladre
Accesero a i solar raggi la face.
Che l'ira crebbe sì nel sommo Padre,
Che tra noi sceser de le doglie acerbe
De i varij morbi le nemiche squadre.
Ti prego ciel, che questo corpo serbe
Sin' a l'estremo dì valido, e sano,
Senza bisogno hauer di succo d'herbe.
Ma s'appò lui sarà il mio priego uano,
Si che la cruda febbre un dì mi vegna,
Ouer mi reggerò, come 'l Villano.
Che di sprezzar le pillole m'insegna,
E'n uece di sillopo il mosto egro usa,
Ne medicina vuol che 'l sani, o spegna,
Ouer sol vorrò voi Medico Musa.

Capitolo à M. Bignone, lodandolo che si contenta di uita parca, e di star in villa, & mostra che sempre non furon buone le ricchezze.

QVando pens'io come han ueloci l'ali,
A fuggirsi da noi questi inuidi anni,
Ch'odiar douriano i miseri mortali.
Dico, o beati quei che senza affanni
Trappassar ponno questa vita auara,
Vota d'ogni gioir, colma d'inganni.
Ch'altro non è, ch'una pregione amara,
E un'ampio mar di torbidi pensieri,
E par altrui sì dilettosa, e cara.

Che tutta ne i dolci oci, e ne i piaceri
Spender la deè chi puote, e dir domani,
Sallo il ciel, se viurò, come hoggi, & hieri.
Che'n men d'un'hora mille casi strani
Ponno auuenir, & ueggiam per sotterra,
La sera quei, che fur ne l'alba sani.
Et pazzo è in tutto, e ben s'inganna, et erra
L'huom che si fida in giouinezza, e crede
Di viuer troppo lungamente in terra.
Vedesi il giouin, ch'esser spera herede,
Nanzi il canuto padre andar souente
Colà (non so) donde alcun mai ne riede.
Ma son sì rari i saggi, anzi è la gente
Mortal si sciocca, e sì la nube oscura,
Le abbaglia de l'error cieco la mente.
Che, come sia immortal quà giù, paura
Non ha di morte, & sol ne le mal nate
Ricchezze pone ogni sua speme, e cura.
Che da gli animi ciechi piu bramate
Sono, e men spese, quanto piu nel mondo
Dal ciel cortese, e largo lor fur date.
Cosi cresce'l desir uile, & immondo
Del crudel oro, e l'insatiabil rabbia,
Onde non gusta huom mai uiuer giocondo.
Mehemet il Turco per Italia arrabbia,
E non l'hauendo struggesi di doglia,
Quãtunq; l'Asia, e le altre terr'egli habbia.
Et se l'hauesse ancor (che Dio no'l uoglia)
Non si contentaria, che gli verrebbe
D'hauer Europa, e l'Indie ancor la uoglia.
Che gioua l'oro hauer, che già Crasso hebbe,
E quanto piace al sommo Re del Polo,
Di dargli, si che a noi souente increbbe?

Et

Et ciò che'l Tago, e Faside, e Pattolo,
Celan tra le ricche onde, possedere,
Se desiando piu, uiuersi in duolo?
Et che gioua al Sandel la cassa hauere
Piena di scudi, & le ricchezze sue,
S'ei non le spende, e non si dà piacere?
Che tien sola una fante, che le due
Pentole laua, doue i ceci spesso,
E sol le feste cuocer suole il bue.
Col famiglio, che dorme al mulo appresso,
Pouero mulo, a cui non è un boccone
D'orzo dinanzi in tutto l'anno messo.
Ma di questi ridiamo noi Bigone,
E quel poco c'habbiam, assai ne paia,
Ne regni in noi desir senza ragione.
Che se ben non habbiam le centinaia
De i fiorin d'oro, o tante ampie campagne,
Che dian di grano innouerabil staia.
Ne de' serui un drapel, che n'accompagne,
Ne alti palazzi, ne le selue, e i laghi,
Oue erri piu d'un gregge, e'l griffo bagne.
Quelche concede il ciel l'animo appaghi,
E uinca la ragion; ch'i saggi mai
Del souerchio non fur bramosi, o uaghi.
Che se tu ti contenti di quel c'hai,
Benche non molto sia; ricco ti chiamo
Bigon mio caro, e fortunato assai.
Io le superbe Signorie non bramo
D'insidie piene, è di continua noia,
E nemiche de l'otio, che tanto amo.
C'haurò sempre del pane in pace, e'n gioia,
Senza chiederne altrui, senza seruire,
Se peggio non m'auuiene anzi ch'io muoia.

Et

E se ben non ho tanto, che uestire,
Mi possa d'oro, o sopra un mul da cento
Scudi, per la città tumido gire.
Viurò d'un saio, e d'un ronzin contento,
Sprezzando ogni superbia, e ricca foggia,
E le collane, & ogni odorato unguento.
E se ben, come 'l Duca Alfonso alloggia,
Io non posso alloggiar in tetto adorno,
D'alte colonne, e di dorata loggia.
Serà piccola casa il mio soggiorno,
Doue almen, come ne i real palagi
Non entrerà pensier la notte, e 'l giorno.
Ne quei timor di regno si maluagi,
Che 'l sonno, e che 'l piacer scaccian lontani,
Si che non giouan le ricchezze, e gli agi.
Doue un pezzo di bue con quattro pani
Soaue mi serà col brusco uino,
Più ch' i Trebbiani a i Principi, e i Fagiani.
Liquai per trangugiar Ser Berrardino,
Spesso l' Hebreo porta il gaban su'l braccio,
Compagno in Gorgadel di Chiuchiolino.
Golosissimo fere, e si lupaccio,
Che stima piu che il cielo un fegatello,
Vn buon capretto, un lepore, un migliaccio.
Viuiam noi lieti honestamente, e quello,
C' habbiam chiuso a i bisogni non si tegna,
Come fa Benedetto, e quel Sandello.
Non siam però sì prodighi, ch' auegna
A noi come al Farna, che da sezzo
Di sua schiocchezza hebbe la pena degna.
Et al Liano, c' hor dileggio, e sprezzo,
A cui par duro non hauer danaio,
Ch' a spender era largamente auezzo.

E a Bortolmeo, che ricco il farsettaio
Gia fece, hor con uil ueste andar si uede,
Si che lo fa tremar spesso rouaio.
Tra questi duo uitiosi estremi siede
Il lodeuole mezo, che chiamiamo
Libralità ch'ogni uirtute eccede.
Deh (come ho detto ancor) lieti uiuiamo
Di giorno in giorno, e questa uita breue,
Piaceuolmente in pace trapassiamo.
E questa giouinezza agile, e lieue;
Che ne uien cheta co i pensier molesti
La curua etade a farci il crin di neue.
Stiam' a la Villa, e i piacer dolci agresti
Prendiam lontani da i ciuili affanni,
Cacciando hor lepri fuggitiui, e presti.
Hor tra le siepi tendere gli inganni
Al Tordo, al Rossignuol, nel tempo quando
E' grasso sì, ch'a pena muoue i uanni.
Hor cogliendo i bei fiori, & hor cantando;
Prenderemo sollazzo, e talhor anco
Per piagge ombrose lietamente errando.
Mouer talhor a suon di piua il fianco,
Vedremo il villan pazzo, che'n quel giorno,
Che riposar douria, si fa piu stanco.
Le pastorelle con le greggi intorno
Miraremo uie piu uaghe, di quante
Ne le città stanno in palazzo adorno.
Che non lisciata haranno; come a tante
Qui ueggo hauer, la faccia lor, ma pura
Come la fece il ciel con le man sante.
E di quei rideremo che la cura
Del crudel oro cosi afflige, & ange,
Che di turbato mar non han paura.

Et sopra un legno, u' si sospira, e piange,
Et gustasi di rado un dolce sonno,
Van da le Gadi in man de i uenti al Gange.
Et di color che liberi esser ponno,
E benche de i fiorini habbian le masse,
Vansi per prezzo a sottoporre a un donno.
O cieche menti non mai stanche, o lasse
Di bramar il souerchio, o mondo vile,
Che pon la mente a cose oscure, e basse.
Dunque arma il tuo buon animo virile,
De la uera sapienza, e di quel poco
C'hai, viui lieto, o spirito gentile.
Pur letto habbiam che'n festa in pace, e'n gioco
Pouero, ma contento Filemone,
Visse con Bauci in solitario loco.
Deh non seguir la sciocca openione
Del volgo; ch'io ti replico, che solo,
Che di poco contentasi Bigone.
E' fortunato sotto questo polo.

Capitolo a M. Flaminio, nel qual dice qual modo di uiuere ei tenga in Ferrara.

STrano pensier per certo, e uan desio,
V'è venuto, Flaminio che uolete
Intender quel che tutto'l dì facc'io.
Questo è ben segno che buon tempo hauete,
E un tranquillo otio, & che di tutti i rei
Pensier ch'affligon noi, libero sete.

Se

Se pur tanto d'udir i fatti miei,
Sete bramoso, se piacer ui faccio
Che faruelo in maggior cosa uorrei.
In questo mar di chiacchiare, & d'impaccio
Son contento d'entrare: ecco spiego hora,
Per uostro amor le uele, & mi ui caccio.
Quando l'aureo albergo uscita fuora,
Di freschi fior, di matutine rose,
Sparge d'intorno il ciel la bella aurora.
Sciolto dal sonno fuor de l'otiose,
Piume esco ratto, & uestomi il giubbone,
Et l'altre al corpo necessarie cose.
Perch'io non faccio, come'l dormiglione
Messer Vittorio, a cui tien chiusi gl'occhi
Il sonno infin che uespro ò nona suone.
Col pettine dipoi scaccio i pidocchi,
Et lauomi le man con l'acqua pura
Non con le nanfe, ch'usano gli sciocchi,
Ne muschio ne odorifera mistura
Adopro io mai, che gli è costume uano,
Ch'esser uoglio io come mi fe Natura.
Che gli usa solamente il cortigiano,
Cui puzza il naso, o le ditella, o'l fiato,
Et la sporca femina, e'l ruffiano.
Poi l'hora a dispensar nel dolce usato
Studio men'uado, e lietamente solo,
E intento sopra i cari libri guato.
Ch'io non son Mariano, ne'l Rizzuolo,
Che come son leuati immantinente
Sen uanno a far la suppa nel Siruolo.
Poi esco fuor di casa tra la gente,
Al debito essercitio infin che uegna
L'hora di dar l'usato cibo al dente.

E se gliè dì solenne, o festa degna,
Vado a chieder nel tempio a Dio perdono,
E udir ciò che l'Euangelio insegna.
Ch'io ui confesso frate, che non sono
Diuoto, e che nel ben io son un nulla
Se ben tu, e gli altri mi credete buono.
Poi dopo'l desinare, o di fanciulla,
O de la guerra, o de' cauai parliamo,
E con le carte un pezzo si trastulla.
Se uolete saper quel che mangiamo
Dirouelo, uitel, e polli, e bue
Sera, e mattina su'l taglier habbiamo.
Vn uin, che forse non beueste due
Volte il miglior, che ui fa l'occhio molle,
Mentre gustate le dolcezze sue.
Godasi gli agli suoi, le sue cipolle,
Il Sacrato, il Sandel, che ben è stolto,
Chi puote hauer piacer, ne se ne tolle.
Poi con l'animo a Febo tutto uolto,
Men' uado a ber del suo Aganippe l'onde,
Poco utili hoggi, ma soaui molto.
E quattro hore con lui liete, e gioconde
Trappasso in dolce, e solitario horrore,
Si uago son de le sue uerdi fronde.
Esco di nuouo poi su'l tardo fuore
Di casa, e a piedi cosi passo passo
Men' uado in piazza a sollazzar due hore.
Quiui se Mercatel trouo, o Tomasso
Gli affermo, che d'udir quella lor ciancia,
E le nouelle lor pigliomi spasso.
Sappiate (dicono eglino) che Francia
Fra un mese ne uerrà nemica a Spagna
A far l'Italia battersi la guancia.

Et scendon tanti fanti d' Alemagna,
Che tosto udirem dir, che l' Ambro, e l' Ada,
Correran sangue, & ogni lor campagna.
Il Doria nuouamente vna masnada,
Presso Modon d'infidi Greci ha presa,
E distrutta col fuoco, & con la spada.
La gente di Luther de l' Alpi è scesa,
Et è qui presso homai che vorria porre
Le triste leggi a la Romana Chiesa.
Mentre che cosi cianciano, ogn' huom corre,
Et io da sì ridicula corona
Partomi al fin che l' animo l' abhorre.
Et men' uado al cortil, doue una buona
Hora passeggio con gl' amici meco
Bramosi di poggiar spesso Helicona.
Se l' Ariosto u' è, ragiono seco,
Spesso insieme ridiam di Marco Guazzo,
E d' un' altro Romanzo cosi cieco.
Che si pensò con le sue rime il pazzo
Di vincere il Furioso, e d' altri molti,
Che di guerre cantar, prendiam sollazzo.
Et hor con l' Acciaiuol parlo de i uolti,
De i modi de le donne, e quai sian belle,
E quai si an brutte, e come noi fan stolti.
E conchiudiam, che son ben rare quelle,
Che non mettano in opra la cerusa,
E che non si stropiccino la pelle.
Hor col Sanese mio rido, ch' accusa
D' impudicitia certi fantacini,
E dice, ch' una donna con lor usa.
A cui mandan le zucche de i buon uini,
E le frittate cariche di pepe,
E quei formaggi parmegian, e fini.

Actio

Acciò che vadi a lor poscia, che l'epa
Empiute s'hanno così sconciamente,
Che par ogn'un di lor pregno, e che crepe.
Poi ce n'andiam a cena; ecci il parente
Giouanni mio, c'hor questo, hor quello morde
Con la lingua maledica, e pungente.
Ecci un Guaspar, che fa le genti sorde,
E se ti uede inanzi un buon boccone,
Te lo rapisce con le mani ingorde.
Ecci Messer Antonio Cicallone,
Con gl'abstrusi vocaboli, che fanno
Marauigliar le semplici persone.
Poi che cenato habbiamo, altri sen' vanno
A coricarsi, alcuni altri piacere
Co i dadi in man su'l tauolier si danno.
Chi uà da la bagascia, e chi uà a bere,
S'odon saluti, e poi mi raccomando,
Bacio la man, e mille buone sere.
Me'n uado a legger io gran pezza, e quando
Tener aperti piu gli occhi non posso,
Che'l sonno a poco, a poco uà abbassando.
Tra le lenzuola, col buon panno adosso
Vado a giacer insin, che l'Orizonte
Cominci, come dissi a farsi rosso.
Hor intendete da le rime inconte
Quel che facc'io, come trappasso queste
Hore a fuggir così ueloci, & pronte.
Ma tempo è, ch'io dia fine a le moleste
Ciancie, ne uerghi piu carta d'inchiostro,
Flaminio mio, quel Hercule c'haueste
Sempre sì caro, hor piu che mai è vostro.

Capitolo in lode del Formaggio, al Lettor buon Compagno.

APol, che già questa mia mente, e questi
Spirti infiammati d'amorosi ardori,
Cantando al dolce tuo fonte scorgesti,
Là, oue si stanno tra perpetui fiori,
Le tue uaghe sorelle a la dolce ombra
D'hedere verdi, e di soaui allori.
Poiche nuouo desio la mente ingombra
Di ragionar d'una cosa eccellente,
Si ch'ogn'altro pensier indi si sgombra.
Aspira priego à la mia bassa mente,
Manda un bel raggio del tuo uago lume,
Vien a le rime mie destro, e presente.
Cosi piu d'un'altar nuouo al tuo nume
In Delo, e'n Cinto, e'n ogni parte strana,
D'odor degni Sabei sempre ti fume.
Cosi i tuoi raggi, e de la tua Diana
Sian sempre chiari, e uerde l'arboscello,
Che tanto amasti in bella forma humana.
Apollo i non uò dir guerra, o flagello,
Ne discordia ciuil: non uò dir come
Fa Amor empio di noi strage, e macello.
Ne lodar gli occhi, ne le bionde chiome
Di bella Donna, ne d'amor dolermi;
Che prema'l cor sotto troppo aspre some.
C'homai son stanchi questi spirti infermi
Di dolersi di lui, la penna stanca,
Stanchi d'udirmi i luoghi horridi, & hermi.

Non

Non vò lodar Signor, poiche ne manca
Vero soggetto, e mal potrebbesi una
Cosa che negra sia, lodar per bianca.
E perche mai non studiai alcuna
Opra d'Astrologia, non vo contare
Le fatiche del Sole, e de la Luna.
Ma voglio del Formaggio ragionare,
Che mi par la piu utile, e migliore
Viuanda, che si possa ritrouare.
Tu dunque Apol, che gia fusti pastore
D'Ameto, e gli facesti le ricotte
Aiuta le mie rime in fargli honore.
Dammi rime però non troppo dotte,
Si ch'intender mi possa ogni persona,
Ch studiato non ha ne dì, ne notte.
Mentre parlo io di questa cosa buona,
Fa si puro lo stil, facile, e piano,
Come famigliarmente si ragiona.
Formaggio, è'l primo nutrimento humano
Sprezzato sol da gente cieca, e grossa,
Che dice, che gliè pasto da villano.
Perche la forza ne mantien ne l'ossa,
E non cred'io, che l'huom senza mangiarne
Compiutamente esser gagliardo possa.
Che piu, che tordi, e che fagiani, e starne
Gioua il Formaggio a far la buona schiena,
Piu che vitel, e bue, piu ch'altra carne.
Non potrebbe'l villan durar la pena,
Ne l'arar, e nel mietter a l'ardente
Estiuo Sol la desiata spica.
Non sarebbe'l fachin tanto possente,
Ch'egli portasse tante cose in collo,
Che tutto dì bisognan a la gente.

Se

Se pria non fusse molto ben satollo,
Di buon Formaggio, e non hauesse dato
A un buon fiasco di vin, prima un buō crollo.
Ne Zappator serebbe, ne soldato,
Ch'a le fatiche sue stesse costante
Senza gustar di questo cibo grato.
Ogni staffetta, & ogni uiandante,
Che ua pe'l mondo, pratico nocchiero,
Pratico frate, pratico mercante.
Perche lo faccia nel camin piu fiero,
E che lo faccia ber con appetito,
Sen'mette sempre un pezzo entro'l carniero.
Vn huom per gosso saria mostro a dito,
Se qualche nozze facesse per sorte
Senza formaggio, o qualche suo conuito.
Minestre senza lui, tortelli, e torte,
Non posson, ne uiuande esser perfette,
Anzi insipide, sciocche, ingrate, e morte.
Però la prima cosa, che si mette
In tauola, è'l Formaggio in Lombardia
Da quelle genti accorte, e benedette.
Che mai non uoglion, che si leui uia
Insin a tanto che non si sparecchi,
Et la cena, o'l disnar fornito sia.
E piace a putti, a giouani, & a uecchi,
Perciò caminan fuor, chi per la strada
Mortal; insino che ogn'un di lor inuecchi.
Chi vuol del buon Formaggio, a Parma uada,
A Piacenza, a Melano, e in quelle bande,
Che ue n'è sempre piena ogni contrada.
La Toscana ancor lei par, che ne mande
De buoni, ma ui è grande differenza,
Come d'Asino a Bue, da pere a ghiande.

Et benche nomi'l suo per eccellenza,
Et la Romagna tanto se ne uanti,
Non ti partir lettor mio da Piacenza.
Da prima, quando quei duo uecchi fanti,
Pirra, e Deucalion, nel mondo oscuro
Col trar di pietre, ne fer nascer tanti.
Onde l'huom nacque di natura duro,
Certi bei doni, e priuilegi dati
Da la natura a tutti i luoghi furo.
Produce l'India gli Elefanti armati
Di pretiosi bei candidi denti,
Producon' i Sabei mille odor grati.
Ponto'l Castore, & mille rei serpenti;
Produce Epiro, quei caual gagliardi,
Che di velocità uincon' i venti.
Cosi quei bei paesi almi Lombardi
Producon quelle forme di Formaggio,
Che ti fanno stupir, quando le guardi.
Gliè buon cosi'l Decembre, come'l Maggio,
Cosi l'autunno, com'ancor l'estate,
E chi dice altramente, è poco saggio.
Le frutte dal Formaggio accompagnate
Son men nociue, anzi salubri, e buone
Al gusto, & a lo stomaco piu grate.
Massime i fichi, e le pere, e'l melone,
Et le pesche, che si piaccion' a certi,
Che le soglion' usar d'ogni stagione.
Ma ti vò dir di lui piu bei segreti,
Quantunque i sia di ragionarne indegno,
Et del numero, fuor de i buon poeti.
I Romani, c'hauean gia tanto ingegno
Al tempo antico, e i primi Senatori,
Ch'eran Signor d'ogni prouincia, e regno.

Le pecore pascean tra l'herbe, e i fiori,
E mongean le vacche di sua mano,
E non si uergognar d'esser pastori.
Ma hoggi l'ambition' e'l fumo vano,
Che gli huomini hã nel capo, e l'otio, e'l uitio
Corrotto han tutto'l uiuer nostro humano.
Ogn'un tien pecorari a questo uffitio,
Plebei, e cittadin, quantunque bassi,
Piu non si degnan far questo essercitio.
Perch'ogn'un gonfio in questo fumo stassi,
E in corte d'un Signor brama piu tosto
Perdere'l tempo, e gittar uia li passi.
Che meglio fatto hauria starle discosto,
E come da la peste allontanarsi,
Perche s'impara al fin troppo a suo costo.
E massime hoggidì, che troppo scarsi
Son'i Signori, e'l premio troppo raro,
A le fatiche, & a gli passi sparsi.
Theocrito, però poeta chiaro,
E'l buon Virgilio mio, sì dolcemente,
Di questa uita pastoral cantaro.
Vita d'innamorar tutta la gente,
Vita felice, de laqual si gloria
Ogn'un al fin, e mai non se ne pente.
Onde nasce al Formaggio eterna gloria,
E sostegno del mondo, cibo regio,
Degno d'honor, e d'immortal memoria.
Zoroastro, quel mago così egregio,
Venti anni ne mangiò continoamente,
Tanto gli piacque, e tanto l'hebbe'n pregio.
E visse quei uenti anni lietamente
Senza gustar mai noia di vecchiezza,
Lontan dal volgo, e da la cieca gente.

N Gioue

Gioue volse gustar la sua dolcezza,
Et la prepose al nettare, e à la manna,
Et mostrò ch' anco'l ciel l'usa, et l'apprezza.
Et ch'è ben stolto, chi la biasma, ò danna,
Quando fanciullo eßer nodrito volse
Di questo cibo entro vna vil capanna.
Et poi con tanto honor nel ciel accolse
Quella capretta; dal cui ventre pieno
Si dolcemente'l primo latte tolse.
Discese vn' altro dì dal ciel sereno
Col suo Mercurio seco in compagnia,
Ch' amendui voglia di formaggio hauieno.
Et per non eßer conosciuti in via,
Se trauestiron d'habito & d'aspetto;
E ogni città cercaro, e ogni hosteria.
Giunser' al fin à vn pagliareccio tetto
D'un Vecchiarel, ch' aperse lor la porta;
Bauci la moglie, ei Filemon fu detto.
Bauci la moglie vecchiarella accorta,
Lor messe inanzi del Formaggio fresco,
Et lor ne fece anch' una buona Torta.
Che tutta quanta trangugiaro a desco,
Et Gioue bebbe tanto quella sera,
Che Filemon credea fuss' un Tedesco.
Hercol anch' ei, c' huom si terribil era,
Con Molorcho pastor suo dolce amico,
Già ne mangiò più d'una forma intiera.
Poi non stimò tutti i perigli vn fico,
A i quai lo spinse la crudel matrigna,
E'l duro Euristheo suo mortal nemico.
Bacco, a cui data è ogni feconda vigna,
Da vn Icaro pastor fu anch' egli accolto
Cortesemente con fronte benigna.

E'n

E'n humil tet o e'n mezo vn bosco folto
Non si sdegnò mangiar seco a la mensa
Del suo formaggio, che gli piacque molto.
Conchiudoti lettor, ch'è tropp'immensa
La sua virtute, e'l suo valor profondo,
Et Pazzo è'n tutto ch'il contrario pensa.
Però contempla, come ei si fa tondo,
Come cosa perfetta, che contiene
Molte perfettion, come fa'l Mondo.
Materia da stancar Arpino, Athene,
Mantua, & Smirna, & far de gli honor suoi
Rari, e immortai tutte le carte piene.
Però lettor, se viuer lieto vuoi
Come si debbe, & che'l mangiar ti gioui,
Et le tue cene, e i desinari tuoi.
Se prouato non l'hai, fa che tu proui
A cena, a desinar mangiarne spesso
Del più vecchio, & miglior, che si ritruoui.
Io sin che viuo, più che'l rosto, e'l lesso,
Sempre l'apprezzerò, più che la carne
D'un buon fagian, che mi sia inanzi messo.
Et se non haueß'io da comperarne
Danari in borsa, impegnarei la veste,
La berretta, e'l farsetto per mangiarne,
Che certo'l formaggio è cibo celeste.

Capitolo del Viaggio di Scandiano, e dell'esser stato a uedere un Duello a suo Fratello.

ERa del Mese, che uien dopò Agosto,
Che uince di bontà l'Aprile, e'l Maggio,
Co i dolci frutti, e col maturo mosto.
Quando al primo apparir del solar raggio,
Fratel mi mesi gli stiuali, e i sproni,
Vago di far un poco di viaggio.
Il Galluccio era meco, e duo garzoni
Portauan le bisaccie, e le bagaglie
Sopra di duo ronzin con duo spontoni.
Spontoni assai miglior de le Zagaglie,
Perche mostrauan con la ruggin loro,
Che fur al tempo antico in gran battaglie.
E non hauean quei fiocchi, ne quell'oro,
Ne quei tanti ornamenti, che trouati
Da la foianaria de' nostri foro.
Ma d'una certa maestate ornati
Erano si, ch'i duo che'n man gli hauieno,
Parean di Ramazzotto esser soldati.
Cosi passamo'l ponte del Bondeno,
E caualcando andiam longo un canale
Per buona strada sotto'l ciel sereno.
Insin ch'un miglio appresso del Finale
Vna casa trouiamo, oue un'amica
Donna ci diede un desinar reale.
Indi n'andiam uerso una casa antica
De li Rangoni, il cui nome è sì strano,
Ch'è impossibile in versi che si dica.

Ma-

Madonna Laura con parlar humano,
Quiui ci accolse, e sontuosa cena
Ci diede, a cui mancò solo il fagiano.
Poi quando'l Sol si dimostraua appena
Il seguente mattin, de i ben satolli
Cauai montamo su la dura schiena.
E a Modena giungemo alquanto molli
Di pioggia, oue'l Foian per farci honore,
Ammazzò quasi tutti li suoi polli.
I' non mi scorderò quel buon sapore,
Ch'egli ci diede quella sera mai,
Perche mangiar non se ne può un migliore.
Ne queci ragionamenti arguti, e gai
Di Madonna Gincura sua consorte,
Che con tanto piacer sempre ascoltai.
Ne quelle buone, e delicate torte,
Ch'ella con le sue man fece la sera
A un'altra foggia che non s'usa in Corte.
L'altro dì poi n'andiam uerso Rubiera,
E nel passar ci fe paura Secchia
Con la sua onda impetuosa, e fera.
Il mio caual u'andò sin'a l'orecchia,
E Pagol quasi dentro ui rimase,
Il fante mio con la sua bestia uecchia.
La sera poi giungemo a certe case
D'un certo Giacopin, ch'a star con lui,
Quella notte con prieghi ci suase.
Giacopin, e Domenico eran dui
Frategli fornasai ricchi, che bene
Sapea far l'un, e l'altro i fatti sui.
Press'un bel rio, che mormorando uiene
Da i uicin colli haueàn la lor casetta,
Tra gli arboscei ne le campagne amene.

Ne inuidia almen, ne questa maladetta
Ambition, c'hoggi ne affige tanti
Entran' in quella casa benedetta.
Felici voi, d'isse io, che'n pensier santi
Viuete, & gite per la vera strada,
Lontani dal camin de gli ignoranti.
Questi ci dier buon fieno, & buona biada,
Et buon vitel, con anitre, & capponi
Certo i più grassi de la lor contrada.
E vini cosi dolci, e cosi buoni,
Ch'i nostri son' a paragon di quelli,
Come negri cocbacci infra i pauoni.
Anzi pur acquaticci, & meschiedelli,
O benedetta sia quella cantina,
Che tien quei vini cosi buoni, & belli.
Et le viti, onde nascon; & la spina,
Ch'ascir li fa di quelle sante botte;
Lieto chi ne bee sera, & mattina.
Mangiati i frutti, & le castagne cotte,
Cianciamo vn pezzo, & poi n'andamo a letto,
Passata vna gran parte de la notte.
Poi, quando vsciua fuor de l'aureo tetto
Del geloso Titon la bella Diua
Di rose adorna il crin, la fronte e'l petto.
Indi partimo, & longo quella riua
N'andamo a Scandiano, ou' a vedere
Duo combattenti a bella posta giua.
Quiui su catafalchi alti sedere
Veggo la turba al bel steccato intorno,
Ne guardar al periglio di cadere.
Che di quattro, o cinque hore inanzi giorno
Preso hauea'l loco, per veder al fine
Chi vincitor restasse, & chi con scorno.

Veggo

Veggo assai cavallier da le vicine
Città venuti passeggiar'insieme,
Et contadin sù i tetti, & contadine.
L'aria di trombe, & di tamburi freme:
Odo i padrini disputar, ogn'uno
Hà, che'l suo vinca desiderio, & speme.
Trà l'altre cose che notai, vidi vno
Spogliar vn combattente, & con la mano
Tastar, s'hauea nel . . . incanto alcuno.
I' poi così, com'ero col gabbano
Et co gli sproni a piè, così mi messi
Per lo steccato a passeggiar pian piano.
Tanto che credo, che quel dì facessi
Cinquanta miglia; & non sò come mai
Tanta patientia, & tanta lena hauessi.
Et quel Sol autunal, co i caldi rai
Mi percoteua'l capo, che'l capello
In mia mal hora, al fante mio lasciai.
Et mi nocque quel dì tanto al ceruello,
C'hor gli occhi ho rossi più che Sabadino
Quando vbbriaco vien di gorgadello.
Quando'l ciel volse al fin venne vn padrino
Con vna scarpa, & poi co la schiniera,
Et vn grande le daua a vn piccolino.
Poi venne per le coscie vna gambiera,
O per parlar à la moderna, Arnese,
Mà con tanto interual che venne sera.
Quando pens'io che vengan' a l'offese
Ne lo steccato, & di veder la festa,
Et si finiscan tutte le contese;
Pe'l braccio, per la spalla, & per la testa
Veggo portar nuoue arme, al fin duo guanti;
Che fer la turba restar tutta mesta.

Che sopra quei tante contese, e tante
Argumenti ui fur, che la piu parte
Di noia si parti de i circostanti.
Che quel stanco era fatto con un' arte,
Che non s'usò mai piu forse tra noi,
Ne credo che si truoui scritta in carte.
Che non potete hauendolo in man Voi,
Stringer le dita; e se pur le stringete,
Vi stroppiate Voi stesso co i rasoi.
I' haueuo una fame, e una sete
Maggior che mai hauessi, e piu che Voglia;
Di passeggiar, bisogno di quiete.
Che da quell' hora, che lasciai la soglia
Di Giacopino, ero stato digiuno,
Onde hauea ne lo stomaco gran doglia.
Dopo lunghi protesti, che fe l'uno
Padrin a l'altro, Vennero in steccato,
Quando d'intorno'l Ciel si facea bruno.
Ma ne picca, ne spiedo fu portato,
Ne ronça, per finir tosto quel fatto,
N'arma crudel, da un' huomo disperato.
Ma un spadin bello, che feria di piatto,
Et che dar non uolea col'innocente
Sangue d'altrui piacer al Volgo matto.
O ciel, perche non s'usan solamente
Queste arme hoggi tra noi, che non morrebbe
La metà, che s'ammazza de la gente?
Poiche la spada in man, l'un, e l'altro hebbe,
S'andaron' a incontrar quei duo guerrieri,
Ma il gridar de i Padrini intanto crebbe.
Non ui potrei mai raccontar quei fieri
Colpi che fer, perche nessun ne uidi,
Ne li Vider tanti altri caualieri.

Ma;

Ma in uece de li colpi, udimmo i gridi
D'un Padrin che dicea, che'l Sol cadendo
Passato hauea de l'oceano i lidi.
E cosi fu finito quell' horrendo
Spettacolo, e tra lor fatta la pace,
A un certo modo, ch'io non me n'intendo.
Questo ui scriuo, perche so ui piace
D'intender cose nuoue, e di sapere
Tutto quel, che tra noi si dice, e face,
Orsu, se sete sano, i n'ho piacere.

Capitolo alla Signora Agnola, in biasmo della Lingua Tosca.

QVando talhor le notomie trascorro,
E odo i rumori, e i gran contrasti bassi
Di sta lingua uolgar, che tanto abhorro,
Dico ahi latina misera, non fassi
Piu di te stima, e'n basso loco hor siedi
Suggetta a questa uil, che'n alto stassi.
Vedi che fan gli anni uolgendo, uedi
Come ua'l mondo, ch'una Toscanella,
Vna tanta Latina ha sotto i piedi.
Ogn'un dice, che questa è la piu bella,
Ogn'un a questa età l'honora, & ama,
Ogn'un l'adopra in scritti, & in fauella.
Ella è salita in maggior pregio, e fama,
Che fusse mai, ne sol Italia, manco
Ogni strana nation, la segue, e brama.

Et io di lei son cosi satio, & stanco,
Che l'odio, e abhorro piu, che'l mal de glioc- chi,
Et la tosse, & la febbre, e'l mal di fianco.
Anzi stimo color semplici, & sciocchi,
Che seguon lei; perche si pascon certo
Di Vanità, di fumo, & di finocchi.
Ch'e Lingua Tosca, altro ch'un mar aperto,
Ampio di ciancie? e un lasciuo canto
Con poco succo, e poca fama, e merto?
Vn rubbar sempre quei, c'han scritto tanto?
Vn far un bel miscuglio di parole,
E d'Epitteti adorno tutto quanto?
Dir le riue odorate, e le uiole,
I ginestreuol monti, limpide acque,
E dir, o ben nate herbe, o chiaro Sole.
E un'altresi, che sempre mi dispiacque,
Brutta parola, quantunque al Boccaccio
Ne le nouelle sue di porla piacque.
Ch'e lingua Tosca altro, che dir auaccio,
E quinci, e quindi, e lo congedo, e chero
Spagnuol, che mai ne' uersi miei non caccio?
O Vecchio Ascreo, o tu nomato Homero,
Hauess'io pur di Voi fatto piu stima,
Volti i miei studi a uoi, volto'l pensiero.
E'l fior de gli anni miei speso da prima
Ne i bei vostri volumi, come l'haggio
Speso hor in prosa, hor in Toscana rima.
I' me ne pento; e ch'i fui poco saggio
A lasciar Voi per questo basso idioma,
Confesso; e duolmi, che ui feci oltraggio.
Ogn'un infin si vuol ornar la chioma
Con tosco stile; ogn'un Vuol far sonetti,
Ogni plebeo, Dante, e'l Petrarca noma.

Ogn'un

Ogn'un regole troua, e nuoui detti,
E quella antica puritate in bando
Si scaccia, onde vacillan gli intelletti.
O bella usanza antiqua, a l'hora quando
Sciolto da tante regole noiose,
Giua ogn'un in sua lingua poetando.
Lui per egli, hor si nota in versi, e'n prose,
Li, per le, lo per il, un si per un se,
A ti, per te, si guarda, & altre cose.
Come Bernardo Tasso, che ne punse
Le prose mie, perche su u'era absente,
Lontan uo, che diciate, mi soggionse.
Leggete, rispos' io, Dante eccellente,
Poeta pur fra noi, raro, e perfetto,
Quante cose detto ha liberamente.
Egli hauuto non ha tanto rispetto
A lingua Tosca, ma andi, ammoglia, auin-
Et altre molte parolaccie ha detto. (ghia,
Come doglienza, dolue, adona, cinghia,
Aleppe, chioccia, Sipa, abica, buia,
Compiange, approccia, burli, strupo, ringhia.
Pulero, Siri, rouente, & alleluia,
Lici, Guaio, Siuagno, i dicerei,
Aca, griggie, rattento, anima fuia.
Lurchi, burato, lonza, curo, & ei,
Brollo, preco, ch'ia tomi, forbi, stroscio,
La ripa discoscesa, e berze, e trei.
Gualdane, cennamella, & a lo scoscio,
Di chiappa i chiappa, introcque, tabernicch,
Acciaffi, mette cò, c'haia, raccoscio.
L'habbo soga, si trulla, & austericch,
Et altre parole assai degne di riso,
Come rancuro, ringanagna, Cricch.

Ma piu non ne vò porre, acciò deriso
Non sia da uoi, le trouerà chi legge
L'inferno, e'l purgatorio, e'l paradiso.
Perche chi scriue, dunque ogn'un dà legge.
Perche tant'il Toscan si priuilegia,
Perche tanto s'emenda, e si corregge?
Deh cosi, com'è piu ricca Vinegia
D'ogni altra terra di Toscana, e bella,
Perche piu la sua lingua non si pregia?
Questa quel buon compagno del Conchella,
Vsò pur sì, che molti scritti suoi
Vanno famosi in questa parte, e'n quella.
Questa vorrei che m'insegnaste voi
Signora Agnola mia, per quell'amore,
Che gia a Vinegia cominciò tra noi.
Quando mi feste voi tanto fauore,
Ch'al ponte de' Fusari, a la mia stanza,
Veniste meco a cena; a le due hore.
Et poscia dopo cena, come è usanza
Giuocammo; e voi uinceste quel furbetto
Di Floccari, o dolce rimembranza.
O grande incomparabile diletto,
Hedera mai cosi tronco non cinse,
Come'l cuor mio il vostro tenne stretto.
Odioso sonno gli occhi miei non uinse,
E'l motteggiar, e lo scherzar soaue,
Insino al nuouo sol, lieto mi spinse.
Si che forza mi fie, ch'io torni in naue,
Vn dì volando a uoi, come s'estingua
Questo estiuo calor noioso, e graue.
Che m'insegniate quella vostra lingua,
Che di tanti Poeti da la sciocca
Turba volgar mi separi, e distingua.

Vorrei

Vorrei esser con Voi, tanto mi tocca,
Et arde il bel desio di farmi dotto,
Et di Venetia hauer la lingua in bocca.
I' dirò n uece d'un bicchiero, un gotto,
In uece d'una tauola, una tola,
Serò discepol buon, starouui sotto.
I' Verrò dritto a quella Vostra scola,
Dirò, Vattene via Tosco sbisao,
E non userò piu Tosca parola.
Tutti i miei Versi finiranno in Ao,
E loderò la beltà Vostra immensa,
Le bionde treccie, e'l Viso delicao,
Che mi legar, quando ui uid' in Sensa.

Capitolo a M. Antonio suo parente, e lo lauda che si contenta di uiuere parcamente. Descriue una pouera casa, & una brutta donna.

I' Conosco, c'hauete un grande ingegno,
E ch'un gran bene a uoi stesso volete,
Messer Antonio mio parente degno.
Hor tra l'altre Virtu belle c'hauete,
Ben merta d'esser celebrata questa,
Che grand' amico de la pace sete.
Voi ue ne state in santa pace, e'n festa,
Con la uostra Signora in un casino,
Hor che uan gli altri a rompersi la testa.

Voi

Voi sete un' huom pacifico, e fino
Ne tra noi ui curate d' esser detto
Vn' Orlando, e Rinaldo paladino.
Et non uolete altrui forare 'l petto,
Ne ch' altri 'l fori a uoi, ne perder braccio,
Ne gamba, per canone, o per schiopetto.
Ne dormir su la terra quando è 'l ghiaccio
Sotto picciola tenda, o capannella,
Senza lenzuola, e coltrice, e piumaccio.
Sauio voi, che ne 'n gola, ne 'n mascella,
Discesa haurete almen, perche la notte
Stiate tremando a far la sentinella.
Sauio vi tengon le persone dotte,
Lasciate pur gracchiar questi ignoranti,
Godete 'n pace queste nostre botte.
E questi nostri uini si piccanti,
E questo nostro così bianco pane,
Perche non hanno su la guerra i fanti.
Andate a uisitar le cortigiane,
Come solete, & hor a la ciuetta,
Hor col baccon ad infilzar le rane.
Che ui fie meglio star ne la casetta,
Doue voi state in pace tutto 'l giorno,
Che morir d' archibugio, o di saetta.
Voi ben sapete lauorar attorno,
E d' ogni sorte far gabbie d' uccelli,
E hauete un corpo d' ogni gratia adorno.
Hauete duo mostacchi che son belli;
E duo begli occhi, s' un non ui colasse,
E se ui pettinaste, quei bei capelli.
Ne credo mai, c' huom meglio passeggiasse,
Ne portasse di uoi meglio la uita,
Ne che meglio di voi su 'l pie 'n andasse.

Che

Che ue n' andate co la fronte ardita,
Menandoui con certa leggiadria,
Ch' a guardar dietro a uoi la gente inuita.
Benche la uostra pouertate ria
Andar in piazza non ui lascia mai,
Per non gridar co i creditori in uia.
Ch' i mercanti, i sartori, i calzolai
Vi piglian pe'l mantello, e gridan forte,
Datemi Antonio i miei danari homai.
Ah che questo pagar proprio è una morte,
E questo render troppo aspra passione,
Ch' ogn' hor ci è gente a' fianchi, & a le porte.
Ma ben u' aiutan le parole buone,
Che con tal gratia dite a i creditori,
Che parete un' Hortensio, e un Cicerone.
Conchiudo Anton, che non andiate fuori,
Che sete huom da Città, da star tra i saui
In pace, tra i piaceri, e tra gli amori.
Lasciate pur andar questi altri braui
A porsi a questa perigliosa sorte,
E per cinque, o sei scudi a farsi schiaui.
Pur troppo se ne uien presta la morte,
Senza che la procaccin da lor stesse
Le persone del mondo poco accorte.
In fin voi sete sauio, & il ciel volesse,
Che fuste ricco, e qualche poderetto,
E buona heredità dato u' hauesse.
Ma sete un poco troppo poueretto,
C' hauete due camiscie solamente,
E un mantel tutto logoro, e un farsetto.
L' odor de i uostri piei sempre si sente
Lontan un miglio, massime la state,
E fa che'l naso turasi la gente.

Perche di calze mai non ui mutate,
Ne di calzetti, e tutto un'anno intiero,
E talhor'un, e mezo le portate.
Talhor mi fate rinegar il pero,
Quando quel colletto unto hauete in dosso,
Che mi parete un cuoco, e un mulatiero.
I' ui uorrei soccorrer, ma non posso,
Che non ho panni da mutarmi, anch'io
S'un dì per sorte cadessi in un fosso.
L'essilio, e'l padre c'ho troppo aspro, e rio,
Spesso me lì fa por col bollettino,
Presso a i nemici del buon Signor mio.
A uederui l'altr'hier fui al casino,
Ch'a pigion nouamente hauete tolto,
Doue legna non son, ne pan, ne uino.
V'era dentro una donna con un uolto,
Ch'al primo incontro mi fece paura,
Piu bel color ha un'huom che sia sepolto.
Non uidi mai la piu strana figura,
Il naso lungo hauea, la pancia grossa,
E le poppe di sotto a la cintura.
E poi non era se non pelle, & ossa,
Non credo che di lei piu brutta cosa:
Fesse natura mai, ne far la possa.
Mi disser ch'era la uostra amorosa,
E ch'ella haueua anch'un'altra eccellenza,
Che sotto panni era tutta rognosa.
Al'hor le feci quella riuerenza,
Che meritaua il parentado nostro,
Et ella mi rendè grata accoglienza.
Di poi mostrommi tutto'l mobil uostro,
Ilqual è, senza chiaue una cassetta,
E un calamar di terra senza inchiostro.

Quattro

Quattro gabbie d'vccelli, e una ciuetta,
Quattro bo'soli sopra una finestra,
E forse quattro spanne di carpetta.
Duo pentolin da cuocer la minestra,
Vn spiedo rugginoso, e una rodella,
E una zarabottana, e una balestra.
E una gratuggia con una gradella,
E un targon a l'antica, & un cimiero,
Con un Zampin da fuoco, e una padella.
Vn arco da pallottole, e un carniero,
E un piccol letticiuol co le lenzuola,
E co la coltre, e co lo sparauiero.
E duo pulcini, e una gallina sola,
Con un libro di regole, che fue,
Di vostro padre quando andaua a scola.
V'eran ancor certi piattelli, e due,
O tre scodelle, & una carta al muro,
Doue è dipinto un'asino, e una grue.
Ma u'è con riuerenza un cagaduro
Senza coperchio, e un'orinal antico,
Ch'empion d'odore il loco humido, e scuro.
Quante altre cose hauete che non dico,
Perche non si potrian dir in cento anni,
Onde a narrarle indarno m'affatico.
Non è da Roma, e gli vltimi Britanni,
Il piu ricco huom di voi, eccettuando,
Che danai pochi hauete, e pochi panni.
V'esorto a star in santa pace hor quando,
Questi altri pazzi corrono a la guerra,
Con quella bella donna sollazzando.
Lasciate pur andar chi vuol sotterra,
E al marcio dispetto de l'honore,
Insin che piace al ciel viuete in terra.

In

In feste, e'n libertà spendete l'hore,
Et lasciate gracchiar chi di voi ciancia,
Fate le fiche al mondo traditore,
Serbate al bere, & al mangiar la pancia.

Capitolo di Theodoro Angelucci a Tomaso Garzoni sopra la Pazzia.

QVando hieri Vespro lessi co'l mantello
Lo Spedal tuo carissimo Garzoni,
Mi sentì andare il capo a molinello.
Perche colui, che regge li buffoni,
Et a l'altre stelle porta la lanterna,
Vna natica alzò sopra i balloni.
Allentò il buco de la valle interna,
E mi scaldò il ceruel, ch'era aghiacciato,
Con una sua ventosità fraterna.
Onde a casa tornai tutto alterato,
E senza salutar pur la fantesca
Presi la penna in man come insensato.
Ne le arme, e ne gli amori non s'intresca,
Per adesso l'amata Musa mia,
Quasi che star su'l grande gli rincresca.
A cantar si prepara la Pazzia,
Contra laqual non val forza di spada,
Ne uirtù molta che più forte sia.
Ma che tanto tengo io la gente in bada,
Et al cantar mio non dò principio hormai,
La frenesia narrando ch'hor mi aggrada?

Quando

Quando dal Sole uſciro i primi rai,
E feſtoſa le ſue ſpalliere inuolte,
Spiegò natura non uedute mai.
Giuano le bellezze ſparſe, e ſciolte
Per tutto il mondo in queſta parte, e ī quella,
Et era la bontà diuiſa in molte.
Sin che merce d'una benigna ſtella
S'uniro un giorno tutte quante inſieme
Per formar una coſa aſſai piu bella.
Quindi è, che la Pazzia non e d'un ſeme
Solo, ma ſi diuide in molti rami,
E vgual ſi troua ne le parti eſtreme.
Laſcia pur ch'il prudente ſempre brami
L'isteſſe coſe in ogni tempo, e loco,
E ſempre il ſenſo a la ragion richiami.
Naſce Garzon da l'hauer nulla ò poco
In zucca, queſto, che ben ſai che doue
Son poche legne, lieue ancora è il foco.
Ciaſcun huomo ricorre al grande Gioue
Perche dicon ch'ei cagiona bene,
Parch'ei ſi parte in varie gratie, e nuoue.
Dirà qualche ſofiſta, non conuiene
Argomentar coſi, perche gran male,
Et non mai ben da l'humor pazzo uiene.
In punta al naſo hor ſi l'ira mi ſale,
E ſchiacciarei come un guſcio d'uouo
Se me ſi feſſe inanti un'huomo tale.
Perche ne la natura non ritrouo,
Che quello, che da molti è deſiato
Communemente, ſia mal vecchio ò nuouo.
Tendon tutte le coſe al bene amato,
Et per il piu ſi appigliano anco al bene,
Se ciò per forza non è lor uietato.

Quet

Qual . . . de tanti, e tanti il corſo affrene;
Ratto, e precipitoſo a la Pazzia,
Con timor certo, o con ſicura ſpene?
Dunque ſecondo la filoſofia,
L'hauer il ceruel matto è coſa buona,
E non è tanto coſa triſta, e ria.
Non han tra gli altri il pregio, e la corona,
Li Poeti, li Muſici, i Pittori?
E de lettra'i il nome, oue non ſuona?
Non ſon forſe i ſoldati aſſai migliori
Di quei, che ſi traſtullan dolcemente
Diſteſo il ventre tra herbette, e fiori?
E pur ſon tutti queſti chiaramente,
Piu de gli altri huomin Pazzi, e capricciosi,
Che ch'eſſi ſtolti aſſermino altrame te.
Hora tra chimere, hor tra penſier dog i ſi,
Hor ne l'aere del uano, e finto honore,
Hor tra ſecreti di natura aſcoſi.
Affigon l'alma, ſin che de l'errore,
Gli ultimi frutti ſono le catene,
Gran rimedio a domar qualunque humore.
Di quel Belleroſonte mi ſouuiene,
Che al fin ne' boſchi, ſolitario viſſe,
D'Aiace, che tagliò le proprie vene.
D'Hercole che la uita a ſe prefiſſe,
Con le fiamme d'Empedocle, e Platone,
Che coſi bene, e dottamente ſcriſſe.
E di molte grauiſſime perſone,
Lequali perche furo illuſtre aſſai,
Dieder l'ultimo calcio a la ragione.
Non ſo che dir del cuor, che gli empi guai
D'amor non ſente, e pur è grande inſania.
Per dui lumi morire honeſti, e gai.

Qual

Qual esser può piu maladetta pania
Di quella, oue se alcuno mette il piede,
La dolce libertà per sempre impania?
Chi vidde un' huomo ilqual sauio si crede
Poter gir nudo al tempo de la state
Quando l'irato con la terra fiede?
A Pazzi in ogni loco, e in ogni etate
Lece suogliarsi di qualunque cosa,
Come se fussero anime sligate.
Vollero alcuni sauij men noiosa
Vita insegnare a i miseri mortali,
Per acquistarsi fama gloriosa.
Et li Pazzi imitando, e gli animali,
Che seguono la semplice natura,
In discernere i beni dalli mali.
Magnauano, e dormiuano a ventura,
Scaricauano il corpo, e l'huom piantauano.
V' lor gradiua, senza hauer paura.
Morbidi con le botte si voltauano
Per ogni uerso a l'aere, a l'ombra, e al Sole,
E in mare argento, & oro seminauano.
Ma perche in fatti a ben oprar si uole
Tutte le cose far naturalmente,
E non con fintione, e con parole.
Vissero questi troppo sauiamente,
E non hebbero vita si felice,
Come quei, che son Pazzi intieramente.
Parlo cosi, perche de la radice
De la Pazzia tutti, o poco, o molto
Han parte, come quel poeta dice.
Da che concludo, che lo viuer sciolto,
E da ver Pazzo è a l'huom medicinale,
Ch'hauer lo spirito in tante leggi auuolto.

Qual sicurezza poi si troua eguale
A la Pazzia, se a qualunque offesa
Sol l'esser Pazzo per diffesa vale?
Nissuno tien per giusta, e honesta impresa
Il vendicar un schiaffo, o bastonata
D'un Pazzo, ouer la uia da lui contesa.
Hanno anco per il piu colma, & agiata
Vita li Pazzi, perche accorti fanno
Del falso con il vero un'insalata.
Il Pazzo dunque mentre per il tristo vscio,
Quel d'altri, e de fantasmi finti, e falsi,
Ha le membrane del ceruello piene.
Fa come un' huomo che i liquori salsi
Beuè per dolci nel'estrema sete,
E rese i suoi pulmoni humidi, & alsi.
Ma di più dico a uoi che dotti siete,
E diligenti a lume di lucerna
Li scartafacci antichi riuolgete.
Che quella luce più del mondo eterna,
Laquale il volgo chiama veritate,
I Pazzi, & i sauij ogn'hor gouerna.
Perche quella, che nomano honestate,
Che sopra li prudenti è gran Reina,
E da lei tutte le virtù son nate.
Onde furno i lettrati sempre esosi
A la gran turba de la gente stolta,
Come huomini ribaldi, e seditiosi.
Voi tu Garzoni intender questo? ascolta,
E mentre io canto quattro versi ancora
A me sol sia la mente tua riuolta.
Ogn'un a uoglia sua finge, e colora
Questa prudenza, alcun gli afflitti suelle
Da l'huomo honesto, un'altro poi si accorra.

In

In moderar sue fattioni felle,
Acciò sauio diuenti, e quel che a l'uno,
L'anime fa d'alta uirtute ancelle.
Si ostina l'altro arguto, & importuno,
Che vitio sia, ne di gridar fan fine;
Sin che in disparte non gli mena alcuno.
Ma tutti insieme di pungenti spine
Circondan lor uirtuti, e le fan tali,
Che sono a l'impossibile vicine.
Non uidi, o lessi mai tra li mortali
(Naturalmente parlo) ch'uno, o dui
Siano precisamente stati tali.
Quale voglion costor che sia colui,
Ch'huomo da bene, è sauio vien chiamato,
Giusto misurator d'altro, e di lui.
Quindi del Pazzo oprar sempre ritroui
Esser qualche Pazzia vera cagione,
O siano usati humori, ouero nuoui.
Ma chi de l'opre sauie ha opinione
D'hauerla ragion certa, e manifesta,
A giudicio d'esperti è un gran babbione.
Di ciò la causa è questa, che l'innesta
Il fumo, l'aere, la chimera, e il uento
Difficilmente ne la nostra testa.
In molte parti ho uisto cento, e cento
Sauij diuentar matti spacciati
In un attimo sol, in un momento.
Ma quei che sono a la stoltitia usati,
In cinquanta anni non si fan prudenti,
Se non son dal baston piu che sforzati.
Dunque Garzoni a me pronto consenti,
Che la stoltitia fa del ben a noi,
E molte sauiezze sono tormenti.

L'acqua

L'acqua in molte hore riscaldata poi,
Tolta dal foco tosto, e immantenente
Giubilosa ritorna a i freddi soi,
Perche il calore a lei troppo cocente,
A giudicio de' dotti vniuersale
Per natura è contrario, e nocente.
Non uedi, che nissun de' sauij vale
Tener in tasca il riso, e l'allegrezza,
Quando un grã Pazzo vede? e come assale.
Il rossore ciascun, & d'amarezza
A lui si sconcia il uiso, se rimira
Qualch'uno, ch'egli come sauio apprezza?
Non l'huomo solo volontieri tira
A la Pazzia, ma anco i vani Dei
Amano ogn'uno, a cui'l ceruel s'aggira.
Onde nel tempo prisco i Semidei
Fur colmi di furore peregrino,
E pur furore io per Pazzia direi.
Li sacerdoti i iquai sera, e mattina,
Ad Apollo seruiro, a Dindimene,
Ouero a Dionisio Prenestina,
Non eran tutti, come ogn'un sà bene,
De la propria ragion in tutto priui,
E gesti, e uoci hauean di furor piene?
Soggiungo, (ancor che tu la gente schiui)
Che a i Turchi ha lasciato Maumetto,
Ch'honorino li Pazzi, e morti, e viui.
Ma siano ciancie queste; io so hauer letto
Ne' dotti libri, che gli Spirti tanti,
Pazzi sono al carnal nostro intelletto.
Se mi domandi, ch'io ti ponga auanti
Tutte le sorti, e spetie di Pazzia
Ascolta ancora questi pochi canti,

Per

Per se stesso ciascun creder deuria,
Che quanti sono li pianeti in cielo
Tante sian le Pazzie fresche,ò natie.
Poscia che dal celeste eterno cielo
Questo globo mortal quanto al terrestre,
E mosso,e gouernato sino a un pelo.
I saturnini a guisa de minestre,
O fredde,o riscaldate sono insipidi,
E si salutan sol da le finestre.
Ne' gesti,e nel parlar sono molto ispidi,
Portano grossi,e larghi berrettoni,
E fuor che ad usurar son sempre frigidi?
Li Giouiali senza sferza,e sproni
Danno la propria robba a i compagni
Lieui a l'offese,e facili a perdoni.
Hanno talmente in odio i pianti, e i lagni,
Che ne la morte istessa pronti ridono,
E non è mal,che lor il gaudio stagni.
Li martiali d'human sangue viuono,
Magnano chiauistelli,e corazzine,
E bestemiando,se fan bene,stridono.
Soffian bombarde, sputano ruine
D'huomini mille a mille, e quando parlano,
Tremano tutte le città vicine.
Li Pazzi poi del sole gonfi schioppano
Di cieca ambitione, e per hauere
Due sberrettate tutto il dì caminano.
S'auuien che siano gli ultimi a sedere,
Han per tre mesi al cor la febre acuta,
E chimerizan giorni, e notti intiere.
Ogni lingua sarebbe arida,e muta
In dir li Pazzi tui Venere bella
Tra le perle,e i coralli in mar nasciuta.

L'amante per sentir vna nouella,
Che venga da la cara, e amata Diua
Per le voci di falsa vecchiarella.
Non li perigli, non la spesa schiua
L'ardor non sente, il ghiaccio, e gli altri mali
De la fredda stagione, e de l'estiua.
In bocca ha sempre gli amorosi strali,
Le faci, le saette, i crespi crini,
Gli amaranti, gli gigli, e cose tali.
Li passeggi, i sospir, gli humili inchini,
Li singhiozzi, gli sguardi, i baciamani,
Le scarpette, i ciuffetti, e i pennachini.
Non son di là dal segno de i vani,
Ma il disperarsi, e il dar del capo al muro
Son cose per mia fe da più che insani.
Li Pazzi di Mercurio sempre furo
Diuersi gli ruffiani, i cicaloni,
Et gli ladri, che son di nome oscuro.
A questi poi s'aggiungon li buffoni,
I dotti, i curiosi, i cerretani,
Gli affumati Alchimisti, e gli spioni.
Ma doue io lascio quelli Pazzi strani
De l'incostante Dea detta triforme,
Che da se stessi spesso son lontani?
E come una materia ignuda, e informe,
L'instabile Lunatico che corre
Di pensier in pensier fin quando ei dorme.
Hor tien cara una cosa, & hor l'abborre,
E trattando con lui d'alcun negotio,
Risposta certa non potrai raccorre.
Ma di cantar è gia passato l'otio,
E' tempo hormai di ritornare al quia,
Rimanti dunque in pace, o caro sotio
A riuederci fuori di pazzia.

Capitolo in lode della Pazzia del Sign. Guido Casoni.

MVse salute a riuedersi un giorno,
Mi parto hor hor con Ser Furor mio caro,
Per far con la Pazzia breue soggiorno.
E i suoi prieghi scoprir, che tralasciaro
Quei, che'l gallico morbo, l'aco, il fuso,
L'asino, il fico, e'l rauanel lodaro.
E questo eletto don, ch'è tanto in uso
Lasciar negletto, un don si vniuersale,
Vtile, e necessario a l'human uso.
Onde se si duol l'huom, che sia mortale,
Ei si può gloriar, che Pazzo sia,
O dolce refrigerio a tanto male.
Tu dei pensar cara nudrice, e pia,
Vero sol, che di duol le menti sgombra,
Antifrasi del mal bella Pazzia.
Mentre del tuo vessillo a la dolce ombra,
Scriuo di te per te, tu m'amministra
Versi, e'l ceruel d'alti concetti ingombra.
Che se tu del mio dir sarai ministra,
Credi pur che Burchiel, Bernia, e Tansillo
Mi staran riuerenti a man sinistra.
Ma tra tanto che'l mar solco tranquillo
De le tue lodi, e qual capace vaso,
C'ha angusta uscita, a goccia a goccia stillo.
Prepara il lauro, non gia di Parnaso,
Ma d'una anguilla, che spiri un'odore,
Da far volar a segnatone al naso.

Orsù comincio, se'l tuo gran fauore
Fa uoltar il ceruello, il Ciel, ch'ogn'hora
Gira, ti paga anch'ei tributo, e honore.
Quindi è, che prima appar madonna Aurora
Cinta de fiori, indi ser Febo aurato,
Poi mette il Cielo il suo bel manto fuora.
Onde quel globo, ou'habitiamo ornato
Di tante varie cose, e gentilezze,
Rende l'huomo di lui sì innamorato.
Nè la natura par, che in tutto sprezze
L'altre tue gratie, onde si uede, ch'ella
S'immerge spesso ne le tue dolcezze.
Gode in far una donna adorna, e bella,
E l'altra con un volto sconcio, e strano,
Questa cortese, e quella empia, e ribella.
Gode in far seruo, e pouerino il sano,
Ricco l'infermo, e'n basso stato il saggio,
E a l'imprudente dar lo scettro in mano.
Prometter lieta nel ridente Maggio
D'arricchir il terren de mille honori,
Far piouer latte, e stillar mele il faggio.
E poi le biade, l'vue, l'herbette, i fiori
Con grandine pestar, stracciar con uenti,
E toglier, quasi ingrata, i suoi fauori.
E noi, che sol considerian gli auenti,
Non sappiam, ch'indrizziati tutti al bene
Vengon sopra di noi questi accidenti.
Ma renderei tutte le parti piene
Di questo foglio, se spiegar volessi,
Com'ogni cosa in sè Pazzie contiene.
E credereste poi, ch'io non hauessi
Cose da dir de la regal sua sede,
E quel che importa piu forse tacessi.

Se

Se la Pazzia mancasse senza herede,
Da li Giureconsulti è stà deciso,
Che l'huomo ab intestato li succede.
Qui veggiouì far ponto, e dir con riso;
Se l'huomo, e la Pazzia correlatiui
Son, come può un da l'altro esser diuiso?
Io ui rispondo, che contemplatiui
Furo i leggisti, e in ogni dubbio han detto,
Il parer loro d'ogni affetto priui.
Onde perche piu uolte haueano letto,
Ch'ogni cosa mondana al suo fin tende,
De la Pazzia l'huom per herede han letto.
Et la ragion è perche quello attende,
L'heredità, ch'è piu vicin parente,
Ne alcun d'esser piu prossimo contende.
Non così Hespero è in ciel chiaro, e lucente,
Com' ella splende in capo de mortali,
Quant' è piu degno l'huom, tanto più arden(te.
Che più, e chi men tutti non sono eguali,
Ma ben de gli huomini assai sono,
Lasciam per hora fuor gli altri animali.
Riceuon tutti il gratioso dono,
Chi nel ballar, chi nel giuocar di spada,
E chi nel canto, e chi nel uario suono.
Chi ne l'empir di maestà una strada
Con la cappa bandata, e'l pennacchino,
E dal naso stillar manna, e rugiada.
Che nel seruir bene, e pellegrino
Volto, e poi sospirando il ciel chiamare
Crudele, empio, e peruerso il suo fino.
Chi ne gli honori, e chi nel guadagnare,
Chi de' Signor d'alte speranze presi,
Chi steril sono, o partoriscon rare.

Altri in solcar il mar, altri in paesi
Vari veder, altri in cercar sotterra
L'oro, altri in far i corteggian cortesi.
Chi nel cercar le noue de la guerra
Di Persia, e Fiandra, e ciò ch'in Roma, e altroue
Si fa del rimanente de la terra.
Altri in scorrer l'historie antiche, e noue
Con Beroso, Erodotto, e'l Tarcagnota,
Altri in ueder ciò, che suade, e moue.
Altri in cercar che gli sia aperta, e nota
La forza d'argomenti, altri in hauere
Non ponto, linea, e superficie ignota.
Quest' in porre ogni studio per sapere
Di piu occulti secreti di Natura,
Quel in oprar sempre astrolabij, e sfere.
Chi in poner per saper ogni lor cura
Arithmetica, Leggi, e Medicina,
La Cabala, la Raimondina oscura.
Ma sopra tutte l'arti, e scienze inclina
A la Pazzia l'archimia, esser pittore,
E hauer de poesia gratia, e fina.
O piu de gli altri marauigliosi honore,
Melitide, e Corebo auenturati,
Celebri tanto per sì gran fauore.
Conobbe Vlisse i Pazzi esser fatati,
Onde Pazzo esser finse, e'l forte Orlando,
Cleomede, & Ercol fur sì celebrati.
L'alta sua dignità fu nota, quando
L'alma Natura, nel ceruel la pose,
Conoscendola degna da comando.
E a i membri seruili la prepose,
Acciò ch'a l'opre lor maestra, e duce
Fosse, e meritamente l'antepose.

Perch' ella al uero ben l'huomo conduce,
Poi che nel Pazzo gli aui illustri, o l'oro,
Forza, o beltà nulla superbia induce.
Non cura il posseder gemme, o tesoro,
Ne pone studio in dilettar i sensi,
Ne dà con l'ocio al suo sudor ristoro.
Non dà in preda il suo core a gli odij intensi,
Ne auien giamai, ch' ei nouo Filosseno
A lauti cibi, e a uin lodato pensi.
Non è qual Zoilo, o qual Asino pieno
De liuor, ma contento, e lieto giace
A riposata pace ogn' hora in seno.
Dunque, o felice Pazzia, cui tanto piace
Il ben oprar, con il cui mezo il mondo
Pieno è di tanta gloria, e uiue in pace.
Deh perch' il tuo fauor tanto secondo
Non ho, ch' io possa alzarti in alto in modo,
Che ueda ogn' uno e ser per te giocondo.
Non mi mancan le lodi mentre io lodo,
Ma il tempo manca sol, mentre ch' io scriuo,
La mensa è adorna, e chi m' inuita hor odo.
Però in fretta un bel caso ui descriuo,
In cui quanto Pazzia uaglia uederete,
E così per le poste al fin arriuo.
Vn gentil' huom c' hebbe nel nascer liete
Tutte le cose sì, c' ha pieno ogni contento,
Ogni dolcezza in questo uiuer miete.
Mercè de la Pazzia non solo argento,
Oro, Ville, Città, Prouincie, e Regni,
Ma tutto l' Vniuerso ha in suo talento.
E stando in maestade alti dissegni
De secar mari, e d' abbassar gran monti,
Fà, perche di lui siano eterni i segni.

Parli ueder, che tutti siano pronti
Ad obedirlo, e dignità compare,
Ordina Re, Duci, Marchesi, e Conti.
Non è del mondo si rimota parte,
Che non gli dia tributo, e hor fa ricetti
A i Giapponesi con gran spesa, & arte.
Sei mille paggi al suo seruitio eletti,
E sei mille donzelle ha, quanto al resto
De la corte, il giudicio a voi s'aspetti.
Non è un uiuer felice, e lieto questo?
O Pazzia diletteuol, cara, eletta,
Per cui contanto ben ci è manifesto?
Il fin è cui, mi raccomando in fretta.

Capitolo del Garzoni all'Angelucci in lode de la Pazzia.

ANgelucci mio caro un certo grillo,
O sia un'humore, o sia una bizarria
Peggior di quella c'hauea mastro Grillo.
Mi uà beccando il capo tuttauia,
Perche seguendo un stile a la Carlona,
Cantr' teco gli honor de la Pazzia.
Ma non sò se farò mai cosa buona,
Perche son in disgratia de le Muse,
E beffato da lor come una Mona.
Certo ch'ho dentro dal ceruel rinchiuse
Tante materie intorno a sto soggetto,
Ch'al Bernia, & al Burchiel farei le fuse.

Ma

Ma loro visto hormai perche concetto
Voglio adoprarle han congiurato insieme,
Per grasia lor di farmi ogni dispetto.
Persa del lor fauor ueggo la speme,
Onde mi resta col capriccio solo
Mostrar di Poesia c'ho qualche seme.
Però s'io andassi col ceruello à uolo,
Come quei che formar Buouo, e l'Ancroia,
Tu sai ch'hò tolto hora la cetra à nuolo.
Fa la mia scusa tu che sei la gioia,
Del coro Aonio appresso di coloro,
Ch'hanno il Morgante, e simili altri à noia.
Tutti non puon cantar col plettro d'oro,
Basta ch'al suon de la tiorba io possa,
Destare a la mia audienza alcun di loro.
E s'à tal suon non fia la gente mossa,
Che debbo fare? io penso che bisogna
Torre il martel de la campana grossa.
O con l'aiuto di Pedrala, e Togna,
Facenda del Merlin fra la brigata,
Con una Zucca almen gratar la rogna.
Per ch'io facci al fine una fritata;
Vedrò al men con Gradella sopra il banco
D'accordar il mio suon la squaquerata.
E s'io paressi ad altri un cantimbanco,
Mi scusarà un soggetto qual'ho preso,
Che merta per se stesso poco manco.
Horsù dapoi che il circolo è disteso,
Fateui innanzi, e tutto il mondo senta,
Se i cinque soldi hò nel cantar ben speso.
I uò nel bel principio trarmi i guanti,
E cominciare un cosi graue Encomio,
Ch'io passi il glorioso Fiorauanti.

O Padre Bacco, o allegrante Bromio,
O Libero, o Dionisio, o gran Leneo,
Pincerna, e canevar del Ceto Aonio.
Con un boccal ben pien del tuo Lieo,
Da forza al gran furor del mio ceruello,
Da farsi honor al par d'un altro Orfeo.
Voi Muse che a la naspa, e al molinello
Sete use di filare opre d' Heroi,
Gite per hora al bosco al Montello.
Ch'io saprò ben cantar senza di uoi
Mattescamente humori, e frenesie,
Ch'albergan nel ceruel di tutti noi.
Qual'è'l piu bel cantar, che di Pazzie,
Soggetto al mondo tanto uniuersale,
Che merta lode, e honor per mille vie?
Vedi quant'alto la materia sale,
Che quel chaos, che fu'l primo composto
Da la materia trasse un nome tale.
Di piu quel moto a cui fu il mondo esposto,
Ecco una dignità chiara, e euidente,
Al ceruel matto per Idea fu posto.
Gli orbi celesti han pur espressamente
Vn ramo di materia dentro in loro,
Mentre in un tratto uan d'ostro in ponente.
Le sfere tutte han tal figura in loro,
Che s'aggirano in cerchio come matte,
E somigliano in questo a un ceruel foro.
Le stelle son dal firmamento tratte,
Com'è tratto un scempion vuoto di dentro
Dal ceruel Corridor piu che le Zatte.
Quanto piu col pensier m'inalzo, & entro
Inanzi, tanto più veggio, e comprendo
De la materia il vero, a proprio centro.

Il primo mobil cosi ratto essendo
A un fantastico humor si rassomiglia,
Et a un ceruel, che sempre va correndo.
L'ottaua sfera ha questa merauiglia,
Che trepidando scorre come un matto,
Che per paura ogn'or batte le ciglia.
La luna poi dimostra in proprio fatto
Co i lunatici hauer tal simpathia,
Ch'hanno il ceruel sossopra ad ogni tratto.
Saturno gli empie di maninconia,
E Marte fa il suo debito assai bene,
Con certi influssi pien di bizarria.
Tutta la sfera co' suoi cerchi tiene
Dentro al suo capo il matto, e manifesta
Quanto col suo ceruel proprio conuiene.
Perche l'esser volubil se gli assesta,
E quasi sempre del continuo porta
Tropico, e Cancro dentro da la testa.
Da un polo a l'altro a un tratto trasporta
L'humor gagliardo, e col pensier ueloce
Salta di palo in frasca a la piu corta.
Ma tutto il mondo dira ad una uoce,
Che il matto habbia del sauio ī tutto il resto,
Ne quel ch'ho detto a la sua fama noce.
Che ben si sà, che non fu fatto a sesto
Vn humor tal, ne un tal ceruel che'n testa
Porta scolpita l'anno del bisesto.
Io senza fallo alcun prouo anco questa,
Pur che'l mio non camini a tramontana,
Ma stia nel proprio luogo, oue hor s'aresta.
Perche, s'uscisse fuor de la cauana
Impossibil saria di far tal proua,
Senz'aggropparli al collo un piè d'alzana.

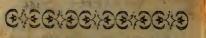
A benche non sarebbe cosa nuoua,
Che qualche volta corre con tal fretta,
Che gli Antipodi a un tratto in barca troua.
Qual è colui che sopra la beretta
Talhor no'l porti? e col pensier non uoli
Più che talhor non uola una staffetta?
Hora, se il matto a scienza inuoli
I pregi suoi, quindi si uede chiaro,
Che l'hore sue non dorme entro a i lenzuoli.
Anzi ne l'arti, e ne le scienze ha caro
Mostrarsi pronto, e studia tutto il giorno,
E'l posar col ceruel gli è assai discaro.
De l'arti Matematiche è si adorno,
Che par che'l nome suo da lor rapisca,
E l'habbi per fauor, non dirò scorno.
L'Arithmetica in lui par che fortifica
Effetti degni, enumerando ogn'hora
Quanti fantasmi vn barbagian capisca.
La Geometria ancor lei l'inlustra, e honora,
Perche senza adoperar sesto, o quadrante,
Le sue Pazzie misura hora per hora.
Ne la Musica pare un gran gigante,
E benche sappia a pena il gamaut,
Si fa sentir, se vuol, fino in leuante.
Ma se dal la sapesse fin' a l'vt,
Farebbe tal strapaccio di Giachette,
Che lo faria restare un cessaut.
Se ne l'Astrologia talhor si mette,
Andarà strologando piu d'un mese,
Come se fusse il Re de le Ciuette.
Spesso in filosofia ha le luci intese,
E piu ch'ogn'altra cosa il uacuo intende,
E più il Chaos, perche di quel più apprese.

In Logica talhor anco s'estende,
E col sillogizar spesso conchiude,
Che'l suo saper con gli asini contende.
In Grammatica scorre a gambe nude,
E col parlare eguale à quel d'un cucco,
Mostra a Fidentio, s'è erudito, o rude.
E bench'habbia una testa fatta a stucco,
Del Codice s'intende, e del Digesto,
E nel contender par che giochi al trucco.
Non ti pensar, che s'egli intende questo,
Che egli capisca il rimanente ancora,
Essendo atto a la ghiosa piu che al testo.
Voltalo pur se sai da poppa, e prora,
Che lui sa marborar come conuiene,
E col suo ceruellin far vela ogn'ora.
Questo è quanto a glorie sue s'attiene,
Benche in molt'altre cose ha priuilegi
Piu che quante Ciuette ha hauuto Athene.
Il Matto ha miglior tempo che ne Regi,
Ne Imperator del mondo habbian del certo,
E tutta la Pazzia piena è di fregi.
Pur che il casson del pan ritroui aperto
Non cura de gl'intingoli, guazetti,
Ne il zambaion di Zuccaro coperto.
Non uà dietro a la torta, o a i figadetti,
Ne la salsiccia Modanese appreggia,
Ne quanti fa Milan brodi, o lichetti.
Se la cucina nel suo cor dispregia,
De la cantina ancor non fa una stima,
Che un sorso d'acqua gliè beuanda regia.
Tanto il gir à dormir uestito istima,
Quanto di star fra gli vestiti ignudo,
E tanto tardi, quanto a l'hora prima.

Tanto

Tanto s'ha il cibo entro indigesto, e crudo,
Quanto s'ha fatto buona digestione,
Perche d'ogni passione è sciolto, e nudo.
Nol vedi mai con altri far questione,
Com'altri fan per conto del quattrino,
Ne per giocar mai uenderà il giuppone.
Non spenderà in litigi un bagattino,
Ne in cose de palazzo il Mainardo
Potrà buscar da lui pur un sisino.
S'a gli atti di giustitia hai ben riguardo,
In tutte le sue cose è cosi schietto,
Come è un rognon, che mai s'abbraccia al (lardo
Anzi che gioca di maniera netto,
Che di sbirri, o agozin non ha paura,
Ne stima il lor'ufficio un figadetto.
Ne consegli ricerca, ne procura
Il matto, c'ha la legge ne' calcagni,
E tutto quel che fa lo fa a uentura.
Vn iota non attende a quei sparagni,
Ch'attendon certi stronzi confettati,
Ch'in cambio di capon mangian de' ragni.
Ha tutti gli atti in se ben regulati,
E uiue allegramente, e senz'affanno,
A la barba di tanti disperati.
Non stà a pensar quel c'ha da far quest'anno,
Non se sarà abondanza, o carestia,
Ne se i raccolti buoni, o rei saranno.
Non ha il pensier, non ha la fantasia
Sopra i denar com'hanno gli auaroni,
Che mertano il mal'an che'l ciel li dia.
I matti son sì semplici, e sì buoni,
Che fuor del gregge de l'Hipocrisia
Son tratti, e fuor di quello de' gnatoni.

Per-

Perche non han la mente così ria,
Com'han costor che van co' colli torti,
Per guazzar co' guidon a l'hostaria.
Ne le cose del mondo come morti,
E sì insipidi son, che i poueretti
Così nel ben, come nel mal son scorti.
Ma, se in questi negoci sono inetti,
La lor semplicità almen si commenda,
Che partorisce assai utili effetti.
Non trouarai che un Matto almen ti venda
Come farà un fornaro il pan di terra,
O che rubbando altrui, quel d'altri spenda.
Non ti farà con risse, & odij guerra,
Ne impregnarà la mula di Messere,
Come fece quel furbo da Volterra.
Non canta come alcuni il miserere,
Non stà sopra carotte, ne menzogne,
Ne fauole dirà per cose vere.
Non scoprirà da se l'altrui uergogne,
Come fan certi furbi, e furfantelli,
Che van cercando sempre risse, e rogne.
Ma con questi attributi così belli,
Vien la Pazzia da molti biasimata,
Che fan presso a la gente i bei ceruelli.
Io l'ho per me, com'è'l douer lodata,
E biasmo in tutto quella certa scuola,
Che l'ha con scritti indegni lacerata,
Hor vadino à impicarsi per la gola.

Capitolo di Luigi Groto cieco d'Adria, nelqual dice, perche a un Cieco si disdice'l pigliar moglie.

VN consiglio, che m'ange, e che m'attrista,
Signor mi date, e dite, ch'egli è buono,
Ma io no'l credo, ne'l conosco in vista.
Nè pur gli orecchi hor chiudo a questo suono,
Ma gli haurei chiusi ne l'età priuata,
Quand'era in parte altr' huō da quel ch'io (sono.
Voi consiglier mi sete in tor mogliera,
E pormi in stato, ou'ogni duolo è accolto,
Oue'l mal si sostiene, e'l ben si spera.
Non fia da me cotal consiglio tolto,
Nelquale (e'n pace ciò da uoi si porte)
Poco uedete, e parui ueder molto.
Voi mi esortate a tormi per consorte
La mia Donna, e volete con quest'arte
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte.
Da una ho doglia, e stupor da l'altra parte
Ciò udir da uoi, che hauete sì souente
Volte le antiche, e le moderne carte.
Non uò legarmi, e poi sempre dolente
Menar mia uita, e far come chi erra,
E dei suo error quando non ual si pente.

Non

Non uo poter mai dir, cacciommi in terra
Vn gran mio amico, in un empio, e crudele,
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Vostro consiglio è rio, benche fidele,
In cui è lungo duol con gioia corta,
O poco mel, molto aloè con fele.
La vita, in cui entrar tanto mi essorta
Il vostro dir, che fede hor non acquista,
Gustando, affligge piu, che non conforta.
S'io non hauessi vostra mente vista,
Direi, voi consigliarmi sol costesto,
Per far mia vita subito piu trista.
Nel tutto ad ubidirui eccomi presto,
Da sol cotesto in fuor, ch'io non uo corre
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto.
Non deue un cieco saggio sposa torre,
Se ben a torla il suo desir lo inuita,
Se brama honore, e'l suo contrario abhorre.
Tranquillo, è dite uoi, chi si marita,
Io in ogni sposo il nodo maritale
Prouo contrario a la tranquilla vita.
Questo a una rosa gli spini è vguale,
O ad una falsa interpolata gioia,
Che può bella parer, ma nulla vale.
Gradon ben molti, e molti in questa nota,
Però che a prima faccia lor s'addita,
Dubbia speme dauanti, e breue gioia.
Viue ne' figli suoi, che si marita,
Scriuere voi. Da sì dure catene
Son fuggit'io per allungar la uita.
Non pria si maritar, ch'entraro in pene
Gli huomini, e le lor gioie da lor via
Fuggir com'ombra, e non uider piu bene.

Dice,

Dice, oltre a la ignoranza, a la pazzia,
Quand' a moglier vuol accoppiarsi un cieco,
Che'l danno è graue, e la vergogna è ria.
Nè questo mio pensier, c'hora u' arreco
Nasce per hoggi in me: ma nato pria,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.
Nè solo a' ciechi, a ogn'un crede che sia
Gran danno lo ammogliarsi, e son molti anni
Ch'io sono entrato in simil frenesia.
Anzi credo, (e non credo ch'io m'inganni)
Che chi possa, non prende lieto arriui
Per miglior via a uita senza affanni.
E che quei, che s'ammogliano sian priui
D'ogni otio, e sembra la lor mente grama
Legno in mar pien di pensier graui, e schiui.
Nuoce a la vita a la uirtù a la fama
Questo mare; onde'l porsi ne' suoi flutti
Più si disdice, a chi più pregio brama.
Non mi pingete i diletti, i costrutti
De' mariti, con gli intimi occhi mei
Io le fatiche lor vidi, e i lor lutti.
Poi c'hebbi visto, e letto i graui omei
Di quei, che son nel laccio maritale,
I presi essempio de' lor stati rei.
Così mi conseruai col costor sale,
E a l'altrui spese il mio bene imparai
Facendomi profitto l'altrui male.
Da i viui essempij, e da i morti cauai,
Che non è la lor vita in tale inferno,
Anzi l'estremo dì quieta giamai.
Che hanno un dolore, od un timore eterno,
Loqual ne gioia, o sonno disacerba
Ne stato il cangia, nè lo spinge il verno.

Molti poscia trouai di cui si serba,
Memoria ancor, che non preser consorte
A la matura etate, od a l'acerba.
Come quei, che vedean, che questo forte,
E graue laccio spesso a danno estremo,
Spesso a uergogna, e tal'hor mena a morte.
Per queste historie, e le contrarie temo
A me medesmo, e prouido diuento
Per gli altrui essempi, e del mio stato tremo.
Dite, che'l tor moglier da gran contento,
Ma in tal uita, di dolce, & agro mischia,
Mille piacer non uagliono un tormento.
In Cariddi, in Iscilla, in Etna, in Ischia
Meglio è star, ch'in tal uita, ond'ogn'or dico,
Poco ama se, chi in tal giogo s'arrischia.
Fuggij, fuggo, e fuggir uo quello intrico,
Perche temo di dar l'ultimo crollo,
E di cadere in man del mio nemico.
Più tosto io uò non esser mai satollo
Del venereo piacer, voglio hauer pria
Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo.
Sò, che direte in legger questa mia,
Tu se ben cieco, e perche sei senz'occhi,
Pochi compagni haurai per la tua uia.
Direte, sò che la più parte io adocchi,
Che prende moglie. Io dirò, che tra noi
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Se tal'hor mi v'inchino, e che far vòi
(Grido a me stesso a l'hora) il prender donna
E d'altri homeri soma, che da' tuoi.
Se ben mostra d'amarti hor la tua donna,
Non sai, come qual nebbia, si disperga,
Carità di Signore, e amor di donna.

Con donna mal, ma con Signor s'alberga,
E però sempre a tutta mia possanza
I' fuggo lor, come fanciul la verga.
Dite, che sol d'ancille amor m'avanza
Dico io che fior da ogni horto son prodotti,
E per ogni paese è buona stanza.
La sposa co' piacer (di cui si ghiotti
Tutti da prima siam) d'amaro misti,
Far mi può lieta in una, o in poche notti.
Ma tosto ch'io la spoglia opima acquisti,
Piacer piu non ho poi, che mi console,
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi.
Di sua perduta libertà si dole
Mio core a l'hora, a l'hor con leggi certe
Gir mi conviene, e star, com'altri vuole.
Di entrar precipitoso, e di uscite erte
Entro un mar d'aspri scogli, atra procella
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Dite, ch'io debbo tor moglie, perch'ella
E' ricca, io dico, che non la torrei
Per oro, per cittadi, o per castella.
Quantunque ella sia quella, che i dì miei
Fa in varie tempre hor lieti, hora infelici,
Del cui amor vivo, e senza'l qual morrei.
Molti, ch'esser credean ricchi, e felici
Per torsi moglie con gran dote adosso,
Hor sono ignudi, poveri, e mendici.
Chi in man l'anel, chi vuol la stola in dosso;
Ma io nè l'un, nè l'altra in questa scena
Cerco, che quel non vò, questa non posso.
Crede uscir di pensier, d'astio, e di pena
Lo sposo lieto, e quando il voto ottegna
Riman legato con maggior catena.

Ma

Ma perche al fin del dir vostro si vegna,
Dico, che chi s'ammoglia, entra in un greue
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.
Peggio stà l'huom quel giorno, che riceue
Sposa, che infermo a l'ardente stagione,
Cui domestica febre, assalir deue.
Il miser, che a tor moglie si dispone,
Chiudendo gli occhi a i destinati affanni
In grembo a la nemica il capo pone.
Chi prende moglie, può ben dir, da inganni
Guardami'l ciel mie gioie hor sono spente,
Quest'e l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Quando col dir di sì l'huomo presente
Dà il suo consenso, il senno esce di seggio,
E cieca al suo morir l'alma consente.
Per cangiar sorte molti afflitti veggio
Ammogliarsi, che uan di doglia in doglia,
Di pensier in pensier di male in peggio.
Questo vostro mostrarne hauer gran voglia,
(Se ben seruirui assai mio cor desira)
Del mio fermo voler già non mi suoglia.
Sposi, chi vuol saper come si adira,
Come sempre si può viuere in foco,
E come spesso indarno si sospira.
La uirtù sola e il mio soaue gioco,
Lo studio sol dentro al suo amor mi serra,
E di ciò viuo, e d'altro mi ual poco.
Sempre pietà, ne inuidia mai m'afferra,
Di chi precipitoso incauto corre
In tal paura e'n sì perpetua guerra.
Nè sà, che questa gran soma del torre
Moglie non poi depor (se ben t'affanna)
L'altre puoi giuso ageuolmente porre.

Se

Se di guardar la moglie Argo s'inganna,
Come fia, che in guardarla io non m'inganni
Se immortal velo il mio uedere appanna?
E s'io trouassi una pudica, e inganni
Vi conoscessi, sarei troppo gramo;
E fornito'l mio tempo a mezo gli anni,
V'andrei morto, oue più viuer bramo.

IL FINE.